This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

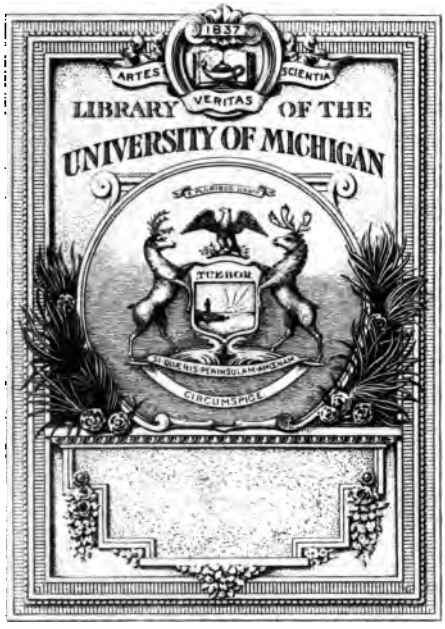
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 947,060


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

T82

FELICE TRIBOLATI

SAGGI

CRITICI E BIOGRAFICI

VOLTAIRE - BYRON - BATACCHI
GIORDANI - CASANOVA - PAGLIA
GUERRAZZI - ALGAROTTI

PISA
ENRICO SPOERRI
EDITORE
1891

Proprietà Letteraria

Tip. T. Nistri e C.

LIBRARY
SEPTEMBER 1928
17636

AVVERTENZA.

Mi è piaciuto raccogliere in un volume questi miei saggi composti in tempi diversi. Fra i vari scritti da me pubblicati nei periodici letterari, scelsi quelli specialmente desiderati dagli amici e chiestimi, di frequente, anche fuori d'Italia.

Avrei potuto ampliarli giovandomi di molti libri usciti alla luce in appresso; ma oltre al non voler toglier loro la fisonomia presa, come avviene, dal tempo in cui furon dettati, avrei dovuto quasi rifonderli, e il lettore non si sarebbe accorto (come desidero) di quello che per il primo pensai (*).

Memore della scuola degli Amici pedanti

(*) *V. l'Appendice bibliografica.*

(che nonostante qualche esagerazione fu allora proficua), non mi volli mai addire a quella politica, durata più del bisogno, e portata alle stelle dai giornali.

Alla quale è subentrata ai nostri giorni quella che Emilio Zola chiamò "anatomica" e l'altra la quale ha maggiori seguaci perchè più facile (non degnandosi discutere ciò che afferma) detta "impressionista": ambedue derivate dalla Francia.

Fortuna che a combatterle si è levato un critico francese di alto valore, Ferdinando Brunetière; il quale prova con buoni argomenti, lucidità e grazia di stile, che alcuni autori vantati dall'universale grandissimi entreranno diminuiti nella fama dei secoli.

Anche in Italia si fecero di queste singolari apoteosi celebrate a voce di popolo e decantate dalla pubblica stampa; ma già alcuni nomi testè famosi principiano senza spinta di critici ardimenti a sdrucciolare nell'oblio. Con questo ho voluto dire al lettore come io creda la vera critica consistere nel misurar giustamente le grandezze, per quanto massime, degli scrittori

tanto antichi quanto moderni, nostrali o forestieri, passando sopra i preconcetti di qualunque genere, siano essi o metafisici o politici o accademici. Scrivo preconcetti e avrei dovuto scrivere pregiudizi; nè vi ha secolo per quanto illuminato, che possa presumere di andarne esente.

Anche senza sollevarsi alle sublimità della moderna estetica, ove sovente l'intelletto si smarrisce e perde di vista il soggetto che lo occupa, una critica più modesta può arrivare ad insegnare altrui finezze delicatissime non comprese dal volgo.

Se in questi saggi io mi sia attenuto ai canoni da me preferiti, ne giudichi il lettore.

VOLTAIRE E L'ITALIA.

AL PROFESSORE

FRANCESCO BUONAMICI

I.

Dei francesi scrittori a te piacque meglio Gianiacopo: a me il Voltaire. Io mi ricordo, pensiero dei vent'anni! il giorno in cui ti recai il libro delle *Confessioni* del Ginevrino. Allora eri tutto intento ai severi studi della giurisprudenza, nella quale ti piacque seguitare la gloriosa scuola del Romagnosi e del tuo maestro il Del-Rosso: singolare vanto oggi, che pure nelle leggi vogliamo essere tedeschi e francesi, disdegnando le romane (nostre) dalle quali surse il diritto per eccellenza che incivilì e in perpetuo incivilirà il mondo. Ed era naturale al secolo, che per disio di strane novità, anzi di straniere mode, trascura Omero e Virgilio, avere in fastidio l'egregio diritto di Roma. Ma a qual fine io interrompeva, o mio Francesco, le tue legali fatiche, gittando pensatamente sul tuo banco di avvocato il libro ove si svelano a nudo le ragioni del cuore? Con ciò io mi confidai di svegliare il tuo genio.

AL PROFESSORE

FRANCESCO BUONAMICI

tratto Sociale era stata esposta da altri, innanzi del filosofo di Ginevra: ma presentata in così lucida e appassionata forma parve nuova, e contribuì in gran parte al rinnuovamento sociale dell'89.

Facendo questi pensieri, io lasciava nel tuo Studio il volume delle *Confessioni*. Ma in breve ora lo vidi disparire sotto molti *in folio*, che a mano a mano andavi riscontrando. Al mirare compressa l'elegante opera francese, rilegata dal Padeloup, da quelle del cardinal de Luca o del frate Sanchez, legate in cartapecora ingiallita dal tempo, mi parve di vedere violate le care Grazie dalle Eumenidi; e sorridendo partii.

E io ti lasciava in buona compagnia . . . con Rousseau.

II.

Come tu ritrovassi il sepolto volume non so: ma l'impressione che ti fece nell'anima sono a dirti; chi meglio di me potrebbe saperlo? Allora, come oggi, abitudine dolcissima di vita, uguale e acceso desiderio di studi, amore all'afflitta patria ci stringeva. Tu la mia troppo ardente fantasia raffrenavi, io tentava di svegliare la tua: con te solo a dividere la noia delle aride pratiche legali: con te al desco di lieti amici: teco il travagliato spirito di molte e crudeli disgrazie si confortava: mio diletto maestro e amico il buon Rosini, tuo il Del-Rosso; ma nostro duce il Leopardi. E mi scrivevi:

" qualunque cosa abbia di noi deciso il fato, noi la tenteremo insieme. "

Ti ricordi? due o tre giorni dopo io venni di buon mattino da te. Lasciasti il libro delle *Confessioni* che avidamente rileggevi, e ci affrettammo di guadagnare il libero cielo della campagna, allora in primavera. Sovente insieme avevamo percorsa la riva dell'Arno, tu di consueto silenzioso, io parlando di mille cose o recitando versi di poeti. Ma questa volta io t'ascoltava tacendo: fantasia e cuore si erano commossi: e parevami che la coscienza del risvegliato ingegno avesse rialzato il tuo dimesso aspetto.

In mezzo ai campi, a primavera, Rousseau: dentro le mura della città ove riposano le ceneri dell'Algarotti, io ti lasciava profferendo il nome di Voltaire.

In appresso discorreremo spesso di codesto famoso, dissenzienti,

hac in re scilicet una
Multum dissimiles, at caetera paene gemelli.

Ora avendomi tu palesato che, a ricordi dolcissimi di gioventù, vai dettando per pochi amici alcune osservazioni intorno alle opere dell'oratore del Contratto; mi pongo con simile intendimento a ordinare, dedicandotele, quelle che già tempo mi venne fatto raccogliere dagli studii miei sul Voltaire, e in particolare su le relazioni di lui con l'Italia; e così le intitolo: Voltaire e l'Italia.

III.

Placati, o arcigno sprettro superbamente coturnato! i tuoi Velci cominciano a riparare la sconoscenza loro verso il maestro. Qual piglio dovè assumere la tua maligna ombra, o Voltero, allorchè vedesti insultare il tuo simulacro, che una frenetica plebe voleva rovesciare dal suo piedistallo nell'atrio del Teatro Francese, plaudente ai drammi di Vittore Hugo (1)? Sorridi del tuo immortale sorriso come una volta, quando il demone dello scherno, Asmodeo, t'avventava al petto vivente la sua elettrica face, ora che i francesi ti riconoscono successore degli sbanditi Borboni, (2) e ti gridano

---

(1) Quando ebria dei drammi romantici, nel peristilio del teatro, rivoltata contro i busti di Corneille di Racine e di Voltaire, gridava *à bas les perruques!*

(2) Ai quali forse dovranno appartenere i beni mobili e immobili di Voltaire come eredi del defunto marchese di Villette. Si condoni alla mia qualità di avvocato di riferire qui il sunto della causa che si agita dinanzi il tribunale civile di Clermont-Oise. Il Marchese di Villette (figlio del celebre amico del poeta) fece un testamento in data degli 8 aprile 1859. col quale istituì legatario universale il suo caro e vecchio amico il Conte di Dreux-Brézé, vescovo di Moulins. E nel caso che il signor Dreux-Brézé, non volesse e potesse raccogliere il legato; istituiva col medesimo titolo Leon Cordier de Montreuil, suo cugino. Questo testamento è stato attacato come *nullo* dal sig. Montreuil, il quale sostiene che il legato universale fatto a profitto di Monsignor di Moulins nasconde una istituzione in favore del Conte di Chambord; incapace di ricevere ai termini della legge 10 aprile 1832 che dichiara Carlo X, e suoi discendenti privi in Francia dei diritti civili.

re sul trono di Luigi XIV e di Napoleone I (1).

Va', in grazia del tuo commento al Beccaria io ti perdono le sciocchezze che scrivesti sul padre Alighieri, o Patriarca di Ferney (2): e mentre il Lamartina, dettando pel suo libraio, rinnuova maggiori insulti, io Italiano non disconosco la grandezza tua; io ti rammento all'Italia, la quale fu teco più giusta, che non la tua Francia con lei. I pronipoti di Cesare non sono ingrati quanto i pronipoti di Brenno.

Io ho collocato nella mia stanza il tuo busto di faccia a quello del Leopardi. Se in accademia, a Parigi, il conte di Salvandy confessava pubblicamente la terribile potenza della tua filosofia (3); lord Russell nel parlamento Inglese, ricordava all'Italia, nei giorni della rivoluzione (4), il nome del conte marchigiano, come dell'ultimo alunno della civile scuola iniziata dall'Alighieri; ahimè! per in-

---

I due celebri avvocati Marie e Berryer sostengono il primo le parti del sig. di Montreuil, il secondo quelle di monsignor di Moulins. *Correspondance Judiciaire de l'Indipendence Belge, 28 Juillet 1860 e i N. 1, 6, 22 Août 1860.*

(1) V *Le Roi Voltaire* di Arsène Houssaye. Paris 1858.

(2) Voltaire *Dictionnaire Philos:* Dante — *Essai sur les moeurs* ec. chap. LXXXII — *Lettres chinoises,* Lettre XII.

(3) A l'académie, tout nouveau venu salue Voltaire roi de l'opinion publique, roi de l'esprit humain. Ainsi ont fait hardiment MM. Ponsard et Augier. L'académie elle-même n'a-t-elle pas dit, par la bouche éloquente de M. le conte de Salvandy: "ce que Voltaire a détruit tombait en ruines, ce qu'il a fondé est indestructible? „ *Le Roi Voltaire* pag. 428.

(4) Nella tornata del 7 agosto 1859.

segnare agl'Italiani che si deve dire da Dante a Leopardi, e non da Dante al Prati!

La tua filosofia è nemica di qualunque fanatismo religioso o politico; e la tua poesia se non è fiore colto nei giardini di Atene e Firenze, è aroma che inebria col suo grato e pungente profumo.

Che più? il più bel capitolo del tuo più bel romanzo è la storia italiana presente: il banchetto dei re spodestati, durante un carnevale, a Venezia (1).

IV.

Se mi fosse permesso paragonare un secolo a un uomo, io assomiglierei

Il secol che di rose il crin circonda

a Cassio Romano; sublime epicureo che prepara *gl'idi di marzo,* sedendo a lieta tavola, in mezzo alle anfore di Cecubo, circondato dai filosofi della Grecia e dagli amici della libertà. E il desiderio della libertà, questa forza primitiva infrenabile e fatale come l'amore, cessò nel secolo scorso di essere un sentimento confuso nei petti umani, e si fece ragione. Per la qualcosa tutto fu sottoposto all'analisi; tutto, che l'uomo può sapere, bene o male venne giudicato; la smania di geometrizzare ragionando fu di

(1) *Candide,* chap. XXVI.

moda a quei tempi: il primo matematico del secolo, D'Alembert, dettò la introduzione alla Enciclopedia. Ma per ricercare che costoro facessero le cagioni del vivere, non per questo dimenticarono di vivere allegramente. Dopo l'alta cortesia della Corte di Urbino, non si era veduta ancora tanta gentilezza di civil costume come in Francia, e quindi in Europa, dal principio del secolo alla rivoluzione. Se da un lato si scrivevano opere, le quali dovevano condurre alla convocazione degli Stati Generali, ossia alla più grande epoca della storia moderna; dall'altro la gente ricca e povera, nobile e plebea, disordinava in magnificenze in delicature in stravizi. Si faceva all'amore come una volta in Atene, si parlava come sotto il Portico. Singolarissimo era il contrasto tra la virtù predicata con fanatismo nei libri, e il costume morale dì e notte offeso e pervertito; sembra che allora la società europea fosse ammaestrata teoricamente dal demonio familiare di Socrate, praticamente da quello del dottor Fausto.

Tuttavia il secolo XVIII, nonostante la malavoce e il biasimo che gli danno gli umanitari e i bigotti del presente, si volse ricco di gloria filosofica letteraria e politica. Quanta mole di eventi! La rivoluzione e la guerra di America: la soppressione dei Gesuiti in Francia, in Portogallo, in Italia: l'Impero che riprende le tradizioni ghibelline e raumilia Roma guelfa: coronati rivoluzionari, Federigo in Prussia, Giuseppe in Allemagna, Gustavo in Svezia, Caterina in Russia, Leopoldo in Toscana. Leg-

gete il Botta (che si dimentica per gl'idillii politici di Lamartine e dei suoi imitatori in Italia) e imparate quanto facemmo noi nell'ultima metà del secolo che disprezzate. La Lombardia è amministrata dal buon conte di Firmian, e l'abate Parini redige la gazzetta officiale del regno: la Toscana abolisce la tortura, il delitto di lesa maestà, la confisca, la pena di morte; rialza i comuni, sopprime i fori privilegiati, concede franchigia al commercio, e il senator Gianni è incaricato dal principe di preparare una carta dei diritti costituzionali della libertà del paese. Anche la navicella di Pietro gonfia le sue vele al vento della rivoluzione. Giustizia a tutti, secolari e chierici: onore a Benedetto XIV, a Clemente XIII, a Clemente XIV, al Passionei, al Quirini, al Tamburini. Nel reame di Napoli il Tanucci, ministro del Borbone, protegge Filangeri combatbattente il feudalismo, tuttora accampato contro la libertà e il diritto. Nel 1780, la Sicilia vien liberata dal santo Uffizio. Solo il Piemonte, osserva un moderno istorico (1), è in ritardo di un secolo alla riscossa ghibellina, restando militare e devoto di contro all'Austria empia e liberale: Denina, Langrangia e Alfieri spatriano e si spiemontizzano (2) per divenire italiani. Le repubbliche non rispondono all'appello generoso. Venezia che rimase immota tanti secoli all'urto di potentissime nazioni e di

(1) Joseph Ferrari. *Hist. des Revolutions d'Italie* ec. T. IV. Onzieme Partie Chap 4. Paris 1858.

(2) Alfieri. *Vita* scritta da se stesso: Ep. Quarta cap. VI.

popoli barbari ed ai fulmini di Roma, si accascia e si addorme nelle sue lagune; lungo le quali non più risuona il canto cavalleresco di Torquato, sibbene quello gaditano di Baffo. Genova si lascia prendere la culla di Napoleone Buonaparte.

V.

E che sia vezzo malinteso lo screditare soverchiamente il secolo che antecedè al nostro, vedasi anco dalle scienze e dalle lettere (1). Signori dell'ottocento, voi non leggete più il Metastasio, che ha scritto il Temistocle e il Catone, e plaudite alla Traviata del figliuolo di Alessandro Dumas musicata dal Verdi. V'addormentate alla commedia di Carlo Goldoni, e v'infiammate e schiamazzate allo spettacolo di sconci drammi! Battete le mani, nella musica, alle sforzate e penose note dei maestri della giornata; e di già poco pregiate il canto, che all'anima si sente, dei maestri per i quali Italia col divino linguaggio della melodia parlò al mondo. Mettete in canzone il Frugoni e gli Arcadi, perchè lodavano in rima le braccia e il seno di Clori e la gamba di Mimi Blanche; e sgrammaticate, se volete celebrare la Malibran e la Fuoco! Citate ammirati il sacro

---

(1) Cons. Malvica, *Della Civiltà e Lett. Ital. nel Sec. XIX;* eloquentissimo è il capitolo in cui si dimostra che alle critiche francesi, l'Italia nel passato secolo rispondeva colle opere, come fece il Metastasio — Giordani. *Scritti Editi e Postumi* Vol I, p. 182 e segg. Milano 1856.

nome di Dante, e celebrate i poeti transalpini che lo insultano. Osate chiamare un *retore* Pietro Giordani (1), e scrivete con lo stile dell'*Armonia* e del *Fischietto!* Sconoscete, anzi non intendete il Leopardi, e lagrimate al Rodolfo di Giovanni Prati (2). V'inorgoglite giustamente della lingua del Machiavello, e ardite leggere in parlamento delle dicerie in francese! Avreste tagliato la coda al Robespierre e all'Alfieri, e ridete sul viso a chi non veste secondo la foggia di Parigi. Oh! datemi per un momento lo sdegno Leopardiano, che lampeggia nella *Ginestra*, perchè in molte cose io vorrei fare che si ravvedesse il secolo che fa guerra al guardinfante e veste la *crinolina*.

Lasciatemi dunque rendere imparziale giustizia ai tempi in cui vissero, Gravina, Maffei, Algarotti, Metastasio, Genovesi, Conti, Cocchi, Muratori, Stellini, Morcelli, Cassini, Cesarotti, Parini, Maria Agnesi, Volta, Beccaria, Filangeri, i Verri, Alfieri, Gozzi, Giannone, Paisiello, Cimarosa.

VI.

Voltaire regna tutto quel secolo. Egli è il sovrano della letteratura e della filosofia francese, l'erede di quanto lo spirito umano da Socrate a Fontanelle aveva conquistato di libertà e di ragione.

---

(1) In un giornale toscano, abbiamo letto, che per lo stile il Cesarotti si doveva anteporre al Giordani.

(2) V. la *Polimazia* giornale fiorentino, anno I. Appendice N. 45.

In tempi di squisita gentilezza, per ottenere successo, egli doveva nascondere la persona di riformatore sotto il vestito ricamato del gentiluomo; doveva far suoi i nobili e i preti, meravigliosa impresa, e sedurli, affinchè apprendessero la verità anche bevendo al bicchier di Epicuro. I tempi erano maturi, come quando Roma antica si rinnuovava alla voce onnipossente del Cristo; e mentre Pietro predicava al popolo, Paolo ai filosofi, e Giovanni ai cuori appassionati e gentili, i ricchi romani nei loro palazzi di marmo seguitavano a mettere liete tavole e a inebriarsi di Falerno e di Cecubo, rifiutando per fastidio la vita; certi di una imminente e terribile catastrofe, la quale doveva mutare la faccia del mondo.

Similmente accadeva in Francia, anzi in tutta l'Europa, ai tempi del Voltaire. L'antico edifizio feudale, e la monarchia di Carlo Magno stavano per rovinare; era non lontana la notte del quattro agosto, nella quale sarebbero stati distrutti i privilegi della nobiltà; notte, a cui dovea succedere il giorno in cui Mirabeau dichiarò i diritti dell'uomo.

Or bene, il Signore di Ferney, di Tourney, e di altre castella, fu il messia di questo rinnovamento; gli apostoli non gli mancarono: Diderot commuovea le turbe, D'Alembert i dotti, Rousseau le donne e i giovani.

Ma il novello messia temeva la cicuta di Anito; nè di buon grado avrebbe prodigato la vita a te-

stimoniare la verità della sua dottrina. La guerra che egli combatteva era più da cavaliere che da eroe; cotest'uomo imaginò di mettere dal suo partito principi e signori, mediante la splendida seduzione dell'ingegno. E vi riuscì. Si mise a comporre opere di prosa e di poesia d'ogni sorta: storie, poemi, tragedie, commedie, romanzi; scrisse di filosofia, di economia, di giurisprudenza, di fisica, di astronomia, di politica, di belle arti. I suoi libri correvano il mondo letti avidamente da tutti; e si trovavano tanto sul verde tappeto del ministro, quanto su quello di damasco rosso del prelato, e sulla tavoletta trinata della dama galante e del signore voluttuoso di Parini (1).

Anche tra noi il Voltaire ebbe ammiratori e seguaci; come pure dei critici, certo meno accaniti e più nobili dei Desfontaines e dei Freron; e degli uni e degli altri particolarmente, noi terremo discorso in questa scrittura, quando avremo, com'è prezzo dell'opera, detto sommariamente degli studi del Voltaire sulla nostra letteratura e dell'amor suo per l'Italia.

VII.

Il Voltaire amava forte l'Italia che aveva rialzato il tempio del gusto in mezzo alla barbarie universale:

---

(1) Parini. *Il Mattino* v. 665.

Jadis en Gréce on en posa
Le fondement ferme et durable.
. . . . . .
Le Musulman . . . . . .
Conquit le Temple et le rasa.
En Italie on ramassa
Tous les débris que l'infidel
Avec fureur en dispersa (1).

Ed egli era entrato in quel tempio a studiare e giudicare le nostre grandi opere. Se il cortigiano della Pompadour non aveva intesa la terribile rima del ghibellino fuggiasco, ne aveva imparato bensì il magnanimo ardimento. Sì, Voltaire non avrebbe forse dipinto l'inferno dell'ironia nella Pulcella (2), se non avesse studiato innanzi quello dell'ira nella Divina Commedia, in cui bruciano eternamente imperatori e papi. Meglio apprezzò i sospiri del Petrarca per la bella Avignonese, e la gioconda e graziosa fantasia del Boccaccio (3); e coraggiosamente difese Torquato dalle accuse del legislatore della poetica francese, ponendolo subito dopo l'epico latino:

Virgile . . . . . .
. . . . . .
De faux brillants, trop de magie
Mettent le Tasse un cran plus bas:
Mais que ne tolerent-on pas
Pour Armide et pour Herminie? (4).

---

(1) *Il Tempio del Gusto* è un' imitazione *del Tempio della Gloria* del Metastasio.

(2) Chant. v.

(3) *Essai sur les moeurs ec.* Chap. LXXXII.

(4) *Stances sur les Poètes Épiques.* à mad. Du Chastelet, E

Nessun critico, più finamente di lui, comprese la perfezione dell'Orlando furioso; nel quale egli ritrovava riuniti insieme i pregi della Iliade, dell'Odissea e del Don Quichotte. Ei vi ammirò un merito sconosciuto a tutta la dotta antichità, la novità, la bellezza dei proemi con che preludia ai canti (1). Confessa ingenuamente che il Ferrarese sovrasta al Lafontaine (2): ne sa a memoria i più bei luoghi, ne traduce in francese dei brani (3);

---

nel saggio sulla poesia epica premessa all'*Enriade*. " Boileau a dénigré le cliquant du Tasse; mais qu'il y ait une centaine de paillettes d'or faux dans une étoffe d'or, on doit le pardonner. Il y a beaucoup de pierres brutes dans le grand bâtiment de marbre élevé par Homère. Boileau le saivait, le sentait; et il n'en parle pas. Il faut être juste.

(1) " Chaque chant est comme un palais enchanté, dont le vestibule est toujours dans un goût different, tantôt majesteux, tantôt simple, même grotesque. C' est de la morale, ou de la gaieté, ou de la galanterie, et toujours du naturel et de la verité. „ *Dict. Philos.* Arioste.

(2) *Discours aux Velches.* Entri qui un bel pensiero del Gioberti. " Il Lafontaine è scrittore mirabilissimo; ma il solo difetto che si possa imputare a' suoi racconti (parlo della lingua e dello stile e non della materia) si è l'averci seminati con troppa larga mano gli arcaismi, onde altri ebbe a chiamarlo più gallo che francese, il che quando è fatto con somma maestria e destrezza, non passa senza qualche velo di affettazione..... L'Ariosto nei vari suoi racconti evita ogni fiorentinità, ed è ancor perciò più superiore. *Protologia.* Vol. I, pag. 103.

(3) " Ce grand homme se mit a me réciter par coeur les deux grands morceaux du trente-quatrième et du trente-cinquième chant où ce divin poète parle de la conversation qu'Astolphe eut avec l'apôtre saint-Jean; et le fit sans manquer un seul vers, sans faire la plus petite faute de prosodie. Ensuite il en releva les beautés avec toute la sagacité qui lui était na-

onore che a lui doveva rendere il Monti, voltando in versi italiani la sua Pulcella. Nella quale si leggono in lode di Messer Lodovico questi deliziosi versi, nella vivace apostrofe a San Giovanni:

Tu protégeas ce chantre aimable et rare
Qui rejouit les seigneurs de Ferrare;
Par le tissu de ses contes plaisans,
Tu pardonnas aux vives apostrophes,
Qu'il t'adressa dans ses comiques (1) strophes.
J'en ai besoin, car tu sais que les gens
Sont bien plus sots, et bien moins indulgens,
Qu'on ne l'était au siècle du génie
Quand l'Arioste illustrait l'Italie.

Il Cardinale d'Este, esclama Voltaire pieno d'ammirazione per questo divino poeta, invece dello sconcio motto che si narra dicesse al cantore di Angelica, avrebbe dovuto piuttosto domandargli: — Messer Lodovico, dove mai avete prese tante cose divine? — E non soltanto i nostri poeti studiò e ammirò il Vol-

---

turelle et toute la justesse du génie d'un grand homme.... Insatiable d'éloges, qu'il méritait à tant de titres, Voltaire me donna le lendemain la traduction qu'il avait faite de la stance que l'Arioste commence par ces vers:

Quindi avvien che tra principi e signori.

Mémoires de Jacques Casanova, T. III. p. 196-97 Paris. 1843.

(1) " Che il gusto grossolano dei dì nostri, bisognoso per essere solleticato delle spezie e degli agrumi, non senta l'Ariosto, vedilo da ciò che niuno de' suoi chiosatori ha saputo scorgere che l'*Orlando* è un poema satirico. E il buon Ginguené disserta seriamente per cercare il protagonista. „ Gioberti *Protologia.* Vol. I. p. 101-102 — Voltaire che *sentiva* l'Ariosto, se ne era accorto.

taire. Ei fu dei pochi che ricavasse frutto dalle opere del gran Galileo, e apertamente lo celebrasse instauratore della unica possibile filosofia della sperienza; lo antimettesse al Cartesio; lo giudicasse eloquente quanto Platone, e di lui più grande nello insegnamento della verità (1). Bene giudicato avrebbe, penso, anche le opere politiche e istoriche del Segretario fiorentino, che mise come comico sopra Aristofane (2), se non fosse stato per avventura editore dell'*Antimacchiavello* di sua maestà il re di Prussia; *che si era fatto uomo* (3) e amico per Voltaire un tempo; ma che in appresso tornò autore criticato e principe offeso verso il suo ciambellano (4). Quest'uomo meraviglioso tenne dietro alle scoperte degl'Italiani nelle scienze, e aggiunse una bella pagina alla sua istoria di Luigi XIV, in lode del Cassini, del Viviani, del Bianchini, dello Zannotti, del Maffei e del Metastasio.

---

(1) *Essais sur les moeurs,* ec. Chap. CXXI, *Philosophie de Newton,* ec. Sec. Part., Chap. IX — *La Pucelle,* Chant. III.

(2) *Essais sur les moeurs ec.* Chap. CXXI.

(3) *Correspondance* de Voltaire à Frédéric T. V. p 471.

(4) Federigo fece lacerare e bruciare per le mani del carnefice sotto le finestre del Voltaire *la Diatribe du docteur Akakia, médecin du pape,* grazioso e terribile libello contro il filosofo Maupertuis mettitore di scandali tra il re e il poeta; il quale rimandò al re il suo brevetto, il suo cordone, la croce, la chiave di ciambellano, con questa quartina.

Je les reçus avec tendresse,
Je les renvoie avec douleur,
Comme un amant, dans sa jalouse ardeur,
Rend le portrait de sa maîtresse.

Un desiderio, coll'andar degli anni, gli stava sempre nel cuore: era quello di vedere la classica terra d'Italia, e, com'egli diceva, di visitare il San Pietro, il Papa, la Venere dei Medici.

VIII.

Dalle quali considerazioni, vale a dire dall'esaminare il Voltaire negli studi ch'ei fece nella letteratura italiana, noi potremmo con buoni argomenti provare, come egli ricavasse molte idee dall'Italia, così di filosofia come di politica e di arte.

Se da Loke aveva appreso a filosofare senza trascendere i confini determinati allo spirito umano; Galileo forse gl'insegnò quello stile svelto, preciso, insinuante, per il quale si rende facile e desiderabile imparare la scienza della ragione. Nella politica non ebbe egli quel buon senso pratico, che distingue la virile scuola italiana del Macchiavelli e del Guicciardini, *maestri del ben giudicare,* come li chiama il Botta, dalle esagerazioni sentimentali e filantropiche della scuola di Gianiacopo Rousseau (1)? Nei magnanimi ardimenti della poesia, non ritrasse egli, come accennammo, molto dall'Alighieri? Sé Dio, l'amore e la morte, riuniti in mistico nodo (2), creano la ineffabile bellezza della

(1) Che la scuola del Rousseau abbia infemminito la letteratura francese, allontanandola dal maestoso e severo stile del secolo di Luigi XIV, è dimostrato dal Proudhon nell'opera da noi citata.

(2) Tu Clorinda creasti, e in lei s'unio,
Mistico nodo, Amor, la Morte e Dio.

Rosini, *Napoleone in Russia,* poema ined. in XII canti; invocazione alla Musa.

Clorinda del Tasso, informano similmente la Zaira del teatro volterriano: tragedia che diè seggio al suo autore accanto al gran Cornelio e al Racine. Non confessò egli la divinità di Messer Lodovico Ariosto, imitandolo mirabilmente in tanti luoghi della Pulcella? E nel romanzo, non tanto per la grazia del raccontare, quanto ancora per le audaci e amene invenzioni, pare a me che l'autore del Candido e del Mondano, dovesse esser dimestico assai dell'autore di ser Ciappelletto e di frate Cipolla.

IX.

Or, senza più divertire dall'assunto tema, verrò a dire in qual conto egli fosse tenuto dai letterati italiani. Numerosa è la schiera dei suoi ammiratori tra noi; ma non mancò, come vedremo, chi acerbamente lo criticasse: e forse con qualche fondamento, se si guarda ai tempi e alle occasioni che produssero quelle critiche. Certo è che i nostri ultimi eccellenti scrittori o poeti, salvo eccezione, amarono nel Voltaire il bello, il vero e il decente della classica letteratura; e osarono di lodarlo, quando maggiormente era perseguitata e avvilita la sua memoria. Vedremo ancora che qualcuno di essi, senza maculare la purezza della lingua e offendere il genio nazionale, lasciò indizio nelle opere sue di averlo alquanto praticato; non mica prendendogli modi o pensieri, ma un poco di quella disinvoltura e di quella ironia stupenda, che lo

fa unico in tutte le letterature. Occorrerebbe più lunga fatica, che non è la presente, a dimostrare la parte che esso ebbe nell'indirizzo morale e politico della scuola degli economisti di Milano, e di quella dei giureconsulti di Napoli. Intendo dire negli studi e nelle pubblicazioni delle opere del Beccaria, del Verri e degli scrittori del *Caffè*, e del Giannone, del Filangeri, con altri napolitani (1). I quali tutti onorarono più in lui l'animoso propugnatore delle sociali riforme e l'amico dell'Umanità, che il poeta e il letterato. Per essi il patriarca dei filosofi francesi era il rappresentante della tolleranza religiosa, dell'uguaglianza in faccia alle leggi, della giustizia negli ordini civili e criminali, della libertà del commercio, della istruzione partecipata convenevolmente al popolo, della nobiltà delle scienze, della protezione delle arti, e di tutte le altre riforme (2), che quei generosi e dotti ita-

(1) " Ma quando in Francia a un secolo glorioso di perfezione nell'arte un altro ne seguitò potente di pensiero e di concetti; quando gli scrittori francesi camminando alla prima fronte del progredimento si proposero diffondere per tutto il mondo civile il culto della ragione e della libertà, e grazie alla somma precisione e all'agile facilità del loro linguaggio riusciron vi; allora la soggezione dell'ingegno italiano al francese e l'accettazione del pensiero e della parola d'oltralpe divenne come necessaria: ed io, a dir tutto il vero, quasi non saprei lagnarmene o non vorrei, se ripenso che su i libri francesi formaronsi Verri, Beccaria, Filangeri e gli eroi napoletani che nel novantanove dettero alla libertà moderna la prima testimonianza italiana col loro sangue. „ G. Carducci, nel *Poliziano,* studi di letteratura. N. 2. pag. 81 Firenze 1859.

(2) Come riformatore è stato bene studiato da Eugenio Noël

liani chiedevano nelle loro opere e lodavano nei loro giornali. Sì certo: senza esagerare di troppo, com'è piaciuto ad alcuni critici (1), l'influsso della filosofia francese sulla nostra nel passato secolo, è forza confessare che molte teorie della nuova civiltà anche a noi derivarono.

Della quale essendo capo e guidatore il Voltaire, e potendo egli esclamare col vecchio Lusignano:

Mon Dieu, j' ai combattu soixants ans pour ta gloire!

specialmente al fatto suo dobbiamo attribuire che fosse nel bel paese accettata, ivi allignasse, e non indegna pianta fosse educata da illustri cultori. E neppure diremo che fosse esotica al terreno, sendo ella l'albero della scienza e della libertà. Ma intorno a questo, chi avesse talento di migliore e più ampia informazione, io rimando ai lavori speciali (e pur ve ne sono dei belli (2)) che introdu-

---

nel suo *Voltaire* pubblicato a Parigi nel 55. Riscontra in particolare il cap. LXIV, che può servir di risposta alle accuse date al Voltaire da Luigi Blanc, nel cap. I, lib. III, tomo II della sua opera *Origine e Causa della Rivoluz. Franc.* Lugano 1850.

(1) Tra' quali il professor Villemain, *Cours de Litter. Franç. du dix-huit. siècle* T. I. Deux. Leç.

(2) V. il *Saggio Civile* sopra gli scritti di Pietro Verri (Firenze 1854) del Cav. Vincenzo Salvagnoli: il *Discorso* premesso alle opere del Beccaria (Firenze 1854) di Pasquale Villari: il *Saggio* sulla vita e le opere dell'Alfieri di Silvestro Centofanti (Firenze 1843) in principio: il *Parini e la Lombardia* di Cesare Cantù (Milano 1854) pag. 492: Forti *Istit. Civili* (Firenze 1840) T. I, p. 530.

cono alle opere dei nostri filosofi ed economisti; e mi restringo a tenere discorso di coloro che ebbero col Voltaire personale amicizia e relazioni letterarie. Dopo di che, insegnati i critici che lo avversarono, rapidamente esaminerò ciò che egli fu in questi ultimi anni per Italia e per Francia.

X.

Mi gode l'animo d'incominciare la bella schiera da papa Lambertini: pontefice di amabile e faceto spirito, e pratico delle cose umane, quanto dottissimo in divinità (1). Egli non ebbe la prosunzione di opporsi al secolo che si affrettava a un rinnovamento sociale; cauto e tollerante s'affaticò a metter pace nella Chiesa e nelle corti: la prima afflitta dalle accanite dispute dei Giansenisti: le seconde in guerra tra loro, per la successione agli stati dell'Austria. Poi, dopo la pace di Aquisgrana, regnò tranquillo e amato dai principi e dai popoli, e ancora dai filosofi. Dei quali il più famoso gli

---

(1) Benedetto XIV, oltre le discipline canoniche nelle quali è riputatissimo scrittore, coltivò anche le amene lettere e le amicizie dei letterati del suo tempo. Il che fe' dire al Montfaucon. "aver egli due anime, una per la scienza e l'altra per la società." *Biog. Univer.* a questo nome. Questo papa amava la schietta favella italiana, e gl'incresceva che imbarbarisse: sono notevoli due sue lettere a Salvator Corticelli, premesse alle *Regole e Osservazioni* della lingua toscana di questo gramatico (Bassano 1791). Risc. *Oratio in funere Benedicti XIV.* (Patavii 1758) dell'ab. Sibiliato.

gli volle dedicata l'opera la più audace contro il fanatismo religioso e l'ipocrisia dei preti, che è il Maometto; tragedia dal suo autore alzata al paragone del Tartufo del Molière (1).

" A chi potrei più convenevolmente dedicare " la satira della crudeltà e degli errori d'un falso " profeta, che al vicario ed imitatore di un Dio di " verità e di mansuetudine? „ scrive il Voltaire a Benedetto XIV, dedicandogli il suo Maometto (2). E il papa accettando graziosamente quella dedicazione, risponde: " Settimane sono ci fu presentato " da sua parte la sua bellissima tragedia di Ma- " homet, la quale leggemmo con sommo piacere. " Poi ci presentò il cardinal Passionei in di lei nome " il suo eccellente poema di Fontenoy... Monsignor " Leprotti ci diede poscia il distico fatto da lei sotto " il nostro ritratto (*); ieri mattina il cardinal Va- " lenti ci presentò la di lei lettera del 17 Agosto.

" In questa serie di azioni si contengono molti " capi per ciascheduno dei quali ci riconosciamo in " obbligo di ringraziarla, *ec.* Publicato in Roma il " di lei distico sopradetto, ci fu riferito esservi

---

(1) In una lettera al suo amico Cideville scrive: " Mahomet est Tartuffe le Grand. „

(2) Questa lettera in italiano, colle risposte di Benedetto XIV, è premessa alla tragedia, *le Fanatisme ou Mahomet le Prophete.* Voltaire, *Oeuvres.* Ediz. di Parigi colle note del Palissot. T. IV, pag. 15 e segg.

(*) *Lambertinus hic est, Romae decus et pater orbis,*
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

" stato un suo paesano letterato, che in una pu-
" blica conversazione aveva detto peccare in una
" sillaba, avendo fatto la parola *hic* breve, quando
" sempre deve esser lunga. Rispondemmo che sba-
" gliava, potendo essere la parola breve e lunga,
" conforme vuole il poeta, avendola Virgilio fatta
" breve in quel verso:

Solus hic inflexit sensus animumque labantem.

" Avendola fatta lunga in un altro:

Hic finis Priami fatorum, hic exitus illum.

" Ci sembra d'aver risposto ben espresso, ancor che
" siano più di cinquanta anni che non abbiamo letto
" Virgilio, *ec.*

Tornava di nuovo il Voltaire a ringraziare per lettera il papa colla sua solita inimitabil gentilezza: " Se il Francese che sbagliò nel riprendere
" questo *hic* (così conchiude la replica) avesse te-
" nuto a mente Virgilio come fa Vostra Beatitudine,
" avrebbe potuto citare un bene adatto verso dove
" *hic* è breve e lungo insieme. Questo bel verso mi
" pareva un presagio dei favori a me conferiti dalla
" sua beneficenza. Eccolo:

Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis.

" Così Roma dovea gridare quando Benedetto XIV
" fu esaltato. Intanto bacio con somma riverenza
" e gratitudine i suoi sacri piedi, *ec.* „

Ho voluto riferire qui alcuni tratti di queste

lettere, perchè non mai fu udito o letto tanto di cortesia e bontà; se pensi che l'uno era santo pontefice, l'altro l'autore della *Epistola ad Urania.*

In quella guisa che Luigi XIV si onorò, proteggendo contro il feroce zelo dei bigotti il capolavoro del Molière, il Tartufo; Benedetto XIV mostrossi magnanimo nello accettare publicamente la dedicazione del capolavoro del Voltaire (chè tale è quella tragedia per l'importanza della massima che insegna), il Maometto. Con questo atto lo illuminato papa sancì il principio della tolleranza religiosa; il quale dalla catedra di Pietro si spandeva per l'Italia e pel mondo.

Il Vescovo di Padova, che poi successe al Lambertini nel pontificato, e s'intitolò Clemente XIII, volle che la tragedia del Maometto venisse recitata nel teatro del suo seminario dalla gioventù ivi educata (1).

Così, mentre a Parigi il Crebillon regio censore rifiutava di approvarla, e un dottore della Sorbona correva le strade della città ammutinando i devoti fanatici, gridando all'empietà, poichè ebbe riscontrato nel nome del profeta d'Islam tante lettere quante ne aveva quello del Profeta di Betleem (2), a Roma era applaudita dal papa, e rappresentata per consiglio di un vescovo.

Anche Clemente XIV diè segno di benevolenza

---

(1) Cesarotti, *Opere* T. XXXIII, pag. 230, Firenze 1810.

(2) *Vie de Voltaire suivie de sa vie privée,* ec., a pagg. 121 e 123.

al Voltaire; come lo mostrerà questo aneddoto che sono per raccontare. Certo signore irlandese, nello andare a Roma, si era fermato a Ferney a visitare l'uom celebre. Nell'accomiatarsi dal signore del castello, scherzando gli disse: — "Avete commissioni a darmi per il Santo Padre, Sig. Voltaire? Se ne aveste, io me ne incaricherei volentieri „ — "Sì, Milord, rimettetegli questo... „ E profittando dell'ignoranza del forestiero nella lingua francese, gli consegnava un foglio nel quale egli aveva scritto: "Sua Santità è pregata di mandare al filosofo di Ferney le orecchie del grande inquisitore involte in una carta da musica. „ L'irlandese adempì puntualmente la richiesta commissione, nella prima udienza che ottenne dal papa. Il quale lesse, sorrise, e scrisse sul rovescio del foglio: "Duole a Sua Santità di non potere mandare ad effetto la vostra commissione; ma sotto il pontificato attuale il grande inquisitore non ha nè occhi nè orecchie (1). „ Ammira questa arguta risposta del buon pontefice; il quale, senza uscire, anche nel piacevol motteggiare, dal decoro conveniente alla maestà di sommo sacerdote, ribatte, vincendola, l'ironia del maligno di Ferney. Oh! quanto meno di sangue e di lacrime sarebbe costato alla Terra il papato, se tutti i pontefici avessero imitato la tolleranza dei tre sommi gerarchi della romana sedia, che abbiamo avuto l'onore di citare in questo paragrafo!

---

(1) *Voltaire et les Genevois*, par J. Garberel, pag. 73. Paris 1857.

XI.

" Il mio segretario è un fiorentino, amabilissimo, " ben nato, e che merita, meglio di me, di apparte- " nere all'accademia della Crusca. „ Così scriveva il Voltaire nel 1756, all'amico suo Thiriot, di Cosimo Alessandro Collini. Discorrendo degl'italiani che scrissero del Voltaire, non mi posso passare dal citarlo come uno dei suoi più affezionati encomiatori. Destinato dai parenti all'esercizio della giurisprudenza, mentre faceva il corso di leggi nell'università pisana, gli morì il padre. Non potendo seguitare, per cagione di questa disgrazia, gl'intrapresi studi, ai quali anco ripugnava la sua indole vivace, ne' ventun anno si mise a viaggiare in compagnia di certo suo amico, figlio di un ricco mercante di Livorno. Si condusse a Berlino per la Svizzera, ove era giunto allora il Voltaire invitato dal re di Prussia. Innamorato delle opere di quel poeta filosofo, franco si presentò a lui, come giovane italiano amator delle lettere e ammiratore dei sommi che le coltivano; e lo supplicò, che gli concedesse la sua protezione. Il Voltaire, sempre amico incoraggiatore dei giovani, lo ricevè con affabilità; e domandatogli di qual parte d'Italia fosse nativo, udito che era toscano: " La Toscana, disse, è stata una nuova Atene, e i toscani sono stati i nostri maestri. „ A Berlino egli strinse amicizia coll'Algarotti ed altri italiani che colà dimoravano: e

più intimamente con una cantatrice detta Astroa, protetta da Federigo II; per la quale sua maestà componeva della musica, non so se buona, ma certo dei brutti versi, se gli altri assomigliavano a questi:

C'est là (sul teatro) que l'Astroa, par son gosier agile,
Enchante également et la cour et la ville.

Costei, ogniqualvolta andava a Potzdam, visitava il Voltaire, e gli raccomandava il suo giovane amico; finchè essendosi egli disgustato del suo segretario Tinois e licenziatolo, chiamò a quell'ufficio il Collini; il quale rimase col poeta sino all'anno 1756. E avrebbe durato in quel servigio, come seguitò ad essergli amico devoto, se non lo allontanava da lui un ripicco dell'altiera Denis nipote del poeta. La signora si ebbe a male di certa lettera in cui si ragionava leggermente di lei, e che il segretario lasciò disavvedutamente aperta nel suo salotto di studio. Nè per l'accaduto venne meno la bontà del Voltaire verso il Collini; chè gli ottenne il favore dell'Elettor Palatino, il quale, apprezzandone l'ingegno e le cognizioni, lo nominò istoriografo, segretario intimo, e direttore del gabinetto di storia naturale della città di Manheim, ove morì nel 1808. Il Collini, oltre varie opere scientifiche e istoriche, publicò un libro relativo al soggiorno presso il Voltaire (1), nel quale leggonsi

(1) *Mon séjour auprès de Voltaire*, ec. par Côme Alexandre Collini. Paris 1807. Vi è premessa una notizia della sua vita.

molte lettere a lui dirette dal suo antico padrone. In questa operetta riporta una quantità di aneddoti, ormai conosciuti nella biografia volterriana. A noi italiani giova sapere, com'egli avesse dal Voltaire l'incarico di leggergli ogni sera, quando era coricato, della poesia dell'Ariosto e della prosa del Boccaccio. È detto pure nella notizia che precede il libro del Collini da noi citato, che il suo *Discorso sulla storia dell'Alemagna* fu il frutto degli studi, i quali egli fece per fornire allo storico di Luigi XIV e di Carlo XII i documenti per gli *Annali dello Impero.*

XII.

Spesso visitando il nostro bel camposanto di Pisa, fermandomi dinanzi al mausoleo dell'Algarotti (che Federigo il grande ordinò si facesse, e fatto non pagò (1)) ho pensato mestamente al di-

---

(1) Leggesi sotto il frontespizio del monumento:

ALGAROTTO OVIDII AEMULO
NEWTONI DISCIPULO
FRIDERICUS MAGNUS

E sotto il ritratto, in ovato, in mezzo a due putti doglicsamente atteggiati è scolpito il motto:

ALGAROTTUS NON OMNIS

La direzione di questo mausoleo ebbe l'architetto Carlo Bianconi, e l'iscrizione dicesi fosse composta dal cav. Lorenzo Guazzesi esecutore testamentario del conte; ed è fama la ricavasse da un elogio dell'Algarotti mandatogli dal re di Prussia. Morrona, *Pisa illustrata,* ec. T. I, p. 307, ediz. — Federigo II non rimborsò mai

scorso del mio Leopardi sulla gloria (1). Quante fatiche a procacciarla, quanti ostacoli da superare! ne' quali uom consuma la miglior parte di se, la giovinezza: la cosa più cara al mondo, la sanità: e l'altro bene prezioso, che il più gran filosofo dell'Asia diceva perdersi nello imparare molta scienza (2), la giocondità dello spirito. E poi: la gloria delle lettere come si mantiene ella durabile, oltre il sepolcro? Lascio la invidia e la malignità umana, sempre contrastanti all'estimazione e al merito degli egregi, anche morti; lascio l'ignoranza che pure ai più è comune; dirò un'altra cagione, che di sovente in questo secolo impedisce la gloria, ed è la moda. La quale, come nei vestiti, ci signoreggia nei libri. Vedete la fama di Francesco Algarotti com'è caduta ai nostri giorni! Se ne cita il nome soltanto per tacciarlo di corrotto uomo, e come letterato e come italiano. È ella cosa giusta e degna a noi d'Italia? Che il Foscolo o altri, quando l'imitazione di Francia puteva fino a gola, lo biasimassero, passi: ma a noi che siam tinti di peggior pece e ci abbeveriamo a più melmose fonti, è ver-

---

gli eredi della spesa di cotesto deposito, che egli aveva ordinato si facesse alla memoria dell'amico poeta. *Biogr. degli Italiani Illustri*, ec. pub. per cura del prof. Tipaldo T. VI. Venezia 1837.

(1) Leopardi, *Opere*. Vol. I. Cons. il *Parini ovvero della Gloria*. Firenze, 1845.

(2) " Perciocchè, dov'è molta sapienza, v'è molta molestia: e chi accresce la scienza accresce il dolore. „ Eccles. cap. I. 18.

Il Voltaire stima l'Ecclesiaste l'opera la più filosofica dell'antica Asia. *Avvertis. au Précis du Cantique des Cantiques.*

gogna e follia. Oggi che passò di moda la Francia (almeno nelle lettere) e a lei sottentrò la Caledonia; si vitupera il morto conte, e si ripeton per moda gli sdegni foscoliani, d'altronde non sempre giustissimi (1). In modo diverso giudicò dell'Algarotti Pietro Giordani, certamente amatore al paro di chiunque altro dell'ottimo stile italiano; e forse nel 45 aveva in animo di dare lunga risposta ai suoi detrattori, come appare da un frammento che a noi giova quasi per intiero riferire: " Peritissimo di greco " e di latino si mostrò quel conte: di francese fu " quasi maestro; e possedette l'inglese: della storia " antica e moderna e de' fatti dei suoi tempi ebbe " piena cognizione. Appena liberato de' frati che in " un collegio di Roma lo tennero fanciullo, venne " a Bologna, dov'ebbe maestri ed ebbe condiscepoli " uomini insigni ai quali non vedo sieno succeduti " dei maggiori. Gran profitti fece nei vari studi, " nelle matematiche, nelle fisiche; delle quali seppe " tanto quanto al suo tempo si sapeva: e fu il primo " in Italia che divulgasse i trovati del Newton: e ciò " in età di 20 anni; chè non più ne aveva quando " si fece conoscere all'Europa con quegli eleganti " Dialoghi sull'ottica... Conobbe la musica: ragionò " con molto intendimento dell'arte militare antica " e moderna. Ebbe giudizio dirittissimo, e gusto " verace, ed esperienza nelle arti del disegno... Non " si collegò a quello sfacciatissimo vituperatore di

(1) Ne faccian prova le critiche contro l'Arici.

" Dante (1). „ Di ventun anno il giovane veneziano fece il viaggio di Parigi, *tunc plena graecarum artium;* ma dove neppure mancavano, anzi abbondavano, i voluttuosi sollazzi raccontati da Alcifrone nelle lettere delle greche cortigiane. Tu non avresti per avventura trovato il giovane Francesco nei luoghi in cui era facile incontrare il *piccolo abate* Galiani (2), quando non stava in casa o cogli amici filosofi: ma lo avresti veduto nelle stanze del Fontanelle, cui leggeva le sue dissertazioni in difesa del Newton.

Voltaire dimorava allora a Cirey, castello situato sulle frontiere della Sciampagna e della Lorena, studiando la filosofia inglese, e insegnando l'italiano alla *divina Emilia* marchesa di Chastelet. L'Algarotti, invitato dai solitari di Cirey che già lo conoscevano, si recò a visitarli in quell'ameno ritiro; e là diè l'ultima mano al suo Neutonianismo (3),

---

(1) Giordani, *Scritti editi e postumi.* Vol. VI, p. 162. Milano 1858 — *Epistol.* dello stesso Vol. VII, p. 131.

(2) Nei ridotti. In molte delle *memorie* francesi del secolo scorso è celebrato lo spirito dell'ab. Galiani, che per il suo personcino chiamavano le *pétit abbé.* Egli si acquistò fama nelle scienze economiche col suo libro *Dialogues sur le commerce des blés,* di cui scrisse il Voltaire: " Il semble que Platon et Molière se soint réunis pour composer cet ouvrage. „ Assai scritti lasciò inediti; e sarebbe utile che vedesse la luce il commentario sopra Orazio, di cui abbiamo brevissimi cenni nella *notizia istorica,* premessa alla *Correspondance inéd. de l'abbé F. Galliani avec M. D'Epinay, le Baron d'Holbac,* ec. *avec des notes par M. Salfi.* T. 2, in ottavo. Paris 1818.

(3) Voltaire, *Oeuvres,* ediz. cit. T. LV, p. 164.

che il Merian diceva esser dettato da Venere Urania. A Cirey incominciò quella amicizia tra i due poeti, conosciuta a quei tempi da tutta Europa; e la quale mai non si raffreddò, sebbene il conte si professasse amico di uomo al Voltaire nimicissimo, il Maupertuis. Al mio assunto giova unicamente notare nella vita e nelle opere dell'Algarotti (variatissima e brillante l'una, le altre voluminose e diverse) quanto al Voltaire si riferisce. Per lo che non passerò sotto silenzio, come Federigo II, incontrando il giovane conte a Londra, poichè lo aveva conosciuto intelligentissimo dell'arte pittorica, gli commettesse di presiedere al disegno e all'intaglio delle vignette che fregiar dovevano l'epico poema sopra Enrico (1). Gentile colle donne, quanto poteva esserlo gentiluomo del secolo passato; pregato anche dal servo di Emilia *(Emiliae servum* si firma il Voltaire in molte lettere al conte) si occupò presso la corte di Dresda, quando ivi dimorava, onde la figlia della marchesa di Cha-

(1) *Memorie* intorno alla vita e agli scritti di Francesco Algarotti, dell'ab. Michelessi (T. 1, p. 70), che antecedono la raccolta di tutte le sue opere nella magnifica edizione di Venezia (1791) fatta dal tipografo Carlo Palese, e adorna di vignette e fregi, molti dei quali inventati dallo stesso Algarotti, e incisi dal Morghen, dal Tesi e dal Novelli alla maniera di Rembrant. A proposito dell'Enriade cade in acconcio di citare l'*Enrico, ovvero la Francia conquistata, poema eroico* di Giulio Malmignati, Venezia 1623 in ottavo. Di questo rarissimo poema, e delle somiglianze che ha con quello del Voltaire dà succinta informazione il Beuchot nel T. X a pag. 14 e segg. delle opere del Voltaire da lui curate nell'edizion di Parigi 1834.

stelet fosse ricevuta tra le dame al seguito della Delfina di Francia. E il Voltaire dirigeva all'amico suo, in un'epistola graziosissima, le poetiche lodi della Delfina, chiamando lui *il brillante e saggio Algarotti,*

A qui le Ciel á départi
L'art d'aimer, d'écrire, et de plaire. (1)

Un'altra epistola diretta dal Voltaire all'Algarotti (che credevasi partisse per un viaggio scientifico al polo settentrionale, insieme coi filosofi mandati dal re di Francia a risolvere la famosa disputa intorno alla figura della Terra) destò gran rumore e scandalo; perchè in quella, tutta intima, il solitario di Cirey confessava la sua passione per l'amica colla quale conviveva.

Andate pure, diceva egli agli scienziati che si disponevano a quel viaggio, io resto con Emilia:

Sur ma lyre je chanterai
Son âme universelle autant qu'elle est unique;
Et j'atteste les Cieux mesurés par vos mains,
Que j'abbandonnerais pour ses charmes divins
L'équateur et le pôle artique.

---

(1) Algarotti, *Opere,* ediz. cit. T. XVI, pag. 97. — L'epistola tra le altre ha questa gentilissima strofa:

Virgile était-il le premier
À la toilette de Livie?
Il laissoit passer Cornelie,
Les ducs et pairs, le chancelier,
Et les cordons bleus d'Italie,
Et s'amusoit sur l'escalier
Avec Tibulle et Polimnie.

Questa poesia cadde, non si sa come, nelle mani dell'abate Desfontaines, che la diè in luce con somma confusione del poeta, il quale ne prese lunga e memorabil vendetta (1).

Io mi diffonderei oltre i termini assegnati al mio lavoro, se riportassi tutti gli elogi letterari e i complimenti in versi e in prosa, che vicendevolmente si scrivevano per lettera l'Algarotti e il filosofo di Ferney. Ugual cortesia, ugual brio e una non mentita amicizia traspare dal loro carteggio. Tra queste lettere ve ne sono bellissime italiane del Voltaire; il quale amava veracemente chi primo tentò di rendere popolari le verità neutoniane in Francia e in Italia: dove era più difficile il passaggio dei buoni libri, che non fu quello di Annibale e dei barbari dalle Alpi (2).

Appena pubblicati i *Dialoghi sulla luce*, l'autore di Alzira ne informava l'Europa:

---

(1) Nisard, *Les Ennemis de Voltaire*, p. 73. Paris 1853. Gli amori del Voltaire e di madama di Chastelet sono stati raccontati intieri dal sig. Houssaye *(Le Roi Voltaire*, p. 153). La marchesa Du Deffant ha lasciato scritto della *divina Emilia* uno strano ritratto; eccolo: " Representez-vous une femme grande et sèche sans c..., sans hanche, la poitrine étroite, deux petits t..... arrivants de fort loin, des gros bras, des grosses jambes, des pieds énormes, une très petite tête, le visage aigu, le nez pointu, deux petits yeux vert-de-mer, le teint noir, rouge, echauffé, la bouche plate, les dents clair-semées et extremement gâtées. Voila la figure de la belle Emilie. „ *Lettres de la Marquise Du Deffant à Horace Walpole* T. I, p. 199, in nota. Paris 1824. Il sig. Houssaye sostiene esser questo ritratto calunnioso; ma egli ne giudica confrontandolo con una pittura del La Tour, *Le Roi Voltaire*, p. 159.

(2) Algarotti, *Opere*, ediz. cit. T. XVI, p. 153; Lettera del Voltaire.

Tandis qu'Algarotti sûr d'instruire et de plaire
Sur le Tibre étonné va porter la lumiére. (1)

E quando l'operetta fu stampata, gli scriveva: " La " vostra luce settemplice abbarbagliò per un tempo " gli occhi dei nostri cartesiani, e l'Accademia delle " scienze nei suoi vortici ancora involta parve an- " cora ritrosetta nel dare al vostro bello e mal " tradotto libro i dovuti applausi (2). „ L'Algarotti era al Voltaire un valoroso soldato che combatteva per la causa comune della scienza contro l'ignoranza e il fanatismo e si alzava al di sopra dei sonettanti dell'*infingarda* Italia; perciò gli scriveva il verso del Petrarca:

" *Non lasciar la magnanima tua impresa* „ (3).

E quando seppe che l'amico suo languiva in Pisa del male che lo condusse alla tomba, offrivagli affettuosamente ospitalità a Ferney e alle Delizie, il latte delle sue vacche, il suo medico Tronchin, l'assistenza di sua nipote, e i conforti della sua amicizia (4). Questo affetto e questa stima eran ben

(1) Nell'*epistola* a mad. Chastelet premessa all'Alzira, public. la prima volta l'anno 1736.

(2) Il *Neutonianismo* fu dedicato a Fontanelle, cartesiano, quantunque la signora di Chastelet gli avesse manifestato il desiderio di esser ella preferita. Algarotti, *Opere,* ediz. cit. T. XVI, pagine 10 e 88.

(3) Algarotti, *Opere,* ediz. cit. T. XVI, p. 118.

(4) Algarotti, *Opere,* ediz. cit. T. XVI, p. 170: lettera del Voltaire.

retribuiti dal veneziano; il quale ebbe per il Voltaire una ammirazione senza confini. Egli lo celebrò in particolar modo in una epistola, nella quale lamenta l'Italia

Fra i secchi lauri *suoi* serva e divisa.

. . . . . .

Oh! sieno ancora, Italia mia, le belle
E disperse tue membra in uno accolte,
Nè l'itala virtû sia cosa antica.
Ma il quando, chi 'l vedrà? forse il vedranno
Anche un giorno i nipoti.

Poi affrettando coi voti di rivedere Parigi e il suo celebre amico, conclude:

Felice te! che la robusta prosa
Guidi del pari e il numero sonante;
Cui dell'attico mel nudrir le muse,
E ingagliardio d'alto saper Minerva,
Non mai di te minor, Roscio d'ogni arte (1).

XIII.

Invano il gesuita Bettinelli si pentì di aver profanato il sacro nome di Dante: invano in segno di onorevole ammenda indicava a' suoi visitatori la stampa del monumento innalzato all'Alighieri a Ravenna, appesa nel corridore che precedeva la sua

(1) Algarotti, *Opere*, ediz. cit. T. I, p 55. In moltissimi luoghi delle sue opere scrisse l'Algarotti del Voltaire: risc. specialmente il T. VII a pag. 211; e la *Lettera* all'ab. Franchini sulla tragedia, la *Morte di Cesare*. Voltaire, *Oeuvres*, ediz. cit. T. II, p. 429.

stanza di studio (1): invano; *nescit vox missa reverti!*. E sul capo del vegliardo, da Gaspare Gozzi a noi, furono invocate le fiamme di Nemesi, le quali consumarono quel po' di alloro che in qualche parte aveva meritato scrivendo molti volumi di versi e prose, non dispregiabili (2).

Il padre Bettinelli, com'è noto, fu degli ammiratori più esaltati del Voltaire in Italia. Egli viaggiando nel 1787 per Francia e per Lorena, andò a visitarlo a Ferney. Il Voltaire nel vederlo esclamò: *un italiano, un gesuita, un Bettinelli onorare troppo le sue capanne!* Quindi ragionarono di letteratura e della prosodia italica e francese, conchiudendo che non si dee giudicare della armonia e dello stile di una lingua se non che dai nazionali (3). Il frate di Gesù osava pure inviare al critico di Ferney le *Lettere Virgiliane;* ma, come osserva uno storico della nostra letteratura (4), non ne ebbe risposta allegra, bensì volterriana, ironica: chè al potente ingegno del poeta francese certo dispiacque la improntitudine del dotto italiano. Il Bettinelli tradusse in versi la *Roma salvata* (5); ma nel Voltaire ammirava più lo sfavillante spirito e lo squisito gusto nella poetica, di quello che l'alto intelletto

(1) Rosini, *Opere.* T. X, p. 227. Pisa 1850.

(2) Come il *Risorgimento d'Italia dopo il mille,* e *Delle lettere e delle arti Mantovane.*

(3) Bettinelli, *Opere.* T. XVI, p. 81. Venezia 1799.

(4) Emiliani Giudici. *Storia della Letter. Ital.* Vol. II, p. 325. Firenze 1855 — Voltaire, *Oeuvres,* ediz. cit. T. XLIX, p. 210.

(5) Bettinelli. *Opere,* ediz. cit. T. XIX, p. 53 — T. XX, p. 81.

e l'affetto sublime per la santissima causa della Umanità, onde s'elevò principe degli scrittori liberali del suo tempo. Bramò l'onore di sue lettere, e la personale conoscenza dell'uomo del secolo: e a questa vanità abbiettò non dico l'ambizione della casta gesuitica che allora gli era devota, ma la dignità del sacerdote, cui doveva metter paura il nome del libellista del Cristo.

XIV.

Minori satelliti del grande astro di Francia sono il senatore Albergati Capacelli di Bologna, e Agostino Paradisi gentiluomo di Reggio. Il primo noto a' suoi tempi per tragedie da lui composte e tradotte, declamate sul teatro della sua magnifica villa di Zola, presso Bologna (1); e per una non finta tragedia domestica colla sua seconda moglie, cui si sospettò fondatamente trafiggesse di spada in un momento di feroce gelosia. Il secondo più mite uomo, non ignoto agli studiosi della storia delle nostre

---

(1) Caduto l'Albergati in sospetto di aver ferito la sua giovane sposa, ed essendo stato iniziato contro lui un processo criminale, fuggì da Zola a Venezia; e ricercò ed ottenne il titolo di generale ai servigi della Polonia che lo salvava dal pericolo dell'arresto. Scelse poi a suo difensore il giureconsulto Ignazio Magnani, celebre avvocato del tempo, cui riuscì farlo apparire innocente e a salvarlo dalla vendetta delle leggi. V. *Biografia degl'Ital. Ill.* op. cit. Vol. VI, pag. 179. Le traduzioni delle tragedie del Voltaire sono inserite nella raccolta delle sue opere (1783-85).

lettere, per aver volgarizzato le migliori composizioni del teatro volterriano, e per altri eruditi scritti (1). Ambedue si fecero diffusori della fama del Voltaire in Italia: al quale mandavano lettere e traduzioni, cui egli sapeva lodare, ed eccellenti salcicce di Bologna che l'*eterno malato* di Ferney non poteva digerire, e che dispensava agli ospiti della sua lauta tavola (2). Peraltro a loro si deve un migliore avviamento del gusto drammatico in Italia; allora affatto priva di buone tragedie e coi teatri deturpati da invereconde commedie improvvisate dai comici; le quali costarono tanto di pazienza e di fatica al Goldoni, a ripulirne la scena. Mancando un teatro nazionale, molti dei nostri gran signori ergevano scene nei loro palazzi e nelle loro ville, facendo rappresentare, o recitando essi stessi, buone comedie e buone tragedie forestiere. Per le quali fu migliorato il frivolo costume, e le menti si alzarono alla considerazione del bello.

Di questa lodevole disposizione del teatro italiano scriveva lungamente il Voltaire all'Albergati (3), in una lettera nella quale si congratula pure col nostro immortale comico Carlo Goldoni.

---

(1) Il Tancredi, il Maometto, e il Cesare. Algarotti, *Opere*, ediz. cit. T. XVI, pag. 126 e 128.

(2) Voltaire, *Oeuvres*, ediz. cit. T. XLIX, p. 306.

(3) Voltaire, *Oeuvres*, ediz. cit. T. XLIX, p. 170 e 429 — L'Albergati rispose diffusamente al Voltaire, narrandogli tutti gli ostacoli che incontrava in Italia la commedia goldoniana; questa lettera è stampata nella *Correspond. inéd. de Grimm et de Diderot*. T. XVI, p. 175. Paris 1829.

XV.

Il Goldoni e il Metastasio sono certo due delle maggiori glorie del 700. Trovo nell'epistolario del Voltaire una lettera dell'autor del Ventaglio, la quale dovrebbe essere posta innanzi a tutte le edizioni delle commedie dell'avvocato veneziano; tanto è bella e affettuosa, tanto apparisce sincera e dettata da una profonda e sentita ammirazione. Si legga: " Signor mio, pittore e figlio della natura, " vi amo dal tempo che vi leggo. Ho veduta la " vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: Ecco " un uomo onesto e buono che ha purificato la scena " italiana, che inventa colla fantasia e scrive col " senno. Oh! che fecondità, mio Signore, che purità! " come lo stile mi pare naturale, faceto ed amabile! " Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli " arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: " L'Italia liberata dai Goti, *ec.* (1)„ E sul teatro del castello di Ferney volle rappresentate alcune di queste commedie, le quali dovettero affrontare, prima di essere tenute eccellenti in Italia, l'indegna gara delle fiabe di Carlo Gozzi, le insolenti critiche del rabbioso Baretti, l'ignoranza infingarda delle compagnie dei comici, cui era grave lo studio dell'arte loro e la decenza della scena. Quando il vecchio Voltaire, nel febbraio del 1788, ritornò a Parigi,

---

(1) Voltaire, *Oeuvres*, ediz. cit. T. XLIX, pagg. 160, 357, 398.

a ricevervi insolito e meritato compenso a 60 anni di fatiche e di gloria; i primari uomini della nobiltà e della letteratura, e illustri forestieri che in quel tempo si trovavano nella capitale della Francia, si recarono a fargli onore. Vi andarono il Turgot, il Vernet, il Franklin; vi andò Carlo Goldoni (1). Era gratitudine che moveva il grande italiano a inchinare il famoso vecchio, e a ringraziarlo di quanto aveva detto e scritto di lui, tanto publicamente che in privata corrispondenza.

Nè punto minore ammirazione ebbe il Voltaire al Metastasio; il solo fra tutti i moderni (scrive nel proemio alla *Semiramide)* che ci possa dare idea co' suoi drammi della greca tragedia. E a quanto di più bello fece la Grecia nella drammatica contrappone due scene della Clemenza di Tito (2): lo agguaglia al Corneille quando non è declamatore, e al Racine quando non è languido. Nella squisitezza della lirica non ha che Orazio a cui assomigliarlo.

Il Metastasio fece ringraziare il Voltaire da amici comuni; ma non trovo che a lui direttamente scrivesse, sebbene in molti luoghi delle sue lettere egli lo ricordi con riverente affetto, e ne ricerchi il giudizio sopra qualcuno dei suoi poetici componimenti (3). Forse lo ritenne dal legarsi più intima-

---

(1) Goldoni, *Memorie,* ec. T. III, p. 168. Prato 1829.

(2) Le scene VI e VII dell'atto terzo. Voltaire, *Oeuvres,* ediz. cit. T. IV, *Dissert. sur la trag. anc. et mod.*

(3) Metastasio, *Op. Postume.* T. II, p. 12, 23, 30, 227. Vienna 1795.

mente con lui l'avversione che Maria Teresa, regina cristianissima, nutriva contro i filosofi francesi e in specie contro il Voltaire; della quale ella diè manifesto segno, interdicendo all'imperatore suo figlio di visitare Ferney, come Giuseppe avrebbe desiderato, nel suo viaggio per la Svizzera: e raccomandandogli invece di visitare l'Haller a Losanna (1). L'abate italiano vivea in corte dell'altiera figlia dei Cesari; e Vittorio Alfieri incontrava il poeta favorito inginocchiato ai suoi regali piedi nei giardini di Schönbrunn (2).

XVI.

Ma non eguale generosità di critica usa il Voltaire verso un altro tragico italiano, Scipione Maffei; il quale, in mezzo alle ricerche di una faticosa e recondita erudizione, si acquistò all'età di 38 anni il nome di Sofocle italiano colla tragedia della Merope. Rincresceva al nobile veronese il tristo stato in che era la nostra scena, tutta piena di mal tradotte commedie francesi o di mostruose e indecenti favole. E in questo pensiero mise l'animo a riformare il teatro, facendo recitare a una compagnia, diretta da Luigi Riccoboni, le più sopportabili tragedie italiane, per sua propria opera disseppellite dalla polvere delle biblioteche. Non contento di questo,

---

(1) *Voltaire et les Genevois*, p. 17.
(2) Alfieri, *Vita*, ec. Ep. Terza, cap. VIII.

e, dicesi, ispirato dalle grazie non volgari di Elena Balletti, conosciuta in teatro sotto il nome di Flaminia (a Parigi contrastata fiamma di Pietro Martelli e dell'abate Conti (1)) calzò il coturno,

Materna teneris corda tentans motibus.

Euripide aveva trattato il pietoso soggetto della Merope; ma la sua tragedia andò perduta. Il Maffei seppe rintracciare nelle *favole* d'Igino (2) la condotta della Merope greca, quale l'avea lavorata Euripide; e su quel modello condusse la sua, che versificò con somma semplicità e naturalezza e con nobilissimo affetto e decoro di scena.

Questa tragedia ebbe gran plauso in Europa. Allorchè il marchese viaggiava in Inghilterra, trovò Pope nella sua deliziosa villa di Twickenham, che la voltava in inglese.

Il Voltaire pur esso si pose a tradurre la Me-

---

(1) " Elle était connue par son nom de théâtre qui était Flaminia, dans la republique des lettres par quelques traductions, mais cela me donnait moins d'envie de la connaître à fond que l' histoire, connue de toute l'Italie, du séjour que trois hommes de lettres célèbres avaient fait à Paris. Ces trois savants étaient le marquis Maffei, l'abbé Conti, et Pierre-Jacques Martelli, qui devinrent ennemis, dit-on, à cause de la préférence que chacun d'eux prétendait aux bonnes grâces de cette actrice; et en leur qualité des savants, ils se battirent à coups de plume: Martelli fit une satire contre Maffei, dans la quelle il le désigna par l'anagramme de Femia. „ Casanova, *Mém.* ediz. cit. T. I, p. 516.

(2) V. la *Merope, con annotazioni dell'autore*, ec. Verona 1745, in quarto, p. 15 e segg.

rope: e sotto la penna di quel fecondissimo ingegno la traduzione si trasformò in una nuova e originale tragedia. Egli la inviò al Maffei intitolandogliela, insieme con una lunga lettera, dove erano mescolate lodi e accuse; le quali ultime appuntavano in particolare il gusto italiano di poco delicato. Il gentiluomo di Verona ringraziò, difese se stesso e dimostrò il vantaggio del nostro idioma che può esprimere nobilmente e poeticamente le cose le più umili, mentre il francese non può (1). Della qual lettera commosso il Voltaire si ricordò di essere stato allievo dei Gesuiti, e volle copertamente vendicarsi. Che fece? Creò certo De la Lindelle, in persona del quale pubblicò un'insolentissima critica, ove si lacerava la Merope italiana e il suo autore; poi prese, egli Voltaire, scopertamente a difendere con gelato stile il Maffei, confutando se stesso in M. De la Lindelle. Di questo ludibrio non si accorse o non degnò di accorgersi il Maffei: voleva rispondere Agostino Paradisi, il quale sembra ne fosse dissuaso dall'Algarotti. In fine Ippolito Pindemonte, nel tempo che si stampavano a Kehl le opere del Voltaire, surse a difendere la memoria del suo concittadino, svelando l'indegno fatto e dimostrando insussistenti le critiche contro la Merope (2). Ma

---

(1) Lett. del Voltaire: e la risposta del Maffei aggiunte alla Merope di quest'ultimo nell'ediz. citata, a pagg. 146 e 177.

(2) V. il *Discorso* terzo riguardante due Lettere del Voltaire su la Merope del Maffei, aggiunto all'*Arminio* tragedia d'Ippolito Pindemonte. Verona 1820.

sebbene, da quanto ho narrato, il Maffei non avesse molto a lodarsi del francese, tuttavia egli deve essere annoverato tra le più vecchie conoscenze del Voltaire in Italia, avendolo il Marchese conosciuto nel 1733 a Parigi; nè d'altronde una malignità letteraria poteva loro impedire la reciproca stima che tra grandi ingegni è naturale. " La posterità saprà... " che Verona vi alzò una statua con questa iscri- " zione: Al Marchese Maffei vivente, iscrizione di " per se tanto bella, quanto l'altra, che leggesi a " Montpellier: A Luigi xiv dopo la sua morte (1), scriveva il Voltaire al Maffei; e il Maffei: " La lode " veramente è venuta in oggi a così vil prezzo, che " d'ordinário non fa più onor nè piacere; ma non " è così quando viene dai vostri pari (2). "

XVII.

Io chiuderò la poetica e filosofica famiglia degl'Italiani del trascorso secolo ammiratori del Voltaire, coll'abate Melchiorre Cesarotti. Come tanti altri egregi, il professor padovano è uscito fuor di moda in Italia, quantunque sia immeritevole di questa sconoscenza. Vero, che egli concorse a sviare la gioventù dallo studio dei classici, innamorandola del falso Ossian ben tradotto; vero, che egli guastò l'Iliade, col travisarne le fattezze sue proprie e collo

(1) Lett. del Voltaire al Maffei, sopracitata; in fine.
(2) Risposta del Maffei a pag. 180.

scemarle la primitiva maestà. Ma è vero pure che cercando per entro i tanti volumi (XL) di questo scrittore, potrebbesi mettere insieme un buon corso di critica da farne miglior profitto all'Italiana letteratura, che non le arrechino gli astrusi trattati di estetica alemanna e francese. Egli amò Francesco Voltaire sovra ogni altro autore;

Voltaerius
Dudum creatus omnium suffragiis
Tragicae tyrannus artis, arbiter, deus (1).

Tradusse, non bene, in verso sciolto, la *Semiramide*, la *Morte di Cesare,* il *Maometto;* mandò le due ultime all'autore per mezzo di Carlo Goldoni (2); e ne ricevè in ringraziamento lettera in tutte parti compiuta ed esortazioni a scriver tragedie (3). Nelle sue prose principalmente si palesa il molto studio della maniera volterriana. Allora che dimenticati affatto i trecentisti, usava imitarsi servilmente il 500 piacque quel gaio e disinvolto stile: dilettò quella critica facile e positiva, che non spaura il mezzano sapere, e si fa perdonare qualche opinione eccessiva in grazia dell'umile franchezza con che l'espone. Ma la sintassi di quello scrivere è tutta francese, e contribuì in grandissima parte alla deformazione della nostra favella.

---

(1) Cesarotti, *Opere.* T. XXXIII, ediz. cit. *De Poetis Tragicis.*
(2) Cesarotti, *Epistol.* T. I, p. 26. Firenze 1811.
(3) Cesarotti, *Epistol.* T. I, p. 55; lettera del Voltaire.

XVIII.

Lo svolgimento pieno del mio soggetto vuole che qui si citi un'opera al pudico secolo non molto accetta, scritta da un veneziano e pubblicata vari anni dopo la sua morte: sono le *Memorie* di Giacomo Casanova (1). Questo è un di quei libri, di cui oggi si parla sommesso dai pochi che lo lessero, e con disprezzo dai più che di leggerlo non si degnarono. — I quattro volumi delle *Memorie* del Casanova non contengono nulla di buono, nulla di onesto, niente di utile; sporcano le orecchie decenti; è un femminiero chi lo scrisse, un cerretano; se ne dimentichi il nome. — Talchè io dubitai se dovevo trattarne in questo scritto, pauroso di tirarmi addosso la critica degli odierni inquisitori della morale e del gusto. I quali non hanno mica a schifo tutti gli amori, anche i non platonici: che anzi molto all'amore permettono e larga libertà concedongli nel romanzo, nel poema e nel dramma; ma sono agri rimorditori dello amore naturale e giocondo, da loro chiamato pagano. A Venere in gramaglia fanno buon viso; di Citerea abbandonatamente vestita in sottil porpora si scandalizzano.

---

(1) Io intendo di giudicar le memorie del Casanova soltanto nel senso estetico, e non dal lato morale; in quanto alla loro veridicità istorica risc. *Prose Letterarie* del Foscolo. Vol. IV, p. 340. Firenze 1850: e le *Memorie* di Lorenzo da Ponte da Ceneda. Vol. II, p. 6. Nuova-Jorca 1829.

Anche il buon Tartuffo, amico spirituale di Elmira, gittava il suo fazzoletto sulle nudità di Dorina. Poichè è necessità che io discorra di Giacomo Casanova, come di uno dei critici del Voltaire, confesserò francamente quello che io sento di lui, cominciando dall'accusarlo di tre grossi peccati; cioè: di aver dettate le memorie della sua vita in francese, dimentico di maestro Cellini che scrisse le sue in toscano; di avere imitato la lussuria dell'Aretino nel raccontare le proprie e le altrui galanti venture; dello avere sprecato il tempo in azioni non sempre oneste di avventurier vagabondo. Tanto più, che avea sortito da natura forte ingegno in corpo ben temperato, e fervida imaginazione che gli mantenne anche da vecchio la giovanezza del cuore. Se leggi il racconto della sua fuga dai Piombi di Venezia, se il fiero duello col conte Branicki gran signore pollacco, se altri fatti di nobiltà e di gentilezza, non dubiti di credere che vissuto in tempi migliori miglior fama avrebbe lasciato. Ma tutte le sue buone qualità della mente e del cuore sottomise all'amore immoderato del piacere; per questo è da riprendersi duramente da chi lo legge. Se non che duole ciò fosse fatto anni indietro grossolanamente e senza nessuna civiltà di critica (e senza motto di replica da parte d'Italia) da un gazzettier parigino, che non ha guari spropositò anche sull'Alfieri. Dico al signor Giulio Janin, famigerato critico delle cose del nostro paese, delle quali noi lo riconosciam competente di una sola, delle cantanti italiane dell'*Opera*. Invero

le *Memorie* del Casanova non sono da riporsi tra i libri sconsacrati dall'Indice e dall'onestà, per materia intieramente oscena, sì come gridò il verginal critico dei *Débats* (1). Avvi, nol nego, a sazietà di amori, di pranzi, di cene, di danze, di giochi, di voluttà: ci è soverchio cinismo e spensieratezza epicurea. Ma al male va unito anche un po' di bene, al volgare il peregrino, alla mollezza il coraggio, all'avidità la splendidezza. Valga pur qualche cosa l'amore che portò alla sua Venezia, di cui (sebbene sbandito perpetuamente per lievi colpe) seppe mantenere l'onore in qualunque luogo, anche a punta di spada. Se tal volta si abbassò fino al mestiero del cavalier d'industria, le mille spiccò per signoril cortesia, che rammenta il Momolo del Goldoni, tipo amabilissimo del *cortesan veneziano*. Scrive come se parlasse, in uno stile rapido, grazioso, pieno di brio: alcuni capitoli sembran miniature sull'avorio. Sapeva di greco da tradurre Omero: aveva a mente Orazio e tutto l'Ariosto, sua favorita lettura: nel francese ebbe precettore il tragico Crebillon. Conobbe personalmente quasi tutti gli uomini celebri del suo tempo; viaggiò di città in città l'Europa, e in gioventù la Turchia; visitò tutte le corti, delle quali narrò gl'intrighi e le galanterie; e nel 1760 si trattenne tre giorni a quella di Ferney, ove inchinò il Voltaire dicendogli: — Ecco il più bel momento della mia vita: da ven-

(1) Nella *Revue de Paris*, Anno 5. T. V. Bruxelles 1833.

t'anni son vostro scolare, e il mio cuore esulta nel conoscere il maestro.

— Continuatemi, o signore, la vostra stima per altri vent'anni, al termine dei quali, promettetemi di venire a portarmi gli onorari.

— Ben volentieri, purchè voi promettiate di aspettarmi.

E quella era riverenza al maestro; ma quando il discorso cadde sull'Ariosto, l'italiano rivendicò arditamente il nome del divino romanziere con queste libere parole: " Allorchè quindici anni fa io lessi tutto il male che ne scriveste, dissi che vi sareste ritrattato, appena l'aveste letto. „ Quindi gli recitava le ultime trentasei ottave del canto XXIII del Furioso (in cui il poeta descrive *meccanicamente* (1) la pazzia di Orlando) e lo commuoveva sino alle lacrime. Curiose sono a leggersi le loro conversazioni sopra la letteratura italiana; nè qui in ristretto e tradotte potrebbero gustarsi; chi ne avesse desiderio legga il capitolo decimo del volume quarto delle *Memorie,* e sarà contento del riscontro. Nell'ultimo giorno ragionarono di religione e di politica,

---

(1) Locuzione del Casanova; e vera. Nelle poesie come nelle prose i sommi autori hanno l'arte di coglier la natura in moto, e di scolpirla a tutto rilievo; il che è difficilissimo nel rappresentare le passioni umane, le quali descrivendo e non sapendo l'arte, si ghiacciano nella mente del lettore. Ne vuoi un esempio? Quanti innamoramenti tritamente narrati nei romanzi del giorno, valgono la verità e la bellezza di quel di Cimone del Boccaccio, (Quint. Gior. n. 1.) che quasi *meccanicamente* fa vedere come uom s'innamori?

e si trovaron discordi. Anzi il Casanova partì dal castello, portando seco del cattivo umore contro il Voltaire; il che rese più animose (come egli stesso confessa) le critiche che negli anni successivi fece sulle opere di quell'*atleta della ragione;* critiche che seguito a ritenere giuste, ma troppo aspre. Le quali publicò nella terza parte della sua *Confutazione della storia del governo veneto di Amelot de la Houssaye* (1); che compose a fine di ritornare in grazia della Signoria di Venezia, dalla quale sperava di esser richiamato in patria. Di un'altra sua operetta intitolata, *Scrutinio del libro,* Eloges de M. de Voltaire (2), dedicata al doge Renier, dirò quello che altri ne scrisse, avendola io invano cercata nelle biblioteche toscane. Nel libro dello *Scrutinio,* il Casanova si cimentò a dimostrare, che solamente al calore della critica e alla grazia dello stile deve il Voltaire sì smisurata fama; e com'egli ebbe in mira piuttosto il diletto che l'istruzione dei lettori (3).

XIX.

Colla usata veemenza, per la quale si rese tremendo agli Arcadi, Giuseppe Baretti assalì il Voltaire in diversi scritti (4). Difese o meglio vendicò lo

---

(1) Stamp. a Venezia l'anno 1769, 3 vol. in ottavo sotto la falsa data di Amsterdam.

(2) Stamp. a Venezia presso Modesto Fenzo 1779 in ottavo.

(3) Il chiarissimo Gamba nella *Biogr. degl' Ital. Ill.,* op. cit., a questo nome.

(4) *Scritti scelti ined. e rari* di Giuseppe Baretti. T. I, p. 21. Milano 1822.

Shakespeare e Dante dalle impertinenze volterriane; dico vendicò, perchè non contentossi di contraddire, ma rivolse contro l'avversario l'arme del ridicolo, che egli così potentemente maneggiava. A quello smodato impeto è da contrapporsi il decoroso contegno che tenne Giuseppe Torelli nella sua apologia dell'Alighieri, la quale si termina con un bellissimo e profondo giudicato delle opere dell'ingegno del Voltaire: " Io ho creduto (indirizza il discorso al " cavaliere Gherardini) che nessuna cura si debba " riputar soverchia là ove si tratta di difender Dante, " sopra del quale si fonda singolarmente la gloria " dell'italiana poesia. Oltre di che ho avuto ancora " questo fine, che si conosca quasi da un piccol " saggio, quanto vaglia talvolta il sig. di Voltaire, " e con quale avvertenza e circospezione si debbano " leggere le opere sue. Imperocchè essendo egli " grande scrittore tra' suoi, non meno elegante che " fecondo, dotto, vario, sottile ed arguto e, ciò che è " suo singolar pregio, chiarissimo, irretisce col di- " letto la mente, e di signora la fa sua serva. Quindi " è che contraddetto e combattuto da tanti, ed ora " in uno ora in un altro argomento dimostrato " vano, falso o leggiero, non è però mai caduto, " nè mai cadrà generalmente in oblio, ma avrà " sempre in ogni età e in ogni contrada i suoi " lettori (1). "

---

(1) Torelli, *Opere varie.* T. II, p. 60. Pisa 1834.

XX.

Che cosa parve a te o Parini il sig. di Voltaire, a te inventore di una nuova e casta ironia, ravvolta nel meglio brunito verso che mai lima di poeta forbisse? Tu ci rispondi, o savio gentile, con questi argutissimi versi del tuo *Mattino:*

O della Francia Proteo multiforme
Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor; che sai con nuovi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere:
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua fanciulla agl' Angli infesta,
Che il grande Enrico tuo vince d'assai:
L' Enrico tuo che non per anco abbatte
L' Italiano Goffredo, ardito scoglio
Contra la Senna d'ogni vanto altera.

Il Parini non s'ingannò nel pesare il sapiente e il poeta, e il suo giudizio venne confermato dalla posterità. Ai nostri giorni non si giura più sulla parola del Voltaire specialmente nelle speculazioni filosofiche e nelle critiche discipline; vedete ad esempio la critica biblica: chi vorrebbe impararla adesso dal Voltaire, dopo gl'insigni libri dello Strauss e del Kuhn? Mancò di sincerità nelle istorie, di profondità nelle scienze fisiche e naturali, d'integrità nella critica letteraria; esagerarono dunque nella smodata lode i suoi devoti e nel maledico bia-

simo i suoi avversari, come rilevò imparzialmente il buon Parini. Al quale lo amore alle grazie decenti non fè disconoscere la virtù poetica della Pulcella da lui antiposta all'Enriade; parere allora non volgare, chè in singolarissimo pregio tenevasi l'epico poema sopra Enrico dalla maggior parte dei letterati del tempo, e credevano dovesse durare nella fama degli uomini; mentre il minore eroicomico ritenevano scherzo di facile e troppo libera Musa (1). Invece è accaduto il contrario. Quasi dismenticata l'Enriade, le si fa onore paragonandola alla Farsalia di Lucano: ricerca e popolare la Pulcella può stare a confronto, valutata la natura e l'arte francese, coi due grandi poemi eroicomici dell'età moderna il *Don Juan* del Byron e i Paralipomeni del Leopardi. Quivi m'incontra di notare, come forse l'unico tema della istoria francese degno di epopea, Giovanna d'Arco, sia diventato nella fantasia del Voltaire, che si arrogò di essere l'epico della sua nazione cantando le geste di Enrico IV, lo argomento di un poema burlesco; ove con inesorabile scherno si smagano le tre illusioni sostanziali dell'epica, l'entusiasmo, il mirabile e il soprannaturale. Vero è che in quei canti si atteggia

(1) " Nous ne prétendons pas donner ce poëme pour un catéchisme; mais il est du même genre que ces chansons épicuriennes, ces couplets de table, où l'on célebre l'insouciance dans la conduite, les plaisirs d'une vie voluptueuse, et la douceur d'une societé libre, animée par la gaïté d'un repas. „ Tale giudizio facevano della Pulcella nell'*avvertenza* premessa al poema gli editori di Kehl, soliti a innalzare ogni cosa del Voltaire.

al più acuto sorriso il labro beffardo; e ferve la scintilla che accese e secondò la gran fiamma della Rivoluzione, la quale attende ancora il suo bardo.

XXI.

A Vittorio Alfieri fu in gran dispetto il Voltaire. Famoso, non per anco ben giustificato è il suo lungo implacabile odio contro i Francesi, salvo il Montaigne, Andrea Chênier, e il pittor Fabre, che dipinse la corrucciata sembianza del tragico. Ma questa avversione, più che a risentimento personale d'ingiurie sofferte a Parigi dal fiero conte, attribuir si dee all'amor suo sviscerato per l'Italia. Infatti antica si dimostra in lui cotesta avversione: la quale nacque per nausea delle mode parigine che avevano le nostre decorose costumanze deformato; si accrebbe allorchè nella lotta delle tumultuose passioni che lo agitavano, si scoperse poeta, e vide nel traviamento della letteratura nazionale, tutta contaminata dentro e fuori dai gallici influssi, la ragione dell'avvilimento politico dell'Italia; si tramutò in biliosa ira, quando dopo i superbi vanti ebbe a tollerare i superbi comandi (1). Per l'Alfieri i Francesi erano i barbari di Giulio II: impedivano agl'Italiani, corrompendone la letteratura, di far questa istrumento di libertà. E la cara libertà andò cercando per tutta l'Europa, invano: dieci volte varcò le Alpi,

(1) Alfieri, *Vita,* ec. Ep. Quarta, cap. XXVII.

e ritornò sconsolato alle avite contrade sempre; l'ultima pregò, che terra italiana ricoprisse le sue ossa (1). In gioventù gli talentarono le facili prose del Voltaire, e vide non senza diletto rappresentare alcune sue tragedie; ma della sua poesia non ebbe gusto (2). Mosso da una lettera della sua Donna che gli scriveva di essere stata alla recita del Bruto del Voltaire, non capacitandosi che il gentiluomo di camera di Luigi XV avesse potuto trattare liberamente quel soggetto republicano, si mise a comporre i due Bruti (3). Finalmente, egli che pallido avea tratto gli auspici della rigenerazione italiana dalle tombe di Santa Croce, voltò le rime contro il Voltaire morto, nella sua satira intitolata l'*Antireligioneria* (4). Ivi lo rimproccia di empio e vano

---

(1) Per la decima volta or l'Alpi io varco;
E il Ciel deh! voglia ch'ella sia l'estrema!
L'Italo suol queste ossa mie deh! prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco!
Alfieri, *Rime*. Son. XXIII. Londra 1804.

(2) " Non leggeva nissun libro, eccettuati di radissimo alcuni romanzi francesi, e qualcuna delle prose del Voltaire che mi dilettavano assai, „ Alfieri, *Vita*, ec. Ep. Sec. cap. X. — " Di Voltaire mi dilettavano singolarmente le prose; ma i di lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non a squarcetti: poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha dilettato mai; ed alcune delle di lui tragedie.„ *Vita*, ec. Ep. Terza, cap. VII.

(3) " Che Bruti, che Bruti di un Voltaire? io ne farò dei Bruti; e li farò tutt'a due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni; *Voltaire gentiluomo ordinario del re.* „ Alfieri, *Vita*, ec. Ep. Quarta, cap. XVI.

(4) Satira VII.

uomo, discordante nella vita dai principj che aveva sostenuto nelle sue opere: — Che hai fatto del tuo popolo? Come adoperasti lo ingegno potente? Moisè e Cristo maggiori di te; di te più grande Maometto: per te la nobile nazione di Francia sottomessa a tirannica servitù di plebe; e la republica in preda alla canaglia, senza Dio e senza onore:

Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
Il testamento tuo che fu il Digesto
Donde hanno il Santo or le servili squadre!
Nè dir potrai che a libertà pretesto
Cercassi tu, (qual buon Scrittore il de')
Combattendo ogni errore, or quello or questo:
Libertà (gallo sei) non era in te;
Tua firma stessa io te n'adduco in prova:
Ser Gentiluom di camera del re.

Si addice questo scherno all'Alfieri, a lui nobile conte, che aveva gittato via il titolo feudale, quando i suoi pari di nascita ne traevano un vano orgoglio; a lui che avea sostenuto senza deflettere il proprio, lo sguardo dei re. Egli, il secondo tribuno d'Italia (1), dopo Cola di Rienzi, metteva dinanzi agli occhi dei suoi concittadini sulla scena le gloriose tradizioni di Roma antica e dell'Italia del 400; e le credeva più efficaci delle idee umanitarie francesi: Virginia, Bruto, i Pazzi erano i suoi eroi; una volta imaginò anche l'ideale di un re: fu la sublime figura del vecchio guerriero Saul, che cerca morte,

. . . . . *ove il suo popol cade.*

---

(1) Silvestro Centofanti chiamò le opere dell'Alfieri, un tribunato letterario.

Io che son nato di qua dall'Alpi nol vorrò rimproverare dell'eccessivo sdegno contro Francia, e della sua acre irrisione al Voltaire. L'italiano m'appare nella sua vita un simulacro degli uomini di Plutarco; se penso a lui lo imagino sulla piazza di Firenze in rivoluzione: se al francese, io mi credo vederlo in accademia o al teatro in mezzo al duca di Richelieu, e alla marescialla di Villars.

XXII.

In uno degli accesi impeti del variabile ingegno Vincenzo Monti celebra e nello stesso tempo maledice il Voltaire. È nel terzo canto della Basvilliana, allorchè passa in rassegna gli scrittori francesi del secolo passato; i quali sostiene, preparassero la Rivoluzione. Figura le ombre loro raccolte intorno al sanguinoso cadavere dello infelice Capeto, e duce di esse il Voltaire:

Capitano di mille alto si vede
  Uno spettro passar lungo ed arcigno
  Superbamente coturnato il piede.
Costui è di Ferney l'empio e maligno
  Filosofante, ch' or tra' morti è corbo
  E fu tra' vivi poetando un cigno.

E poco sotto seguita a imaginare che le adunate larve reclamino ciascheduna per se, il vanto di aver contribuito mediante le loro opere, ad atterrare il trono e il capo di re Luigi XVI. Penultima l'ombra del Voltaire avanzandosi dice:

Questo fè lo mio stil leggiadro e franco
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco.

Da parte il concetto politico; in questa stupenda poesia il cantor di Basville ritrasse mirabilmente il Voltaire, sicchè tu lo vedi, come se lo avesse dipinto sulla tela il terribile Michelangiolo. Non vi è nel suo secolo chi lo pareggi: lo proclama grande tragico: cigno fra i poeti: leggiadramente franco nella prosa: arguto quando il greco Luciano; e cogli appellativi di *empio e maligno* termina al vero lo immortale ritratto. Già accennammo avere il Monti tradotto la Pulcella in ottava rima; lavoro che gli consolò il lungo esiglio di Parigi, e che per ignote cagioni non pervenne intiero alla luce (1).

XXIII.

Oh quanto mi è grato d'incontrare favorevole al Voltaire Pietro Giordani, nelle cui sentenze fermamente credo. Egli ne parlò alla Società di lettura (da lui stabilita in Piacenza) nell'occasione che sono per dire. Nacque in alcuni soci di quella amichevole riunione il pensiero di comprare, in comune la spesa, le opere tutte del Voltaire; il Giordani propose e raccomandò in adunanza generale, con parlata eloquentissima una soscrizione volontaria

(1) V. *Appendice* alle opere del Monti, nell'ediz. fiorentina del Le Monnier, a pag. 61.

per tale acquisto. Ed era fermo che il Voltaire si accogliesse nelle stanze di lettura: quando insorse una diversità di opinione nei soci; parte dei quali, specialmente i giovani, annuivano con gran desiderio alla proposta: parte la oppugnavano, per ragioni e circostanze particolari a quel sodalizio. Che fare? Fu data al Giordani la commissione d'interrogare i soci, affinchè aggiustassero sì delicata questione onorevolmente. Parlò il facondissimo, dissentendo dall'opinione di coloro che volevano ricevere il Voltaire; e per motivi utili alla Società e per ragioni di prudenza riguardanti a se stesso; e persuase con bello accorgimento, che si comperasse il Voltaire colla moneta esibita e nella pubblica biblioteca si albergasse: " Egli avrà (disse) fermo " ricovero dove liberamente possano visitarlo, e da " lui essere istruiti e dilettati, quanti possano di lui " meritamente giovarsi: abiterà luogo dove a mag- " gior numero giovi che qui: giovi senza rischio, " senza biasimo, senza sospetto. „ Dissi persuase; imperciocchè la proposizione di accettare il Voltaire nella libreria della Società andò, per suo consiglio, ai voti, che erano dati coperti, fuori di quello del Giordani che diè la sua palla per il no a vista di tutti. E vinse il no, e non si vinceva senza il discorso. " Un prete e parroco in abito talare, si alzò: " Signori vedete il mio vestito: dunque fui dei vo- " tanti il no; ma chiedo esser tra quelli che vogliono " comperarlo alla città. E fu compro e dato. „ Innanzi che accadesse la difficoltà che abbiamo rac-

contato, il sovrano scrittore aveva raccomandata e aiutata la libera soscrizione in favore del Voltaire; fu allora che pronunziò un giudizio profondamente pensato e impareggiabilmente espresso, che avanza tutti quelli sino a qui riferiti: " Nella immensa " varietà delle opere di Francesco Voltaire ogni " gusto può trovare utilissima dilettazione. È scrit- " tore grato a quelli che sanno, è necessario a quelli " che abbisognano d'imparare; è buono a quelli " che vogliono istruirsi senza fatica; buono a quelli " che cercano dalla fatica dello studio (o dell'ozio) " ricrearsi. In paese come il nostro, pien d'igno- " ranza superba e di errori feroci è prezioso uno " scrittore che avanza tutti gli altri nell'abbigliare " di grazie la dottrina, nel porre in evidenza il vero " e i falsi, e fa opera fortissima e vittoriosa ri- " dendo (1). " E si lamentano che quest'uomo, del quale ogni parola è un libro abbia lasciato scritti brevi e spezzati, di niun valore scientifico, se ne togli la grazia e il suono del periodo! Sappiate leggerlo, o eccelsi dottori, o meglio sappiate meditarlo: la sua parola innanzi Solferino e Magenta tuonava più lungo e conquassava più forte dei cannoni. Egli, o ingrati, col divino Leopardi preparò i tempi che ci sono nel cospetto. Gloria a te o magno spirito! se la generazione che cresce si educherà sui tuoi *brevi* scritti: come i primi cristiani sulle

---

(1) Giordani, *Scritti Editi e Postumi*, ediz. cit. Vol. IV. *Discorsi alla Società di lettura in Piacenza*

epistole di Paolo, come i giovani Americani sugli opuscoli di Francklin, leggendo molto il poco che la tua immortale penna vergò; l'Italia ritornerà nella dignità antica del pensiero e della parola, sostegno e decoro del libero vivere.

XXIV.

Nello schierarti dinanzi, ottimo amico, gli ammiratori, i critici, e gl'imparziali estimatori del Voltaire in Italia sino al Giordani; ho tralasciato di riportare diverse notizie, le quali giovano a sapersi da chi vuole studiare particolarmente la parte che egli ebbe nella letteratura italiana. Tu non ignori il valore poetico delle *Visioni* di Alfonso Varano, che commossero il Monti, e lo abituarono al colorito Dantesco; quelle robuste rime il Varano dettò per contraddire una sentenza del Voltaire, che aveva scritto: " essere un grande errore il pensare che gli " argomenti cristiani possano convenire alla poesia, " così come quelli del paganesimo, la mitologia dei " quali, quanto dilettevole altrettanto falsa, ani- " mava tutta la natura (1). „ Diè pure materia alla piacevole fantasia del Casti un capitolo del *Candido,* in cui è raccontata comicamente la fortunosa miserabil vita del re Teodoro; e tale soggetto indicò Giuseppe II al suo poeta di corte, il quale ne fece un graziosissimo melodramma; forse il migliore

(1) Varano, *Disc.* premesso alle *Visioni.*

che in questo genere abbiamo. Vedi i tempi proprio maturi alla rivoluzione: poichè un imperatore del sacro romano impero consigliava il ludibrio della regia autorità in un principe inerme e fallito (1). Nemmeno tacerò i due poeti dei Sepolcri, i quali lasciaron fregio nelle opere al nome immortale del Voltaire: Ugo Foscolo lamenta in una lettera (2) al Bettinelli di esser nato nell'anno nel quale il Patriarca spirava; e Ippolito Pindemonte nelle vuote sale di Ferney con meste rime invocava il suo sublime spirito (3). In ultimo ti recherò un tratto di lettera di F. D. Guerrazzi vivace e sfarzoso al suo solito, ov'è detto di sue letture giovanili, e come su quelle dominasse lo studio del Voltaire: " Ter-
" minati i Viaggi e i Romanzi mi accostai a Vol-
" taire, lo bevvi, e lo ribevvi fino a colorarne le
" ossa, come avviene agli animali che si nudriscono
" di robbia, dopo mi attentai a deliberare i più
" gravi... allora si posero a molinarmi in testa una
" tonda infernale: Bacone il gran cancelliere d'In-
" ghilterra teneva per la mano messer Lodovico
" Ariosto, il Frate Passavanti veniva dietro a Vol-
" taire; nei moti veloci la gonnella della Radcliffe

---

(1) Non solo Giuseppe II suggerì al poeta l'argomento del melodramma, ma ancora alcuni dei tratti i piú frizzanti; come questo:

Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re.

(2) Foscolo, *Epistol.* T. I, p. 21.

(3) Nel sonetto che incomincia:

Chiamo e nessuno ai gridi miei risponde, ec.

" si mescolava colla toga del presidente di Monte-
" squieu (1). „ Infatti nello scrivere guerrazziano si risente qua e là spuntar fuori e pungere acuta l'ironia del Voltaire, per quanto mitigata dai profondi affetti dello scolare del Byron, e disgregata in men rapido stile.

XXV.

Sull'Italia rumoreggiò la rivoluzione di Francia

Con fracasso di un suon pien di spavento,

ma non rinnovò il vecchio uomo: le nostre leggi, i nostri costumi, le nostre vesti, coll'invasione delle armi straniere, ricevettero modificazioni e variamenti insoliti, senza che il popolo si snaturasse e dispergesse le antiche tradizioni. Dall'estremo settentrione all'ultimo occidente di Europa scoppiò il fulmine di guerra, e a quel folgore tenne dietro il fiore della gioventù italiana, la quale, dopo eroiche milizie, seppe morire fedele al fortissimo imperadore sulle spiaggie rutène. Orbene: il primo grande sconvolgimento francese, i molti e rapidi travasamenti dei nostri stati, le ruinose guerre fino al 15 non lasciarono nella memoria del nostro popolo che due nomi, intorno ai quali tuttavia favoleggia: sono del Voltaire e di Napoleone. Sopra la

---

(1) Guerrazzi, *Scritto intorno all'Assedio di Firenze,* p. 34. Lugano 1848.

terra delle settemila rivoluzioni (1), ove il papa e l'imperatore si credono sempre fatali alla cristianità, non potevano stampare orma durabile che l'avversario famoso di Roma, e un vittorioso del mondo, che rispondesse alla tradizione del Cesare romano, continuata nel ghibellinismo del Cesare germanico, tuttora popolare in Italia (2). A predica imparò il nome del primo, e il missionario gliel figurò poco meno che un demone; del secondo intese raccontare le maravigliose storie di guerra dal coscritto ritornato al paterno focolare. Nelle classi più culte il Voltaire ebbe molti e coperti seguaci nei liberali, detti giacobini e carbonari, e più che in altra contrada in Toscana; il governo della quale dopo i Medici si trovò in controversie continue colla corte di Roma, sostenuto dal favore delle università e dei letterati. In appresso il predominio nelle nostre lettere della scuola romantica di Francia, che pigliò le sue massime politiche dal Rousseau; la fazione della *giovine Italia,* seguace di quel misticismo d'idee e di stile; la scuola filosofica e letteraria lombarda del Manzoni, del Pellico e del Grossi; poi le opere neo-guelfe del Gioberti, del Balbo e del Tosti, spensero quasi affatto il volterrianismo in Italia. Anzi si può dire che il volterrianismo, ossia

---

(1) Settemila settecento agitarono l'Italia, secondo il computo dell'illustre storico Giuseppe Ferrari.

(2) V. *Essais de morale et de critique,* par M. Renan, a p. 215. Paris 1859.

l'esagerazione delle dottrine del Voltaire, sia caduto anche in Francia, ove in quest'ultimi anni furono studiate senza preconcetti le sue opere; ed egli è stato messo al suo luogo nel Panteon degl'immortali: siede accanto a Napoleone che si consolava leggendolo nell'ultimo esiglio di Sant'Elena. Voltaire e Rousseau, rivali in vita e dopo, si son divisi la signoria degl'intelletti anche in questo secolo. Nella prima metà prevalse il Rousseau; e nella politica e in letteratura regnò col sentimento della passione: nella seconda metà il Voltaire vince Gianiacopo, colla forza della tranquilla ragione, col decoro dell'arte (1).

Voltaire, noi ti cercammo con quella trepida ansietà con cui si desiderano le cose vietate; sul primo non vedemmo che il tuo sorriso... ma dopo averti lungamente praticato, conoscemmo anche le tue lacrime e udimmo la tua preghiera, profonda e sublime come quella del nostro Leopardi (2).

---

(1) In Francia dal 1817 al 1824 sono stati venduti 1,598,000 volumi del Voltaire, e del Rousseau 480,000. *Le Roi Voltaire*, p. 355.

(2) "Je méditais cette nuit; j'étais absorbè dans la contemplation de la nature... J'admirais encore plus l'intelligence qui préside à ses vastes ressorts, Je me disais... Quel tribut d'adoration dois-je lui rendre? Un être pensant, qui habite dans une étoile de la voie lactée, ne lui doit pas le même hommage que l'être pensant sur ce petit globe où nous sommes?... Le coeur a partout les mêmes devoirs: sur les marches du trône de Dieu, s'il a un trône: et au fond de l'abîme, s'il est un abîme. "Voltaire, *Dict. Philos.* Religion. — Leopardi, *Studi Giovanili*, p. 474. Firenze 1845.

XXVI.

Sul principio di questo discorso io rammentai al tuo cuore un bel mattino passato insieme sul lido dell'Arno: sulla fine ti vo' ricordare una sera, ugualmente cara nella memoria della nostra giovanezza; nè credere che io sia per divagarmi dallo argomento di questo mio scritto, imperciocchè è del Voltaire ancora che io ti favello. Siami qui comportato di rimemorare affettuosamente Giovanni Rosini, dalla sua città che tanto amò e onorò, quasi dimenticato. Dov'è a Pisa un pubblico segnale di gratitudine all'autore della STORIA DELLA PITTURA ITALIANA? e se non surge, perchè almeno non si eseguisce il suo testamento poetico publicando l'invano promesso poema, che canta il luttuoso evento del primo Napoleone in Russia (1)? Pare che sia nei fati di Pisa l'oblio di se stessa e la negligenza delle sue glorie. Per la qual cosa di anno in anno va scadendo da quella nobiltà che la fece cara a quanti amavano la gentilezza delle lettere. Quando arrivò a Pisa il Goldoni ebbe festosa accoglienza da una riunione di dotti (2): ora manca una stanza, se per avventura

(1) V. il T. VIII di opere del Rosini, ove sono riportati due episodi del poema. Del quale cominciai a occuparmi io (nel 1856) per soddisfare al desiderio del defunto Professore, e per invito dell'erede; giunsi col lavoro fino al VI canto; e quivi restai, perchè il detto erede, asseverando di averlo venduto, interruppe il mio gratuito lavoro e la stampa del poema.

(2) Goldoni, *Memorie*, ediz. cit. T. I, cap. XLIX.

si volessero celebrare i parentali di un Fabroni, di un Fanucci, di un Carmignani, di un Rosini. L'Alfieri non sdegnò venire in questa città a rappresentarvi la parte del suo Saul, e rimase contento del buon gusto che vi trovò per il teatro (1): adesso meglio è il tacerne. Andò famoso per tutta l'Italia e fuori il primo Giornale dei Letterati di Pisa (2); si continuò con lode da nuovi scrittori, e bastava allora ai bisogni della scienza e della letteratura: presentemente che si volgono per la patria tempi supremi non v'è un giornale; e il giornalismo italiano non ha capo che non dirò con Dante lo guidi a glorioso porto, ma almeno lo salvi dalle tempeste e dai naufragi. Non dài segno di vita o Pisa, e poi indolente ti rammarichi che ti trascurino come inutil città!

Pur bella è Pisa; chè l'inesorata
Necessità non si rapì l'azzurro
Del suo cielo purissimo: cortese
Zeffiro ancor da le fiorite adduce
Convalli i grati effluvi; e liberale
Il divo Arno la bagna (3).

---

(1) V. due lettere dell'Alfieri a monsignor Fabroni, riportate in nota dal Rosini nella *Biografia* del Cav. Mecherini. Pisa 1844.

(2) Il Giornale dei Letterati, protetto da Leopoldo I cominciò a pubblicarsi l'anno 1771 e terminò nel 1797; " e credo non ingannarmi, scrive il Rosini, se asserisco che per un quarto di secolo fu quel giornale riputato il migliore d'Italia. „ Fu seguitato dal Nuovo Giornale dei Letterati, che cessò, *come face al mancar dell'alimento,* nel 1840.

(3) *Ebe,* inno di N. F. Pelosini, *Poliziano.* Studi di Letteratura. Num. 4.

Non così il professor Rosini; tu, amico, hai conosciuto il buon vecchio, e sai quanto abbia giovato colle sue provvide cure alle belle arti pisane, e al restauro e mantenimento degli edificii famosi della città; ultima e pietosa fatica fu nell'adoperarsi, onde si restituisse nella pristina forma il tempio di San Sepolcro, elegante architettura del Diotisalvi. Raccolse denari dalle principali Case d'Italia, invigilò ai lavori, già per suo consiglio ordinati dal governo.

In quell'anno dava in Pisa un corso di recite la reale compagnia di Torino; e i pisani correvano in folla a udire la signora Adelaide Ristori, la quale era stata precorsa da un comune grido di plauso, sebbene non avesse ancora calcato la scena francese, e meravigliato di se e della tragedia alfierana Parigi, abituata di nuovo ai classici capolavori, dalla valorosa e troppo presto estinta Rachelle. Il professor Rosini valse a ottenere dalla Ristori una recita, il retratto della quale dovesse spendersi nei restauri che si facevano al vetusto tempio pisano; e sdegnato di aver veduto pieno il teatro alla rappresentanza del mostruoso dramma che s'intitola il Kean; pensò di tradurre in versi italiani, e tradusse, il Tancredi del Voltaire (1). Ebbene! tu vedesti a quella recita il teatro poco frequente e addormito: e all'indomane alcuni lamentare che il profitto recato alla chiesa, provenisse da una tragedia dello scomunicato Voltaire.

---

(1) Stamp. nel tomo XI delle sue opere.

Col nome da me venerato del mio maestro Giovanni Rosini pongo volentieri fine a questo studio intorno al Voltaire. Se non che avanti di conchiuderlo voglio dichiararti il fine speciale che ho avuto in mente distendendolo, e intitolandolo del nome diletto d'Italia: per la quale sono arrivati, o dovrebbero, i tempi imparziali e liberi tanto in politica quanto in letteratura. Da quello che ho prodotto, mi pare si possa dedurre una verità storica, la quale riesce di sommo onore a quel supremo ingegno della Francia; ed è, che egli più di qualunque altro filosofo e poeta straniero è stato studiato in Italia nel secolo scorso, e pur da valenti ingegni: nè questo favore gli è stato interrotto dai primari nel progresso dei tempi. Abbiam veduto che il Parini e il Giordani, in poco di versi e di prosa, lo hanno misurato intiero; i loro giudizi corrispondono nell'insieme a quelli dei più recenti critici francesi. Si dimanderà, come Italia madre delle scienze e delle arti siasi piegata un tempo a servitù della filosofia e dell'arte gallica. Mi sembra non difficile il rispondere: dappoichè il Voltaire abbia sospinto gl'Italiani del passato secolo a seguitarlo nel sentiero che trionfante percorreva, quando l'Italia mancava di una filosofia propria; o se ne aveva (come quella facile dello Stellini e l'ardua del Vico) non avea ancora appreso ben l'arte (o temeva di usarne memore della tortura di Galileo) d'indirizzarla al conquisto delle civili libertà, dalle quali dovea ella aspettarsi la sua redenzione politica e il ritorno

all'avita grandezza. Perciò son da scusare i nostri avoli se oltrepassarono i limiti di una giusta ammirazione verso lui, che rappresentava una nuova epoca nell'istoria dell'umano incivilimento. Egli non creò mica i germi che fruttano ora nel nostro paese, ma insegnò altrui a coltivarli, con arte nuova. Ond'è da compatire il suo maggior critico Vittorio Alfieri, che molta parte degli stessi veri del Voltaire proclamò con l'antica arte italiana; la quale con miracoloso sforzo egli fu potente quasi di un tratto a ristabilire e rinnuovare; cosicchè i veri Italiani illuminati e incitati dall'eroico Astigiano, rigettarono qualunque imitazione straniera, in particolare la francese. La quale non fu nostro peccato solamente quando il Voltaire fu in voga tra noi; ma ebbe più lontana origine; come seppe scorgerla il Giordani nelle opere del Magalotti e del Salvini, e fino nel Segneri. Perciò si può affermare, se eccettui alcuni minori critici che lo avversarono, perchè egli audace nell'ebbrezza del trionfo trascorse ad offendere la maestà della nostra lingua e del padre di quella, che il Voltaire sia stato fino ai nostri giorni scrittore caro all'Italia; la quale come abbiamo veduto egli amò e salutò più volte nelle sue opere, con forte desiderio per lei di migliori destini. Per questo io l'ho preferito a Gianiacopo Rousseau, e mi piacque avvicinare il suo nome a quello dell'Italia, adesso specialmente che la patria nostra non ha più bisogno del lume della sua lampada a percorrere il magnifico stadio della libertà.

Lo imitare servilmente nelle lettere gli autori stranieri, quantunque sommi, è vizio di pessimo effetto: lo studiarli e render conto di loro bellezze è gentile ed utile impresa; alla quale già non presumo di essermi accinto con questo commentario in proposito del Voltaire; avendo solo avuto in animo di sospingere altrui a farlo. Che se a tale desiderio verrà da altri corrisposto, non stimerò affatto inutile questa mia linea (1) giovanile, che fino a qui ho tirato a fidanza e ricordo della tua amicizia.

---

(1) Il Tassoni scrisse sopra una sua tragedia intitolata Enrico: *linea del docimottavo anno di Alessandro Tassoni.*

Pisa, 1860.

SULL'EPISTOLARIO ITALIANO

DEL VOLTAIRE

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

ALL'ECCELLENZA

DEL SIGNOR

AGENORE BARDOUX

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

E DELLE BELLE ARTI IN FRANCIA

ECCELLENZA,

Mentre la Francia, dopo un secolo, fa del Voltaire ricordanza solenne, un italiano che specialmente ne studiò i rapporti coi propri connazionali, ardisce presentare l'ultimo suo lavoro all'E. V., cui la pubblica fiducia commise l'ufficio più nobile in un paese civile.

Ella si degni accoglierlo come un saluto alla Patria madre di quell'ingegno universale, e come prova che anche noi sapemmo apprezzarlo e oggi pure amiamo ripetere:

Même après l'Arioste il charma l'Italie.

La quale, se non ha da contrapporre per quel tempo un nome uguale, non ne sente invidia o dispiacere; perchè la Repubblica delle lettere piglia il Principe dove lo trova, sdegnando le barriere politiche, e nelle gare dell'intelletto la vittoria d'una nazione torna a vantaggio di tutte.

Dell'E. V.

Dev.mo servitore
FELICE TRIBOLATI.

" Ce style aimable et gracieux,
Et cette prose si polie,
Me font voir que la poésie
N'est pas le langage des dieux. "

VOLTAIRE.

I.

Quando quel brillante avventuriere veneziano, Giacomo Casanova, visitò il castello di Ferney, il Voltaire (al quale fece gustare pel primo il *Furioso* dell'Ariosto) gli mostrò la sua corrispondenza epistolare in un centinaio di grosse filze.

— Voi vedete presso a poco cinquantamila lettere, alle quali ho risposto.

— E avete le copie delle risposte?

— Di una buona parte: è l'occupazione di un valletto che non ha altro da fare (1). —

E veramente appare meravigliosa cotesta raccolta per la copia delle lettere e per la loro importanza.

(1) *Mém. de Casanova.* Tomo IV, pag. 215-16. Bruxelles, 1871.

Il Beuchot, che ne pubblicò venti volumi (1), assicura rimanerne ancora inedite da riempirne altri venti!

Con che garbo sono dettate, con che grazia! Egli, per servirmi di una sua frase, copre sempre colle rose la sua berretta di filosofo. Sebbene da giovane scrivesse al suo amico Cideville *courtes lettres et longues amitiés, c'est ma devise,* gli venne fatto di comporre il più ricco epistolario che mai si conosca. Soltanto il suo carteggio con Federigo II, notava recentemente il dottore Strauss (2), comprende lo spazio di quarantadue anni, formando tre grossi volumi nelle ultime edizioni delle opere del gran Re, in cui si leggono di lui 570 lettere.

Non ricordo più chi argutamente disse, che il Voltaire sarebbe stato l'autore perpetuamente inedito, cioè che non si sarebbe mai finito di trovare scritti o lettere sue.

Anche a me avvenne di trovarne qualcuna sepolta, come rosetta di diamanti cui fosse annerito intorno intorno il cerchio d'oro, nelle filze di vecchi fogli. Allora quei pochi autografi mi risvegliarono nell'animo, saziato delle moderne letture, il desiderio di rinnovare quella del grande Epistolario Volterriano: ma "sull'eterne pagine" mi soffermai più particolarmente alle lettere scritte nella lingua

---

(1) Nel tomo VI delle *Œuvres de Voltaire,* primo della *Correspondance.* Paris, 1850.

(2) *Six conférences de David-Frédéric Strauss,* pag. 104. Paris, 1876.

nostra; e spiegandole mi avvidi che erano molte, e scritte proprio bene. Di che, dubitando un momento ch'infinita stima a Voltaire letterato non m'inducesse in esagerazione di giudizio e di lode, ne volli l'opinione di un amico mio, pieno di autorità, e in cui fermamente credo in cose di lingua e di stile. Mi rispose: " Ho poco presenti le lettere in italiano del Voltaire. So che, leggendole, mi parve lui tanto sperto nello scrivere in italiano, quanto il Leopardi nel francese; il che sarebbe una bella lode e per l'uno e per l'altro " (1). Utile sarebbe stato il raccoglierle e ristamparle in un volume, annotandole per dar notizia delle persone, cui furono dirette; ma io non credei di poterlo fare, incerto anche della opportunità di questa pubblicazione.

Francesco di Voltaire è stato studiato, oltre che da' suoi Francesi, dagli Svizzeri, dagl'Inglesi e dai Tedeschi, nei rapporti che quel sommo ebbe con loro: io nel 1860 mi provai a fare uno studio del Voltaire di fronte all'Italia (2). Ma mi accorgo oggi, e lo confesso umilmente, che, onde quel saggio sia meno manchevole, conviene aggiungergli gl'Italiani, ed anche le Accademie nostre, che ebbero corrispondenza con lui.

Sia quanto vo scrivendo come un'appendice a quel mio giovanile lavoro.

---

(1) Il cav. Antonio Gussalli.

(2) *Voltaire e l'Italia,* Pisa, 1860. (Edizione esaurita). Vedi in questo pag. 3 e segg.

II.

La coerenza dei pensieri coi fatti e colle azioni della vita è rarissima negli uomini; perchè altro è scienza ed altro è sapienza: la sapienza è la scienza fatta pratica; a pochissimi uomini la storia concede questo pregio.

Quantunque il Voltaire avesse scritto coll'usato brio: *les Académies étouffèrent toujours le génie au lieu de l'exciter* (1), ebbe molto desiderio, fra gli altri dello stesso genere, di appartenere alla nostra Accademia della Crusca.

Orazio Rucellai nel suo *Saggio di testimonianze autorevoli in lode e difesa dell'Accademia della Crusca* (2) pubblica tre lettere italiane del Voltaire.

Nella prima diretta al principe di Craon, a quei tempi governatore della Toscana per l'imperatore e granduca Francesco, lo prega di presentare all'Accademia il suo *Saggio intorno ai cambiamenti avvenuti sul globo della Terra* (3).

" Ho già l'onore di essere aggregato all'Istituto di Bologna, ma favorito da V. A. potrei forse aspi-

(1) Sopra questo quesito, ritornato oggi di moda, potrai leggere con profitto quanto ne scrive Cammillo Ugoni a pag. 364 del primo volume della sua opera intitolata: *Della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.* Milano, 1856.

(2) Firenze, 1826, pag. 157.

(3) *Œuvres de Voltaire,* tomo XXXVII, pag. 565. Il Beuchot giudica migliore la traduzione francese fattane dallo stesso Voltaire, e da lui inserita nelle sue opere, edite a Dresda.

rare ad altri onori, che mi renderebbero, benchè da lungi, uno dei suoi vassalli. „

Il Vice-segretario dell'Accademia con lettera del 21 maggio 1746 ringrazia il Voltaire del dono offerto in suo nome dal principe di Craon, e lo assicura che l'Accademia non ha creduto di potergli dare una più certa testimonianza del suo gradimento che coll'aggregarlo al numero degli Accademici. " Ella ha preteso ancora di farle comprendere l'alta stima che nutriva per la degna persona di V. S. Ill.ma, nella quale riguarda un Autore, che col brio e colla solidità dei suoi componimenti ha saputo corrispondere perfettamente ai gran soggetti, che ha presi a trattare, e per cui la Francia non ha oggi più da invidiare nè alle passate nè alle presenti Nazioni la sublimità dell'epica poesia. „ A codesti meriti, quei buoni Accademici fiorentini, aggiungono quello, per loro non meno importante, di avere il Voltaire la carica di storiografo di Francia; poi seguitano:....„ tanto più volentieri ha renduto l'Accademia con quest'atto la dovuta giustizia, quanto che osservando nel suo *Saggio* il bel genio, ch'Ella dimostra per l'idioma toscano, si è lusingata di vedere in lei rinnovellati i pregi dei Menagj e dei Desmarias, che nei tempi scorsi le han fatto tanto onore coltivando quella lingua, che è l'oggetto principale delle sue cure, e dei quali perciò Ella conserva ancora con tenerezza una gratissima ricordanza. „ Ed il Voltaire con miglior garbo e forse con più grazia di stile rispondeva il 12 *Junio* dello stesso anno al segretario Andrea Alamanni:

" Un cittadino avanzato al titolo di Conte dell'Impero non se ne tiene tanto onorato, quanto io lo sono della mia aggregazione all'Accademia della Crusca; „ e alludendo allo storico nome degli Alamanni, esce in questo bel complimento, degno dell'amico del Richelieu.

" Non mi è incognito il bel poema di quel nobil fiorentino Luigi Alamanni, emulo di Virgilio e vostro antenato, maestro di casa della regina Maria dei Medici; egli fu giustamente protetto dal re Francesco Primo, quel gran principe, che incominciò ad innestare i salvatichi allori delle Muse Galliche nei verdi ed eterni allori di Firenze. „

Nè meno fiorita e franca è la lettera di ringraziamento (in data di Parigi) all'Accademia:

" Il favore, che io ricevo dalla vostra somma benignità, mi fa giudicare che l'Eccellenze Vostre possono aggregare alla tanto pregiata Accademia i menomi discepoli come gli antichi Romani concedevano alcune volte il titolo di *cive Romano* ai meno cospicui forestieri, nei quali si era scoperta vera ammirazione e sincera parzialità della virtù Romana...

" Ho bevuto io troppo tardi le dolci acque del vostro bel sacro fonte; non ho letto i vostri divini Poeti, che dopo aver faticate le Muse Galliche con i miei componimenti; al fine mi sono rivolto ai vostri Autori, e ne sono stato innamorato. Avete mostrato pietà della mia passione e l'avete infiammata. Mi pare che il mio gusto nel leggerli sia divenuto già pure vivace, e più affinato dall'onore,

che l'Eccellenze Vostre m'hanno compartito. Mi sembra ch'io sia fatto maggiore di me; e se non posso scrivere con eleganza in Toscano, almeno abbia la consolazione di leggere le belle opere di vostra Accadèmia, e forse non senza profitto. „ Cosa rara tra i Francesi, in Voltaire si sente una sincera ammirazione ed un sicuro gusto della nostra letteratura. Egli osservava, parlando dei tempi Medicei, che quando tutte le scienze si rinnovellavano, gl'Italiani le onorarono del nome di *virtù,* come i Greci le avevano qualificate col nome di *saggezza* (1). Concetto ch'egli spiega graziosamente in una sua lettera italiana agli Accademici Intronati di Siena, ringraziandoli di averlo eletto loro confratello (2): " Vi è pur certo una differenza immensa tra quello che capisce la finezza di una lingua e quello che sa valersene nello scrivere. Non basta l'ammirare, bisogna anche l'operare. Tutti quelli che amano la virtù, non sono perciò virtuosi. „

Il Voltaire aveva dei corrispondenti e degli estimatori anche a Pisa.

" E veramente l'Italia è mia patria, giacchè gl'Italiani, ma particolarmente i Fiorentini, ammaestrarono le altre Nazioni in ogni genere di virtù e scienza, „ scrive a Monsignor Cerati, priore della

---

(1) Nel *Secolo di Luigi XVI.* Quinci il titolo di *virtuoso* per valente nelle scienze e nelle arti, di cui abbondano gli esempi del Buonarroti, del Bartoli, del Salvini, del Menzini, ec.

(2) Si conserva nella pubblica Biblioteca di Siena (Cod. D. V.). Egli era in corrispondenza con Rutilio Sansedoni.

chiesa di Santo Stefano e provveditore dell'Università di Pisa, mandandogli il poema su Fontenoi e pregandolo di rimetterne un esemplare al Rinuccini, segretario di Stato a Firenze, e un altro al celebre medico Cocchi.

Il Cerati, di Parma, che aveva viaggiato quasi tutta l'Europa, conobbe personalmente il Voltaire. Egli era uno degli uomini liberali del tempo, e scrisse ancora una dissertazione in favore dell'inoculazione del vaiolo. Al Cerati dirige un'altra bella lettera, donandogli il suo *Saggio intorno ai cambiamenti avvenuti sul globo della Terra* (1).

Anche nello stile accademico il Voltaire non si dimentica mai. Al Segretario dell'Accademia Etrusca di Cortona scriveva:

" Signore, mi pare che io sia aggregato ad un collegio dei Sacerdoti di Memfi, i quali ammettevano tra loro alcuni profani alla cognizione delle antichità del Mondo. „

III.

È noto che la tragedia del Voltaire, il *Maometto,* fu da lui dedicata al buon papa Lambertini, Benedetto XIV. Il Papa accettò la dedicazione, regalò l'Autore di alcune medaglie, e garbatamente con lettera italiana lo ringraziò (2). La lettera del pa-

(1) Tomo LV, pag. 129-130.

(2) Vedi *Voltaire e l'Italia,* pag. 18 e segg. e in questo p. 25 e segg,

triarca di Ferney al pontefice di Roma è delle più singolari ed eleganti tra le italiane. „ Teneva e riveveriva io nel mio gabinetto una stampa di Vostra Beatitudine, sotto la quale ho preso l'ardire di scrivere:

Lambertinus hic est, Romae decus et pater orbis,
Qui scriptis mundum docuit, virtutibus ornat.

Questa iscrizione, che almeno è giusta, fu il frutto della lettura che avevo fatta, del libro con cui Vostra Beatitudine ha illustrata la Chiesa e la letteratura: ed ammiravo come il nobil fiume di tanta erudizione non fosse stato turbato dal tanto turbine degli affari. „ Certamente egli allude alle sue *Dissertazioni di sacra antichità,* ed è veritiero nella lode (1). Divulgato per Roma il distico Volterriano, venne all'orecchio del Papa che un letterato francese in una conversazione aveva appuntato nel medesimo un errore di prosodìa; cioè, la sillaba *hic* breve, mentre dev'essere lunga. Nella replica al Voltaire il Lambertini narra la critica e dice la difesa. (2).

Benedetto XIV aveva pubblicato i trattati *Della beatificazione dei servi di Dio e Della canonizzazione dei santi.* Ebbene! da quelli il Voltaire fa scaturire un frizzo che volge con inimitabile garbo in augurio di lunga vita al Mecenate del suo *Maometto.* „ Mi sia

---

(1) Recentemente il sig. abate Roberti in un libro, che vorremmo vedere apprezzato dall'Italia, nel *Diario storico italiano,* (Milano, 1877) ha composto un bello e veritiero ritratto di questo Papa.

(2) V. in questo a pagg. 26 e 27.

lecito (egli scrive nella citata lettera), Beatissimo Padre, di porgere i miei voti con tutta la Cristianità, e di domandare al cielo che Vostra Santità sia tardissimamente ricevuta tra que' santi, dei quali ella, con sì gran fatica e successo, ha investigato la canonizzazione. „ Nè solamente coi papi, ma anche coi cardinali, i più dotti di Santa Chiesa, era in corrispondenza il Voltaire. E dotto veramente e austero nei costumi fu Domenico Passionei, cardinale nel 1738. Egli aveva raccolto una ricca biblioteca, ed era bibliotecario della Vaticana. Il Casanova racconta che gli volle offerire in omaggio non so più qual libro raro per mezzo del Winckelmann: e il Cardinale lo rimandò indietro. A sua volta il Casanova gli rimandò l'orazione funebre del principe Eugenio, che il Passionei gli aveva regalata.

Il Voltaire gli scrive: " Stento ad imparare la lingua italiana; mentre si diletta l'Eminenza Vostra nell'abbellire la lingua francese. „ Anche qui parlava senza complimento: nel suo *Commentaire historique* riferisce un brano di una lettera del Passionei che *écrivait en français presque aussi bien qu' en italien* (1). Al cardinale manda in dono il suo *Saggio intorno ai cambiamenti avvenuti sul globo della Terra* (1746), lavoro scritto in italiano, che egli fece per l'Accademia di Bologna, della quale era socio. Un'altra lettera, inedita, in data di Parigi 17 agosto 1745, al Passionei è questa: — „ Eminenza, mi

(1) Voltaire, *Œuvres*, tomo XLVIII.

sono lusingato che il protettore d'ogni virtù, ed il capo delle Accademie romane si degnerebbe di accogliere colla sua nota benignità i motivi che mi rapiscono a pigliar l'ardire di disturbare Vostra Eminenza. Io ho ricevuto pregiatissimi e sacri segni della bontà di Sua Beatitudine, e credo io che non sia sconvenevole, quando ci sono grazie da rendere a Dio, d'offerirle ai santi i più vicini del trono. Mi sia lecito di presentare a Vostra Eminenza questo libretto che il mio Re ha fatto stampare nel suo palazzo. S'Ella si compiace di leggerlo, s'accorgerà bene che nel pregiare le nostre vittorie ho testificato il mio rispetto per una degnissima Regina, contro la quale combattiamo oggi; e che nel cantar gli onori della guerra, ho invocato di core la pace. Spero che i miei sentimenti non saranno rimproverati da un cardinale, di cui l'ingegno e la mano sono capaci di serrare le porte della discordia. Gl'Italiani furono i maestri di tutta l'Europa in ogni genere di virtù senza riguardo nè degl'interessi politichi, nè di tante guerre che hanno funestata la Cristianità, e questo è il titolo che m'incuora a mettere quella piccola opra sotto la protezione di Vostra Eminenza e di porgerle il tributo del mio ossequio. M'inchinandole profondamente, ed implorandoli ogni maggior prosperità, gli bacio la sacra porpora. — Di Vostra Eminenza, l'umilissimo devotissimo servitore Voltaire „ (1).

---

(1) Questa lettera appartiene alla ricca collezione di autografi

Al cardinal Querini inviò con gentilissima lettera il poema *De Fontenoi* nell'edizione fatta alla Stamperia reale: " Ho sempre detto che i Francesi e gli altri popoli sono obbligati all'Italia di tutte le arti e le scienze. Tutti i fiori adornarono i vostri giardini più di un secolo avanti che il nostro terreno fosse dissodato e cólto. „ Udite bel concetto, espresso come lo poteva esprimere il Giordani: " Ho celebrato vittorie, e tutti i miei voti sono per la pace; un tal sentimento non dispiacerà a un savio, che, fra tanti furori e disagi del mondo, compatisce ai vinti, ed ancora ai vincitori. „

Il Querini tradusse in italiano il poema su Fontenoi e lesse quella versione, mentre ritornava da Fontainebleau insieme alla marchesa di Châtelet, *qui entend Virgile et vous, aussi bien que Newton.* In un'altra lettera ringrazia il Querini di avergli mandato in dono la vita del cardinale Polo premessa alle *Epistolae Reginaldi Poli et aliorum ad eumdem* (1744-45).

" Dica Ella di grazia, qual'arte, qual incanto pone Ella in uso per condire, con tanti vezzi, tanta e così varia dottrina, e per adornarla di questa finitura di composizione, in cui non appare l'arte, ma sopra tutto la facilità dello stile, e la vera e soda eloquenza? „ Questo è vero stile italiano, ed è il signor di Voltaire che tornisce questo complimento

---

dell'egregio prelato romano monsignor Giuseppe Angelini; io ne debbo copia alla gentilezza del chiarissimo signor cav. Domenico Bianchini.

da gentiluomo erudito, indirizzandolo a principe di Santa Chiesa eruditissimo: " Credo bene io coll'erudito Vulpio, che quel bel giovane scolpito in avorio sia il genio del re Tolomeo e di Berenice; ma mi pare più certo che Vostra Eminenza sia il mio; e se gli antichi soleano porgere i loro voti ai genii dei grand'uomini, mi fa d'uopo d'invocare quello del cardinal Querini. „ Pur bellissima è l'altra in rendimento di grazia per una sua pastorale: " La lettera pastorale di V. Eminenza mi fa desiderare d'essere uno dei suoi diocesani. Non direi allora come quelli di Avranches: *Quand aurons-nous un evêque qui ait fait ses études?* „ Vescovo di Brescia, il Querini aveva fatto dono della sua libreria al popolo della città; ed avea mandato al Voltaire la stampa della biblioteca eretta nel suo palazzo. Il Voltaire, storiografo di Francia, stava componendo allora un'opera che non condusse a termine: *Histoire de la guerre de mil sept cent quarante et un* (1). Alludendo a questo suo lavoro, scrive nella stessa lettera al Cardinale: " Non mi starebbe bene di voler porre in quel bel tempio (la biblioteca Querini) alcuni dei miei imperfetti componimenti; sono io troppo profano. Nondimeno domanderò a Vostra Eminenza, fra pochi mesi, la licenza di presentarle un saggio d'istoria de' presenti movimenti, e delle guerre che scuotono d'ogni lato e distruggono l'Europa. Tocca al mio Re di farla tremare, ai per-

(1) Vedi Voltaire, *Œuvres,* tomo XXI. Préface.

sonaggi del vostro carattere di pacificarla, a me di scrivere con verità e modestia quel che è passato. Ben so io che, quando dovrò parlare degl'ingegni che sono il fregio e l'onore di nostra età, incomincerò dal nome dell'illustrissimo cardinale Querini. L'Accademia ha voluto, in una volta, acquistare un compagno paesano ed un servidore forestiero. „ In una lettera che andò smarrita, e in questa, lo prega a dargli alcuni schiarimenti intorno al modo, col quale Roma si conteneva coi commedianti: " Non pare nè giusto nè convenevole che quelli che vengono pagati dal Re per rappresentare tali onorevoli componimenti, restino indegnamente confusi con quelli antichi istrioni barbari, che andavano sfacciatamente trattenendo la più infima plebe colle più vili brutture. „ Gli annunzia da Berlino la morte del conte di Rotembourg, " l'uno de' direttori di questa chiesa tanto favorita da Vostra Eminenza.... (1). I continui assalti della malattia che mi distrugge, mi fanno augurare andare dove è gito il povero conte di Rotembourg, e dove non si edificano case nè per Iddio nè per gli uomini. „ E da Potsdam in data del 4 luglio 1752: " La veggo sempre intenta a beneficare la Chiesa e le buone lettere: insegna il (al?) mondo coi precetti; lo sprona cogli esempi; dà dei ducati e dei marchesati alle monache, de' denari e delle statue a un tempio

(1) Il Cardinale aveva offerto 500 ducati d'oro per l'edificazione della chiesa cattolica di Berlino. Algarotti, *Opere*, edizione citata, XV, pag. 155.

cattolico eretto nella pagania. Io applaudo da lontano, sempre ammalato, sempre stimolato dal desiderio di riverirla, e ritenuto appresso d'un Re eretico, ma pure amabile, colle catene dell'ozio, della libertà e del piacere, che sono di rado regie catene.„

Questa lettera è come il succo dell'epistola poetica (LXXIV) al cardinal Querini:

Quoi! vous voulez donc que je chante
Ce temple orné par vos bienfaits
Dont aujourd' hui Berlin se vante!
Je vous admire, et je me tais.
Comment sur les bords de la Sprée,
Dans cette infidèle contrée
Où de Rome on brave les lois,
Pourrais-je élever une voix
A des cardinaux consacrée!
Eloigné des murs de Sion,
Je gémis en bon catholique.
Hélas! mon prince est hérétique,
Et n'a point de dévotion (1).

Allorchè il Formey ebbe stampato (come suppone il Beuchot) l'epistola al Querini nella sua *Abeille du Parnasse* (1750-54, dieci volumi in-12°), il Voltaire gli scriveva da Potsdam: " Che dirà l'Eminenza Vostra, quando Ella riceverà questa

(1) In una lettera a madame Denis, in data di Potsdam, scrive in proposito di questa epistola che si era troppo divulgata: " Je suis fâché que cette plaisanterie innocente dont j'ai affublé, le plus respectueusement et le plus poliment que j'ai pu, son Eminence le cardinal Querini, soit si publique; mais il est homme à l'avoir fait imprimer lui-même. „ Voltaire, *Œuvres*, tome LVI, pag. 107.

pistola dopo aver letto quella del Salomone del Settentrione? Dirà che si degna aggradire il tributo di un pastore, quando Ella ha ricevuto l'oro, l'incenso e la mirra d'un che vale i tre re dell'Epifania? „ La lettera in data di Potsdam del 21 novembre è l'ultima delle dodici scritte al cardinal Querini, che " edifica di una mano una chiesa in Berlino, e coll'altra slega dal giogo eretico un valente monaco, rimanda all'ovile la smarrita pecorella. „ Ancora un altro prelato liberale e dotto viene interpellato dal Voltaire sul modo di trattare i commedianti, come fece al Querini. Questi è monsignor Gaspare Cerati di Parma. Il granduca Giovan Gastone dei Medici lo nominò priore della chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano e provveditore della Università di Pisa. Viaggiò in Francia, Inghilterra, Olanda, Germania. Di ritorno a Pisa tenne corrispondenza coi maggiori letterati e scienziati contemporanei. Morì a Firenze nel 1769 (1). Le due lettere al Cerati c'informano, che il Voltaire lo conobbe di persona a Parigi: „ Vostra Signoria Illustrissima è venuto in questo paese, e ci ha dato nuove istruzioni, mentre io non ho potuto acquistarne nè in Firenze nè in Pisa (scrive *Piza*). Ella parla la nostra lingua colla più elegante finezza, ed io non posso senza gran fatica esprimermi in italiano. „

A Pisa dirige pure un'altra lettera a Lorenzo

---

(1) Il conte Antonio Cerati scrisse il suo *Elogio*. Parma, 1778.

Guazzesi di Arezzo, cavaliere di Santo Stefano. È inedita, ed ha la data di Ferney, 1763:

" Signore. — Una delle più grandi consolazioni che abbia ricevuto in una inferma vecchièzza che mi conduce al sepolcro per una strada assai disastrosa, è stata la lettura delle opere che avete voluto gentilmente donarmi. Io non le ho ricevute che pochi giorni sono, benchè la vostra lettera sia scritta del 21 aprile. Non sono in stato di ringraziarvi di pugno (1), ma per debole che io sia posso sentire tutta la forza del vostro merito. L'ammirabile *Ifigenia di Racine* era degna di essere tradotta da voi. Ma alle altre avete fatto troppo d'onore (2). Le vostre osservazioni sono belle, istruttive e dotte, quanto è graziosa ed amabile la vostra poesia. Quantunque io vegga dalle mie finestre le montagne, per cui dovette passare Annibale, vi confesso, non so determinarmi quale strada egli prendesse, e dubito ancor'io fortemente che egli si aprisse la via coll'aceto (3). Me ne rapporto a voi intieramente, o

(1) Evidentemene il Segretario lasciò nella penna un *proprio* o *mio.*

(2) Gli avrà inviato la *Raccolta* di alcune tragedie trasportate dalla lingua francese nell'italiana, e dallo stampatore dedicata alla signora Clarice Aulla Panciatichi, patrizia pisana. Pisa, 1762. Vi è premesso il ritratto della dama, in rame a linee e punti inciso da Violante Vanni. La *Raccolta* comprende, oltre l'*Ifigenia,* l'*Elettra* del Crebillon e l'*Alzira* del Voltaire.

(3) Il Guazzesi è autore di varie dissertazioni erudite: pubblicò le *Osservazioni storiche intorno ad alcuni fatti di Annibale* (Arezzo 1752), e una *Lettera critica* al dottor Antonio Cocchi (di cui il Voltaire parla in più luoghi delle sue lettere) *intorno*

Signore, che avete così ampia conoscenza dell'antichità.

" Vi dichiaro di cuore che la vostra maniera di scrivere mi piace infinitamente, quanto mi sorprende la forza con cui trattate la materia di erudizione ed i lumi che ricavate a vantaggio delle lettere.

" Vi esibisco la mia servitù, e sono colla più perfetta stima vostro devotissimo servitore — Voltaire, Gentiluomo Ordinario della Camera del Re " (1).

Scritta in italiano si legge pure una lettera diretta da Versaglia alla duchessa di Montenero, figlia della marchesa di Châtelet, maritata al principe d'Ardore, ambasciatore straordinario del Re delle Due Sicilie a Parigi. La lettera è rispettosamente galante, come quasi tutte quelle del Voltaire scritte a signore. Negli Archivi di Stato di Napoli (2) si conserva una lettera del principe di Ardore al duca di Sales in Napoli, in data di Parigi 6 settembre 1744, che noi riportiamo in quanto possa servire alla storia bibliografica delle opere del Voltaire:

" Eccellentissimo Signore. — Essendo venuto quest'oggi da me il rinomato S. di Voltaire mi ha consegnato due esemplari del Poema da lui com-

---

ad alcuni fatti della guerra Gallica Cisalpina seguìti l'anno di Roma DXXIX (Arezzo 1752).

(1) Questa lettera conservasi nell'Archivio di Stato di Pisa. Il cav. Guazzesi fu incaricato dal Re di Prussia di fare scolpire sulla tomba dell'Algarotti questa iscrizione:

Hic jacet Ovidii aemulus et Neutoni discipulus. Algarotti, *Opere.* Tomo XV, pag. 253, edizione citata.

(2) Ministero dell'interno, vol. LVI, incart. 34.

posto per la vittoria riportata dal Cristianesimo in Fontenoy, uno per il Re nostro Signore, e l'altro per l'E. V., alla quale l'accompagna con l'annessa regola, (?) dicendomi non averlo fatto prima per aspettare il mio ritorno dall'armata.

" Tengo presso di me detti due esemplari per incamminarli all'E. V. con prima occasione, e frattanto ne le accludo una in semplice carta per osservarne la nuova edizione, perchè nella sostanza è l'istessa che le mandai da Fiandra nel tempo istesso che uscì alla luce. Resto, *ec.*

" Principe di Ardore. „

IV.

Carlo Goldoni aveva scritto da Lione al Voltaire, allora dimorante alla villa *Délices,* che non aveva potuto visitarlo, perchè aveva con sè sua moglie. Il Voltaire si lamenta col marchese Albergati, (1) e risponde al Goldoni: " Adasio un poco, caro sior; cosa che avete ditto che avete una moglie al lato, vol dir che siete un *contadé perfetto.* Basta che il sior e la siora moglie sarebbero stati ricevuti con ogni rispetto, e col più gran zelo nelle mie capanne, e che la via di Ginevra è così bella come quella di Lione; e che mi dispiace che la sia disgustada, e che non abbia avù la volontà di vegnir, e xe un pezzo

(1) " Mais certainement je ne lui aurais pas pris sa femme, et je les aurais reçus tous deux avec autant d'empressement qu'il le sera partout ailleurs. „ Voltaire, *Œuvres.* Tomo LIX, pag. 366.

che l'aspettava, e che io vo mi ramaricando; vardé, che cosa fa di non aver preso la via di Ginevra; vardé, che bisogna che diga tutto e po' vedrà se le cose van ben. „

Tutta questa lettera è graziosissima, e dà gran lode al sommo Comico italiano: " Giacchè siete, o sarete ben presto cittadino di Parigi, vorrei farvi una visita, ma il Corneille non lo permetterà. Mi ritrovo fra il Corneille e il Goldoni. Stamperò l'uno, e aspetterò l'altro quando egli ritornerà a rivedere la sua bella Italia. „ E in altra: " Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo che vi leggo, ec. „ (1).

Ma il carteggio italiano più lungo e più intimo lo tenne il Voltaire coll'amabile veneziano, il conte Francesco Algarotti, che aveva ambizione di fare incidere sul frontespizio delle sue opere un compasso ed una lira: (2) filosofo, poeta e amante, e amico del Voltaire.

Il Giordani consigliava un amico suo a leggere tutta l'edizione veneta del Palese delle opere dell'Algarotti, in 18 volumi: " Questa lettura (comprese molte lettere) t'insegnerà molte cose senza fatica e con diletto... Vedrai se non è vergogna ignorare tutto quello ch'egli c'insegna (3). „ Che galanteria

---

(1) Vedi *Voltaire e l'Italia,* pag. 32 e in questo, pag. 44.

(2) Scrive a madama Du Bocage: " Nel frontespizio ci desidererei una lira col compasso, com'è nel frontespizio delle mie Opere. „ Algarotti, *Opere.* Venezia, MDCCXCIV, pag. 5.

(3) Giordani, *Opere.* Tomo VII, pag. 131, ed curata dal Gussalli.

di erudizione in quei saggi e in quelle lettere! quanto amor vero della filosofia! che gusto nelle belle arti! Ivi è la storia, fatta quasi in conversazione, del commercio, delle idee e della fortuna dei libri di tutto il secolo passato.

I rinnovatori della letteratura italiana sul principiare del nostro secolo affettarono per lui un ingiustissimo e scortese disprezzo. Uno storico recente della nostra letteratura se ne sbriga in un periodo che termina: " Leggiero, ma accorto, seppe acquistar fama ed onori in vita: che gl'importava il giudizio dei posteri dopo la morte? (1). „ Altri in una storia, che intitola anch'egli, della letteratura italiana, nol nomina neppure, mentre poi si trattiene con ostentata soddisfazione sul facile scandalo delle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli.

Io ogni qualvolta nel Lungarno di Pisa (ch'egli chiamava *son infirmerie d'hiver)* passo dinanzi casa Leoli, lo ricordo non senza melanconìa, ripensando al sublime trattato di Giacomo Leopardi *Sulla gloria,* e alla falsità dei giudizi degli uomini.

In quelle stanze, in cui vide l'ultimo giorno anche Vincenzo Salvagnoli, nel maggio del 1763, dolorava l'Autore del *Neutonianismo,* l'amico del Voltaire e di Federigo II.

" Ho uno appartamento (scriveva all'abate Patriarchi di Venezia), che nol cangerei col palagio

---

(1) Settembrini. *Lezioni di Letterat. italiana.* Tomo III, pag. 113.

Pitti o con quello di Versaglia, dove il sole nasce e muore (1). „

Quivi egli dimorava con la filosofica melanconìa di colui che è certo di spegnersi a poco a poco tra breve, e non teme la morte, e solo a mezza voce lamenta l'inutilità misteriosa del patire.

Nella mattina tentava sollevarsi lo spirito parlando di pittura e di architettura col Maurino; dopo si faceva leggere le sue opere che ritoccava e migliorava, le quali si stampavano nella prossima Livorno; e nelle ore della sera si dilèttava della musica: anzi da un vecchissimo Pisano mi fu raccontato, che il giorno stesso in cui chiuse per sempre gli occhi, sentendosi finire, pregò che nella sua camera stessa risuonasse la musica.

Nel camposanto urbano sorge quel mausoleo ideato dallo stesso Algarotti, fatto eseguire dal gran Federigo (2).

Gli scioli presuntuosi dell'orgoglioso nostro

---

(1) Algarotti, *Opere,* edizione citata. Tomo VIII, pag. 327.

(2) Veramente il disegno del mausoleo è del Maurino. La marchesa Teresa Pepoli Spadà in una lettera a Don Paolo Frisi, nella quale gli narra gli ultimi momenti dell'amico suo, scrive: " Fece poscia prendere dal pittore (il Maurino) della carta toccalapis, e volle che abbozzasse il disegno del suo deposito: ne disapprovò uno, ne lodò un altro, e gli parlò della statua che doveva coricarsi in questo, che mi pare, se non isbaglio, debba simboleggiare l'Eloquenza. „ Questa lettera fa seguito alle *Memorie* del Michelessi intorno alla vita e agli scritti dell'Algarotti, premesse alle sue *Opere* nell'edizione citata. Vedi anche il mio *Voltaire e l'Italia,* pag. 24 nota 41 e in questo pag. 32.

secolo rimprocciano, commiserandone la vanità (essi!), l'

ALGAROTTUS

SED

NON OMNIS

che il Veneziano lasciò applicato a se stesso, e si legge sul suo sepolcro: sebbene cotesta iscrizione possa anche interpretarsi diversamente dal senso del *non omnis moriar* oraziano.

L'aver dunque, nella prima metà del secolo passato, viaggiato l'Europa, facendo onorare dai dotti del mondo civile il nome e la lingua d'Italia; l'essere stato amico del Manfredi, dello Zanotti, del Metastasio, del Frisi, del Sibiliato, del Voltaire, del Maupertuis Formey, di Federigo II, dello Chesterfield, Hervey, Hollis e degli uomini che allora avevano maggior fama; l'avere popolarizzata in Italia la scienza Neutoniana (ond'egli era chiamato il Fontenelle d'oltre mare); l'avere, prima del Cesari e del Foscolo, sostenuto la necessità di scrivere nella propria lingua; l'aver vendicato colle *Lettere militari* dall'accuse di un Francese (1) il Machiavelli; l'essersi incontrato col Bradley nella scoperta dell'aberrazione delle stelle fisse; l'essere stato ricercato compagno dal Clairaut e Maupertuis nel viaggio al Polo per misurare il grado del Meridiano; l'avere illu-

(1) Il cav. Folard.

strato la pittura romagnola, allora quasi ignota; l'essere stato sempre pronto a scrivere un saggio, una lettera, quando sentiva il bisogno di confutare una opinione falsa o indecorosa per l'Italia (1); l'avere scritto sopra Cartesio, insegnando la sapienza di Galileo e di Newton; sopra la durata dei regni di Roma, a provare vera la neutoniana cronologia; sopra il commercio, descrivendone le vicende e l'utilità; sopra Orazio, onde il gran Federigo ebbe a dire: — È giusto che uno conosca a fondo i caratteri, ai quali rassomiglia; — sopra varii altri argomenti di letteratura, di filosofia, di politica, di viaggi, di belle arti; l'avere insomma lavorato per la verità, la scienza, l'arte e la giustizia, come il Voltaire in Francia, il Pope in Inghilterra, il Formey in Germania, può avergli dato il diritto, senza taccia di superbia, di credere non dover morire intiero nella memoria degl'Italiani. Egli, sincero, non aggiunse un — forse — supponendo che il secolo susseguente al proprio, figlio dell'Enciclopedia, non sarebbe ridisceso nella letteratura agli scrupoli dei Gesuiti compilatori del *Giornale di Trevous* (2).

La chiave di ciamberlano, la croce del Merito e

---

(1) Il *Saggio sopra l'Accademia francese,* che è in Roma, fu scritto contro coloro che asserivano non esser di bisogno ai Francesi di cercare tra noi i modelli della scultura e della pittura, trovandosene in Francia dei belli al pari dei nostri.

(2) Non vollero pubblicare nel loro periodico una lettera dell'Algarotti: *le mot de Cythère les a effarouchés,* scrive in proposito madame Du Boccage.

il titolo di conte furono dati dal gran Federigo all'Algarotti, ma la patente di filosofo liberale gliel'ha data il Voltaire in queste lettere e nell'epistola:

Tandis qu'Algarotti, sûr d'instruire et de plaire,
Sur le Tibre étonné va porter la lumière, ecc.

Le lettere scritte in italiano al Conte sono diciotto, e si trovano riunite nel tomo sedicesimo delle *Opere* dell'Algarotti nella edizione citata. A invogliarne gli studiosi ne riporteremo una, piena di atticismo e di brio, in data di Potsdam:

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim.

" Se siete ammalato, vi compiango; se state bene, me ne rallegro; se vi trastullate, lodo; se vi fermate in Berlino, fate bene; se ritornate al nostro Monastero, farete gran piacere ai frati, e mi porgerete una gran consolazione. Ma comunque si sia del come e del perchè, vi prego a rimandarmi le bagattelle istoriche, le quali avete portate con voi a Berlino. Intanto bacio le mani che scrivono e che palpano le più delicate cose.

Adieu, belle fleur d'Italie, ecc. »

Il signor cavalier Morbio ci fa sapere in un suo erudito libro (1), che il re Carlo Alberto comperò

(1) *Francia ed Italia, ossia i Manoscritti francesi delle nostre biblioteche,* ec. Milano, 1873.

per cento zecchini il carteggio dell'Algarotti col Voltaire, e crede vi possano essere delle lettere inedite: sarà; a noi pare abbondante il carteggio già pubblicato: nonostante chi si accingesse all'impresa non dovrebbe trascurare quella ricerca.

Lo stesso chiarissimo erudito c'indica pure lettere inedite del Voltaire nella collezione Cibrario; una relativa a una traduzione italiana dell'*Enriade* che si conserva nella Biblioteca di Bergamo; altre esistenti nella collezione del dottor Succi di Bologna, e in quella di monsignor Luigi Ramallo a Rovigo (1).

V.

Un bel corredo al disegnato Epistolario potrebbero fare le molte lettere, scritte nella sua lingua materna, dall'instancabile corrispondente dirette a personaggi e letterati italiani.

Ve ne sono delle curiose e importanti, che rischiarano di nuova luce la storia politica e letteraria di quei tempi in Italia non ancora abbastanza considerati e pregiati.

Da queste lettere si rende manifesto, come non tutti in Italia esercitassero l'arte dei cibisbei e dei sonettanti. Come invece nel ceto dei signori, degli studiosi, e anche dei preti, vi fossero degli uomini

(1) Del Voltaire all'Algarotti; quasi tutte dell'anno 1760 *aux Délices,* scritte per lo più dalla penna del suo segretario De Vanière.

indipendenti e illuminati, che pur partecipando alla *sensibilità* sdolcinata del secolo galante ed epicureo, aiutavano sinceramente con ogni loro possa le riforme civili e un ben inteso progresso.

Pare una specie di Società internazionale, composta di principi, di filosofi, di letterati, e anche, come dicemmo, di preti, che in mezzo alle conversazioni, alle cene, ai teatri, ai viaggi, preparasse una rivoluzione sociale. Il capo e il maestro di cotesti spiriti magni e piccoli stava alle Delizie ed a Ferney.

Il gran giornale del Pontefice in parrucca e in veste gallonata era la sua corrispondenza, opera gigantesca, immortale.

Io noto che quasi in ogni città d'Italia il Voltaire aveva il suo corrispondente, i suoi traduttori, ed anche talora i suoi attori: nelle più grandi si onoravano di averlo membro di un'accademia. Una sua lettera valeva un diploma.

Veggansi le lettere al Vannucchi, l'autore del bel sonetto su Federigo II di Prussia

L'ombra sveva di Carlo, allorchè bruna
Notte sedea sulle guerriere tende, ec.,

all'Alberoni, che lo ringraziava di averlo nominato nella *Storia di Carlo* XII; al Deodati di Tovazzo, *Sulla lingua italiana;* al conte Medini, traduttore dell'*Enriade;* all'abate Pezzana, traduttore dell'*Orfano della China;* allo Spallanzani, al Vergani, al Lorenzi.

A tutti egli rispondeva, anche ai più oscuri, e direi quasi ai più balzani. Il Beuchot ad una lettera del Voltaire, che ringrazia il Gamerra dell'omaggio che gli aveva fatto del suo poema la *Corneide,* pone questa nota: *cet ouvrage m'est inconnu.* Qui è luogo di raccontare chi fosse questo Gamerra, livornese, prima abate, poi militare, che il Sismondi pone fra i primi imitatori di Shakespeare, per certa sua commedia intitolata: *La Madre colpevole.* Amico del Metastasio, compose un interminabile poema intitolato la *Corneide,* e nel primo tomo stampato nel 1781 fece incidere un frontespizio, dove mirasi Apollo, un Satiro e la Fama; e in mezzo il ritratto dell'Autore, in abito militare, colla tromba epica, la corona e la lira. Il Rosini, che lo aveva conosciuto, racconta come in Firenze gli amici del Gamerra erano così persuasi del favore che avrebbe incontrato questo poema, che due di loro si diedero a cercargli nelle storie antiche i fatti, dei quali ha ripieno le note: ed erano due monaci, che nel 1791, non per anco persuasi della stoltezza del loro poeta prediletto, gliene fecero il racconto (1). Il Voltaire lo ringraziò con questa lettera:

" A Ferney, 20 août.

" Un vieillard de quatre-vingts ans, bien malade, vouis remercie de votre *Cornéide:* il vous doit le seul plaisir dont il soit capable, celui d'une lecture agréable. L'histoire des cornes n'est pas de son âge,

(1) Rosini, *Opere.* Tomo IX, pag. 210. Pisa, 1844.

il ne peut ni en donner ni en porter, n'ètant point marié; mais on doit toujours aimer le jolis vers, et la gaité jusq'au tombeau. Il vous trouve bien discret de n'avoir fait qu'un volume sur un sujet qui en pouvait fournir plus de vingt. Vous auriez pu surtout apaiser les dévots, en plaçant dans le royaume de Cornouilla les infidèles musulmans, et surtout Mahomet à leur tête. Vous savez que la belle Aishé orna la tête du grand prophète de la plus belle paire de cornes qu'on eût jamais vue en Asie, et que Mahomet, au lieu de s'en plaindre, comme aurait fait quelque sot prince chrétien, fit descendre du ciel un chapitre de l'*Alcoran,* pour apprendre aux vrais croyants que les favoris du Très-Haut ne peuvent jamais être cocus.

" Au reste, monsieur, votre ouvrage montre une parfaite connaissance de l'antiquité et des mœurs modernes. Je ne sais pas ce que pensent les cocus d'Italie; mais je crois que tous ceux qui en font, depuis Rome jusqu'à Paris, vous ont une grande obligation. J'ai l'honneur d'être, „ *ecc.*

Il Gamerra ascoltò il consiglio del Voltaire, e portò fino a sette i volumi del suo strano poema (1).

Ma i due italiani, ai quali il Voltaire diresse più lettere, sono il Collini, già suo segretario, e il marchese Capacelli Albergati di Bologna.

Il Collini pubblicò da se stesso lettere del già

(1) I volumi 1° a 4° oltrepassano le 500 pagine; il 5°, 6° e 7° oltrepassano l'uno per l'altro le 400.

suo padrone a lui dirette, nel suo libro *Mon séjour auprès de Voltaire et lettres inédites* (1).

" La Toscana (disse il Voltaire al Collini, tosto che lo conobbe) è stata una nuova Atene, e i Toscani sono stati i nostri maestri. „ Il Fiorentino stette cinque anni col Voltaire, e dal suo libro possono ricavarsi notizie assai singolari sulla nostra letteratura.

Nella *Correspondance* raccolta dal Beuchot si leggono 24 lettere indirizzate al marchese Albergati.

Chi parla più di questo senatore di Bologna, chi legge oggimai il suo teatro, chi sa la tragica istoria della seconda sua moglie?

Vi ha una difesa del celebre avvocato Ignazio Magnani, che val bene una di quelle tragedie che il marchese faceva rappresentare sul teatro della sua deliziosa villa di Zola, e del quale tante volte parla il Voltaire nelle sue lettere.

La sera del 18 agosto 1786 tra la marchesa e il marchese vi era stata qualche parola di scontento reciproco per certi guanti, che dovevano essere comperati a Bologna pel marchesino Luigi loro figlio. Nella prossima domenica doveva esserci pranzo e festa di ballo nella villa di Zola. Il Cardinale Arcivescovo di Bologna aveva promesso al marchese, nell'occasione di far la Cresima nella chiesa di Zola, di passare la giornata nella villa Albergati.

---

(1) Paris 1807.

In quella sera il marchese accompagnò sua moglie nelle sue camere, e la pregò di replicare l'ordine al maestro di casa, perchè egli spedisse i guanti al loro figlio. Negò essa di farlo, *per non essere incolpata di tutto:* allora il marchese prese una lettera sopra uno scrittoio, da lui già preparata pel maestro di casa, e vi scrisse al di fuori: *ricordatevi de' guanti per mio figlio.*

Prese la signora la lettera, e il marito l'accompagnò nella sua camera, dandole un bacio che essa gli restituì; ma subito si rivolse al marchese e con disprezzo gli disse: *Paron, ch'el vada pur, ch'el ciel lo benedissa.*

Si ritirò il marito nel proprio quartiere; ma ripensando, dice il suo difensore, di rappacificarsi segretamente innanzi l'imminente arrivo del Cardinale alla villa, temendo che un ulteriore indugio, invece di scemare, avesse potuto accrescere l'acerbità della contesa, va alla camera della moglie, picchia leggermente alla porta. Ella, riconosciuta la voce del marito, si alza dal letto, presente una sua piccola figlia, ed apre. *Cara la mia Cattina* (le disse il marchese), *perchè mai mi fate certi rimproveri e certi sgarbi ch'io non merito?*

Qui si accese un nuovo contrasto; ella si lamentò di non essere amata più, più rispettata, e folle di dolore passò dalla sua camera nella contigua, esclamando: *Vedrete quel che farò.*

" Improvvisamente, depone la figlia, vidi venire la madre da se sola dalla suddetta terza stanza nella

seconda con fretta, dimostrando una gran rabbia; e vidi che avvicinatasi subito al suo *burò* tirò il primo cassetto, che, secondo il solito non era chiuso a chiave, e vidi che prese da quello un suo piccolo coltello da frutti, che era solita ivi ritenere, e levarlo dal fodero in cui era. „ La fanciullina atterrita scese al pian terreno, gridando: *Correte, correte, oh Dio!* Quando il marchese udì le ultime parole della moglie: — Vedrete quel che farò, — e intese il rumore di un cassetto che si apriva, accorse, e la trovò col braccio destro inarcato e col coltello in mano in atto di ferirsi. Le afferrò il braccio, e nel trattenerla cadde a lei di mano il coltello e disse: *Guarda, questo è sangue.* Allora il marchese piangendo scese anch'egli al pian terreno e gridando: *Correte, correte, è matta, io non vi ho colpa: oh Dio!* — Il fattore, che fu il primo a vederla, trovò la sventurata donna in piedi, in mezzo la camera, colla mano destra sulla parte sinistra del petto, colla faccia voltata verso la porta, per la quale egli si era introdotto.

Alle domande delle sue cameriere, ai pianti del marchese, rispose con un ostinato silenzio, e poco dopo spirò.

La domenica susseguente al fatto egli di notte fu arrestato nella sua villa. “ Ed ecco (dice l'eloquente suo difensore) stare oggi in giudizio non un ciamberlano di Sua Maestà il Re di Polonia, non un generale aiutante di campo al servizio dello stesso sovrano, non in fine un cavaliere dell'ordine regio di San Stanislao; ma il marchese Francesco

Albergati... fidato al favor solo di sua innocenza.„

L'avvocato Ignazio Magnani pose nel difenderlo tutta quella energia e quell'eloquenza ond'era reputatissimo nelle difese criminali (1). Sostenne la manìa del suicidio nella marchesa, la comprovò con alcuni fatti, e Francesco Albergati Capacelli fu assoluto *ex capite innocentiae.*

VI.

Uno degl'Italiani che più assomigliano al Voltaire nella qualità dell'ingegno e nel brio dello stile,

---

(1) Il ristretto del processo e la difesa del marchese Albergati si trovano in fondo alla *Collezione* delle più celebri difese criminali di quel Giureconsulto bolognese (Bologna, 1825). Egli è stato uno dei più valenti ed eloquenti scrittori (non puro) del Fòro italiano. Bellissima, tra le altre, è la difesa di Girolamo Ridolfi, che per altro non potè liberare dalla pena capitale. Fu sì grande il dispiacere del difensore di non averlo potuto salvare, che fattogli fare un busto a mezza figura lo collocò nel suo studio con la seguente iscrizione:

Hieronymo . Rodulphio . equ . veronen.
quod . in . summa . rerum . egestate
ingenium . dexteritatem . constantiam
ad . furta . patranda . monetas . fingendas
aedes . pietati . sacras . magno . ausu . disrumpendas
diripiendasque . contulerit
IV . Kal . Mart . MDCCXXXXI
in . bononiensi . foro . nundinali
securi . percusso
clientulo . infelicissimo
Ignatius . Magnanius
C . V . P .

è l'abate Ferdinando Galiani, napoletano (1). Nelle sue lettere raccolte dal Ginguené (2) s'incontrano molti giudizii, pieni di acutezza e di sincerità, sulle opere del Voltaire.

Noi crediamo opportuno a questo nostro saggio di riportare quelli che ci sono sembrati più importanti:

" Vous vous étonnez qu'il n'ait employé que vingt pages pour parler de la cause universelle et de ses effets. Moi je m'étonne du contraire. Qui dit *Tout et Dieu* (3) dit clair et net que Dieu est le tout; car celui qui dit que le deux et le trois sont dans le cinq dit que le cinq n'est que le composé de trois et deux. Et tout est dit. Comment diable peut-on trouver de quoi remplir une brochure d'une chose dont je n'ai pu remplir vingt linges qu'en y ajoutant une comparaison? Voltaire a, cette fois, joué de malheur: il a voulu paraître déiste, et il s'est trouvé athée sans s'en apercevoir.... Sa colère contre le carême et la morue sèche est peut-être plus juste: moi je ne l'aime pas non plus; mais sa colére contre les fêtes est absurde: il les croit d'in-

---

(1) Sulla vita di lui e intorno alle sue opere edite e inedite sono da riscontrarsi il Galanti *(Vita)*, il Genovesi *(Elogio)*, l'Ugoni *(Saggio)*, e il Mazzei nelle *Memorie della sua vita* (Lugano, 1845), pag. 283.

(2) *Correspondance inédite* de l'abbé F. Galiani, Conseiller du Roi de Naples, etc. précédée d'une *Notice hist. sur la vie et les ouvrages de l'Auteur*, par feu Ginguené, avec des notes par M. Salfi. Paris, 1818, 2 vol.

(3) Vedi Voltaire, *Œuvres*, tomo XLV, pag. 35, ediz. citata.

stitution divine; et voilà pourquoi il les a prises en grippe. Mais il se trompe: elles sont d'institution humaine. Elles ne sont pas pour Dieu, elles sont pour l'homme, et par conséquent Voltaire devrait les respecter. „

In un'altra lettera alla stessa signora (da Napoli, il 12 maggio 1740) propone una iscrizione latina per la statua del Voltaire, e giudica a meraviglia della lingua francese. Sarà bene leggerla, rammentandoci tutto il rumore che menò nel 1867 a Parigi, per la sottoscrizione proposta da M. Havin per alzare una statua al patriarca di Ferney (1).

" L'inscription que l'on veut placer au bas de la statue de Voltaire serait sublime si on admettait à la souscription tous les gens de lettres de l'Europe. Il serait beau d'appeler les compatriotes de Voltaire, l'Anglais, l'Allemand, et jusqu'à l'Empereur de la Chine, qui vient de faire un poëme; mais s'il n'y a que des Français, l'inscription n'est que plate, et elle serait mieux comme cela: *A Voltaire, par un transport d'admiration;* mais en latin elle vaudrait mieux: *Voltario devicta invidia, Saeculi sui miraculo, aere eruditorum conlato.* Le latin est la langue des inscriptions, et les Français ne feront jamais faire cet autre miracle à leur langue. Pour moi je n'en saurais faire que des dialogues ou des comédies en prose, et des tragédies en vers, c'est-à-dire toujours des dialogues. Et cela est naturel: le langage du

(1) Nel giornale il *Siècle.*

peuple le plus social de l'univers, le langage d'une nation qui parle plus qu'elle ne pense, d'une nation qui a besoin de parler pour penser, et qui ne pense que pour parler, doit être le langage le plus dialogant. Si une inscription était en dialogue, elle troublerait le commerce, en arrêtant les passans sur les grands chemins. „

Anche quest'altro passo del Galiani è molto adattato al nostro secolo, che fa tanto sciupìo di fratellanze e di filantropia:

" Voltaire a tort de dire aux philosophes: Aimez-vous, mes enfans; ceci ne doit se dire qu'à des sectaires. Il faut dire cela aux économistes, aux jansénistes; ils ont besoin de s'aimer: et la boîte a Perrette est le pivot de toutes les sectes. Les philosophes ne sont point faits pour s'entr'aimer. Les aigles ne volent point en compagnie; il faut laisser cela aux perdrix, aux étourneaux. Voltaire n'a point aimè, et il n'est aimé de personne, il est craint, et il a sa griffe; c'est assez. Planer au-dessus des autres et avoir des griffes; voilà le lot des grands génies. „

A Napoli vide rappresentare da una Compagnia comica francese l'*Alzira,* e ne diè questo giudizio:

" C'est la première fois que je me suis aperçu que c'est une bien mauvaise pièce, quoique, sans contredit, ce soit une des pièces de Mr de Voltaire écrite avec le plus d'esprit, d'élégance, de brillant; mais, comme pièce, elle ne vaut pas le diable. Gusman, qu'on devrait détester, est un homme qui fut

tout plein de bonnes œuvres dans sa vie, et meurt comme un saint respectueux pour son père: daignant aimer Alzire, il accorde autant de pardons au prisonnier qu'on lui en demande, et de bonne grâce; d'ailleurs brave, courageux et digne de son père. Zamor, qu'on devrait aimer, est un forcené et un assassin; mais d'ailleur il disserte fort bien sur le mépris des richesses et sur les *intérêts de l'Europe mal entendus*. Monteze n'est ni Américain, ni Espagnol, ni sauvage, ni chrétien; on ne sait ce que c'est, si ce n'est un imbécile. Alvarez, faible et pleureur, n'a rien ni du courage ni de la fierté castillane, fonds de caractère qu'il aurait fallu lui conserver. Après l'assassinat de son fils, il est dégoûtant: c'est un égoïsme impardonnable de voir en Zamor plus le sauveur de sa vie que l'assassin de son fils. Il valait bien mieux pardonner à son assassin, qui aurait sauvé la vie à son fils. Pour Alzire on ne saurait lui contester d'être une des meilleures théologiennes de son siècle: elle disserte sur la religion, le suicide, le sacrement du mariage, mieux que Sanchez et Saint Thomas; mais son rôle est si hors de nature et de vraisemblance dans une turchienne de seize ans, qu'il est impossible à jouer hors de Paris, où l'idée de la nature est souvent effacée tout-à-fait dans le sexe feminin. Ceci est mon sentiment, et non pas celui des mes compatriotes, qui n'en savent pas si long que moi là-dessus. „ Forse il consigliere del Re di Napoli ebbe qualche motivo di essere un po' agro nel giudicare il gentiluomo di camera del Re di Francia.

L'abate Galiani non conobbe mai il Voltaire di persona; e quando uscivano alla luce i suoi fascicoli, *Dialogues sur le commerce des blés,* è probabile supponesse che l'innominato, cui dedicò la nota Lettera su codesti Dialoghi, fosse il Voltaire medesimo, il quale dubitò che sì disinvolto stile fosse di penna francese (1).

In un'altra lettera a madama d'Epinay (da Napoli, febbraio 78), da lui intitolata *Gazette des spectacles,* giudica più misuratamente dell'ingegno comico dell'autore di *Nanine:* „ Voltaire est trop poète pour pouvoir être bon auteur comique. Sa verve, son génie l'emporte, et élève son style toujours trop haut, malgré qu'il ait envie de ramper. Peut-être son discours ressemblera à son style; mais son discours (on le sait) ne ressemble a celui de personne.„ E giudica belli i tre primi atti dell'*Enfant prodigue,* ma pretende che conducano a degli scioglimenti inverosimili e triviali; e quanto all'*Ecossaise* la ritiene viziosa nei troppi cangiamenti di scena, e poco divertente per chi non sa distinguervi le allusioni al Fréron.

Non mancavano i suoi amici di Parigi d'incitarlo a conoscere il *fenomeno* del Voltaire, dipingendoglielo coi più incantevoli colori. La D'Epinay nel 78 torna a parlare del Voltaire a *son charmant abbé:* "Voltaire a acheté une maison assez près de moi..., il parle d'un voyage de cent vingt lieues comme d'une

(1) Diderot, *Œuvres.* Tomo III, pag. 116.

cours à Chaillot. Il partage toujours avec Franklin les applaudissements et les acclamations du public. Dès qu'ils paraissent, soit aux spectacles, aux promenades, aux académies, les cris, les battemens de mains ne finissent plus. Les princes paraissent, point de nouvelles. Voltaire éternue, Franklit dit: Dieu vous bénisse, et le train recommence. „ Ma l'abate sembra avere una mediocre curiosità del Battista della rivoluzione che incomincia; egli risponde alla signora divagando il discorso dai trionfi parigini del Voltaire, e lo porta sul Voltaire critico di Orazio, questo idolo dei filosofi del secolo decimottavo: „ Ce diable de vieillard a le nez si fin, le goût si délicat, qu'il l'a critiqué toujours avec raison; mais il se trouve que sa critique tombe toujours su le dégât que les éditeurs et les interprètes ont fait à mon pauvre auteur, jamais sur Horace lui-même. „

VII.

Eccoci giunti alla fine del nostro studio bibliografico sull'Epistolario italiano del signor di Voltaire, accademico della Crusca. Noi col medesimo abbiamo voluto invogliare altri ad imprendere una pubblicazione utile e dilettevole a leggersi da coloro cui non saziano quelle opere, che oggi abbondano, perchè non hanno fondamento nella storia o nella sana critica letteraria. E per la storia e per la lette-

ratura sarebbe vantaggiosissima questa gentile impresa (1).

Il Voltaire, preso tutto insieme, oltre all'essere il francese forse il più francese della stirpe gallica, è forse il più grand'uomo del suo secolo. Filosofo pratico; profondo ingegno meravigliosamente versatile; immaginazione brillantissima; sentimento squisito del bello; senso ugualmente sicuro del vero; impeto di affetti generosi; bile splendida; ironia tagliente, inarrivabile; facoltà inesauribile di prosa; facilità singolarissima di rima; instancabilità nel lavoro; cauto tra mille pericoli, costante nel combatterli, sempre pugnante, sempre sorridente, sempre sulla breccia: arrivò fino alla plebe, classico anche nella politica, e lasciolla in retaggio alla rivoluzione, l'antitesi della sua epopea, dell'*Enriade*.

Quindi non è a stupirsi che non passi quasi lustro, senza che in Europa non sorgano libri ad illustrare la vita e le opere di cotesto uomo meraviglioso.

Ebbi io il desiderio nel 60, ed ora, di procurare che anche in Italia sul finire del secolo si alzi qualcuno a dirne almeno i rapporti che ebbe colla nostra Nazione. Poniamo in confronto ciò che lo spirito umano produceva nel 1777 e ciò che dà nel 1877.

---

(1) Chiunque se l'assumesse farebbe opera più pregevole aggiungendo le lettere degli italiani che riguardano il Voltaire, come quella del Principe di Ardore, che noi abbiamo potuto pubblicare mercè la somma cortesia dell'illustre Duca di Gaeta.

Vi sentite voi abbarbagliato dalla piena luce del secolo decimonono? mi scriveva un amico molto ammiratore del Voltaire: io non provo il bisogno di levar le mani in ver la cima delle mie ciglia e pararmi. Quando leggo le lettere del Voltaire a tanti uomini illustri italiani, o prelati o letterati, o politici o semplicemente gentiluomini e studiosi, io mi accorgo che il buon senso e il desiderio delle riforme civili, e anche sociali, non era meno vivo, e forse più avviato in Italia che in Francia.

Dopo l'edizione del Beuchot, la più completa di tutte, sono state raccolte altre duemila lettere (1). Noi attendiamo di vedere anche l'Italia in questo specchio storico, letterario e filosofico del secolo decimottavo.

---

(1) *Mélanges bibliographiques,* par O. L. Jacob, bibliophile pag. 234. Paris, 1861.

L'ULTIMO VOLUME DELLE OPERE

DEL

VOLTAIRE

(Paris, Henri Plon, imprimeur-éditeur MDCCCLXII).

Lettera al Sig. Prof. C.-F. Gabba

Mio pregiato amico,

> " Nos vrais poëmes sociaux, nos révélations
> " révolutionnaires sont, *Pantagruel Roland*
> " *Furieux, Don Quichotte, Gil Blas,* Candide,
> " et toute licence à part, la *Pucelle* "
>
> P.-J. Proudhon.

Ti ringrazio; e questa lettera, la quale tu permetti sia nota anche agli amici nostri, ti provi quanto bel piacere mi hai donato facendomi conoscere l'ultimo volume di Francesco Voltaire. Tu sai, che ho a caro questo scrittore più del Rousseau: l'uno e l'altro famosi nomi coi quali si usa nella letteratura designare il secolo XVIII. *La rivoluzione,* scrisse un tuo collega, *stette nel pensiero del primo, ma è l'opera postuma del secondo* (1). A me parve poi sempre migliore il piano strategico che la battaglia. Ugualmente nell'arte piacquemi più il Voltaire

(1) Il professor Francesco Buonamici in un libretto a poco numero di esemplari, intitolato *Scritti Giovanili.* Pisa 1861, pag. 61.

del Rousseau, nè sono il solo con questo gusto; ma ho con me cui non talenta l'artificio troppo risaltante dello stile del ginevrino, che fece quella scuola, la quale condusse la letteratura francese alle dolcezze smaccate sentimentali del Saint-Pierre, all'orientalismo abbagliante dello Chateaubriand, alla pomposa floridezza descrittiva del Lamartine e della Sand (1). Peraltro da qualche anno in qua ritorna in voga lo studio del Voltaire. Si pubblicano non solo le sue prose e le sue poesie inedite, ma eziandio quelle stampate divenute rarissime e quasi ignote, come la seconda parte del *Candido*. Nell'introduzione colla quale gli editori di quest'ultimo volume delle opere volterriane presentano la seconda parte dell'*Ottimismo,* con quel modo assoluto, che ben di rado è pregio nella critica moderna, giudicano quel ro-

---

(1) " Il est (Rousseau) le premier de ces *femmelins* de l'intel-
" ligence en qui l'idée se troublant, la passion ou affectivitè
" l'emporte sur la raison, et qui malgré des qualités éminentes,
" viriles même, font incliner la litterature et la société vers leur
" declin.... Par le style Mad. Sand appartient à cette école de-
" scriptive qui dans toute litterature signale les epoques de de-
" cadence.... ce style balloné qu'imitent a l'envie nos dames des
" lettres, cette faconde à pleine peau qui rappelle la rotondité
" de la Venus hottentote, n'est pas du style; c'est article des
" modes; et je ne suis que vrai en disant qu'il y a plus de style
" dans un aphorisme d'Hippocrate, dans une formule de droit
" romain, dans tel vers de Corneille, de Racine, de Molière, dans
" un proverbe de Sancho Panza, que dans tous les romans de
" mad. Sand. „

Essais d'une philosophie populaire par P.-J. Proudhon, Schnée editeur 1860. Onziéme étude, pag. 44 e 76.

manzo *un chef-d'-oeuvre de Voltaire qui renferme tout Voltaire: c'est Candide un simple roman; mais c'est tout l'esprit francais.* A noi cui non garbano coteste ardite sintesi e coteste forme *(formule,* i classici non conoscevano neppure il vocabolo) di esprimere un giudicato letterario, diremo parerci il *Candido* un capolavoro sì ma non il solo del Voltaire; spiega gran parte dell'attitudine intellettiva di lui ma non tutto il suo intelletto. I francesi che chiamano l'ingegno *genio* (anche qui si pare la loro vanità, secondo il Balzac romanziere, la qualità più nazionale di Francia) figurano l'uomo che lo possiede un essere angelico o infernale, non lasciandogli nulla di quel di Adamo. Quindi Anna di Staël dice il *Candido,* un'opera di una gajezza infernale, scritto da un essere diverso da noi, indifferente alla nostra sorte, contento dei nostri patimenti, e sorridente come un demone o come una scimia alle miserie di questa razza umana colla quale non ha nulla di comune! No, madama, perdono: io non credo il vostro patriarca di Ferney fosse un diavolo in persona, ridicolosamente schernitore del genere umano: no, signor Odoardo Didiers, non penso neppur con voi, che il difensore di Sirven e di Calas, prendesse colla sua scarna mano una torcia accesa alle fiamme dell'inferno per vedere al suo fumoso e roggio chiarore il travagliato uman genere di faccia e di profilo; e che nello scandaglio degli umani dolori sia andato più in là del vecchio Dante. Nè crediamo neanco priva l'antichità di questi sorrisi, anche dopo il riso

di Democrito inestinguibile come il pianto di Eraclito, nè che Swift ridesse con men tristo labro, e Sterne con minor compassione, e l'Ariosto con minor finezza, e Cervantes con minor bonomìa. In una parola: nelle opere del Voltaire si riflette il sorriso del Voltaire: ecco quanto si può dire, e a sua gloria. — Ma in che cosa consiste il riso del Voltaire? — È difficile il definirlo: se ne avrà forse un'idea, un sentore, dicendo, che il suo ridere è generale come quello della civiltà pagana, rappresentato in quel greco uomo ridente continuamente di tutto. Vi ha chi ha una lacrima per tutti i mali, e però chi ha un riso per tutte le cose ridicole.

Il Voltaire ebbe questo secondo talento dalla natura. Ridendo, non trafigge l'anima come Swift; non fa lacrimare di mestizia come Sterne, non ha il riso fino e pacato dell'Ariosto, nè quello spensierato e buono del Cervantes, nè quello giocondo del Berni, o quello disperato del Leopardi, o quello selvaggio del Byron. Egli ride acutamente nè più nè meno di ciò che meritano le cose umane riguardate sotto un certo aspetto: o m'inganno, o il sorriso del Voltaire nasce per lo più dalla differenza che passa fra gli umani desiderii e gli avvenimenti del mondo, dalla dissonanza tra il fatto e l'idea, dall'antinomia universale ne' suoi diversi rapporti cogli uomini. Il Kant, il filosofo moderno, espose le antinomie filosofiche nella *Critica della ragione pura:* il Voltaire narrò quelle sociali nei suoi romanzi. Le opere scientifiche di Emanuele Kant hanno condotto al dubbio,

distrutto la fede nelle speculazioni metafisiche, avvolto in un manto funebre la filosofia; il metodo ha prevaluto alla materia della scienza: infatti il nostro secolo, che inveterando e peggiorando si affretta al suo termine, nella religione studia i simboli e compara i dogmi religiosi, nella filosofia sociale studia le forme politiche, e le prova con quel successo che ognun sa. Il Voltaire, il letterato moderno, racconta coteste fatali antinomie dell'anima e della vita umana, incarnandole ne' suoi romantici personaggi. Il lavoro compito dall'alemanno filosofo sulle idee per mezzo della scienza, viene a sua volta compito dal francese letterato sui sentimenti per mezzo dell'arte. Noi non sapremo mai nulla al di là del fenomeno, — diceva il sapiente di Konisberga: il mondo camminerà sempre come cammina, diceva il figlio del notaro Arouet. Ed ambedue erano profondamente convinti di quanto asserivano. Fu un empio il freddo Kant? no; dettava, a rimedio della critica della ragione pura, la sua ragion pratica. Ebbe un cattivo cuore il bilioso Voltaire? no; scriveva il *Candido* (noiato dell'*ottimismo,* come il Kant dello *scolasticismo),* e poi era un buon patriarca a Ferney, e l'avvocato del genere umano. Il suo sorriso siccome la disperazione di Giacomo Leopardi è universale; e in questa sua ampiezza ha la sua discolpa. Leggendo del Leopardi ogni dolore particolare si trova piccolo in confronto della generale infelicità, e un poco uno si consola. Leggendo del Voltaire si mitiga l'amarezza del sorriso, osservando

come nessuna cosa umana valga la pena delle lagrime, purchè filosoficamente considerata. Il sorriso continuo infine equivale al continuo pianto, ed acquista un certo che di solenne e di profondo da questa sua continuità. Democrito vale Eraclito in fin dei conti. Il Voltaire era convinto che se tutto non è buono in questo mondo tutto è passabile (1), e che contro natura non si va; e natura per il primo era lo stato sociale. Ecco la sua dissomiglianza dal Rousseau, il quale si pensava, e voleva persuaderlo, che questo *mondo che Dio ha posto nel cuore degli uomini* (2), (cioè le passioni e le illusioni umane), poteva guidarsi a capriccio della filosofia, e che vivere secondo natura fosse la vita selvaggia. Utile sarebbe a farsi uno studio dei romanzi del Voltaire paragonandoli colle opere di Gianiacopo. L'*Emilio* non è forse un romanzo didattico come l'*Ingenuo* e le *Lettere di Hamabed?* Il *Contratto Sociale* in che cosa si differenzia dall'*uomo dai quaranta scudi?* la *Principessa di Babilonia* dalla *Nuova Eloisa?* Vedreste in Voltaire la verità e l'arte, in Rousseau il paradosso e l'artificio. Questo sì, che avvi più dolore nel Rousseau che dispiacere nel Voltaire della sventura umana. Per l'uno questa è colpa degli uomini e delle istituzioni sociali, e piange: per l'altro la necessità

---

(1) " Ituriel, résolut de ne pas songer même a corriger Per-
" sépolis et de laisser aller le monde comme il va. Car, dit-il, si
" tout n'est pas bien, tout est passable. „ *Le monde comme il va* del Voltaire.

(2) *Ecclesiaste,* cap. III, 11.

stessa di un sistema di cose mediocri di un *pianeta medio* (1).

Il Voltaire vede il mondo all'antica, è un classico. Vuol moderare i desiderii, ecco come fa: Candido è buono, credulo, innamorato. Come buono stima ancora gli altri, e sopra tutti il barone di Thunder-ten-tronckh, e sua figlia Cunegonda. Veniamo alla realtà: quel barone è un ignorante, pieno di gotici pregiudizi, e madamigella bianca e rossa, fresca e frasca, come madonna Occasione del Machiavelli. L'amore desta in cuore di Candido sentimenti sublimi e fantasie graziosissime, il reale.... *C'est l'amour, ce souverain des cœurs, cet ame de notre ame; il ne m'a jamais valu qu'un baiser et vingt coups de pied au cu. Comment cette belle cause a-t-elle pu produire un effet si abominable?* Il sorriso e la malizia del Voltaire sono per così dire oggettive. Cicerone scriveva, che ogni cosa ha il suo sospiro, e Paolo apostolo, che ogni creatura ha il suo gemito: il Voltaire trova in ogni cosa il suo ridicolo; e nel modo di trarnelo e di rappresentarlo sta il suo genio. Infatti il suo riso scaturisce spontaneo dal racconto, e niuno narrò mai facezia o novella in modo più semplice e naturale di lui. Si ride leggendo il Voltaire: si sorride lette tutte le sue opere. Ma non raffina che di rado la sua ironia fino al dolore. Ne volete una prova? studiate un personaggio del *Candido,* il senatore Pococurante; questo

(1) Nel *Micromega.* Teoria accolta poi dall'Herder.

carattere è come abbozzato; se fosse stato finito avrebbe preso il campo del protagonista. Il senator veneziano liberamente ragiona e sprezza tutte le teorie della filosofia e dell'arte; ma il *Candido* non è che la critica di uno di questi sistemi, di quello del Leibnitz, in conseguenza il Pococurante recita una parte episodica nel romanzo ed è l'unica figura che abbia un'apparenza seria, o leggermente ironica. Io ci vedo in germe il dottor Faust del Goëthe e il Sardanapalo del Byron. La rivoluzione politica non aveva ancor fatto le sue prove dell'89; la fede sociale non aveva avuto per anche i suoi disinganni, che gli mostrassero, che il male non stava nelle istituzioni politiche ma piuttosto nei cuori umani; perciò l'ironia era per così dire tuttora materiale, circoscritta a un paese, ad una religione, quella del giovine Aroldo, che aveva malato il cuore di *sazietà*. Quando poi il giovanetto uscirà dal suo castello, e viaggierà il mondo, allora la malattia dal cuore passerà all'anima, e incomincierà il poema non finito anzi indefinito del Don Giovanni. Il Pococurante non assomiglia forse al principe Giovanni Gastone dei Medici (1)? Il Candido del Voltaire non è dunque

(1) Come la maggior parte dei principi della famiglia dei Medici, l'ultimo fu calunniato e non inteso. Egli avanzò il suo secolo e fu rivoluzionario prima di tutti i coronati del secolo XVIII. Fu amico del Leibnitz, il quale si meravigliò del suo ingegno. In una *Relazione* del suo viaggio a Parigi (Archivio di Stato di Firenze) si racconta come egli scrivesse delle mattinate intiere, e in viaggio si fermasse alle botteghe dei librai per comperar libri.

come si pretende una satira infernale del genere umano; invece io vi trovo un po' di compassione, e anche un po' di riprensione per coloro che lo tengono pessimo, siccome lo giudica un altro personaggio del *Candido,* Martino, il Manicheo.

La seconda parte del Candido era già stampata vivente il Voltaire, ma divenuta pochissimo nota e rarissima. Questo secondo tomo è della penna del Voltaire? gli editori dell'ultimo volume delle sue opere lo credono. Lo credono perchè il Voltaire ha rifiutato per *iscusa* molte delle sue opere più ardite, come il Candido e la Pulcella; e d'altronde del Candido discorre in moltissime sue lettere, quasi lo faccia per richiamarlo alla memoria dei suoi contemporanei, e quantunque lo giudichi una *co...ria;* e la seconda parte in una lettera al D'Argental lo rifiuta come sua composizione. Notano pure, che differenti copie della seconda parte comparirono presso Ginevra, quasi *alla porta del Voltaire,* allorquando il Candido si giudicava col criterio del Grim, l'opera di un giovane di 25 anni, *un peccato di gioventù.* Noi non osiamo nè affermare nè impugnare l'opinione di questi signori. Anche la Pulcella rifiutò il Voltaire; e sappiamo, che stampata senza il suo consenso vi furono interpolati molti versi non suoi; ma il vero autore se ne occupò, e dopo l'edizione di Kehl noi abbiamo la certezza che tutto quel poema è veramente sua fattura.

Aggiungeremo ancora, che sebbene si bisbigliasse un poco e non si ritenesse come opera matura

la prima parte del Candido, nonostante fu sempre creduta degna di essere annoverata tra le sue opere. E dopo tante edizioni e ristampe delle opere volterriane, curate da dottissimi editori, niuno si era mai dato la pena di ristampare il seguito di un romanzo, in appresso ricercatissimo, e forse il suo migliore. Come mai? Il Condorcet e gli amici del Patriarca non avranno essi accuratamente indagato se questo libro fosse proprio dell'autore del Candido? ed allora per quali motivi escluderlo dalla loro compita edizione? noi esitiamo a riconoscere la seconda parte del Candido dettata dallo stesso autore della prima; comunque sia, non siamo incerti nel ritenerla di gran lunga inferiore. Nella seconda, non un carattere nuovo e spiccato, non un'avventura che valga una di quelle raccontate nel primo volume. Anzi, molta sprezzatura nella invenzione; spinta tant'oltre, da dimenticarsi al capitolo XVII quello che fu detto nel capitolo IV. Infatti Candido, che ha perduto una gamba, balla fino alla stanchezza con una bella bruna, in una danza villereccia! La chiusa non ha nulla di particolare e di peregrino, benchè si termini col nome del Leibnitz. Il Voltaire medesimo giudica da maestro questi venti capitoli: *N'etait ce donc pas assez d'un volume pour prouver que* TOUT EST BIEN? Infatti si può dire che considerato con alta critica, in ogni capitolo del Candido può trovarsi la sua fine, siccome in ogni canto del Don Giovanni di lord Byron, se quel romanzo e quel poema si considerano in un certo modo

come un'istoria dell'umanità. Questa è indefinita nelle sue vicende, ma immutabili e veri sono certi princìpi, costituenti la teoria filosofica colla quale si studiano la natura e gli uomini.

Diversi altri scritti e lettere inedite sono comprese in questo volume: il principio di un racconto, *il conte di Boursoufle,* una commedia in tre atti tratta dal medesimo, *Madamigella della Cochonniere,* la *Sibilla,* scrittura istorica e filologica, un *frammento sul potere temporale,* l'*Accademia benedettina,* una *nota autografa del Voltaire sulle arti,* il *ritratto* della marchesa di Châtelet, ed alcune di quelle *poesie leggère* nelle quali il Voltaire è inarrivabile. La maggior parte di questi ms., di cui molti sono originali provennero dalla successione del segretario di Diderot, il Roland. Si dice, che il sig. di Villette gli avesse consegnati al D'Alembert per la stampa; che il D'Alembert gli avesse dati al Diderot; e che quest'ultimo gli avesse confidati alle cure del suo segretario. È incerta pure un'altra scrittura trovata manoscritta tra gli autografi del Voltaire, attribuita al Grim e ad altri, ma certamente piena di sale volterriano. S'intitola *Predizione tolta da un vecchio manoscritto,* ed è una satira spiritosissima contro il Rousseau. Vi è parodiato lo stile biblico, col quale si pongono in ridicolo i paradossi delle opere di Gianiacopo. Ricorda il commentario latino sulle geste di Balsamo di Clementino Vannetti, e l'Hypercalissis di Ugo Foscolo. Bellissimi poi e certamente cosa del Voltaire sono i *Pensieri* filosofici,

politici e letterari: eccone un saggio. Perchè si dice sempre, *mon Dieu et notre dame?* — Il letto scuopre tutti i segreti: *Nox nocti indicat scientiam.* — Quando Orlando riacquistò il senso comune non fece più niente. Bella lezione per finire in pace la vita! — Le parole stanno ai pensieri come l'oro ai diamanti: è necessario per incassarli: ma ce ne vuol poco. — La superstizione è tuttociò che si aggiunge alla religione naturale... Dio ha fatto l'oro; gli alchimisti vogliono farne. — Dryden nello *Spanish Irir* dice: " resta a sapere se il matrimonio è uno dei sette sacramenti, o un dei sette peccati mortali. „ E l'uno e l'altro. — Si conosce la propria lingua come la geografia, i nomi generali; si sanno le provincie, non i villaggi... — Riesce di rado una buona traduzione, perchè non vi sono due nazioni, che abbiano le medesime idee di tutte le cose. — La ragione sola non può fare un poema epico. Ah! se il Tasso avesse *traversato* l'Enriade! (Che cosa vuol dir mai con questo pensiero? si avvede egli mancare all'Enriade quel sovrannaturale, che è un dei pregi della Gerusalemme?) — Tralascio di parlare delle Lettere inedite, di biglietti e piccole poesie, perchè questa lettera si prolungherebbe di troppo: l'ultimo volume delle opere del Voltaire è lungo di 434 pagine, ornato del ritratto di madama Châtelet dipinto dal Latour, e inciso dal Geoffroy: preceduto daltestamento autografo del Voltaire,e dal *fac-simile* di tutti i documenti relativi alla sua morte: illustrato da una prefazione di Carlo Didier, dall'istoria del cuore

del Voltaire di Giulio Janin, dal racconto degli ultimi giorni del Voltaire a Ferney, del marchese di Villette, e da uno studio sul Voltaire e il Rousseau, di Odoardo L'Hote. Chiunque ama ancora lo spirito, il buon senso e la buona letteratura di un tempo, tralascerà, per leggere l'ultimo volume del Voltaire, molti libri di filosofia all'uso alemanno, molti di politica sociale all'uso belga e francese, molti di poesia, salvo quella della scuola del Leopardi e del Niccolini, e qualunque gazzetta o periodico, inclusive questo, ove forse vedrà la luce questa lettera del tuo amico obbligatissimo.

LA PULCELLA E IL CANDIDO

TRADOTTI IN ITALIANO (*)

(*) *La Pulcella d'Orléans*, tradotta dal Monti, seconda edizione corretta diligentemente. – Livorno, Vigo, 1880.
Candido, di Voltaire, traduzione dal francese in ottave italiane. — Lucca, Giusti, 1877.

Dei poemi che tuttora si leggono del facile principe della universale repubblica letteraria del secolo passato (come l'abate Pezzana, amico suo chiamava il Voltaire) certo il più noto è quello sulla Pulcella d'Orléans. In Italia fu tradotta in ottave dal Monti; versione conosciuta per i frammenti della ristampa fiorentina del Le Monnier; conosciuta poi dal pubblico intiera, ma difettosa e sbagliata nel testo e nell'ortografia, nell'edizione livornese del Vigo del 1878; quando comparve inaspettata alla luce, rapita a brani (si dice) dalla memoria veloce e amorosa di alcuni studiosi che poterono leggere l'unica copia, la quale nel 1852 il conte Aurelio Carrara depositò nella civica biblioteca di Bergamo, sotto condizione che *non se ne poteva trar copia anche solo di piccoli brani*. Un'altra simile era stata spedita al Bonaparte già re di Olanda, la quale si pretende giaccia in qualche biblioteca di Vienna. Esce ora per la seconda volta alla luce e per gli stessi tipi diligen-

temente corretta, con una Avvertenza di Achille Monti, còlto da morte improvvisa il primo gennaio dell'anno scorso, appena cominciate a rivedere le prime bozze di stampa. Ma il genero di lui Ettore Natali e gli amici Francesco Labruzzi e Domenico Bianchini insieme al professor Toci hanno curato la correzione tipografica dell'elegante volumetto.

A noi sembra che l'edizione sia riuscita emendata abbastanza coll'aiuto soltanto di una diligente critica, essendo stata negata la collazione col codice di Bergamo; anche le note e le varianti ci parvero utili e sufficienti; e ci piacque che fosse premessa al poema la prefazione di Don Apuleio Riserio (del Voltaire medesimo) preposta all'edizione di Kehl. Qui ci occorre di ricordare come in questa prefazione si comincino quegli studî sul *Morgante* di Luigi Pulci, i quali approfondì lord Byron dettando il suo *Don Giovanni*. Il che prova, se non m'inganno, che certe opere non si possono classificare e mettere al loro posto dai contemporanei; i quali generalmente non vi sanno discoprire certi germi per così dire d'idee e di sentimenti, che hanno bisogno di un'altra atmosfera per fiorire e fruttare. Non sono fuori dell'arte, ma vanno di là da quella del loro tempo; hanno bellezze non artificiali, ma spontanee e naturali; grandezza che talora è presa per stravaganza, simile alla follia simulata di Bruto. Artisticamente considerati, i poemi giocosi del Bracciolini e del Tassoni valgon meglio di quello del Pulci; nei primi si dilettarono i retori e i grammatici,

come nel *Malmantile* del Lippi; ma nel secondo attinsero il Voltaire e il Byron. Se non che, scrivevamo noi quando uscì la prima edizione della versione del Monti di cotesto poema, il *Morgante* che ispirò il *Don Giovanni* di lord Byron sta alla *Pulcella* del Voltaire come madama Lucrezia Tornabuoni a madama di Pompadour. Alla metà del secolo quindicesimo era il popolo che parlava e satireggiava nelle ottave del poeta fiorentino cantate alla tavola della madre di Lorenzo dei Medici; nei versi alessandrini del più moderno autore della *Pulcella,* meravigliosamente racchiuse in epigrammi e in imagini, luccicavano le dottrine dei filosofi della Enciclopedia; onde il poema fu ricercato ed ebbe fama specialmente presso i letterati e i gran signori. Quindi a noi pare che la *Pulcella* a chi può e sa leggerla non debba cagionare quei danni morali che da alcuni si temono. Ivi non si fanno apologie del vizio, nè s'incendiano i sensi con pitture che hanno per fine la voluttà: la voluttà e lo scherzo satirico sono mezzi a riprensioni filosofiche e politiche. Nè forse esagerarono gli editori di Kehl allorchè definirono la *Pulcella* " un'opera destinata a dare delle lezioni di buon senso e di saviezza sotto il velo della voluttà e della bizzarria. „ Tale sembra fosse il sentimento del poeta medesimo espresso nella sua graziosa preghiera a San Giovanni, nel canto tredicesimo, stupendamente così tradotta dal Monti:

" Deh, s'egli è vero, apostolo divino,
Ch'ivi Astolfo assumesti allor che rese

Il cervello ad Orlando Paladino,
Rendi a me pure il mio, spirto cortese,
Tu proteggesti il grande e pellegrino
Cantor che un dì la corte ferrarese
Rallegrò colle tante (ah fosser mie!)
Leggiadrissime sue c....
Se al libero parlar desti perdono
Ch'ei ti drizzò ne' lieti versi sui,
Anche a me di tua grazia oggi fa' dono,
Chè certo n'ho bisogno io più di lui.
Sai che i cervelli de' mortali or sono
Manco discreti più balordi e bui
Che nol furo a' bei giorni in che la stella
D'Arïosto facea l'Italia bella.
Tu dal biasmo mi salva e dalla rogna
Dei censor gravi del mio stil leggiero.
Se uno scherzo talor che par menzogna,
Di riso adorna il mio lavor severo,
So poi serio tornar quando bisogna, „ *ecc.*

E ripetiamo ancora, che ci pare abbia più somiglianza l'ottava del Monti con quella del Marino che con quella dell'Ariosto, particolarmente nel suono; essendo l'Ariostesco naturale, svariatissimo e in apparenza privo di qualunque artificio: quello del Monti più rimbombante, più studiato; anche il colorito del Monti è assai più avventato di quello dell'Ariosto, e nelle ricche tinte, e talora nell'abbagliante splendore, molto simile al celebre secentista. E in tal modo intendo parlare dell'autore dell'*Adone* e non già del cantore della *Pastorella* e dei *Trastulli estivi.*

Se dei poemi del Voltaire il più gustato tra noi è la *Pulcella,* dei romanzi suoi il più letto è quello

intitolato il *Candido,* amara critica del sistema filosofico del Leibnitz, e forse della *rosea filosofia dell'avvenire!* Del qual romanzo fu inutil fatica pubblicare la seconda parte (nel 1862, da Parigi, il Plon editore), se pure essa è del Voltaire. Il Voltaire medesimo giudicava da maestro quei venti capitoli, dicendo: *N'était-ce donc pas assez d'un volume pour prouver que tout est bien?* Il Kant espose le antinomie filosofiche nella Critica della ragione pura: Il Voltaire narrò quelle sociali nei suoi romanzi. Il filosofo di Conisberga in fondo alla tremenda sua opera si avvolse nel suo mantello e sospirò: il filosofo di Ferney tra una tazza di cioccolata e una presa di tabacco di Siviglia, rise e conchiuse: *Si tout n'est pas bien, tout est passable,* lasciando al Rousseau e alla sua scuola, che piange e spera tuttora, che la infelicità umana non provenisse dalla Natura, ma dalle istituzioni sociali. Nei romanzi del Voltaire vive lo spirito pratico gallico, che brillò innanzi che s'infeminisse e delirasse. Il migliore certo fra questi romanzi è il *Candido:* e anche il *Candido* fu fatto italiano. Nel primo anno della Libertà ligure, a Genova, nella stamperia francese e italiana degli amici della Libertà, vico della Maddalena, n°. 500, fu stampata una traduzione del *Candido,* in ottave italiane, divisa in dodici canti, con l'argomento ad ogni canto. Questa edizione fu ristampata dal Giusti a Lucca nel 1877, nè è a mia notizia che ne sia stato parlato nei periodici letterari, nè che sia stato palesato il nome del traduttore.

Questa versione, noi lo sappiamo, fu fatta nella sua giovinezza del genovese Gaetano Marrè, illustre giureconsulto, autore del *Corso di diritto commerciale,* e noto altresì per i suoi lavori critici sulle tragedie dell'Alfieri, nei quali difende il sommo tragico dalle critiche del professor Carmignani.

Questa versione del *Candido* fu fatta ristampare nel 1877 dal senatore Carrara, a preghiera del suo cugino l'avvocato Curzio Marrè, giudice a Genova, morto di recente.

La versione poetica del Marrè non è priva di pregi. Il verso corre armonioso, e le rime felicemente s'incontrano; però, colpa dei tempi in cui fu lavorata, l'eloquio non è sempre puro.

Anche questo libro serve a mostrare che, mentre non allignò in Italia la scuola enfatica e sentimentale del Rousseau, fu compreso e pregiato l'efficace e urbano buon senso del Voltaire.

Pisa, 1881.

LORD BYRON A PISA

" Corse voce in quel tempo esser giunto a Pisa un uomo portentoso, di cui favellava la gente in mille maniere, e tutte opposte, e moltissime assurde: dicevanlo sangue di re; potentissimo di averi, d'indole sanguigno, per costume feroce, negli esercizi cavallereschi maestro, genio del male, ma più che umano intelletto; aggirarsi come il Satana di Giobbe pel mondo e spiare se alcuno avventuroso vivesse e calunniarlo a Dio: era Giorgio Byron: desiderai vederlo: mi parve Apollo del Vaticano. „

Dalle *Memorie* di F. D. Guerrazzi.

I.

Un romanziere francese, Onorato Balzac, non so più dove,assomigliò i processi alle ceneri di un incendio.

Apparentemente si mostrano scritture viete e aride i vecchi processi criminali: ammucchiati negli scaffali delle Cancellerie e degli Archivi, le loro carte ingialliscono, intarmano, giacciono sepolte sotto gli strati della polvere per secoli, se ignoranza non le disperde o il petrolio rivoluzionario non le infiamma. In essi si ripetono i fati delle lettere amo-

rose, le quali si conservano come cosa preziosa a vent'anni, si gettano via come carta inutile a quaranta; oppure strette da un nastro si rilegano in fondo dei vecchi forzieri. Ma talora, se il giovane erede nel frugare i ripostigli di antico mobile sente lieve traccia di odore come di profumo svanito, discioglie quelle obliate lettere dal loro nastro sbiadito, e mira fra esse i ritratti degli amanti; ricrea in sua mente la storia galante dell'antenato o dell'avola, e i personaggi gli si atteggiano sulla scena della fantasia giovani e belli come lo furono nell'ora del colloquio amoroso, nel giardino solitario o nella villa discreta.

Così spesso accade al ricercatore di vetuste memorie. Si mette per sentieri lunghi senza fine, intralciati come un labirinto, colla sola scorta di una data o di un nome; pazienza e pertinacia lo accompagnano.

Dov'è seppellito in queste cartacee catacombe, domanda a se stesso, l'arcano di un uomo illustre, l'amore segreto di una famosa bellezza, il delitto sospettato di un uomo potente? Qui forse... e un leggiero indizio, una oscura nota di un bibliofilo gli fa calare dagli armadi cento filze.

Ma anche deluso non si scoraggia! Avanti ancora in mezzo ai nembi della scossa polvere. Finalmente egli ha trovato il titolo della lapide; ei vi si può riposare sopra come l'archeologo che scoperse il sarcofago di Tullia, la figlia di Cicerone, dentro cui erasi conservata ancora accesa la lampada

sepolcrale (1). Allora si fa un po' di luce, le ombre riprendono i corpi e le vesti che in antico avevano; e, o comparisce la Monaca di Monza, non mica pallida dalla passione di un alto contrastato amore, quale la dipinse il Manzoni, ma proprio suora Virginia Maria de Leyva, cugina del Principe d'Ascoli, amante di Giovanpaolo Osio speziale (2); o si palesa nella sua triviale verità la *criminal conversation* tra il conte Alfieri e lady Ligonnier, cugina del Pitt: Sandy il Postiglione, rivale del Conte, lo riconosce travestito ai capelli rossastri, alle calze di seta colle fibbie d'oro, indarno nascoste negli stivali grossolani e non lustrati; e miss Chevalier cameriera addita il corpo del delitto, *corpus criminis,* nel lenzuolo sottratto al letto di parata del castello! (3)

Ed un processo istruito contro uomini oscuri, un cacciatore di livrea e un palafreniere ci metterà in mezzo alla vita intima di lord Byron; ci farà vivere con lui una giornata in mezzo ai suoi amici e alle sue amiche. Noi spieremo i suoi atti, seguiremo il suo cavallo, entreremo nel suo palazzo, esamineremo il suo biglietto di visita, sentiremo le sue risposte ad un giudice criminale. Sapremo le paure e gli svenimenti della bionda Contessa ravennate sua amica, la quale troveremo compagna della dotta e

---

(1) Sotto il pontificato di Paolo III: vedi Nodot, note al Petronio Arbitro, nella *Matrona di Efeso.*

(2) Tullio Dandolo, *La Signora di Monza,* ec. Milano, 1855.

(3) Vedi il tomo III della curiosa e rara opera intitolata, *Divorces Anglaises.* Paris, 1822.

amorosa moglie di Percy Bysse Shelley, l'autore della *Beatrice Cenci* e della *Regina Mab,* che si sottoscriveva — Shelley ateo — nell'*Album* del Mont-Anvert, e prendeva a Pisa il giuramento della sacra Bibbia.

Innanzi però di entrare in materia, ci giovi di avvertire il lettore, come noi non intendemmo con questa nostra fatica di studiare giuridicamente il processo, di cui lo intratteniamo; noi vogliamo in quello e in altri documenti spigolare notizie curiose e ignote sulla vita del nobile Poeta inglese, ospite un tempo della nostra città.

II.

Avvi un punto più oscuro nella vita di lord Byron, che per quanto io mi sappia non è stato ancora rischiarato; e riguarda ad un fatto succedutogli qui a Pisa (di cui si parla ancora popolarmente), dov'egli allora dimorava, nell'antico palazzo dei Lanfranchi ora Toscanelli.

Spesso ho indicato al forestiero studioso questo palazzo, del quale narrasi egli abituasse il suo cavallo a salire la scala, e comparisse per strana vaghezza al terrazzo che prospetta sul Lung'Arno Mediceo. Ma quando mi si domandava della rissa accaduta fuori di Porta alle Piagge, tra esso, i suoi amici e il sergente Masi, io non sapeva che cosa rispondere, essendo varie su tale argomento le opinioni dei suoi biografi, e dei Pisani che ricordano ancora quel fatto.

Per la qual cosa mi venne in pensiero di cercarne notizia più precisa nel processo istruito contro i supposti feritori del Masi, servitori di casa Byron.

Presi la data del fatto, e cercando nel protocollo della Pretura urbana di Pisa, trovai in quello registrato: " Processo Falcieri G. B., e Maluccelli, ec., per ferimento contro Masi, commesso in Pisa il 24 marzo, avocato alla Ruota criminale di Firenze il 27 marzo 1822. „ Or mentre esaminavo i documenti diplomatici e giudiziarii di cotesto affare, mi occorse di poter leggere tre volumi manoscritti di un *Diario* di certo L. T. dimorante a Pisa dal 1819 a tutto il 1822.

L'Autore di questo *Diario* curiosissimo, che intitolò: *Arcana politicæ anticarbonariae,* è morto; e questa sua opera insieme con altri scritti assai importanti sarebbe stata venduta a prezzo di carta (esposta com'era sui carretti di vendita di libri vecchi), se un bibliofilo mio conoscente non ne avesse fatto acquisto, salvandola così da una probabile dispersione.

In questo *Diario* trovai molte notizie segrete sul soggiorno del Byron in Toscana.

Dai suoi manoscritti rilevasi che il cavaliere L. T. era in Italia la spia delle spie per l'Austria, e corrispondeva direttamente coll'Imperatore e col suo ministro il Metternich. Protettore di costui fu il Principe di Canosa, il quale voleva condurlo seco a Napoli, quando venne nominato ministro " dell'alta Polizia; „ ma egli rifiutò, " preferendo il poco

e sicuro alle grandi promesse in un paese, dove i buoni sudditi hanno tanti nemici, e dove trattavasi già di rimettere il noto rivoluzionario Medici alla testa delle finanze, vale a dire nel caso di fare odiare nuovamente il Re e il suo Ministero dopo sei mesi. Chè troppo conosceva il paese e l'indole della Corte per non trovarsi più nel caso di esser messo in mezzo di una strada, come gli avean fatto dopo venti anni di servizi, rischi e patimenti, dopo un fascio di dispacci del Principe di Castelcicala, allora Ministro di affari esteri, che gli testificavano in nome del Re la sovrana approvazione per i servigi prestatigli in Italia, seguendo il general Bonaparte passo per passo sotto rischio di essere fucilato venti volte al giorno (!). „ Quest'uomo era un fanatico del dispotismo politico, e, com'egli diceva, della buona causa. In questo avanzava il Canosa e lo stesso Re di Napoli! Per questo spiava le azioni dei ministri dei Governi italiani, e ne teneva informata l'Austria a quei tempi potentissima e prepotente, e non accadeva fatto notevole in Italia, di cui non ne scrivesse minuta relazione all'Imperatore e al suo famoso Ministro: relazioni che formano l'opera da noi ritrovata. Nè si stava contento a ciò, ma informava la Polizia austriaca sul contegno dei Governi italiani intorno agli avvenimenti, i quali avessero destato un po' di rumore; ed aborriva fieramente gl'impiegati che avevano servito la Francia durante il suo dominio in Italia, e continuavano a servire i Principi restaurati. Del resto non era privo

di lettere nè di pratica acutezza nel governo degli uomini; e molte delle vicende sociali che ci sono succedute ai nostri giorni egli seppe prevedere. Si sarebbe potuto paragonar a quelli agenti di affari e corrispondenti dei Principi del secolo passato mantenuti nelle primarie città di Europa, dei quali dopo la rivoluzione francese furono pubblicati i carteggi.

Ho voluto dare queste notizie su lui, onde il lettore sappia a quali fonti io attingo.

III.

Antecedentemente al Byron erano giunti in Pisa, esiliati da Ravenna per sospetti politici di " carbonarismo, " il conte Ruggero Gamba con suo figlio Pietro e la contessa Teresa sua figlia maritata al conte Guiccioli con seguito di domestici romagnoli. La Polizia toscana teneva su di loro una grande vigilanza, informata appartenere essi alla setta dei Carbonari, aiutati dal Byron nei loro tentativi d'insurrezione nelle Romagne. In questa occasione, nota l'Autore del *Diario,* lord Byron ebbe l'ardire di fare sventolare dal balcone del suo palazzo la bandiera tricolore.

All'arrivo di essi la " Polizia locale domandò schiarimenti a Firenze, e le fu risposto che al Tabanelli (cuoco del conte Gamba, il quale proveniva da Firenze con carta particolare del Buongoverno) fosse ingiunto di non potere uscire di casa dopo le 24

ore (1), e che per gli altri sarebbero venute in seguito delle istruzioni (2). „ Non era ignota al Governo l'amicizia del Byron per la contessa Guiccioli, e guardate fin dove obbligava il Governatore della città a spingere le sue cure. " Siccome sapevasi che lord Byron veniva a Pisa unicamente per la bella figlia del conte Gamba, era stato ingiunto a questi di fare i passi opportuni, onde rinnovare la sua carta di sicurezza quando fosse spirata, dirigendosi a Firenze, perchè non era in facoltà del Governatore di rifermarla. „ E ciò gli fu notificato perchè il Commesso della Segreteria del Governo aveva registrato detta carta di permesso come valevole per due mesi. A tale intimazione il conte Gamba non rispose nulla, ma trascorsi i due mesi si recò dal Governatore e gli fece osservare, che la sua carta di permanenza in Pisa valeva per quattro mesi e che era stato uno sbaglio del Commesso averla registrata per due; che egli terminati i due mesi sarebbesi procurato un nuovo permesso, ma che ai suoi due figli non occorreva, essendo già iscritti nei ruoli della pisana Università come scolari. „

Qualunque osservazione dei forestieri sospetti

---

(1) Frase toscana molto in uso avanti l'unificazione italiana; si diceva: " ha il biglietto delle 24, „ per significare che per ordine della Polizia non poteva il precettato uscir fuori di casa dopo quell'ora.

(2) Questi brani riferiti (e quelli che in seguito riporteremo) sono tolti dal *Diario* di L. T., nei quali non mi sono permesso di correggere neppure gl'idiotismi, non che gli errori grammaticali.

dava noia alla Polizia, e veniva registrata. Essa ci conservò un detto della contessa Guiccioli mordente le minute formalità con cui vessava i forestieri. " Si erano dimenticati all'uffizio di Polizia dell'ultimo espresso (venuto alla famiglia Gamba da Bologna) dopo avergli già rifermato il passaporto per andarsene, e mandò il caporal Chiarini a notarlo in casa Gamba, ma trovò che l'espresso era già partito. La signora Guiccioli disse in questa occasione al Chiarini medesimo: — Veramente per un Governo illuminato come questo è vergogna porre il visto ad un passaporto senza sapere il nome del forestiere che lo porta. —„ Abbiam voluto riferire questi particolari, perchè si conoscesse qual'era la condizione dei rifugiati politici in Toscana.

Sebbene più che ora la città dal mite clima fosse abituata a ricevere ospiti illustri, e ne accogliesse già qualcuno dentro le sue mura, come il principe ospadaro Karadia e il giovane Maurocordato, pure era grande l'aspettazione di vedere il Byron. " Il famoso poeta lord Byron, nota l'Autore del *Diario,* che se non fosse stato riputato pazzo meriterebbe la sorveglianza di tutte le Polizie di Europa, aveva fatto prendere il palazzo Lanfranchi..... Lo aveva fissato per un anno a 200 zecchini facendo pagare sei mesi anticipati... ma molti scommettevano che questo stravagante avrebbe cambiato idea e non sarebbe venuto (1).„ Ecco il concetto che le Polizie

(1) Sull'incertezza del Byron intorno al paese che avrebbe

di quei tempi si facevano dell'Autore del *Pellegri naggio* e del *Don Giovanni!* Giovi qui riportare un altro documento curioso, che è una lettera, riservata, al Presidente del Buongoverno di Firenze, del regio Commissario di Volterra in data dei 9 febbraio 1822. Eccola: " Illustrissimo, — Alcuni esemplari della *Profezia di Dante,* lavoro poetico di lord Byron, sono venuti in questa città. L'opera non è sicuramente scritta nello spirito del nostro Governo, nè di alcuno dei Governi d'Italia. Mi sembra anzi dettata per aumentare le agitazioni dei popoli abbastanza forse agitati. Lord Byron introduce Dante a vaticinare l'indipendenza e la democrazia per l'Italia, come i veri beni per questo paese. Monti all'opposto nella sua *Visione* fa dire all'istesso Dante, parlando all'Italia medesima:

S'io t'amai, s'io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio e ti gridai
Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu che ancor leggi le mie carte il sai,
Divisa e sconcia dai tuoi vizi, in danno
La libertà, diss'io, tu volgerai.
E la volesti e ti crescesti affanno, *ec.*

" Chi di questi due poeti ha fatto mentir Dante? O qual dei due per dir meglio ha mentito? Intanto però le teste deboli (e son le più) si riscaldano; e a riscaldarle, più che gli oscuri versi di

---

scelto, costretto a lasciare Ravenna, riscontra il secondo volume degli *Essays, letters,* ec., dello Shelley, tomo II, pag. 318 e 319 Londra, 1840.

Byron, mi sembra che vaglia l'opera di quella Lady, che gli stessi giornali inglesi hanno qualificato per una furia, del cui libro si è fatto pur giungere un esemplare a Volterra. La disseminazione in provincia di queste cattive opere è tanto più dannosa quanto men dotti son coloro, per le cui mani esse van circolando, „ *ec.* Si risponde: " Ho veduto l'officiale sua sui due libri di lord Byron e di lady Morgan. Quanto al primo che questa R. Censura non conosce gradirò di vedere, o almeno averne qualche traccia in quali termini sia concepito, e quali siano i punti più degni di osservazione. Rapporto al secondo sarà bene sapere se l'esemplare, di cui ella mi parla, sia in inglese o in italiano idioma. In ogni caso ella è autorizzato a far sentire al detentore, che nello spirito del Governo n'è disapprovata la lettura, e che resta perciò proibito di darne vista ad altre persone, e molto più di circolarlo e diffonderlo. „

Lo stesso Commissario in altra riservata del 18 febbraio 1822, rimettendo al Buongoverno il sunto richiestogli del poema del Byron, ed osservato come il libro debba essere stampato in Italia, e forse a Firenze, sebbene sia sotto la data di Parigi appresso *Barrois aîné* libraio, ne dà questo giudizio: " A così credere (a ritenerlo come cattivo) mi confermò l'avvertimento stesso del traduttore. Egli incomincia dal confessare che malagevole a digerirsi fu per lui questo carme di lord Byron; e aggiunge poi che fu difficile assunto lo spogliare delle foggie prosaiche

certe imagini e certe espressioni: e che lo stile della più parte dei viventi poeti inglesi è per verità sì turgido e sì stravagante da sfigurare persino le idee, comunque non di rado grandiose e acutissime. E che dunque affaticarsi tanto per tradurre un cattivo poeta? Probabilmente perchè è buono tuttociò che serve al partito. Ho l'onore, ec. „ (1).

Il cattivo Poeta, cotesto pazzo stravagante, il quale meritava di essere sorvegliato da tutte le Polizie di Europa, arrivò finalmente in Pisa, scrive l'Autore del *Diario,* " con molte persone di servizio, tutte romagnole e bolognesi. Aveva solamente d'inglesi qualche domestico, e un maestro di stalla Conduceva quattordici cavalli. In tutte le sue carrozze sotto l'arme vi era il motto — *Crede Byron.*„

IV.

È tradizione essere di Michelangiolo il disegno della facciata del palazzo Lanfranchi di Pisa: vero è che lo stile dei corniciami presenta i caratteri del tempo e della scuola del Buonarroti. I nuovi proprietari fecero rimodernare il palazzo dall'architetto Gherardesca, il quale tradusse in marmo ciò che prima era in pietra, tolse qualche ornamento, scorciò la vecchia tettoia, sporgente in fuori come quella dell'attiguo palazzo Roncioni. Per i marmi si giovò

---

(1) Queste lettere trovai nell'Archivio di Stato di Firenze, Filza 18, 1822. *Negozi,* num. 723.

di quelli presi agli antichi monumenti sepolcrali, i quali stavano dinanzi alla vetusta chiesa di S. Francesco dei Fieri; ed erano i cenotafi cogli stemmi dei Conti della Gherardesca; parte dei quali furono impiegati a costruire un tempietto del giardino Pesciolini, ora del conte Rosselmini Gualandi, e parte nella bigattiera della villa Roncioni a Pugnano. A rendere uniforme il colore della facciata e coll'intenzione d'imitare la patina che il tempo lascia sugli antichi edifizi, fu data al palazzo una tinta rancia molto strana.

Il restauro di questo palazzo venne eseguito dopo il soggiorno del Byron in Pisa. La camera dov'egli dormiva è situata al primo piano nell'angolo dalla parte del palazzo Roncioni. La vôlta della camera è spartita da ornati a chiaroscuro; nel mezzo, in uno spazio ovale, vi è dipinta una donna raffigurante la Poesia, la quale sembra compiacersi di mirare il Poeta inglese, vestito in costume greco moderno, sul cavallo Pegasèo.

Lord Byron descrive diffusamente al suo libraio Murray il vecchio palagio sull'Arno, e favoleggia di prigioni, dove in antico si muravano i prigionieri, e di spettri e di spiriti che impaurivano il suo fedele servitore, il buon Fletcher (1).

---

(1) Je me suis casè ici dans un fameux vieux palais féodal sur l'Arno, assez grand pour une garnison, ayant donjons au-dessous et caves dans l'épaisseur des murailles, et si bien hanté par *les esprits*, que le savant Fletcher (mon domestique), m'ayant demandé de changer de chambre, a ensuite refusé d'occuper le

i
li.
gli
i dar
chè lo
ro aned-
meritevole
ndò dal gran

Noi non vogliamo stare a ripetere quanto narrarono, oltre il Byron stesso, il capitano Medwin ed altri sulle abitudini del nobile Lord a Pisa; vogliamo soltanto riferire quello che abbiamo trovato di nuovo nei documenti sopra indicati.

Era in quel tempo governatore della città il marchese Niccolò Viviani, patrizio fiorentino, uomo educato alla militare, ma ornato di lettere. Nella sua giovinezza compose un poemetto sopra *Ero e Leandro,* stampato a Parma coi tipi Bodoniani (1),

---

nouveau domicile, parce qu'il y revenait encore plus d'esprits que dans l'ancien. Au fait, il est vrai qu'on entend les plus extraordinaires bruits (comme dans tous les vieux bâtiments), ce qui terrifie les valets de manière à m'incommoder. Il y a une place dans laquelle il est évident qu'on murait les gens, car il n'y a qu'un passage possible, percé à travers la muraille, et destiné a être ensuite refermé sur le locataire. La maison appartient à la famille Lanfranchi, les descendants de celui qu'Ugolin mentionne, dans son rêve, comme l'ayant persécuté de concert avec Sismondi, et elle a eu en son temps un ou deux féroces propriétaires. L'escalier est, dit-on, bâti par Michel Ange. „ *Mémoires de Lord Byron,* traduits par madame Sw. Belloc. Bruxelles, 1831. Tomo. V, pag. 147 e segg. — Certamente il Byron fu male informato. Le case situate nel Lung'Arno di Pisa non sono le più antiche; e non vi ha documento che il palazzo che egli abitava appartenesse originariamente ai Lanfranchi. In quanto alle prigioni è da sapersi, che anche in antico le botteghe, specialmente quelle dei mercanti di seta, erano poste in Lung'Arno e avevano una specie di scalo a fior d'acqua, per il quale imbarcavano le balle sulle navi dell'Arno. Così in alcune case si vedono a terreno piú basse del suolo delle piccole stanze, che ad alcuni hanno fatto dubitare potessero essere trabocchetti o prigioni.

(1) Parma, 1794, edizione in due formati, rara, non essendo stata messa in commercio.

da lui dedicato a Maria Luisa di Borbone, regina di Spagna.

Curiosa combinazione, che egli dovesse sorvegliare politicamente il poeta, che traeva vanto di avere sciolta la classica questione, nuotando da Sesto ad Abido, come si dubitò avesse potuto fare il greco amante (1). Il Viviani aveva cantato del famoso stretto dell'Ellesponto:

> E quando il mar d'ogni procella è vuoto,
> Talun per scherzo lo trapassa a nuoto.

Dal Governatore mandò lord Byron il suo maestro di casa a domandargli, "se il suo padrone poteva sparare le pistole nel giardino, giacchè dilettavasi di tirare a segno; „ ma il Governatore risposegli, " che era contrario alle leggi del paese e che gli dispiaceva di non poterglielo accordare per non dar diritto agli altri al medesimo permesso, dacchè lo aveva negato anche all'Ospadaro. „ Un altro aneddoto viene registrato nel citato *Diario* meritevole di essere conosciuto. " Lord Byron mandò dal granduca Ferdinando Mr Taff, inglese suo amico, a dirgli, che scusasse se non si presentava a Corte, stantechè nella sua dimora in Italia, non essendosi mai presentato agli altri Principi, si trovava nella necessità di privarsi di questo onore anche con lui contro il suo genio, perchè il suo desiderio sarebbe stato di andare a baciargli la mano. „ Il Granduca

(1) *Mémoires de Lord Byron.* Tomo I, pag. 339 e segg.

ridendo rispose, “ che si poteva esser dispensato anche dal farglielo sapere, giacchè egli non l'aveva cercato. „ Egli viveva molto ritirato; soleva frequentare soltanto, oltre la famiglia Gamba e i suoi amici inglesi, la signora Kemstein e le sue quattro figlie, e il canonico Daniello Girolami priore della chiesa di San Pierino, al quale regalò una stecca di avorio per tagliare i libri, dal buon prete tenuta, finchè visse, come ricordo prezioso del gran Poeta. Da Giovanni Rosini ebbi, che l'Autore del *Caino* fece dare dieci monete d'argento a certe monache cappuccine, che si presentarono questuando alla sua porta. La vita del Byron a Pisa fu molto tranquilla fino al giorno 24 marzo.

V.

Era giorno di domenica, e diversi signori a cavallo sull'annottare ritornavano dalla passeggiata di fuori Porta alle Piagge, ingombrando in fila la strada; una carrozza con entro due signore e un servo seguiva di poco tratto la brigata dei cavalieri. Poco dopo un sergente maggiore dei RR. Cacciatori a cavallo sulla stessa via di buon trotto si avviava verso la città, dove gli premeva di arrivare, incaricato quella sera di un servizio militare straordinario. Cercò il maggiore di farsi largo tra i cavalieri per passare avanti, ma essi non sembravano accorgersi di lui, nè davano nessun indizio di cedergli il passo. Veduto il sergente un breve spazio, tanto quanto

bastar poteva a passare avanti, spronò il suo cavallo, e sì destramente da non toccar punto nè i cavalli nè i cavalieri della brigata. Ma in quel frattempo uno della comitiva lo percosse violentemente col frustino, sferzata che lambendo la divisa del militare ricadde con forza sulla groppa del suo cavallo, che si sbrigliò alla carriera, quantunque il sergente tentasse con ogni modo di frenarlo e di farlo ritornare indietro a riscontrare la cavalcata: la quale cacciatasi a tutta briglia dietro al fuggitivo riuscì a raggiungerlo a poca distanza dalla porta della città. Pretendevano i primi, che il militare si fosse condotto con loro ingiuriosamente e circondaronlo minacciandolo coi frustini alzati.

Rispose il maggiore alle male parole con male parole (1), tenendo la mano sull'elsa della propria

(1) Ne rimangono incerte tracce in *Processo* che non sarebbe decente riportare. Sulla causa della rissa non vi ha che un sol testimone, il professor Giuseppe Gatteschi: il quale in quel giorno essendo al passeggio fuori di Porta alle Piagge fu sopravanzato da lord Byron e suoi compagni, ed era già lontano da essi circa dugento braccia dalla via traversa di Porta a Lucca, quando vide il sergente Masi a cavallo, a celerissima corsa, che proseguendo verso la città passò al lato sinistro d'appresso alla brigata, che lasciò indietro non senza che quei cavalli si mettessero in ardenza .. Ha dichiarato inoltre: che il sergente tenne costantemente il celerissimo passo, ignorando se dalla via traversa donde veniva potesse scorgere la comitiva che procedeva nella strada maestra; che il subitaneo moto dei cavalli lo credè un effetto della vivacità naturale all'improvviso veloce corso di un altro cavallo; che finalmente non vide che il sergente toccasse passando alcuno, facendo per altro osservare che egli si trovava alla distanza di circa dugento passi; e che il cavallo del Masi

sciabola, promettendosi pronto a rispondere con essa a chiunque fosse ardito di toccarlo; poi, fattosi largo, si diresse di galoppo alla Porta, ove giunto, ordinò ai pochi soldati invalidi (1) che vi stavano di guardia, intimassero l'arresto ai signori della cavalcata, quando fossero per rientrare in città; ed egli stesso gli aspettò sulla Porta.

Mentre i soldati disponevansi ad eseguire i suoi ordini, due cavalieri della brigata vi giunsero a spron battuto, ed entrarono senza che i soldati riuscissero ad impedirlo. Il rimanente dei cavalieri trovò a passare maggiore ostacolo: s'impegnò una piccola zuffa fra il sergente, i soldati e i cavalieri, ed uno di essi riportò una ferita nella faccia (2).

---

sollevò molta polvere, e la via in quel luogo non formava una linea retta. Deposizione del Gatteschi a carte 338 del *Processo*. Sul secondo incontro in prossimità della Porta depongono una caterva di testimoni, ora non cogniti del principio dell'altercazione, ora ignari delle circostanze che l'accompagnarono, e non riescono a fissare se furono i cavalieri i primi o il Masi a provocare la rissa.

(1) Erano veterani, e con loro un cannoniere, Tommaso di Marco. *Processo*, carte 129 e 636.

(2) Ecco come lo Shelley racconta nel suo deposto il terzo incontro sulla Porta (a carte 616 del *Processo*). Noi riportiamo a lettera quanto dettò lo Shelley in italiano; perchè è da ritenere che egli si servisse della nostra favella, non trovando registrato che deponesse per mezzo d'interprete. Lo Shelley conosceva bene la letteratura italiana, quantunque tutti i suoi giudizii sopra i nostri poeti non fossero diritti. Riscontra *Essays, letters*, ec., dello Shelley. Tomo II, pag. 125 e segg. Londra, 1840.

" Gridava il dragone per l'arresto di noi sulla Porta, e noi procurammo di entrare in città; Mylord col signor Gamba entrarono i primi, trasse (il Masi) fuori la sciabola, vedendo che

Ricordandosi il maggiore del servizio che doveva prestare in quella sera, ordinò ai soldati di lasciar passare quei signori, ed entrò galoppando in città.

Giunto a pochissima distanza dal palazzo Lanfranchi incontrò ugualmente a cavallo uno dei cavalieri, che primi erano riusciti di passare alla Porta;

---

noi volevamo passare ed assaltò il primo il signor Trelawney, il quale si avvicinò tanto ad esso da impedirgli di percuoterlo; due militari a piedi in quel tempo trassero fuori le loro spade, e come mi pare, uno almeno percosse le cosce del signor Trelawney e gli offensori; il dragone allora veniva contro di me e mi scagliò un colpo che da qualche cosa fu impedito e forse da un bastoncello che aveva il signor Hay, e che dopo abbiamo veduto in due pezzi; peraltro il colpo stesso lo ricevei coll'impugnatura della sciabola nella testa, e mi rovesciò da cavallo. Mi rammento di aver guardato nelle fonde della sella se vi erano delle pistole, ma non ve ne erano: son rimontato a cavallo e mi è riuscito di entrare dentro città, ove trovato il signor Trelawney gli ho dimandato del capitano Hay, che non vedevo, al che mi rispose che nol sapeva e bisognava cercarlo; intanto è passato il dragone e ci ha parlato con parole ingiuriose e mi pare si esprimesse, — Siete soddisfatti? — e partì. Poi tornammo verso la Porta in cerca del signor Hay; l'abbiamo trovato ferito e gettante sangue dalla faccia sostenuto da qualcheduno: io scesi da cavallo e aiutato dal signor Trelawney lo condussi a casa Lanfranchi.

D. Se dell'asserta riportata percossa ne abbia riserbato alcun vestigio?

R. Questo colpo io l'ebbi nella parte di dietro nella testa, dove non so che sia nata alcuna alterazione, ma la percossa mi produsse un gran dolore di capo e mi fece vomitare.

D. Se gli sia noto che il signor Hay, egualmente che il signor Trelawney abbiano avuto verun segno permanente dell'asserte riportate percosse?

R. Il signor Hay è stato in casa in riguardo due settimane, e si conosceva la ferita. Il signor Trelawney dai colpi del dragone potè riguardarsi, e il militare a piedi dava di piatto nelle

e dopo un colloquio breve e concitato lo sconosciuto trasse da una fonda di pistola un biglietto di visita e lo porse al militare, il quale lo prese dicendogli: — Io sono Stefano Masi, sergente maggiore dei RR. Cacciatori. —

---

coscie, e forse i colpi saranno caduti sopra il cavallo, nè so se ne abbia conservati dei lividi.

D. Cosa fosse del corriere di Mylord in tale riscontro?

R. Alla porta me lo sono visto indietro, ma io sono caduto, restai per qualche momento senza sentimento e non lo riveddi più.

D. Se sappia cosa fosse di Mylord e del signor Gamba dopo il loro ingresso in città?

R. Io non lo rividdi altro che dentro le stanze di Mylord, dopo che v'introdussi il signor Hay ferito.

D. Se entrato in città vedesse alcun legno?

R. Nel retrocedere in cerca del signor Hay ho incontrato la carrozza vicino alla Porta, dove era mia moglie e la signora Guiccioli, che era spaventata ed io la calmai quanto potei; questa carrozza era dietro di noi lì alla Porta.

D. Come tirasse il sergente?

R. Mi pare che tirasse di taglio contro di me: anche contro il signor Trelawney, ma non potè arrivarlo colla sciabola. Il cappello del signor Hay era tagliato e non rotto e la ferita l'aveva nel naso, nè Mylord nè il signor Gamba hanno avuto colpi.

D. Che il dragone, del quale parla, Stefano Masi dei Cacciatori Reali Toscani a cavallo depone, che reduce in detta sera a cavallo in città trapassò la comitiva tenendosi sul confine della strada a sinistra senza offendere alcuno, che giunto presso la Porta rallentò il passo e fu sopravanzato dai cavalieri che correvano a briglia sciolta, lo circondarono e lo rimproverarono di essergli passato avanti; al che rispose, che la strada era libera e poteva passare a suo talento, che però, *ec.*

R. Io gli ho parlato con buone maniere, egli mi ha risposto con bestemmie e cattive maniere; dall'espressione del signor Taafe (che si rivolse al Byron, quando il Masi rasentò il suo cavallo, e disse. — Dobbiam noi soffrire questa violenza? — e

Sul biglietto di visita era scritto: “Lord Byron! (1) „

Frattanto intorno a loro erasi accalcato molto popolo. Accorsero due servitori di casa Byron; uno di essi certo Falcieri, ravennate, gli girò dalla parte della spalletta dell'Arno, agguantò il cavallo per il morso, e pare certo che con uno stocco o con una mazza colla punta in fondo, lo ferisse mortalmente nel costato.

“Io vidi il Masi balenando sulla sella scorrere oltre fino al caffè di Don Beppe; quivi non si potè più reggere, gli cadde il *casco,* aveva i capelli ritti, la faccia bianca come per morte: rovinò giù sclamando: — Son morto! — E questo gli udii dire io; ed ho in mente ancora la sua faccia terribile, fatta ancora spaventosa per copia di capelli rossi come zanobita.

---

il Byron allora si mosse, ec. nello stesso deposto) ho creduto che gli avesse fatto qualche insulto; ma nonostante io gli ho parlato con buona maniera, come pure lord Byron, giacchè tutti e due parliamo italiano.

D. Se sia in alcun modo informato ove precisamente e in qual maniera il dragone fosse ferito?

R. Non so nulla.

Monit. diss. e sent. fu licenziato previa lettura, ratifica e firma. PERCY B. SHELLEY. „

(1) Dopo tanti anni io dissuggellai l'involto, in cui era quel biglietto, che da una parte ha stampato in gotico il nome di Lord Byron. È ancora tutto sgualcito, essendo caduto in terra, e rimesso in processo dopo qualche tempo. Dal *Processo* apparisce che due di essi diedero al Masi il proprio biglietto: l'altro fu il Trelawney.

" Raccolto con immenso amore degli scolari, e con pari amore curato, potè scamparla, ma non fu più uomo; lo riformarono, e lo conobbi in Piazza di Ponte, dove teneva bottega di liquori e rivendita di sale e tabacco con abbastanza fortuna. Egli mi narrò che il Byron gli mandò il suo medico allo spedale per attestargli il suo cordoglio dell'accaduto, e per offrirgli denaro; egli ricusò tutto, dicendo che il suo Sovrano pensava a tutto, e ci pensò, ma a miccino; e non fu poco, perchè d'ordinario i Sovrani quando non abbisognano più di un uomo non ci pensano punto, e questo è scritto sui boccali di Montelupo, *ec.* „ Così mi scriveva Francesco Domenico Guerrazzi (1), il quale dell'accaduto coi suoi occhi vide molti episodii. Egli dee ritenersi come imparziale testimone sì per l'amore grande che portava al Byron, del quale si è sempre inspirato; sì per l'amore che portava all'Italia, cui non tollerava il minimo insulto da parte dello straniero,

Tale è anche presso a poco il racconto che di questo fatto fece uno dei collaboratori del *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa* circa tre anni dopo, rendendo conto delle " Conversazioni di Lord Byron „ raccolte dal capitano Medwin durante il suo soggiorno in Pisa presso Mylord (2).

Il Byron medesimo in una lettera scritta da Pisa a sir Walter Scott, mentre si protesta di non

---

(1) Lettera in data di Livorno del 18 agosto 1872.
(2) Numeri XIX e XX, 1825, pag. 165.

avere ordinato nè approvato il ferimento, conviene che fu commesso da uno dei suoi servitori: " Le croyant toujours officier, je lui demandai son nom et son adresse, et lui donnai ma main et mon gant. Un de mes domestiques se jeta alors entre nous (tout-à-fait sans ordre), mais sur mon injonction il le lâcha de suite. Le drôle s'éloigna alors à toute bride; mais quarante pas plus loin il fut frappé, et très dangereusement (si ce n'est mortellement) par quelque *Callum bog* ou autre croquant (car j'ai quelques rudes drôles à forts poignets autour de moi). Je n'ai pas besoin de dire que je n'y étais pour rien, comme directeur ou approbateur (1). „

Or conosciamo chi fosse questo Masi trattato con tanto sprezzo dal nobile Pari d'Inghilterra.

Stefano Masi nacque a Pisa nel 1790, e a 17 anni entrò nei RR. Dragoni di Toscana. Sotto il dominio francese fece le faticose guerre di Spagna, di Alemagna e di Napoli; e restaurato il Principe tornò militare toscano. Nel 1826 chiese il suo congedo, e si ritirò nella quiete della sua famiglia: morì nel 26 luglio del 1858 a Pisa. Egli fu un valoroso soldato, avendo riportato in guerra tre ferite, due di arme bianca, e una di arme da fuoco. Meritò la medaglia di onore, e quella di Sant'Elena, ultimo pensiero del grande Imperatore ai suoi compagni di gloria (2).

---

(1) *Mémoires de Lord Byron,* ediz. cit. Tomo V, pag. 197.

(2) Vedi il n. XXI del giornaletto pisano *L'Osservatore* (Pisa, 11 agosto 1868), nel quale è una breve necrologia del Masi. Ivi

Coloro che si trovarono con lord Byron allo avvenimento del 21 marzo, erano Percy Bysse Shelley, il capitano Hay, sir Taafe, Trelawney e il conte Pietro Gamba. Le signore della carrozza che seguitava a poca distanza quei gentiluomini, erano la contessa Teresa Guiccioli e Maria Percy Shelley, autrice del celebre romanzo intitolato *Frankenstein.*

VI.

Questo fatto destò gran rumore in Pisa, e tutti lo raccontavano in mille maniere diverse.

Siccome il Byron poco prima del ferimento del Masi si era diviso dai suoi compagni, ed era venuto al suo palazzo, sceso da cavallo e salito un momento a dare degli ordini al suo segretário; così si accusava di avere ordinato ad uno dei suoi servitori di ferire il Masi.

L'Autore del *Diario,* che attentissimo spiava ogni passo del Byron, notava: " Nella mischia accaduta alla Porta, Byron sfilò a briglia sciolta verso il suo palazzo... e smontato precipitosamente salì forse a provvedersi di armi, o a dare degli ordini

---

si legge: " Da quel momento (dalla rissa col Byron) in poi il nome del nostro sergente si sparse per l'Europa: i curiosi di Londra vollero ad ogni costo il suo ritratto, e i forestieri giungendo in Pisa desideravano di conoscere quell'uomo, che per uno strano accidente aveva unito il suo nome a quello immortale di lord Byron. „

alla servitù di casa, perchè tornò a scendere quasi subito, e rimontò a cavallo per andare ad incontrare il Sergente che veniva per quella istessa strada, seguitato sempre da quella ciurma che lo insultava con parole pungenti in qualche distanza. Quando Byron fu alla piazza della Fontina si fermò, e avvicinatosi il Sergente se gli fece incontro a caricarlo d'ingiurie. Gli altri presero maggior coraggio, e fecero eco alle parole insolenti di Byron. Il Sergente disse chiaramente che era in grado di dar soddisfazione a tutti, purchè venissero ad uno alla volta, e disse ciò a Taafe che non rispose una parola, anzi si divise dagli altri e prese altra via per l'interno della città. Dopo questa protesta per altro fu gettato a lui un guanto di disfida, ed egli disse che l'accettava e che all'indomani sarebbe stato con loro, ma che si presentassero uno alla volta, non tanti aggressori uniti contro un solo. Si vuole che il guanto fosse gettato da Byron; ma qualcuno sostiene il capitano strisciato nel naso (Hay). Il fatto si è però che mentre il Sergente era giunto al palazzo di Byron, questi lo prese per mano e gli disse: — Se siete militare di onore, ci siamo intesi. — Il guardaportone di Byron gli aveva preso la briglia del cavallo durante queste parole, e appena il Masi ebbe ripetuto a Byron che accettava, un servitore uscito dal palazzo lo ferì a tradimento nel fianco con arme triangolare e gli ruppe una costola. Un altro servo era uscito dalla stalla contemporaneamente con un forcone, in modo che erasi deciso di assassinarlo. Il

povero Sergente dopo di avere fatto a cavallo un tiro di schioppo scese al caffè Lung'Arno dal napolitano Don Beppe, e traversando la bottega entrò per la via dei Mercanti in casa dell'orefice Barletti, e di lì fu trasportato dalla Misericordia allo Spedale. Il guardaportone era una figuraccia riconoscitiva, perchè alla vestitura francese e gallonata univa folta e nera barba ed era già stato due volte in galera... Fortunatamente il quartiere dei Dragoni era lontano, e seppero il fatto dopo esser già chiusi; nonostante non si prevedeva nulla di buono, perchè si erano dichiarati di volersi vendicare. Infatti la sera susseguente prima della ritirata, avendo avuto Mylord l'imprudenza di uscire colla solita cavalcata, e di lasciare il sicario barbuto sulla porta del palazzo, passò il trombetta dei Cacciatori, e palesemente gli disse: — Tu sei buono a dar colpi a tradimento, ma non vieni però da faccia a faccia. — Il servo di Byron effettivamente impallidì, e subito si radunarono più di cento persone sotto il palazzo, e già s'incamminavano altri due cacciatori; ma corse in tempo l'aiutante Bini e fece tutto dissipare. „ Il racconto del segreto cronista si risente delle sue preoccupazioni politiche contro del Byron, ma serve a dimostrarci l'impressione che fece in città tale ferimento.

La sera medesima, continua esso a registrare, sir Taafe parlò coll'aiutante di piazza Bini, proponendogli di recarsi dal Governatore; acconsentì l'aiutante rispondendo a Taafe: — Venga anche

lei. — Vi si recarono, ma fu soltanto ricevuto il Bini.

" All'indomani dell'accaduto, nota l'Autore del *Diario,* non era stato preso alcun provvedimento per parte del Tribunal criminale e del Governatore: mentre lord Byron ebbe la temerità di uscire di nuovo alla solita ora, a cavallo colla consueta compagnia, vedendo molte persone adunate, alcune delle quali lo salutavano levandosi il cappello, si voltò al giovane principe di Scubalof e gli disse: — Da ieri in qua i Pisani sono diventati più rispettosi. — Questo motto fu subito raccolto e riferito alla Polizia. „

Ai 26 di marzo il pubblico querelante presentò l'accusa e si principiò il processo. A mano a mano che esaminavansi i testimoni, l'Autore del *Diario* nota il sunto delle loro deposizioni, che sarebbe troppo lunga e inutil cosa il riportare. Egli conviene in questo: " che non ve ne fu uno che sia stato discorde nel fatto; ma bensì tutti discordi nelle circostanze. „

Frattanto la Polizia aveva mandato a chiamare per quattro volte il maestro di casa del Byron, Antonio Lega Zambelli, il quale non si era fatto trovare; finalmente si presentò al Commissariato esibendo un *facti species* di lord Byron; il quale fu pubblicato in appresso (1), e di cui rimise allora

(1) È riportato dal Medwin nel secondo volume delle sue *Conversations of Lord Byron.* Fuori di Toscana si erano sparse le più esagerate voci su questo fatto.

copia al signor Dawkins, incaricato di affari d'Inghilterra a Firenze. Riportiamo questa lettera datata da Pisa il 27 marzo traducendola dall'inglese:

" Signore, — Mi prendo la libertà di trasmettere a voi il rapporto come fu consegnato alla Polizia, di uno straordinario affare che accadde qui domenica passata. È da desiderare che questa non voglia essere considerata come una intrusione; giacchè diversi sudditi inglesi sono stati insultati ed alcuni anche feriti nel fatto, e quindi arrestati alla Porta della città, senza mandato o ragionevole causa. Riguardo al susseguente immediato avvenimento della ferita degli aggressori poco posso aggiungere agli acclusi rapporti. Un testimone oculare ed imparziale, il dottore Crawford, col quale io non ho l'onore di una personale conoscenza, riferirà a voi tanto quanto so io stesso. È da aggiungersi, che io presi quell'uomo per un uffiziale, ben vestito, e non un sergente maggiore figlio di una lavandaia, come si riferisce.

" Quando io lo avvicinai una seconda volta in Lung'Arno, egli mi gridò con piglio minaccioso: — — Siete voi soddisfatto? — Io ancora ignorante di ciò che era accaduto sulla via della Porta, avendo cavalcato con prestezza verso la guardia ad ordinare al mio segretario di andare alla Polizia, risposi: — No, abbisogno del vostro nome e del vostro indirizzo. — Egli quindi mi stese la mano che io presi, non intendendo se ciò fosse un segno di ostilità o del suo pentimento, nel medesimo tempo che constatavasi il nome.

" Il resto dei fatti apparisce concorde a quanto ne so io. Due dei miei servi, ambo italiani, sono imprigionati sotto sospetto di aver ferito. Di questo io non ne so più di quello che riferiscono le accluse carte, e solo posso dire che nonostante le atroci aggressioni (dei particolari delle quali ero inconsapevole in quel momento) l'affare era da me intieramente disapprovato, e non era da me in niun modo autorizzato nè direttamente nè indirettamente. Frattanto non è stato mio desiderio di prevenire od eludere la piena investigazione dell'affare. Se ciò avessi voluto, mi sarebbe stato facile, o lasciare il paese io stesso, o allontanarne gl'individui sospetti, non avendo la Polizia preso ancora nessuna misura nelle ore pomeridiane, ma tre giorni dopo il fatto. Ho l'onore, ec. Noel Byron (1). „ A questa lettera rispondeva il Dawkins, il 29 marzo, di avere rimesso gl'inviatigli documenti all'I. e R. Segretario di Stato.

Infatti sir Dawkins accompagnava al cavaliere Fossombroni, segretario di Stato, Ministro sopra gli affari esteri, le carte giustificative inviate a lui dal Byron con una lunga lettera in data del 29: „ N'ayant pas reçu du Gouvernement Toscan la communication officielle à laquelle j'aurais pu m'attendre à cette occasion, je ne suis pas à même de son-

(1) Archivio di Firenze. Filza 808, n. 91: " Comunicazioni di questa Legazione inglese relative al grave ferimento del Sergente del RR. Cacciatori toscani Stefano Masi. „

ger quel sera le rapport que les Autorités du pays lui auront fait de l'affaire en question, ni sous quel point de vue il sera porté à envisager la conduite de Messieurs les Anglais qui s'y sont trouvés engagés. Ce n'est que par ce que j'ai entendu en conversation, et par les documents que Lord Byron m'a fournis que je puis me former une idée de sa manière de penser. Quelle qu'elle soit, je manquerais à mon devoir si je ne soumettais pas à Votre Excellence les pièces justificatives ci-incluses, en la priant de vouloir bien les faire valoir dans le procès qui est déjà commencé à Pise, etc. „ (1) Nello stesso giorno il Fossombroni rispondeva all'Incaricato d'Inghilterra, assicurandolo di avere spediti i documenti da lui rimessi al Tribunale ove s'istruiva il processo: " Après avoir ainsi satisfait au désir que vous m'aviez temoigné, je me flatte que la justice très connue des Autorités susdites sera pour vous un sûr garant de l'impartialité et de l'exactitude qui dirigeront la marche, et ameneront la conclusion d'une affaire, laquelle étant du ressort ordinaire des Tribunaux, ne pouvait pas, ainsi que j'aime à croire que vous voudrez bien en tomber d'accord, donner lieu à une préalable communication diplomatique de ma part (2). „

La stessa attestazione del dottor Crawford dal Byron spedita a sir Dawkins era stata rimessa al

---

(1) Filza cit.
(2) Filza cit.

Governatore di Pisa con questo biglietto autografo, che si trova nel *Processo:*

" *Eccellenza,*

" Mi è stato recato questo documento, che io credo doversi aggiungere al rapporto da me presentato; e perciò mi pregio di farlo presente a V. E. Il relatore è pronto a confermare in ogni modo ciò che ha veduto e qui descritto.

" Sono di V. E.

" Umilissimo Devmo. Servitore

" NOËL BYRON, *Pair d'Angleterre.* "

Il 27 marzo, narra l'Autore del *Diario,* vennero arrestati due servitori di lord Byron. " Furono esaminati dal coadiutore Carloni, davanti all'Auditore, la cui presenza indica delitto capitale, e furono ambidue chiusi in carcere segreta. Il barbuto (il guardaportone) aveva indosso due pistole e un lungo stile, che gli furono trovati al momento di chiuderlo, cosa che sorprese tutti, per avere subìto il lungo interrogatorio con quelle armi sopra di lui. All'indomane fu chiamato un altro servitore che assisteva *(sic)* in casa della Guiccioli, che da tutti gli esami era iniziato come feritore del Sergente. Non andava dubbio per altro, che se il vero assassino non era fuggito da Pisa reputavasi un caso, perchè dal giorno del 24 fino a tutta la mattina del 27 la Polizia non fece alcuna mossa. Byron in-

tanto, contro il consueto, faceva dispensare delle elemosine davanti il suo palazzo per cattivarsi l'opinione generale. Difatti una persona di Ravenna, che lo aveva conosciuto al suo paese, durante la rivoluzione costituzionale di Napoli, asserì che aveva messo in pratica questa medesima tattica, per farsi colà un partito, quando ad istigazione sua le migliori famiglie si compromisero contro il Governo, *ec.* Il medesimo racconta che il Taafe scrisse al capitano dei Cacciatori questo biglietto: " Il signor Taafe riverisce il capitano Chiesi e gli fa sapere che avrebbe necessità di un colloquio seco della più grande importanza, onde se vuol favorirlo in casa lo attende, e in caso non potesse accordargli questo favore, lo prega indicargli l'ora e il luogo dove sarà reperibile. „ In fondo allo stesso biglietto il Capitano dei Cacciatori rispose: " Il signor Chiesi non ha nulla a discutere col signor Taafe, però se ha bisogno di parlargli sarà reperibile in casa propria dalle 9 alle 10. „ Vi si recò sir Taafe informandolo che le famiglie inglesi allora residenti in Pisa avevano saputo di essere cadute in odio della truppa da lui comandata, e domandavangli di essere garantite dalla vendetta dei soldati. Il Chiesi rispose: " La truppa che io comando è truppa di onore, e non sarebbe capace di fare sovercherie nemmeno allo stesso assassino che ha ferito il loro compagno. „ Volendo poi sir Taafe entrare sulle specialità del fatto, cessò il Chiesi il colloquio, invitandolo a deporre quanto voleva dire al Tribunale.

Io non voglio passare sotto silenzio una cosa che onora grandemente la gente inglese, e dirolla colle belle parole del Guerrazzi: " Ed io vidi, e grande impressione mi fece, quanti Inglesi abitavano Pisa, amici o no del Byron,condursi armati al palazzo per difendere l'altissimo Poeta nazionale, e allora, e poi pensai, che se fosse stato Italiano, gl'Italiani si sarebbero convocati per lapidarlo, e cominciai a capire perchè gl'Inglesi sieno popolo grande, e gl'Italiani un mucchio di cenci nella bottega di un rigattiere; — *almeno fin qui* (1). „

Il Cancelliere processante aveva fatto pervenire per mezzo del capo della Polizia un biglietto pel conte Ruggero Gamba, acciocchè mandasse in Tribunale sua figlia la contessa Guiccioli e la sua amica Maria Shelley per essere esaminate, ammonendolo, che se non avesse obbedito, avrebbe mandato ad esse pubblicamente i *precetti* a comparire. Per l'interrogatorio di lord Byron aspettavansi istruzioni da Firenze.

Pendente il processo il Byron erasi rivolto per consigli e difesa al celebre criminalista Giovanni Carmignani, professore dell'Università di Pisa, offerendogli qualunque somma di denaro a sua richiesta. " Il Carmignani, quantunque della medesima congregazione liberalesca (scrive l'Autore degli *Aneddoti anticarbonari),* fece rispondere a Mylord: — Che lo avesse comandato in tutt'altro, egli lo avrebbe

(1) Lettera citata a pag. 643.

servito senza pretendere alcuna mercede, mentre non lo moveva interesse; ma in questa causa non poteva accettare la difesa degl'inquisiti, perchè non voleva esser contro un suo paesano, nè voleva attirarsi l'odio di tutta la città, che la sentiva in favor suo. — „

Allora si rivolse all'avvocato Collini di Firenze, non meno illustre del Carmignani nell'esercizio delle difese penali. Accettò il Collini, e arrivò a Pisa il 20 aprile, scendendo alla locanda delle *Donzelle.*

Lord Byron, appena saputo il suo arrivo, mandò a prenderlo colla sua carrozza, e volle che abitasse nel suo palazzo.

Il processo continuava ad istruirsi con alacrità, e i processanti non mancavano di usare dei riguardi agl'Inglesi chiamati a deporre come testimoni.

VII.

Il dramma giudiziario tal quale si svolge modernamente sotto l'impero del così detto morale convincimento, si può dividere in due parti principali, l'istruzione del processo, e il pubblico giudizio: se si aggiunge la sentenza, abbiamo una trilogia sul gusto delle greche tragedie.

Nelle interrogazioni dei giudicanti e nelle risposte dell'accusato e dei testimoni, nel pubblico ministero dell'accusa e della difesa, si trasfondono e si dispiegano spettacolosamente affetti, passioni, dolori, vendette, astuzie, quanto ha di eccessivo la

vita umana, di singolare il fato, di persuasivo e commovente l'eloquenza; e dal cupo degli affetti balenano, o i mali gaudi di una mente perversa o gli affanni di una innocenza incolpata; fintantochè l'improvviso arbitrio della coscienza dei giurati non intervenga come il Dio della favola a decidere irrevocabilmente (cioè con quella infallibilità che non è concessa agli uomini) lo scioglimento del dramma.

Fuori di questo rumore di forme popolane stava più sereno, dirò più spassionato, il processo detto inquisitorio, rappresentante la forza delle cose e degli atti, in quella guisa che l'accusatorio rappresenta la forza delle persone ripartita alla meglio (in Italia, alla peggio) fra l'accusa e la difesa.

Il primo si presenta e dice, rintraccio: il secondo si presenta e dice: asserisco. Il primo è una lotta, un vero duello morale tra uomo ed uomo, ove l'eloquenza dell'accusatore e dell'accusato idealizza le circostanze del fatto, che debbono poi essere apprezzate dai giudici. Il secondo non ha che le forze della legge; alle quali non si tramescolano nè il mistico capriccio del convincimento, nè quell'aura di favore o disfavore, che non può fare a meno di rifluire sull'animo dei giudici, specialmente se nuovi agli scaltri accorgimenti forensi.

Queste riflessioni io volgevo in mente, quando esaminava i tre grossi processi del ferimento Masi, nel quale indirettamente (e ritengo innocentemente) si trovò implicato il poeta del *Giaurro* e del *Corsaro*, Giorgio Gordon Noel Lord Byron.

Certo è che tutta la lotta si passò fra gli accusati, i quali non videro in faccia i proprii testimoni, e il Giudice processante; fino a che pubblicato il processo poterono apertamente difendersi. E se le prove contro di loro riuscirono certe e piene, essi con quel sistema procedurale giustamente dovevano andare impuniti; rimanendo per altro sotto la spada della legge, la quale nell'incertezza non può abbassarsi a libito umano sopra i giudicabili. Ed essendo questo processo indiziario, come lo chiamano i penalisti, io m'avvidi fin dal principio che lavorandoci sopra non avrei servito che alla mia curiosità letteraria; conciossiachè la giuridica non avrebbe potuto essere soddisfatta, non trovandosi concordi i testimoni (circa settanta!) sugli speciali del reato, vale a dire sulle persone indiziate urgentemente di averlo commesso. In questo stato di cose noi trasceglieremo delle notizie e dei documenti da questi processi, offrendoli alla curiosità di quei lettori, che sono vaghi di saper tutto quanto rimane intorno alla vita intima del gran Poeta inglese.

VIII.

Ci pare prezzo della nostra fatica il riportare per intiero l'interrogatorio del Byron, quantunque lungo e arido come una scrittura legale. Ma prima di darlo sentiamo dall'Autore del *Diario* l'impressione che faceva all'inquirente il dovere recarsi in casa del famoso Inglese, per sottoporlo ad un esame. Il pro-

cessante Lapini in data del 24 aprile aveva scritta questa lettera al Presidente della Ruota criminale di Firenze: "Con biglietto di questo giorno ho invitato lord Byron a indicarmi l'ora nella quale io potrei sottoporlo ad esame nel palazzo di sua abitazione, qualora non preferisca di recarsi a questa Cancelleria. Il nobile Lord per mezzo del suo Segretario mi ha fatto palese l'improvvisa notizia della morte di sua figlia (1) e il disordine, nel quale si trova per questo funesto avvenimento, concludendo che amerebbe esser sentito alle 2 pom. del dì 27 stante (2).

"Il cancelliere Lapini, prima di andare a far questa funzione, aveva letto la Biografia degli uomini celebri, uscita recentemente alla luce in Parigi, il cui primo tomo arriva a tutta la lettera *B*. In essa vi è l'articolo *Byron*. Il biografo dopo di averlo fatto discendere dai Re di Scozia fa del suo carattere una pittura terribile, descrivendo fra le altre sue stranezze il tratto atroce di avere ucciso una sua bella e aver fatto ridurre la metà del cranio a guisa di tazza per servirsene di bicchiere, oltre la parti-

---

(1) Sua figlia naturale Allegra in età di 5 anni, morta nel convento di Bagnacavallo. La fece seppellire nella Chiesa di Harrow, con questa iscrizione: In memoria di ALLEGRA, — Figlia di G. G. Lord Byron, — Che morì a Bagnacavallo, — In Italia, — 20 aprile 1822. — In età di cinque anni e tre mesi. "*Io me ne vo a lei, ma ella non ritornerà a me.*" Samuele, cap. XII, verso 23.

(2) Archivio di Firenze. Filza X di Negozi della Presidenza della Ruota criminale di Firenze, n. 226.

colarità di aver comprato dal Gran Signore uno scoglio disabitato per fabbricarvi un palazzo, ove risiedè con poca gente per circa due anni, dopo la sua divisione dalla moglie, per fuggire, diceva egli, il consorzio degli uomini. „ È inutile avvertire il lettore culto, come qui il nostro Cronista grossamente s'inganni. A me non riuscì trovare la Biografia da lui citata, ove afferma si leggessero queste fiabe. Ma tutto questo giova a intendere lo strano concetto che si formavano allora di Giorgio Byron i buoni Toscani, pei quali la letteratura, specialmente la poetica, non esciva dalle convenienze delle accademie. Continua il Cronista: " Andò dunque il ministro processante assai prevenuto contro il suo carattere, dichiarato dal biografo come *nemico del genere umano,* e rimase sorpreso dalla maniera cortese e gentile con cui fu ricevuto e trattato. Ciò non smentisce per altro che il secondo giorno dell'incontro avuto col militare, temendo un tumulto, non mostrasse di che era capace. Egli pose difatti due cannoncini da campagna alla porta del suo appartamento, e teneva sul tavolino molte pistole con dei fucili e pugnali. Un gobbo, che serviva il corriere di Piombino, ebbe occasione di andarvi con una lettera ed un cignale, spedito al Byron di Maremma. Nel vedere questo apparato lasciò cadere in terra l'animale, (1) e diede la lettera al primo ser-

(1) Io non credo che un uomo, specialmente se deforme, possa portare da sè un cignale; nello stesso tempo non posso neppur mettere in dubbio questo aneddoto raccontato da tale che abitava

vitore da lui incontrato, fuggendo dalla paura senza neppur chiedere la sua mercede. „ Ecco l'interrogatorio del Byron.

" A dì 27 aprile 1822.

" Per l'effetto che appresso mi trasferii io infrascritto a guida di Giovanni Nenci, guardia del Pretorio, al palazzo di abitazione di Lord Byron situato nella casa Lanfranchi nel Lungarno dalla parte di tramontana, ove giunto fu quivi *Cost. pers. av.*, ec.

" Il nobile Lord Noel Byron Giorgio, Pari d'Inghilterra, in età di anni trentatre circa, coniugato, con una figlia, attualmente dimorante in Pisa, cui fatto avvertimento di dire il vero fu, ec.

D. Se di recente abbia fatta veruna rappresentanza al Governo di Pisa?

R. Sicuramente e l'ho diretta al Governatore di questa città ed unii la deposizione del signor James Crawford (1).

D. Se rivedendo tanto l'una che l'altra fosse in grado di riconoscerle?

R. Riconoscerò tanto l'una che l'altra.

---

la stessa città, e che aveva il poco onorevole cómpito di spiare tutto quello che facevano i forestieri sospetti. Egli scriveva per non pubblicare. Poteva essere un pezzo di cignale quello che portava al Byron, oppure un cignalotto assai giovane.

(1) Giacomo Crawford. Tanto il Rapporto di Lord Byron al Governatore di Pisa, firmato da lui, dall'Hay, Shelley, Trelawney, e dal conte Pietro Gamba, quanto l'attestazione del Crawford furono pubblicati dal Medwin nell'Appendice al secondo volume del *Journal of the Conversation of Byron,* ediz. cit.

" Allora gli fu posto sott'occhio la rappresentanza e documento, del quale ha parlato, e dopo avere il tutto ben veduto ed osservato, disse: — Questa è la mia rappresentanza, questa la rappresentanza del signor Crawford; riconosco e confermo tutto. —

D. Che il militare sergente Masi asserisce di non avere urtato veruno dei cavalieri della comitiva; e aggiunge, che giunto presso la Porta fu rimproverato di un insulto che non aveva fatto, gli fu precluso il cammino, ricevè da più d'uno delle spinte, e fu colpito nel petto di frustino dal corriere di L. signor T. che però, ec.

R. Io ero al fianco del signor Taafe, passava dall'altra parte del signor Taafe un uomo in uniforme, che mi pareva un uffiziale, a gran carriera così vicino al signor Taafe, che mi pareva che lo urtasse, poichè il suo cavallo fece un gran salto, e lo urtava contro il mio. Il signor Taafe nello stesso momento disse con una voce commossa: — Avete veduta mai una cosa simile, o una simile insolenza? — Questo fu il senso delle sue parole: allora io non ho risposto alcuna cosa, e andai dopo il dragone per intendere per qual motivo così operava, ma due dei miei compagni con cavalli più veloci mi passarono, e passarono con lui prima che io l'arrivassi; egli diceva in italiano e in francese delle ingiurie e delle bestemmie, mettendo nello stesso momento la mano sulla sciabola senza trarla fuori; sentendo questo e vedendo una folla di gente e credendolo un ufficiale, cavai il mio biglietto col mio nome e indicazione;

il signor Trelawney fece lo stesso senza rispondere nè dir altro; io gli chiesi il suo nome, ed esso non rispondeva che con delle ingiurie; allora io voltai il cavallo per entrare in città, quando sentii dire a una voce forte — arrestateli tutti, — e vennero fuori dei militari coi fucili, ed uno certo, ed era la sentinella, teneva il fucile con la baionetta per opporsi al mio ingresso, ma non in atto di ferirmi, vi era anche un militare a piedi con la spada sguainata; passai in quel tempo e velocemente al trotto, e meco era il signor conte Pietro Gamba, al quale io dicevo: — Andate a casa e dite al mio segretario Lega che vada ad avvisare la Polizia, di un arresto che vogliono fare alla Porta. — Allora il signor conte Gamba andava avanti a galoppo, ed era arrivato a casa prima di me, ed arrivato io a casa, senza smontare domandai se il mio Segretario era partito: mi fu risposto di sì, ed io senza smontare son tornato allora verso la Porta, quando incontrai il dragone vicino alla chiesa di San Matteo. Al momento che il dragone mi vide, messe la mano sulla sciabola, e domandò se io ero contento? al quale rispondevo di no. Gli chiesi il suo nome e indirizzo. Egli prima di rispondermi stese la sua mano sopra la mia, e andammo avanti pochi passi, quando mi risponde: — Masi, sergente-maggiore; — allora appunto egli moveva un passo poco più lesto, ed eramo insieme. Venne allora un mio domestico, e si frappose fra di noi, io gli dissi che lo lasciasse andare (1); il mili-

(1) Sembra resultare dal *Processo* che un servitore del Byron,

tare allora diede di sprone al cavallo, si lanciò nella folla, e alla distanza di circa trenta passi potei osservare che gli cadde il *bonnet,* cosa che mi recò sorpresa, senza potere concepirne la causa; quest'uomo seguitò avanti; io smontai dal mio cavallo e sono entrato in casa. Dopo di tutto questo è arrivato il resto della mia compagnia, ed il signor Capitano Hay aveva una ferita sul naso; egli mi domandava cosa pensavo della ferita: e si è portato dell'acqua e dell'aceto per lavarlo (1); quindi si è

---

saputo l'accaduto, gli andasse incontro recandogli delle armi. " Finalmente si arrivò al palazzo Lanfranchi, ove scesi dal legno salimmo in casa... Per altro mentre noi entravamo in palazzo, Titta Cacciatore del nobile Lord sortiva, aveva un'arme, lo squadrone che portano i Cacciatori, ma io entrai in casa. „ — Deposizione di Maria Shelley. — " Giunta a casa trovai nella scala di Mylord mio fratello, nè vidi gli altri signori; solo che quando entravo nel palazzo Lanfranchi, sortiva da questo Titta con il suo squadrone da cacciatore dirigendosi verso la Porta alle Piagge. „ — Deposizione della contessa Guiccioli.

(1) Le dichiarazioni di Gaetano Forestieri di Ravenna, cuoco del Byron, ci mettono proprio nelle intimità della vita del Byron, dei suoi amici. Qualcuno avrà caro di udirle e per loro le rendo pubbliche.

" In cotesta sera del mio ritorno da Livorno, che seguì quasi tre ore dopo mezzogiorno, mi messi in cucina a fare le mie incombenze, giacchè il mio Padrone pranza al suo ritorno dalla passeggiata che suol essere circa all'Ave Maria della sera; in cotesta sera fu ritardata la mensa di circa un'ora. Era quasi l'ora della notte, anzi più presto, che io fui chiamato su, e il Padrone mi ordinò di portare un catino di acqua e una boccia di aceto; lo che avendo io fatto si lavò il naso un signore inglese, di relazione del mio Padrone, che sento chiamarsi Hay, giacchè faceva sangue da quella parte. Mentre si lavava, tornai alla mia ingerenza, ma vidi nella sala i signori della compagnia di Mylord

fatto condurre dalla Polizia dal mio Segretario e signor conte Pietro Gamba per fare le sue rappresentanze. Dopo di ciò io accompagnai la signora contessa Guiccioli e la signora Shelley alla casa di questa, dove si fece ricerca del signor Vaccà. Arrivava il signor Foscarini e disse, che bisognava che la signora Guiccioli si cavasse sangue, ed era meglio andasse a casa sua; io l'accompagnai in carrozza sua, dove all'arrivo del chirurgo io la lasciai in compagnia della signora Shelley, e tornai a casa

---

parlare fra di loro; ed uno diceva che gli erano state tirate delle piattonate, ed era questo M. Shelley....

D. Se sappia se a Lord Byron e a verun altro individuo della sua casa sia noto un tal ferimento?

R. Io non lo so: il mio padrone non mi ha parlato di queste cose, e fa poche parole *Processo* a carte 281. - E a carte 651:

D. Se sappia da quanto tempo si trovasse nel palazzo di Lord Byron la signora contessa Gamba nella sera del 24 marzo?

R. La signora contessa Gamba (Teresa Guiccioli) venne là prima del ritorno del Padrone. Ero all'uscio di sala quando ella arrivò assai spaventata, ed avanti era stato suonato il campanello, motivo per cui io ero uscito di cucina per andare ad aprire; ma appunto in quel tempo ho sentito rumore per gli scaloni, e questa era la signora contessa che saliva: io fra le altre cose gli diedi un bicchier d'acqua alla tavola del Padrone.

D. Se in tale incontro la signora fosse accompagnata?

R. Dietro la signora Contessa veniva madama Shelley, e dietro ad essa il servitore della Contessa, Antonio Maluccelli....

D. Se difatto in detta sera, nell'enunciato riscontro, vedesse il Maluccelli dietro a madama Shelley?

R. Io non posso dire con certezza di averlo propriamente veduto quando la signora Shelley saliva, prima perchè andavo di corsa, avendo al fuoco della roba che mi pativa, e poi perchè non feci attenzione a nulla, non sapendo neppure che questa signora fosse stata in carrozza colla signora contessa Gamba.

mia, dove comparvero vari miei amici, i servitori ancora, dicendo alcuni, che fosse ferito il Sergente, alcuni no. E nulla si sapeva di certo. Mi ricordo di aver sentito dall'aiutante del signor Foscarini, che quest'uomo era stato ferito: dimandavo, con che? e rispondeva — con una pistola. — Cosa che si diceva, o si aggiungeva, che la ferita fosse sopra una spalla. Io rispondevo, che mi pareva impossibile, giacchè nessuno aveva pistole cariche. Nel dì successivo avendo sentito che fosse veramente ferito quest'uomo, mandai il mio Segretario dal signor Foscarini pregandolo di far la cura, e chiamandomi io risponsabile di ogni spesa, e di più mandai pure a mie spese il signor dottor Jood di nazione inglese per visitarlo fino a che fosse guarito.

D. Che il sergente Masi depone di essere stato percosso con un frustino dal di lui corriere e urtato come sopra.

R. Io non ho veduto nessuno insultare nè con

D. Che l'arrivo in detta sera e nel divisato incontro nel palazzo di Mylord di Antonio Maluccelli, seguendo la signora Schelley, è stato qui sopra da esso ragionato: egli ha parlato in tuono decisivo, in conseguenza può sospettarsi della verità della modificazione che egli ha quindi fatta di una tale espressione.

R. No, che non posso dire effettivamente di averlo veduto, e l'aver veduto venire su la signora contessa mi ha fatto venire questa idea. Sappia poi che la signora è solita di salire in fretta, il servitore suole rimanere addietro a tirar su gli scalini (il montatoio) del legno, ed ella è già quasi alla fine della scala. Poi anch'io rimasi molto confuso sentendo che ella diceva: — Oh Dio, oh Dio! — „

fatti nè con parole il Sergente. Io certamente non ho alzato una mano contro di esso.

D. Che il cameriere Tommaso di Marco e il paesano Giuseppe Bini dicono che il Sergente fu percosso da uno dei signori della comitiva.

R. Niuno, che io abbia veduto, ha colpito nè offeso il Sergente.

D. Se abbia alcuna notizia in qual situazione precisamente si trovasse il sergente Masi all'epoca del ferimento.

R. Io assicuro che non lo so, e che non mi è noto il feritore; ho detto che si conservasse il *giaccò*, appunto per rettificare chi l'aveva portato, in caso che quest'uomo, cioè questo militare che a me era ignoto, non accordasse di esser quello della Porta: anzi domando che mi sia tolto di casa questo *bonnet*, egualmente che il cappello del signor capitano Hay, che lasciò nella mia abitazione partendo.

D. Che il *Processo* porta dei risultati che L. sig. T. fosse in situazione da vedere l'atto del ferimento sopra il sergente Masi, il quale dice, che abbandonato esso nel transitare il palazzo di sua abitazione fu ferito; prima di che vide persona su gli scalini della porta con una pistola spianata contro di esso, udì le voci — no no, — e quindi altra — l'ho colto l'ho colto. — Che però, ec.

R. Io non ho veduto alcuno con pistole, non ho sentito nessuna voce.

D. Che i paesani Giovanni Bianchi, Francesco Frassi, Domenico Landini, Francesco Papanti, Ra-

nieri Figi, dicono che persona sortì da questo palazzo con un'arme in asta ed investì nel fianco destro il Sergente.

R. Io non ho veduto nulla, non conosco questo ferimento nè il feritore.

D. Che Giuseppe Bisordi, altro testimone, dice di aver veduto persona con una lancia, ed uno squadrone in mano, alla testa del di lui cavallo, prima della partenza del sergente Masi, il quale partendo disse: — Ohimè, son morto! — e gli cadde il *giaccò*.

R. Io presso di me non ho veduto altro che Titta (1), al quale dissi: lasciatelo andare, conforme egli fece; il Sergente partì a gran carriera, il *bonnet* cadde alla distanza che ho già accennato.

D. Che il Figi aggiunge, che la persona che vide con un'asta in mano diretta contro il sergente Masi, si trattenne alcun poco sopra gli scalini e disse: — L'ha avuta, lascialo andare, — ed altri rispose: — Basta così. —

---

(1) Giovanbattista Falcieri di Venezia. Nei bellissimi versi che Rogers consacrò all'incontro del Byron a Bologna, descrivendo il passaggio degli Appennini, del suo nobile amico e dei suoi servitori, parla di quest'uomo:

" Not last nor least
Battista, who upon the moonlight — sea
Of Venice had so ably, zealously
Served, and at parting thrown his oar away
To follow trough the world, who without stain
Had worn so long that honourable badge,
The gondolier's, in a Patrician House
Arguing unlimited trust, „ *ecc.*

Moore, *Letters and Journal of Lord Byron,* pag. 416, Paris,

R. Io non ho sentito voci, non ho veduto aste nè ferimento; sono anche certo che in casa mia non vi sono tali armi.

D. Che si suppone, che essendo poco lungi dal luogo del ferimento, potesse esserne spettatore.

R. Ho veduto il Sergente gettarsi nella folla della gente, e niente affatto ferire; neppure in quella sera abbiamo potuto sapere precisamente, se quest'uomo fosse ferito. La prima certezza che io n'ebbi fu da un biglietto del signor Taafe, nel quale diceva che il militare era leggermente ferito.

" *Monit.* ec. mi licenziai previa lettura, ratifica e firma.

" Noel Byron
« *Pair d'Angleterre.* »

Prima del Byron erano state esaminate la Shelley, suo marito e la contessa Guiccioli. Ambedue le signore furono interrogate nella propria casa. Nulla

---

1831. Quando il Falcieri fu trasferito nelle carceri del Palazzo di Giustizia di Firenze, il conte Gamba ed il Battuzzi in compagnia di un commesso dell'avvocato Collini furono a visitarlo, raccomandando ai custodi che fosse fornito di letto, e che gli fossero usati i riguardi compatibili colla sua condizione. " Il Falcieri aveva sempre la barba lunga sulle forme asiatiche, *(sic)* e fece spogliarsene e radersi il volto col rasoio, supponendo *(sic)* che la detta barba doveva rimetterla al suo Padrone Lord Byron. Non secondandosi la sua volontà, la involtò in un foglio con molta cautela. „

Da un Rapporto (riservato) dell'Ispettore di Polizia di Firenze del 1° maggio 1822. Arch. di Firenze 1822, Negozi, Filza 28, num. 1, 294.

di notevole nei loro esami; se non che fa uno strano effetto il sentir descritte le qualità personali della bionda Musa dell'Autore del *Don Giovanni* e della poetica sposa dell'Autore della *Regina Mab* in stile forense. Dalle apostrofi dei poeti si discende ai costituti di un cancelliere criminale. Similmente nell'esame dello Shelley, autore della *Necessity of Ateisme,* fa una certa impressione a leggere: " Cui deferito il giuramento di dire il vero, conforme giurò sopra la sacra Bibbia, monito ec. Stando a quello che nota il maligno Autore del *Diario,* il Byron direttamente e per mezzo di Taafe avrebbe, a riserva di pochi, corrotto con denaro i testimoni. " Fu calcolato, egli scrive, con sicurezza da chi era in grado di saperlo, che questo affare costasse a Byron tremila scudi. „ Certamente egli spendeva da gran signore. " La sera che il Barbuto (il Falcieri) fu messo nella carcere pubblica (1), il Byron gli mandò una lauta cena di dodici piatti, ed egli fece corte bandita a tutti gli altri carcerati, che erano seco nella stessa prigione. „ Noi non vogliamo asserire ciò che una sentenza dell'antica Magistratura toscana, lodatissima sempre per equità, giustizia e dottrina, pose in dubbio, giudicando gli accusati col metodo della prova legale. Diremo solamente, che se la causa fosse stata trattata dinanzi a una Giuria, probabilmente Antonio Maluccelli servo della contessa Guiccioli sarebbe stato riconosciuto come l'autore del ferimento. È

(1) Cioè, non in quella segreta.

indubitato che tale ferimento avvenne, quando il sergente Masi insieme a lord Byron si avvicinavano al palazzo Lanfranchi; ed è fuor di dubbio ugualmente che ne uscirono il Falcieri e un altro domestico armato di uno squadrone e di una specie di lancia dalla punta triangolare con manico di legno. Pochi istanti dopo, il Masi fu ferito e gridò: — Ohimè, son morto! — gli cadde il *giaccò,* che fu raccolto dal testimone Bisordi, il quale riconobbe nel compagno di Titta Antonio Maluccelli (1): e il Maluccelli fu incerto nei suoi esami, e altri indizi lo fanno sospettare come reo. Crediamo innocente lord Byron di qualunque complicità in questo ferimento. Infatti quando l'avvocato Collini avvedutosi della confusione e discordia dei testimoni pretendeva che il Byron chiedesse una *recriminazione,* egli non volle. Si raccoglie da un passo del solito *Diario:* " Ma spiegatogli dal suo amico Shelley in che consisteva, e che dopo un fatto sì clamoroso il processare come calunniatore il Sergente ferito avrebbe pregiudicato alla generosità inglese, e al suo nome, egli vi ricusò... Sapevasi che aveva fatto fare delle proposizioni di accomodamento al ferito, se condiscendeva ad una quietanza, ma il medesimo si era spiegato, che, se guariva, sarebbe andato a trovarlo a capo del mondo per battersi con lui fino all'ultimo sangue „ (2). Come era da aspettarsi da così valente

(1) Era al servizio in casa Gamba.

(2) Questo racconta l'Autore del *Diario,* il quale dice ancora: " Nell'occasione di questo atroce fatto fu rimarcato in Pisa da

avvocato, il Collini, fondandosi sulla discordanza e incertezza delle deposizioni testimoniali con scritture e uffici ottenne dal Tribunale un decreto a non procedere più oltre contro gli accusati per mancanza di prove. Nello stesso tempo fu rimesso il processo alla potestà economica (1).

Sugli ultimi di maggio si recò lord Byron a villeggiare a Montenero presso Livorno nella villa Dupuis. Là ottenne di potersi recare anche la contessa Guiccioli (2). Siccome il Byron continuava a

---

chi aveva letto le sue opere, che in un poemetto introducendo Byron due personaggi a contrasto, mentre si sfidano a duello, un terzo dà un colpo a tradimento ad uno di loro, e lo distende per terra. „ Da ciò si vede quanto di fantastico contenevano allora i giudizii sul Byron.

(1) Il decreto è dei 22 maggio 1822, e ivi si dichiara non esser luogo a procedere contro il Falcieri, Maluccelli, Strauso e Papi per l'addebito di ferimento con pericolo riportato nella sera del 24 marzo 1822 dal sergente maggiore Stefano Masi, e fu ordinato tenersi sospesi gli atti pel ferimento medesimo contro Antonio Maluccelli e contro Giuseppe Strauso per le percosse, ec., e per la delazione contro il solo Falcieri: ma attese le sospette qualità dei tre forestieri Falcieri, Maluccelli e Strauso, fu ordinato che fosse dato parte di questa pronunzia alla Potestà economica. *Archivio di Firenze. Archivio della Corte criminale di Appello.* Prot. n. 17, c. 140. Giovan Battista Falcieri fu condannato all'esilio con scorta fino ai confini. Egli chiese, c'informa l'Autore del *Diario,* qualche giorno di libertà per sistemare i suoi interessi, ma gli fu accordata a condizione di rimanere nella pubblica carcere. Egli diceva: — Io dove devo andare? Bisogna che stia con lord Byron, perchè egli mi ha comprato. Sborsò una somma a mio padre per avermi e seguita ancora a passargli un tanto. „

(2) Il conte Ruggero Gamba ne ottenne il permesso con una supplica al Ministro Toscano accompagnata da un certificato

tenere casa a Pisa, ove di frequente veniva, così non esco fuori del mio argomento, se parlo anche di ciò che gli accadde nel suo soggiorno a Livorno. Due fatti principalmente fecero sì, che egli dovesse abbandonare la Toscana.

Lord Byron aveva fatto costruire a Genova un piccolo bastimento, che voleva tenere allo scalo del Porto di Livorno; si diceva che egli lo volesse armare di un piccolo cannone. I marinari portavano intorno al loro cappello una fascia, nella quale era scritto

---

medico del professore Andrea Vaccà, nel quale si asserivano necessarii i bagni di mare alla salute della contessa Guiccioli. Qui mi si offre di pubblicare una lettera autografa di lord Byron al professore Vaccà scritta in italiano, che conserva ancora nel suggello l'impronta dello stemma del Byron col motto — *Crede Byron* — posseduta dal chiarissimo medico, il professore Antonio Bartolini, il quale mi diè facoltà di pubblicarla all'occasione.

" Pregiatissimo signor Vaccà, — Nel viaggio che in breve io imprendo nella Grecia vorrei in mia compagnia un Chirurgo pel mio servizio personale e per quello della mia famiglia.

" Se fra i giovani usciti dalla vostra scuola si trovasse qualcuno disposto ad accettare questo incarico, io lo accetterei volentieri. Sarebbe mantenuto di alloggio e cibarie alla mia tavola, col salario di cento luigi d'oro annuale, e lo fisserei per un anno al certo.

" Quando sia stato istruito e raccomandato da Voi, non ho bisogno di altre garanzie pel suo merito nell'arte e per le altre indispensabili qualità. Che sia giovane robusto e non sprovvisto di coraggio è da cercarsi, perchè la natura e la situazione del paese dove vado lo esigono: non però ahe egli possa essere esposto mai a maggiori pericoli e fatiche che non io stesso ed anche meno. Soprattutto si richiede che sia tosto pronto, perchè io partirò da Genova al 1° del prossimo luglio. Il Brick inglese *Hercules* di *John Scott* che si reca in Livorno a scaricare alcune

Bolivar, che era il nome del piccolo legno. Sembra però che a bordo del *Bolivar* stessero il suo noto guardia portone e un altro servo, già esiliati come sospetti del ferimento Masi. Il Governatore di Livorno aveva notato che il Byron aveva con molta premura domandato il permesso (favorito in tale domanda dalla Legazione inglese) di far costeggiare a quel bastimento il littorale toscano, sbarcando ed imbarcando a suo piacere la gente del bordo sulla costa. Il Governatore e il Ministro erano pronti ad accordargli il permesso di tenere cotesto legno, purchè si assoggettasse ai regolamenti sanitari allora in vigore (1). Ciò dava noia al Governo.

Un altro avvenimento persuase il Ministro a sbarazzarsi in tutti i modi di un ospite per lui così

---

mercanzie tornerà sulla fine di giugno qui per imbarcarmi. In quest'occasione il Chirurgo potrebbe montare a bordo del Brick a Livorno.

" Recapiti al signor Dun negoziante inglese ben noto in quella piazza, che sarà da lui diretto in tutto. Scusate l'incomodo che vi porgo; prevaletevi liberamente dell'opera mia, se potesse giovarvi, e credetemi

" *Vostro devotissimo servo*
" NOEL BYRON
" *Pari d'Angleterre.*

" *Al molto illustre Signore, il signor Andrea Vaccà. Pisa* " —

(1) Arch. di Firenze 1822. Negozi, Filza 28, n. 1294: Lettera dell'Auditore di Livorno al Presidente del Buongoverno, sotto la data di Livorno, giugno 1822: ed un'altra del 7 giugno di Don Neri Corsini, colla quale s'impone di far conoscere direttamente al Governatore di Livorno, che nel caso di domanda del Byron per detta *lancia* non si accordi al medesimo alcuna facilità in deroga ai regolamenti.

inquieto. Fu questo: una sera del 28 giugno tra le persone che Lord Byron (scrive l'Auditore di Livorno al Presidente del Buongoverno) seco tiene per compagnia e per servizio, il suo cuoco e il suo cocchiere rimproverarono troppo vivamente il cameriere della contessa Guiccioli di non *passargli* fedelmente quel tanto che il Byron aveva loro assegnato. Il conte Pietro e la contessa sua sorella vi presero parte, e pare che la questione degenerasse in rissa. Si narra che lord Byron si affacciasse al terrazzo della villa colle pistole alla mano e sedasse la rissa. Il cameriere della Contessa fu licenziato dal conte Gamba, il quale riportò una leggiera contusione sotto l'occhio destro (1). Risolvè dunque il Governo d'intimare alla famiglia Gamba di andarsene a tempo rotto, se non voleva sentirsi comminare formalmente l'esilio. Lord Byron, appena avuto quell'avviso, scrisse un biglietto in questi termini al Governatore di Livorno (2):

" Signore, — Vi scrivo in inglese, perchè so che ci fate l'onore d'intendere la nostra lingua. È uscito

---

(1) Filza cit.: Lettera dell'Auditore di Livorno al Presidente del Buongoverno in data del 1° luglio 1822. In altra in data del 3 luglio vi sono i nomi dei domestici del Byron: il cuoco Gaetano Forestieri di Ravenna; uno stalliere, Giovanni Vecchi di Faenza; Vincenzo Papi di Macerata, cocchiere; Tommaso Bettoli di Massa Lombarda, domestico; Giovanni Rannuzzi di Faenza, mozzo di stalla; Guglielmo Flecther, inglese, cameriere. Aveva per segretario Antonio Lega Zambelli di Berzighella.

(2) La lettera del Byron è riportata tradotta dall'Autore del *Diario*.

per parte vostra un ordine di arresto e d'esilio pel mio corriere, e una intimazione alla famiglia del conte Gamba di lasciare la Toscana dentro il termine di tre giorni. Io mi preparo a partire con loro perchè non voglio più stare in un paese ove si perseguitano i miei amici, e dove si nega asilo agli sventurati. Siccome ho da sistemare qualche interesse, così vi prego di accordare ad essi una dilazione, acciò io possa partire con loro. „ Fu accordata una dilazione di pochi giorni, ma il corriere del Byron e un servo del Gamba furono accompagnati dai birri ai confini del Granducato.

Queste, e non altre furono le cagioni della partenza del Byron dalla Toscana, e mal si appone Tommaso Moore, quando immagina che il nobile suo amico si recasse a Genova per timore della vendetta, che i parenti e gli amici del Masi si erano giurati di prendere contro di lui (1). Dal 24 marzo al settembre egli era stato rispettato a Pisa, dove anche quando villeggiava a Montenero, egli veniva frequentemente, come lo provano le sue lettere scritte da Pisa; città che a lui doveva essere cara per tanti ricordi.

---

(1) Vedi *Mém. de Lord Byron,* ediz. cit. tomo V, pag. 225 e segg.

IX.

E l'Italia non si è mai dimenticata di lord Byron e di quanto egli fece per lei, quando era la *Niobe delle nazioni.*

Quantunque egli nel paese delle accademie rappresentasse la scuola che avea dichiarato guerra alle regole accademiche, esso ebbe l'ammirazione dei più grandi letterati italiani del secolo.

Vincenzo Monti, l'autore del *Sermone sulla Mitologia,* lo ebbe amico e ne ammirò l'alta vena poetica; Pietro Giordani in una di quelle sue prose, che resteranno a mostrare quanto possa alzarsi sublime uno scrittore, assunse la persona del magnanimo Inglese a difendere l'Italia dalle calunnie del Lamartine (1); e quest'uomo, il quale oggi si tiene come un retore, il Byron amò e ricercò; e lo esortava a stabilirsi in Venezia, acciocchè potessero vedersi più spesso, e i loro discorsi erano di filosofia politica. " La dama (la contessa Albrizzi) che tiene la più numerosa conversazione di Venezia, si mise in testa che dovessi parlare con lord Byron che la frequenta; e non vuol parlare con nessuno fuorchè con qualche Inglese. Egli dapprima ricusò, come suole: poi condiscese, a patto che non gli parlassi delle sue opere, non di poesia, peggio poi dei *romantici* ch'egli abomina!! (e sai che essi l'hanno costi-

(1) Giordani, *Opere.* Tomo XI, pag. 158 e segg. Milano, 1857.

tuito lor patriarca, anzi idolo). Io osservai i patti: e i nostri parlari furono sempre sì lunghi e intimi, che la conversazione numerosa ne maravigliava, e ne rideva. I nostri discorsi erano di filosofia politica: odia con disprezzo i Francesi, *che in 25 anni han mutato 19 volte Governo e opinioni;* detesta il Governo inglese tiranno della sua nazione e del mondo: nè dispera affatto del genere umano. Parlavamo dell'Italia, parlavamo dei suoi viaggi. Fu due anni in Grecia; dove imparò l'italiano che parla assai bene. Ha faccia rotonda e bella: dicono però che ora sembra un altro, e che la sua bellezza fu eccellentissima, e mutata da poco in qua. Nulla affatto trovai in lui dell'arroganza d'un uomo in tale gioventù tanto famoso; nulla della superbia inglese; nulla del disprezzo che ad alcuni pare che egli dimostri universalmente. Più volte mi lasciò vedere il ritratto della Segatti, veneziana già da lui amata (e cominciò dal soccorrerla liberalmente assai nelle sue ristrettezze), donna semplice, e ch'egli ha lasciata. Di sua moglie non gli avrei parlato: e già sapevo che è stranamente dotta, espertissima del greco e sempre innamorata di lui: non so con quale occasione egli mi dicesse una volta che non aveva potuto sopportare la sua troppa divozione. Più volte mi esortò a stabilirmi a Venezia, acciocchè potessimo vederci spesso; avendovi egli fermato l'appartamento per tre anni.

" Gli parlai dell'Ellesponto passato a nuoto: mi confermò con molta semplicità il fatto; dicendomi che fu per una scommessa; ma che era ben altra

cosa aver passata la foce del Tago, tanto più largo e pericoloso; ma non se ne fa rumore, perchè non ha fama dai poeti „ (1).

Ho voluto riportare questa specie di ritratto del Byron scritto dal Giordani privatamente ad un amico, perchè il gran Poeta inglese confessa di non essersi mai accordato con i letterati, massime se forestieri, salvo il Giordani (2). La signora, nella conversazione della quale il Giordani aveva conosciuto il Byron, era la contessa Isabella Albrizzi, che essa pure fece un assai bel ritratto dell'altiero Britanno (3). Il Niccolini, il Gioberti, l'Ambrosoli, severi ingegni, lo apprezzarono altamente (4). Il

---

(1) Giordani, *Opere*. Tomo IV, pag. 203.

(2) " But your literary every-day, man, and J, never went well in company, especially your foreigner, whom J never could abide; except Giordani, etc. „ Moore, *Letters and Journal of Lord Byron*.

(3) *Ritratti scritti* da Isabella Teotochi Albrizzi. Pisa, Capurro, 1826. In questa quarta edizione si legge il ritratto di lord Byron. Questo ritratto fu illustrato da un letterato, di cui mi piace di non dire il nome (Pisa, 1826, opuscolo raro). Queste note non sono scritte da persona troppo amica del Byron. La Contessa se ne dolse in una lettera, in data di Venezia del 7 febbraio 1827, all'Autore: " *Non dondolava solamente come la Contessa ci dice, ma era difforme in un piede e aveva la gamba più corta.* Ora con vostra pace non dico io la cosa stessa senza usare quelle ingrate parole, *era difforme, avea la gamba più corta?* Chi non l'intende senza che io lo dica che era storpio? Difendo questo piccolo attacco, perchè lo confesso, cade esso sopra una cosa, la quale, presentando non lieve difficoltà, parevami di averla felicemente superata. „

(4) Niccolini, *Opere*. Vol. IV, pag. 565. — Gioberti, *Introd. allo Studio della Filos.*, Vol. I, pag. 283: benchè lo riprenda severamente pel suo scetticismo.

Rusconi, il Leoni, l'Isola, il Nicolini, Pellegrino Rossi, il Casella, il Maffei tradussero i suoi poemi.

Triste nell'anima, stanco degli uomini e delle cose, giudicando gl'Italiani inferiori alle loro tradizioni e ai loro fati, un uomo in una prigione di Gaeta passava i giorni a guardare malinconicamente la marina napoletana, tranquilla come un lago svizzero; e le notti a contemplare le stelle, fantasticando sulla loro luce, e ripensando le vicende della sua vita travagliata e famosa. Aveva scritto dei suoi sconforti a un francese, a Edgardo Quinet, una lettera, la quale passò quasi inosservata nel mondo, come tutte le sublimi confidenze delle grandi anime. Allora scriveva a pochi amici intimi. Ad uno di loro chiedeva la storia della letteratura inglese del Taine, altro francese: "È scrittore materialista; e di certo non avrà un'idea che cousuoni colle mie, ma sono intellettualmente semi-addormentato, intormentito, e calcolo sullo stimolo della contradizione, sulla irritazione che me ne verrà. Taine ha potenza d'ingegno pervertito per ridestarmi... tenterò, dico tenterò, perchè ignoro se riescirò a tradurre le idee, un saggio sul Byron, che mi fu sovente chiesto in

---

" Byron fu veramente un uomo di singolare ingegno. Dal lato della *natura poetica* non esito a collocarlo tra i primi che abbia mai avuto il mondo: la sua erudizione può dirsi meravigliosa in persona di tanta fantasia, e tanto lontana dalla quiete che noi troviamo necessaria agli studii. „ Ambrosoli, *Scritti inediti*, vol. II, pag. 366.

Inghilterra, e vorrei sapere scrivere anche per l'Italia immemore „ (1). Quel prigioniero era Giuseppe Mazzini.

L'uno e l'altro prescelsero Pisa per loro dimora, cercarono sulla riva dell'Arno un po' di pace, lontani dalla loro terra natale; l'Inglese nell'antico palazzo dei Lanfranchi, l'Italiano in una casa in mezzo ai giardini della solitaria via della Maddalena. Il primo venne aspettato come un gran signore inglese; il secondo arrivò segretamente come profugo; il nobile pari d'Inghilterra prodigò la sua vita per l'indipendenza della Grecia, e il Repubblicano di Genova consumò la sua per quella d'Italia. Ad ambedue la mia città anderà sempre orgogliosa di aver dato ricovero.

Pisa, 1874.

---

(1) *Frammenti di lettere inedite* di Giuseppe Mazzini pubblicate nel fascicolo 4° del MARE, a Livorno, nel 1873.

UN PROCESSO CIVILE

DI

LORD BYRON

Lettera al celebre giureconsulto Francesco Carrara.

Mio illustre Amico e Collega riverito,

Dopochè ebbi pubblicato il mio Lord Byron a Pisa (1), lavoro principalmente spigolato in un processo criminale, m'imbattei in un altro inserto di carte legali che portavano scritto il nome del gran poeta inglese.

Pensai allora che da quello avrei potuto trarre a corredo del mio primo scritto alcune notizie singolari; e unire il nome di Lord Byron al nome di un celebratissimo giureconsulto toscano, qual si fu Federigo Del Rosso, che patrocinò al tribunale civile e consolare di Livorno la causa Byron contro il Dupuy.

(1) Nel fascicolo della *Nuova Antologia* del luglio 1874. Vedi in questo a pag. 147 e ss.

Il bibliofilo Jacob comprese nelle *Curiosità* dell'istoria di Francia alcuni sunti di processi celebri da lui pubblicati; io ne ho in pronto diversi italiani non meno curiosi.

Permettetemi che io frattanto diriga questa lettera a Voi, insigne anche nella pratica legale, difensore di cause famose, e per meravigliosa versatilità di intelletto bibliofilo in ogni qualità di libri giuridici, e cultore arguto delle Muse.

Federigo Del Rosso esercitava con grande reputazione l'avvocatura a Livorno nel 1822. A Voi, maestro, non sto a dire quanto fosse allora rispettata la nostra nobile professione, oggi dai moderni regolamenti offesa in tanti modi, da far cantare ad ogni udienza a guisa di *praefatio* la vostra canzoncina,

Deh! squarcia il batolo
Gitta il berretto,
Fai della nobile
Toga un farsetto.

Il 30 luglio 1822 il dottore Alessandro Mugnai scriveva, di Studio, all'avvocato Del Rosso: " Avendo dei rapporti con questo sig. Francesco Dupuy non posso aver parte in una pendenza che insorge fra esso e milord Byron per rapporto ad una scritta di locazione della villa Dupuy a Montenero. Io lo dirigo a Voi nella persona del di lui segretario sig. Antonio Lega Zambelli.

" Ascoltatelo e vedete se vi riesce di contentare

il detto rispettabile personaggio, celebre, come vi è noto, per le sue classiche Poesie, che lo fanno fra gli Inglesi il poeta del secolo. Sono „, *ec.* L'avvocato Del Rosso, dopo che n'ebbe ricevuto invito diretto anche dal Byron, accettò il patrocinio della causa.

Ecco il fatto della disputa: Nel mese di aprile, il 9, con scrittura privata sottoscritta da Noel Byron, questi prendeva in affitto dal signor Francesco Dupuy, negoziante e banchiere della città di Livorno, una villa presso la salita di Montenero con stalle, rimessa e giardino, al prezzo di francesconi cento al mese (L. it. 560). La villa era ammobiliata, ed esistono tuttora nel processo gl'inventari. L'affitto cominciava il primo maggio e scadeva alla fine di ottobre. Il Dupuy, narra il Del Rosso in una elegante fattispecie a un suo collega, non trascurò di porre a prezzo tutte le comodità che concedeva al suo nobile e punto tirato locatario. " Fra queste comodità non era l'ultima quella per cui un'acqua pura e copiosa si offriva al conduttore per tutto il corso della stagione estiva in molte cisterne della villa, e in diversi pozzi del circondario condotto; si asseriva che la capacità di queste cisterne e i loro influenti erano tali da assicurare un prudente padre di famiglia che non sarebbe mancata acqua nel corso dell'estate. Si aggiungeva che a ciascuna delle scuderie ove stavano i cavalli del conduttore esisteva una di queste cisterne; ed una se ne trovava nel palazzo di abi-

tazione che si offeriva ai bisogni della casa e delle cucine.

" Questa comodità essenziale al luogo, poichè non presenta a molta distanza acqua potabile, era assolutamente necessaria all'equipaggio del Lord e ai di lui personali bisogni, essendo esso, al riferire del sig. Zambelli, sì difficile in proposito d'acqua, che il suo stomaco non può riceverla che distillata, e dell'ultima perfezione. Codeste

Chiare, fresche e dolci acque

mancarono per altro ad un tratto nella siccità, contro ogni ordine di stagione, che il nostro paese ha sofferto; infedeli erano i portatori di quell'acqua che doveva supplire, ed il sig. Zambelli ha dovuto spesso nel folto della notte andare cercando questo ristoro al suo signore.

" Costretto finalmente dalla forza di questo sommo incomodo, pel quale non era possibile il procurargli nel fondo condotto acqua potabile, per cui non gli uomini soli, ma gli stessi animali, nauseando l'acque fangose e cattive di un pozzo che rimaneva, soffrivano sommamente, lasciò Lord Byron questo soggiorno e si restituì a Pisa. „

L'autore del *Saggio del diritto privato,* richiesto di un parere per la verità e della difesa a qualunque patto, dovè prendere la lite a' denti, per usare una frase del Caro, e la studiò sottilmente in fatto e in diritto.

In fatto, in quanto avrebbe potuto persuadere i

giudici, che se quell'incomodo fosse stato possibile a prevedersi dal suo nobile raccomandato, egli certamente non avrebbe stretto il contratto di locazione; e in diritto, egli sapeva, che un grave incomodo ne può autorizzare lo scioglimento, tanto più quando investe una parte di quei godimenti che è ovvio il ravvisare in un contratto di questa natura e che non possono contraccambiarsi. La disputa, sosteneva l'insigne avvocato, non poteva cadere sulla origine dell'incomodo, poichè il caso è a carico del locatore, ma cadeva, a suo credere, sulla gravità dell'incomodo e sulla prevedibilità di esso. La prima era la questione di diritto, ed egli si trovava in mezzo alla legge *si merces ec.,* e alla leg. *habitatores ff. Locat.* La seconda era di fatto, e stava ai Periti a determinare se lo stato delle cisterne era tale che promettesse acqua sufficiente per tutto il tempo dell'affitto.

Non pertanto l'integerrimo giureconsulto toscano non mancò di porre sott'occhio al suo nobile cliente tutti i dubbi possibili sull'esito della causa, tra i quali quello, che per una combinazione bizzarra l'arsura fosse stata rotta dall'acqua di cielo, la quale avrebbe potuto impedire la verificazione dello stato precedente delle cisterne.

Lord Byron non era facile a rimuoversi dai suoi propositi, e volle andare avanti nella lite; egli non faceva torto alla sua impresa, *crede Byron!* Vero, che egli aveva fatto profferire scudi 50 al Dupuy, se si contentava di rescindere il contratto.

Ma il banchiere stette duro: opponeva essere troppo inoltrata la stagione, e non convenirgli il proposto accomodamento.

Fu spedito da Pisa un mandato di procura per il quale " il nobile Lord Noel Byron Pari d'Inghilterra, dimorante in Pisa elegge costituisce e deputa l'illustrissimo sig. Federigo Del Rosso domiciliato in Livorno per suo avvocato nella causa „, *ec.*

Senza più indugiare l'avv. Del Rosso diè corso alla domanda di scioglimento del contratto.

Oppose il Dupuy al Byron la sua qualità di forestiere e domandò la cauzione. Il Byron non intendeva in nessuna maniera di prestarla. " Il medesimo non ha cauzione da dare, nè la darà, se non al sig. Avvocato per la sicurezza, ch'egli sarà pagato delle sue funzioni „ scriveva per ordine del Byron il suo segretario Zambelli a Luigi Bini, primo commesso dello studio Del Rosso.

Al quale replicava il 16 agosto il Bini così: " Ho presentata la gratissima sua di ieri al mio sig. Avvocato, il quale mi ordina dirle, che non può il nobile Lord Byron esentarsi dalla cauzione richiesta nell'atto del signor Dupuy in forza del titolo 12 del Codice di procedura civile di cui qui le accludo copia a maggiore sua chiarezza. „

Infatti Lord Byron come forestiero vi andava soggetto.

Allora l'altiero inglese con atto del 26 agosto fece intervenire a prestare detta cauzione il negoziante Enrico Dunn.

Un altro curioso incidente si elevò da parte di Lord Byron contro il suo avversario, perchè esso non lo qualificava nelle sue scritture come Lord. " Debbo fargli poi osservare, scriveva lo Zambelli al Bini, che il titolo dovuto al mio principale è quello di *Lord,* e non di signore, come vedesi abusivamente praticato dall'avversario, il quale dovrebbe dare ad ognuno il titolo, ch'egli porta nel suo proprio paese. „ Indarno il buon scrivano si provava a convincere l'illustre cliente, per mezzo del suo segretario, che non si poteva fare eccezioni al sig. Dupuy di non avergli dato il titolo che a lui si spettava, perchè quel di signore era precisamente quello che si usava indistintamente per tutti i ceti di persone.

Il segretario per ordine di Mylord tornava ad ammonire così il suo patrono: " Se mai la qualità del mio principale non fosse quindi innanzi spiegata negli atti, avrà la bontà di farmene avvisato, poichè ha intenzione di reclamarla diplomaticamente col mezzo del di lui ministro. „ Pare che questa sua pretesa venisse soddisfatta, perchè in una scrittura esibita il 14 settembre il Byron vi è qualificato col desiderato titolo.

Or vedete comparire in questa causa un altro celebre avvocato della Curia Fiorentina, l'autore del Gius delle genti di Prussia (1), accademico della

(1) Nel 1815 ebbe il Collini con lettera autografa di Federigo Guglielmo, presentata dal Barone Humbolt, una medaglia d'oro.

Crusca, Lorenzo Collini, il quale era stato a Pisa difensore dei servi del Byron nel ferimento del sergente Masi (1).

Capitato a Pisa il Collini, si recò a visitare il Byron e fu da lui consultato in questo nuovo affare, com'egli ne dava notizia al Del Rosso in una lettera del 1.° settembre in data di Firenze. Ricevuta questa, e indugiando le repliche da parte del segretario di Sua Grazia, l'avvocato Del Rosso gli dirigeva la lettera che riportiamo, per dimostrare con quanto decoro si esercitasse a quei tempi il ministero della difesa:

" Signore, — Sono ormai cinque ordinari dacchè il mio Commesso le scrisse sulla causa Dupuy, ed egli le ha anche replicato lettere senza averne risposta. Intanto la causa va peggiorando a misura che le piogge continuano, giacchè sarà poi impossibile il provare l'incomodo che ha dato causa all'abbandono del fondo. Ricevo frattanto una lettera del sig. avvocato Collini, il quale è incaricato di lavorare nella causa. Queste due circostanze mi dispensano da ulteriori premure. Il signor Byron è eccellentemente appoggiato al sig. Collini, che io vado ad informare secondo i suoi desiderî, e non ha altrimenti bisogno del mio ministero. Io altronde era, come Ella sa, in questa causa per sola deferenza verso l'amico Mugnai, nè posso lasciarla in migliori mani che in quelle del sig. Avv. Collini,

---

(1) Vedi in questo a pag. 182.

che è un dei più rispettabili fra i miei Colleghi. Se il signor Byron vorrà continuare a valersi del Procuratore da me incaricato, il signor Dunn che Ella potrà incaricare per saldare col sig. Bini le poche spese di Studio, nel ritirare da me le carte potrà intendersela con lui. Avrei scritto direttamente a Mylord, ma conoscendolo occupato, e vedendo che Ella gode meritamente la di lui confidenza, credo sufficiente il dirigermi a Lei.

" Io sono pieno di rispetto, *ec.*

Livorno, 3 settembre 1822."

Umilissimo Servitore
FEDERIGO DEL ROSSO.

Lord Byron faceva premurosamente replicare a questa lettera, scusandosi dello indugio al rispondere, cagionato dal ritardo del sig. Dunn a recarsi a Pisa, ove era atteso da Mylord; che in quel frattempo essendo passato da Pisa l'Avv. Collini, e fermatosi a fargli visita, lo aveva consultato nell'affare Dupuy; consentire il costume inglese che in una causa lavorassero molti avvocati: nessun altro motivo avergli persuaso a dargli per compagno nella difesa il Collini. Essere soddisfatto dello zelo e della perizia con cui fino a quel punto aveva sostenuto la sua causa.

Dopo questi schiarimenti assai cortesi, il Del Rosso scrisse al Collini quella informazione che ho citato in principio di questa lettera; e il 7 settembre riceveva da Firenze questa risposta:

" Amico e Collega, — Ricevo una vostra Memoria per mezzo di Zambelli; gli scrivo che non trascuri di rimettervi i fondi che egli mi fece vedere essergli richiesti dal Dott. Boldrini (mi pare). Avrei gradita la vostra risposta alla mia ultima. Ma vi ringrazio di quanto scrivete di obbligante per me; andate dunque all'udienza. Io fo studiare secondo lo stile i miei giovani, non potendo io ora subito; non trascurerò però di pubblicarmi avvocato di Lord Byron. Confesso che questa ambizione mi punge; e vi si aggiungerà il piacere (credo per la prima volta) di essere vostro fratello d'armi. Addio.

Vostro
Avv. Collini.

La causa proseguì dinanzi il Tribunale di Livorno, e il carteggio sull'andamento della lite era, or frequentissimo da parte del Byron, ora sospeso lungamente non senza lamento degli avvocati. L'alta fantasia del Byron si piegava a discutere coi propri patroni le aride questioni forensi. Agli ultimi di settembre Lord Byron andò a Genova. Di là si trattò col Dupuy una transazione, più volte consigliata dal Del Rosso, la quale sembra non fosse conclusa. Nella minuta dell'accomodamento si propongono le seguenti condizioni: 1.ª Che la causa resti transatta. 2.ª Che il sig. Dupuy si contenti di ricevere la somma di zecchini cento per saldo e stralcio dell'ultimo trimestre. 3.ª Re-

ciproca compensazione di frutti, di mancanze di oggetti, e a reciproco carico le spese della lite in quella forma che ciascuno le ha fatte e sofferte.

La transazione si discuteva minutamente nell'aprile del 1823; e si dee credere non avesse effetto, perchè trovo la copia della sentenza definitiva notificata a messer Benci procuratore dell'avvocato Del Rosso, profferita il 2 luglio, colla quale si rigettano le domande fatte per parte " del nobile Lord Giorgio Noel Byron con la sua scrittura del dì 9 luglio 1822, ed inerendo alla istanza presentata in atti dal sig. Francesco Dupuy colla scrittura del 14 settembre 1822, dichiara il medesimo vero e legittimo creditore del summentovato Lord Noel Byron della somma e quantità di francesconi trecento per tre mesi di pigione scaduta, e perciò condannò e condanna il suddetto Lord Byron al pagamento che sopra, e degl'interessi legali sulla medesima decorsi fino dal 14 settembre prossimo passato giorno della fattane giudicial domanda. " — Sottoscritti nell'originale; — Cosimo Silvestri, Presidente. — F. Norchi, Console. — S. Riolo, Coadiutore.

Se a Francesco Domenico Guerrazzi pareva di esser nato sotto la costellazione della prigione, Giorgio Byron sembra nascesse sotto quella delle liti.

Durante la sua minore età, quando era ancora pupillo della Cancelleria, *ward of chancery,* dovè sostenere una lunga e dispendiosa causa per riven-

dicare il possesso di Rochdale, terra ricca di prodotti minerali, venduta illegalmente dal suo nonno Guglielmo. Più tardi il suo vecchio servitore Joe Murray cuopriva di un foglio bruno, non attentandosi a strapparlo, l'affisso di vendita attaccato alla porta dell'abbazia di Newstead per un debito di mille e cinquecento luigi. Poi venne la separazione da sua moglie Lady Millbank, e la restituzione della dote, e il processo criminale pel ferimento del sergente Masi, e la vendita di Newstead: ed io compatisco Sua Signoria se in qualche luogo delle sue opere egli rivolge il suo splendido e potente verso contro gli uomini di legge, i togati " spazzacammini morali. „

Voi vedete dalla breve storia di questa causa, che esso non metteva tutti in un mazzo, e come degli avvocati toscani egli avesse a lodarsi. Avendo l'onore di dirigermi pubblicamente a Voi instancabile a combattere la pena di morte, mi piace ricordare anche un fatto della vita del nobile inglese, che pone il suo nome nella schiera da voi in Italia gloriosamente capitanata.

Quando soggiornava a Pisa si sparse la voce che la " Spagnola che stendeva regalmente su Lucca la sua gonnella „ volesse condannare al fuoco un suo suddito, reo di un furto sacrilego.

Il capitano Medwin racconta come appena saputa questa notizia il Byron si proponesse di partire per Lucca insieme coi suoi amici per liberare a mano armata il condannato. Egli scriveva al Moore:

" Shelley et moi, comme il va sans dire, avons pris les armes contre cet acte de piété, et remuons tout le monde pour faire révoquer la sentence. „ Egli interponeva Lord Guilford presso il Granduca di Toscana per ottenere la grazia dalla Duchessa di Lucca, quando ricevè dallo Shelley, che si era recato a Lucca, il seguente biglietto (1):

" Mon cher Lord Byron, — J'ai appris que le dessein de brüler mon camarade serpent, dessein qui certement avait d'abord été pris en consideration, a été abbandonné, et que le dit a été condamné aux galères. Lord Guilford est à Livourne.

Constamment votre, *etc.*

P. B. Shelley.

Voi ottimo Professore, imitaste il suo esempio, allorchè condannati al capitale supplizio dalla Rota criminale di Lucca sei disgraziati convinti di furto violento e confermato il giudicato dal supremo tribunale di Revisione, persuadeste al Carmignani quel suo *supplichevole ragionamento* (2), che sventuratamente fu indarno dettato.

---

(1) *Mémoires de Lord Byron* par Thomas Moore. Bruxelles 1831. Tom. V, p. 155. Ivi: " Le trait de Shelley, à propos de son *camarade serpent,* répond à une facétie de ma façon. Le Méphistophélés de Goethe appelle le serpent qui tente Eva, *ma tante la célébre vipère,* et je prétends toujours que Shelley n'est, ni plus ni moins, qu'un neveu de la dite tante, qui un beau jour s'est dressé sur sa queue et continue a marcher de la sorte.„

(2) E stampato nel quarto volume delle *Cause celebri* del Carmignani. V. il vol. I del *Giornale contro la pena di morte* del prof. P. Ellero.

Continuate nella onorata impresa, perchè l'Italia sotto le apparenze di progresso, almeno non indietreggi (come in molte cose) anche nella legislazione penale e me vogliate tenere sempre,

Pisa, luglio 1874.

Vostro amico riverente e deditissimo.

LORD BYRON A LIVORNO

Lettera al Prof. Leopoldo Barboni.

Io ti diedi, gentile amico, pubblicamente una stretta di mano, e tu dinanzi al pubblico mi rendi un abbraccio: rimango io l'obbligato.

Tu trattasti immaginosamente bene un argomento non per anco esaurito intorno ad un punto ancora controverso nella vita del Byron.

Sì, del Byron scrissi più volte, e principalmente nella *Nuova Antologia* sul caso occorsogli col sergente Masi (1). E poichè mi porgi occasione di ritornare colla memoria al soggiorno del nobile Lord a Pisa, la colgo volentieri per schiarire definitivamente il mistero di quel processo, perchè soltanto dopo di averne pubblicato il sunto ebbi notizia delle Memorie inedite di una gentildonna amica del Poeta e testimone ella stessa nella procedura criminale contro i servi del celebre inglese.

---

(1) Vedi in questo a pag. 147 e seg.

Non posso scuoprire il nome della dama: ebbi soltanto la facoltà da chi poteva concedermela (non vivendo più l'autrice) di attingere da quelle pagine in cui è narrato il ferimento e l'inquisizione che ne fu la conseguenza.

" Au milieu de l'agitation un des cochers de Lord Byron armé d'une petite fourche sortit de l'écurie, se méla à la foule effervescente, et voyant passer le hussard qui s'ouvrait avec difficulté le passage à travers cette foule, persuadé qu'il avait blessé son maître et voulant le venger, lui amena un coup dans un flanc avec la pétite fourche, et cachant son arme, se retira si promptement que personne ne put jamais le signaler avec certitude.

" On commença les poursuites. Plusieurs domestiques de Lord Byron furent arrêtés, et parmi eux le cocher auteur de la blessure. Mais ayant changé l'arrangement des ses cheveux, s'étant fait couper la barbe, ayant changé de livrée, les temoins accusateurs qui furent amenés à verifier l'identité des accusés (non pas ouvertement mais d'après l'usage alors en vigueur en Toscane à travers des petites trous invisibles) ils ne le reconnurent pas; et ainsi il fut mis en liberté. Lord Byron éspera alors que les recherches cesseraient et ne voulut pas denoncer le cocher. „

Ora io credo, cortese amico, che se tu avessi potuto sussurrare nell'orecchio del nostro Centofanti il nome illustre dell'autrice delle citate Memorie, non avrebbe più tentennato il venerato capo

" come non anco sicuro se, dopo tanti anni, egli pure dovesse o no respingere siffatta calunnia: „ e tu, tanto del Byron innamorato, godrai di essere stato occasione, che la sua innocenza in questo fatto sia ormai fuori di dubbio.

No, caro amico, io che ho tenuto in mano quel suo biglietto di visita (conservato in processo, e da me dissuggellato dopo tanti anni) tuttora accingignato dalle sue mani ansiose di stringere una spada o una pistola contro il petto del militare cui lo consegnava in segno di leale disfida; no, non ho potuto mai credere che egli, vero barone inglese, oscurasse la grand'anima col dolo di proposito anche momentaneo, nella complicità di un ferimento proditorio, egli che portava nel suo stemma, e se ne teneva, il motto avito esprimente la tradizionale lealtà di sua famiglia.

Anche un'altra calunnia io mi levai a combattere intorno alla morte dello Shelley (di cui tu hai così vivamente descritto il funebre rogo acceso dal Byron sulla spiaggia di Viareggio) avventata contro l'Italia dalla figlia del Trelawney, propalata nel *Daily Telegraph,* commentata dallo *Standard*, e ripetuta dal *Journal Officiel* di Parigi. Si asseriva che un vecchio marinaro italiano dimorante alla Spezia raccomandasse al prete nella sua estrema confessione di far noto avere egli appartenuto alla ciurma che calò a fondo lo *schooner* ove navigavano lo Shelley e il Williams, credendo che a bordo vi si trovasse anche il *ricco* lord Byron.

Frugai nei diari contemporanei, e non vi trovai registrata altro che la triste fortuna di mare dalla quale fu ingoiato il piccolissimo bastimento. Feci le più diligenti indagini alla cura arcivescovile di Sarzana, e rimasi certo che nessun sacerdote ricevè la confessione del marinaro e l'ingiunzione di renderla pubblica.

Dopo questo, dirigendo la mia difesa dei marinari italiani (nella *Nazione* — febbraio 76) all'amico Fantasio, potetti conchiuderla applicando alla calunnia inglese questi versi dello stesso Percy Bysse Shelley nel suo *Prometheus Unbound:*

" Mira ancora! impallidisce
Quell' incendio a poco a poco,
E simile al lume fioco
Di una lucciola restò. „

Sull'amore poi dello Shelley per una giovinetta pisana, rinchiusa dal padre nel convento di S. Anna, alla quale dedicò una delle sue più delicate liriche *To Emilia Viviani*, io scrissi uno di quegli articoletti, che hanno grazia di odore come le sigarette quando si fumano, e che durano quanto una sigaretta; quindi non te ne parlo.

Piuttosto ti piacerà sapere di un processo civile sostenuto da Giorgio Byron al tribunale civile e commerciale di Livorno contro il suo padrone di casa, il signor Francesco Dupuy. Due giureconsulti di fama, il Del Rosso e il Collini, rappresentavano milord; il quale si lamentava che, contro il

fissato, mancasse l'acqua alla villa per sè, per i familiari e per i cavalli; e per sè diceva il suo segretario Zambelli, non poteva sopportare che acqua distillata e perfetta. Ma

« Le chiare fresche e dolci acque »

erano mancate per straordinaria siccità; sicchè dopo diversi scambi

« . . . . . di scritture »
« Di citazioni ed altre seccature »

quella lite fu terminata. Io possiedo il mandato di procura *ad litem* colla sua firma legalizzata dal notaro, la quale è — Giorgio Noël Byron pari d'Inghilterra. — Sai tu che fece nascere un incidente sopra il suo titolo di nobile omesso dal procuratore avversario, minacciando di ricorrere in via diplomatica? Egli aborriva l'uomo-cambiale, come l'aborriva il Guerrazzi, e pensava, come lui, che l'esser nato dagli Scipioni non è disgrazia tale da buttarsi dalla finestra, come se dovesse reputarsi sfregio nell'uomo ciò che è pregio nelle razze dei cavalli. Ma se hai curiosità di questo processo, leggi sul medesimo un mio scritto pubblicato nel '74 e dedicato al mio amico e maestro Prof. Francesco Carrara (1).

E due altre cose possiedo molto curiose. Una ciocchetta dei suoi capelli spiccata da una ciocca, dal Poeta mandata con dei versi a miss Chaworth,

---

(1) Vedi in questo a pag. 209 e ss.

che giovanissimo amò, non riamato: e un ritratto di una bella ragazza giardiniera nella villa Castinelli a Cesanello, luogo ov'egli si esercitava al tiro della pistola. È un bozzetto a tocco di lapis preso dal vero nella villeggiatura del 1821, dal tuttora vivente mio amico il commendatore Paolo Folini. Bella ragazza, certa Maria L.., d'apparenza " fresca e frasca „ coi capelli divisi sulla fronte e sulle orecchie scendenti in lunghi riccioli, e al collo la collana colla croce da contadina; fisonomia capricciosa che piacque molto (dicono troppo) all'autore del *Don-Juan,* che voleva condurre la ragazza seco; ma ella preferì a Sua Grazia il rimanersi nell'orto della Podera.

Ora permettimi, amico erudito e gentile, due rettificazioni. La prima alla lettera del Byron al Murray da te riferita, sul palazzo Lanfranchi, adesso Toscanelli. Quel palazzo non è antichissimo, e molto meno feudale. I palazzi dei privati, cittadini di repubbliche, si cominciarono a fabbricare in Italia nel cinquecento. Le carceri e le celle, di cui parla il Byron, non sono altro, te lo assicuro, che antiche stanze terrene dal sovralzarsi del suolo lungo l'Arno rese sotterranee: l'attual proprietario le imbiancò. Tinte dalla patina del tempo, risvegliarono nella trapotente fantasia del Poeta le gotiche imagini della sua abazia di Newstad, tanto somigliante nell'architettura alla facciata della antica chiesa di Santa Caterina di Pisa. Comunque sia, ho sentito raccontare da un vecchio servitore, che

il Poeta si compiaceva di discendervi le notti in cui imperversava la bufera; ed ivi si faceva apportare dei cuscini per riposarvi.

L'altra rettifica riguarda proprio te, che cauto la presentisti con un " salvo errore. „ La contessa Guiccioli, poi marchesa di Boissy, non dimorava presso la Spina; ma prima in casa Finocchietti, quindi in casa Parra, Lungarno.

Ecco che la mia lettera è giunta al fine, e come noterai, non è una risposta, bensì un'appendice alla gentilissima tua.

Nella quale mi garbò che tu unissi al nome del Byron quello del Guerrazzi. Sono tali l'uno e l'altro, a parte le differenze dell'ingegno, da non temere che la luce della nuova letteratura del secondo regno, (ben definita dal Bovio, non altro che svago e rumore) possa offuscarli, e cacciarli nelle tenebre dell'oblio; chè ambedue oltrepassarono le colonne di Ercole della mediocrità, stella polare dei nostri tempi.

Essi furono uomini tutti di un pezzo, coerenti a sè stessi nello scrivere e nel vivere; onde non puoi, per così dire, distaccare i loro difetti senza menomare e quasi distruggere i loro altissimi pregi, ond'ebbero fama. Ben dicesti: — Sono i giganti d'ieri — dirimpetto ai Pigmei di oggi; e l'ostentato verismo di quest'ultimi non è che il concio dei loro ideali!

Ah, si rifà il sangue ritornando coll'anima ad essi.

Addio.

Di Pisa, 21 decembre 1886.

UN NOVELLIERE TOSCANO

DEL SECOLO XVIII

(DOMENICO BATACCHI).

Veritati, libertati, sanitati, triplici sapientum voto
Coetus hic sacer esto.
Resp. — Et nunc et semper.
Nullius in verba iurandum.
Resp. — Nedum in ipsius Socratis.
PANTHEISTICON (Cosmopoli, 1720).

I.

Amici: vi ho promesso narrarvi quanto avevo raccolto sulla vita e le rime di un poeta toscano, le cui *Novelle* hanno rallegrato qualche veglia della nostra giovinezza; e indugiando io a scriverne, spesso mi avete esortato a questa non facile e delicata impresa.

Già, come sapete, da qualche anno tenevo in serbo diversi documenti e notizie per tessere la vita di questo poeta, ultimo a chiudere la schiera (forse troppo numerosa) dei berneschi in Toscana; e volevo raccontarvela alla buona, senza sussiego di scrittore, come se ve ne avessi parlato a voce.

Perciò non mi ristavo dal far sottili ricerche, sperando mi venissero alle mani nuovi documenti, coi quali potessi riempire le lacune di molti anni

della sua vita, che ci sono affatto ignoti. Ma le mie premure furono indarno: ed io senza più attendere vo' mantenervi la promessa in quel modo che meglio possa, dicendovi quanto so di lui e delle sue opere.

Discorrendo del poeta pisano, mi si offre opportuno il dire di alcuni suoi amici, che, se non furono magni spiriti, furono graziosi e bizzarri uomini, ed ora giacciono senza nome. Vedete come Dante cantasse del magnanimo Farinata degli Uberti, ma non tacesse di Filippo Argenti. Lo dirò? Tirami pure a scrivere del Padre Atanasio da Verrocchio il secolo nostro eccellentemente ipocrita che, con vostra approvazione, in questa parte ho in dispetto; il quale profondamente corrotto ha in uggia la franca indole e i modi troppo liberi (non maligni) de' nostri avoli, mentre fa suo cibo cotidiano di pessimi libri. Non vedete quanti romanzi (titolo che abbraccia una quantità innumerevole di libri diversi) girano per le case nostre di tutta Italia, e viziano il cuore e la salute di giovanette e garzoni, e guastano il capo e i costumi di serve e padrone? Invece molti libri che ebbero la scomunica addosso non sono letti e sono giudicati vituperevoli. Non presumo mica che tutti possano e debbano leggere opere di tal genere; ma non si scandalizzino e non diano la mala voce contro chi li studia a fine letterario; e non gridino dannosa altrui o affatto vana la sua fatica.

Ma, cari amici, non importando a me niente di cotesti brontolii, dirigo il discorso a voi e a coloro,

cui ancora talenta la nostra letteratura schietta e gioconda.

E voialtri, cui porge gravezza il solo nome di Luigi Domenico Batacchi, e che nondimeno avete dimestichezza cogli scrittori nostri vicini della Senna, non leggete voi, senza farvene coscienza, la vita di un marchese di Sade scritta da Giulio Janin? Gridate forse allo scandalo contro Paolo Lacroix (Giacobbe il bibliofilo), che studiò nel processo inedito del maresciallo di Retz e ne stampò un ampio sunto? So che il grave Mazzucchelli, abate, compose e pubblicò la vita di Pietro Aretino. Filarete Chasles lavorò sul cavalier Marino. Aspetteremo noi che un Tedesco o un Francese ci mandi bella e composta la vita ignorata dell'autore delle *Novelle* e della *Rete di Vulcano?* Già non è molto, alcuni manoscritti autografi del pisano novellatore passarono a Parigi.

Ah, voi predicate contro il mal costume del secolo scorso, quando i galanti libriccioli, rilegati in marrocchino dorato, si conservavano gelosamente (ignoti al volgo) nel gabinetto dei filosofi e dei letterati, e si custodivano negli scaffali graticolati delle biblioteche; e poi celebrate in Italia pudico il secolo delle *generose*, tutelate dal Decreto del 15 febbraio 1860? Pedanti!

II.

Nella vita di Domenico Batacchi, come vi accennai, trovansi molte lacune. Fu un poeta dai suoi

contemporanei letto sì, ma non molto curato, nè visse alle Corti e coi grandi come l'Abate Casti. Prima delle rivoluzioni italiane, per la satirica mordacità delle sue *Novelle* contro frati e preti, era quasi impedito di parlarne anche nelle storie letterarie; e il professor Cardella credè aver dato prova di coraggio civile citandolo nel suo *Compendio della storia della letteratura* (1). Quel poco ch'egli narra del poeta gli fu insegnato da Giovan Salvadore De Coureil, stato amicissimo del Batacchi (2). Una sua brevissima biografia (mandata di Toscana (3)) fu pubblicata in un *Dizionario biografico* francese tradotto in italiano (4): e nulla di nuovo trovasi nel supplemento della grande *Biografia universale* nell'articolo dell'Artaud. Ugo Foscolo nel *Gazzettino del bel mondo*, criticando il Casti, con finissimo giudizio ragionò agl'Inglesi del nostro poeta, e un poco toccò in genere della sua vita. Tutto quello che si

---

(1) Cardella, *Compendio della storia della letteratura*, ec. Pisa, presso i Nistri. Parte terza.

Nell'edizione del Silvestri di Milano (1827) per un articolo della *Biblioteca italiana*, che aveva rimproverato il Cardella di avere leggermente dissimulate le immoralità delle Novelle del Casti e del Batacchi, tutto quanto riguardava ai due poeti fu soppresso. Cammillo Ugoni, *Della letter. italiana nella seconda metà del secolo XIX*. Milano 1856. Vol. I, pag. 133.

(2) Lettera del De Coureil al Cardella, del 9 novembre 1816, che possiedo.

(3) La compilò l'Avv. Leopoldo Pio Ceccarelli di Cucigliana, che fu professore di Diritto Criminale a Siena, quindi sostituto procuratore generale alla Corte di Lucca.

(4) Nel supplemento, stampato a Venezia.

sa dagli accennati Autori si restringe alle date della sua nascita e della sua morte e al suo umile impiego nelle dogane. Io ho cercato di parlare di lui con qualche suo contemporaneo che lo aveva conosciuto, e mi accorsi che taluno non discorre volentieri ad ottant'anni di un poeta faceto conosciuto a venti; pure a fatica trassi qualche notizia anche da quei pochi superstiti, memori di lui.

Il Batacchi non ebbe avventure come quelle che rallegrarono e travagliarono la vita del Gorani, del Da Ponte, del Casanova, del Mazzei; ma la sua vita non mancò affatto di vicende, di amori, di amicizie, di riso e di pianto.

Dal 1796 all'802 abbiamo molte lettere intime a Luigi Migliaresi, culto libraio, che teneva un gabinetto di lettura a Pisa ed un altro a Livorno; poi sono rimaste diverse lettere del De Coureil dirette allo stesso Migliaresi, nelle quali spesso sono argomento le cose del poeta, amico di entrambi; e se ne hanno dal 92 all'804. Infine fui vago di riscontrare alcune lettere di Giuseppe Ferri, capocomico di una compagnia di quel tempo, e di Matteo Zacchiroli, medico e poeta, dirette a questo Migliaresi. Divenni anche possessore di due volumi manoscritti di poesie inedite e di altri documenti autografi del Batacchi, che anderò a mano a mano citando.

III.

Vi è mai avvenuto di visitare qualcuna delle nostre antiche ville toscane? A me accadde una volta, da bambino, in uno dei lunghi giorni di estate di salire nelle soffitte di certa villa signorile, dove erano ammassati vecchi mobili, scatole da parrucche, parafuochi, spade di parata e vecchi drappi di damasco. A quell' età piacevami il nuovo e disgustavami il vecchio, al quale allora non pensavo avrei avuto vaghezza di rimandare investigando il malinconico e curioso pensiero degli anni più maturi. Poi, certi rigori e silenzii di nonni e di nonne contrastanti ai festosi rumori dei giovani, sembravami avessero dei rapporti colle foggie antiche degli abiti e coll' ammuffata mobilia delle soffitte.

La gioventù non riflette, vede soltanto quello che è, nè può sapere ciò che era, o indurre quello che sarà per essere. Ascoltatemi ancora: fatto giovane ritornai in cotesta villa; e in uno dei soliti giorni estivi ottenni il permesso di passare un'ora in tutta libertà nella biblioteca.

Sfogliati alcuni romanzi, legati in pelle filettata d'oro, pubblicati in Olanda nel secolo passato, mi venne gettato lo sguardo su dei piccoli medaglioni, miniature in avorio, pendenti sul mio capo, attaccati nel vano dello scaffale, dinanzi al quale stava il largo banco di noce senza polimento.

I medaglioni figuravano ritratti di signori e si-

gnore, o, come si diceva avanti la rivoluzione francese, di dame e cavalieri nei loro abiti ricamati, dai quali uscivano trine e catenelle di ordini cavallereschi.

In particolare fermava la mia attenzione il ritratto freschissimo di una donna, quanto si può dir mai graziosa e piacente, scoperta metà del petto ricolmo e bianchissimo; sorridente, un neo sulla gota e un fiore in mano, tenuto con quel garbo manierato, con cui una ballerina chiamata sul proscenio del teatro presenta il mazzo gittato dai suoi ammiratori. Avevo in mente una qualche aria di volto simile a quella del ritratto, ma non mi ricordavo in chi l'avessi veduta; notavo che la somiglianza che mi passava confusa sulla scena della memoria era dal brutto al bello; cioè bella la ritrattata: sformata, appassita quella che non mi riusciva ricordare. Poi tornai nel salotto di conversazione, ove sedeva al pianoforte la giovane signora, della quale era ospite.

— In grazia, chi è quel ritratto in miniatura di bella signora cogli occhi azzurri e una rosa in mano, che è nella biblioteca?

— Che! non la ravvisate? è la mia suocera, la vecchia contessa; e sì mi pare la dobbiate aver conosciuta anni indietro, qui in villa; è morta due anni sono; si vuole che fosse stata molto galante ai suoi tempi: mio Dio! gli anni e i dispiaceri disformano le più belle persone che più non si riconoscono. —

Allora mi rammentai perfettamente l'originale del ritratto.

Era una vecchia gentildonna, a vedersi assai rigida, vestita sempre di nero con un collaretto di trina giallognola: gli occhi cerulei, le mani bianche e scarne, ornato l'annulare della destra di una rosetta di diamanti, anello figurato anche sulla mano pienotta e voluttuosa della dama del medaglione.

Vero! se io avessi riaccesa coll'immaginazione l'iride primiera, semispenta nelle pupille della vecchia contessa, e vicino all'angolo della bocca avessi posto un picciol neo artificiale, come nel suo ritratto preso a venticinque anni; ed ella invece di starmi accigliata mi avesse sorriso, come nel giorno in cui il pittore la ritraeva, io non avrei fantasticato chi potesse mai essere la bella signora del medaglione.

E la giovane sua nuora mi trattenne la sera amabilmente, raccontandomi le avventure galanti della nobile suocera, da vecchia sì severa di aspetto: fu sospiro di un principe regnante, quando i Principi sceglievano dame per amore, e sapevano far loro la corte.

Tornai il giorno appresso a visitar la soffitta, nella quale era entrato da fanciullo; ma era sgombra di tutte le anticaglie; le quali erano state svecchiate, restaurate, ripulite, ridorate, riacconciate mirabilmente; un nuovo quartiere era stato abbobbato con quelle: la moda aveva rimesso in luce e in pregio tutta quella vecchia roba. Una eleganza comoda,

signorile, voluttuosa era sorta da ciò che prima avevo veduto trascurato, stinto, malconcio e pieno di polvere. Indovinate solo che cosa non mi pareva decente in quel grazioso quartiere? ve lo confesso: prima il mio abito; poi (non dispiaccia all' amabile castellana, se per avventura mi legge e ricorda) la veste della mia amica, sebbene di stoffa e di foggia in quell'anno di ultimo garbo. In quel momento ricordai di nuovo il medaglione, e compresi la severità melanconica degli ultimi anni della vecchia contessa. Colle antiche suppellettili erano scomparsi dinanzi a lei i compagni della sua giovinezza.

Quanto divario, che solitudine! Un cavaliere della Corte di Carlo II, cui tocca a vivere nella casa di un puritano o di un quacquero; il giovane signore del Parini costretto a passare il mattino, il meriggio e la sera in compagnia di commessi di banca; furono le similitudini che mi sovvennero, quando respingendo indietro la memoria alle due età della contessa, separate dalla rivoluzione, penetrai di un tratto i sentimenti che la dovevano appartare dal mondo rinnovato.

Ora io, amici carissimi, mi ricordo sempre di quella miniatura, allorchè leggo libri trascurati o discorro di gente del passato secolo.

— Noi, generazione novella, siamo più serii dei nonni: noi donzelle e giovani spose, siamo più caste delle nonne.

Signori, vi conosco: signore, con vostra buona grazia, ne dubito. E voi, cari amici, non siete della

mia opinione? Credete che non avessero lacrime e dolori i nostri antichi? Il modo di vivere, non la vita, varia nello avvicendamento degli anni. Piansero anch'essi, non ne dubitate; certissimamente soffrirono, chè tale è il destino comune e perpetuo degli uomini. Se non che le loro lacrime non mostrarono per vezzo al pubblico, e il dolore seppero tollerare. I piccoli dolori sfogarono in segreto, volendo pubblicamente mostrarsi amabili; piacque loro meglio assumere la maschera della giocondità sulla piazza e sulla strada: a rovescio di quanto si usa oggigiorno dai più, che assumono in pubblico la maschera degli alti dolori per ridere in casa propria.

— Tu ti dilunghi troppo e pendi all'elegia volendo correggerne altrui; e sai d'altronde che scrivi per noi tuoi amici, i quali siamo del tuo parere; parlaci liberamente del poeta e dei suoi tempi: nacque egli a Livorno, com'è stato creduto?

IV.

No, egli nacque a Pisa, l'anno 1748, nell'antica casa Batacchi di via Calcesana presso al fosso delle Gondole:

Nacqui in Alfea, nè vile ebbi la cuna,
Chè arrideva la sorte al genitore,
Cui turba di scroccon vile importuna
Le costole rodeva a tutte l'ore;
La folta schiera di virtù digiuna

Le donne amar gli fece, giocatore
Il rese, lo condusse all'osteria,
Onde presto i quattrini andaron via (1).

La famiglia Batacchi si crede di origine fiorentina e nobile (2). Sulla sua nobiltà egli scherzava in rima e nelle lettere agli amici. Nel canto XII dello *Zibaldone* egli si ritrae in una sestina, come invitato a un pranzo nuziale:

Stava con viso giallo e incolte chiome
Presso alla bella sposa un pubblicano;
Nicodemo Tabacchi aveva nome,
Imitator, nei passi, di Vulcano:
Alle nozze ed al pranzo fu invitato
Come poeta e nobile spiantato.

E in una lettera al Migliaresi: " Io commissionavo De Coureil a dirti (avendolo obliato nello scriverti) che non voleva che parlando la gazzetta della mia traduzione si dicesse *del nobile uomo,* ma semplicemente *del signore.* Se sei a tempo scrivendo stasera, fammi questa finezza. (3) „ In altra allo stesso amico che si recava per negozii librarii a Venezia, scherzosamente conchiudeva: " Amami, divertiti, e guarda se tu trovassi costà da vendere la mia nobiltà (4). „

(1) V. la *Rete di Vulcano,* canto XXIII.

(2) " Che egli nascesse in Pisa non lo negherò, ma la sua famiglia è nobile fiorentina, come provarono la sua sorella vedova G.** ora marchesa B. D. M. e il suo fratello Innocenzo Batacchi. „ Lettera citata del De Coureil al Cardella.

(3) Lettera del 2 giugno 1797.

(4) Lettera del 3 luglio 1797.

Sembra peraltro che il patrimonio paterno fosse già rovinato sin da quando egli era fanciullo:

E in povertà ridotto in fin d'allora
Che orme io stampava con incerte piante,
La sorte rea, che i buoni ognor martora,
Fu meco nel rigor sempre costante.

E neppure gli concesse la fortuna di avere un padre amorevole, che anzi l'ebbe disamorato, spensierato, giocator, femminiero. " Mio padre ha rovinato la casa. Ci ha tenuti senza desinare, senza vestiti, senza lenzuola. Non pensava che a giocare, alle donne, all'osteria (1)". Sulla sua giovinezza non abbiamo altre notizie fuori di quelle che egli ci dà nel proemio al canto XXIII della *Rete di Vulcano.* Ebbe da natura genio per la poesia, a maestro un pedante; inclinazione alla satira degli umani vizii, dispregio della ricchezza e desiderio dell'aurea mediocrità, molta facilità ad imparare e, ciò nonostante, poca memoria; temperamento dedito ai piaceri, ed anche un po' ipocondriaco. Un tempo (chi il crederebbe leggendolo?) fu devoto fino ai digiuni e alle discipline; poi navigò il burrascoso mare di Citera con varia fortuna, finchè l'ultima l'offese nella salute lasciandogli segni funesti:

Ritornò la salute a poco a poco,
Ma la faccia restò di color priva,
E il morbo reo per segno di sua possa
Poco più mi lasciò che pelle ed ossa.

---

(1) Lettera del 31 ottobre 1797, al Migliaresi.

Fece i suoi primi studii nelle pubbliche scuole di San Michele in Pisa, ove insegnava rettorica l'Abate Merciai, immortalato dai suoi versi (1):

Pien di superbia nel pisan Liceo,
E in attaccar liti e baruffe dotto

---

(1) Giovanni Rosini in un suo poemetto intitolato *Vita e avventure di Marco Pacini pisano* (Pisa 1830) scherza sul buon maestro con queste sestine:

Ma la bella fu poi quando nell'otto
Caddi nella rettorica, e non scherzo,
Chè il povero Merciai non era dotto:
Con Nicia e Calandrin farebbe il terzo:
Con fronte larga, bruna e faccia seria,
Dicea come pensar può la materia.
Erano pubblicate ancor per giunta
Certe novelle ove un balzano autore
Par che presa con lui l'abbia di punta
E col Mari canonico, cantore
De' Sintici, Ormopoli, Iori, od Orbeli,
Da far gridar chi legge: oh santi cieli!
In compagnia cotal come potea
Riverenza destarci il buon Merciai?
Guardandolo ciascun si ripetea:
" Meglio per lui se non nasceva mai! " *ec.*

Quest'ultimo verso del Batacchi passò in proverbio per la Toscana. Le novelle e i poemi del Batacchi sono piene di allusioni ridicole al Merciai e al Mari, autore di un poema stranissimo intitolato la *Giasoneide,* in cui si trovano questi due versi detti da Giasone dopo di aver perduto una battaglia:

Grazioso il re disse agli afflitti eroi:
Un'altra volta vinceremo noi.

Un esempio della sintassi del canonico Mari è questo: in un suo poemetto stampato nel 1791 scrisse la seguente protesta: " Le parole Giove, Fato, Divinità ec. esprimono dei Gentili la falsa religione, non dell'autore la vera credenza che si pregia di non sentire. "

Era degl' insolenti il corifèo
E bravissimo a stendere il....;
Ma il destin favorevol si fe' reo,
E un borghigiano messomi di sotto
Con certi pugni proprio da Rinaldo
M' insegnò a moderare il troppo caldo.

Forse egli avrebbe continuato gli studi nella pisana Università, se le condizioni economiche della famiglia sua glielo avessero concesso; forse il bisogno di guadagnarsi subito la vita lo indusse a mettersi in una carriera d'impieghi molto lontana dalla qualità del suo ingegno e del suo genio. Non mi è riuscito sapere quand'egli cominciasse l'umile ufficio di veditore alle porte della città; e da qualche vecchio ho udito raccontare, che componesse le sue *Novelle* nel bugigattolo di gabelliere; e cercasse di andare di servizio alla Porta Nuova, dalla quale passava poca gente, per stare più libero.

Nell'ultima ottava della sua poetica *Autobiografia* racconta del suo matrimonio:

E quasi poche fossero le doglie,
A cui m'avea il destino condannato,
Lo sproposito fêi di prender moglie,
Mestier che mal conviene a uno spiantato;
Di figli presto ella m'empìo le soglie,
Che mi han senza rimedio rovinato;
Pur mi rimetto a ciò che il ciel destina,
E adoro la cagion di mia ruina.

Nell'*Amore briaco,* che è un bozzo (inedito) dello *Zibaldone,* nell'invocazione alla Musa, così lamentasi di questa sua moglie (Anna Lomi):

Musa, di calor nuovo ora la vena
  Rinfranca, e rendi a me nel nuovo canto
  D'alte..... la mente piena
  Onde rider possiamo ambi altrettanto;
  E fa', mentre scriviam di buono inchiostro,
  Che nessuno interrompa il tatto nostro.
Fa' che, mentre noi stiamo a tavolino
  Versi tessendo con un gran piacere,
  Non venga un creditor di pane e vino
  Con riverenza a romperci il messere;
  Soprattutto non entri in queste sog'ie,
  Musa, ti raccomando, la mia moglie.
S'ella rivolge inver di noi le piante
  Finito è il canto nostro ed il poema,
  Tanto di quel suo labbro borbottante
  Ho fier timor, che avvien che il cor mi prema;
  Chè con chiacchere e grida mi tormenta
  E mai di leticar non è contenta.

Ebbe figliuoli, fra i quali amò moltissimo Luigi: l'anno 1793 trovo il nostro poeta impiegato alla Dogana di Livorno; quindi il 26 dicembre del 1801 è nominato ministro principale delle Regie Rendite dei Presidî a Orbetello (1): quivi finalmente il poeta viveva contento (2), quando la morte lo

(1) Carica che fruttò, lui morto, alla vedova la pensione di centoquarantaquattro scudi e la condonazione di un debito di cento scudi che il defunto aveva contratto colla R. Depositeria; alla condizione però che si mantenesse nello stato vedovile e convivesse coi figli. *Protoc. Dog.* 8 giugno 1802. Archivio di Stato di Firenze. Nella filza *Protocolli ordinari* di Finanza n. 281, si trovano alcuni sbozzi di mano del Batacchi, e che sono studi di lavori che egli intendeva di sottoporre al Governo.

(2) " Siamo qui perfettamente accolti e si fa un'ottima figura, il mio impiego è assai nobile, decoroso, autorevole. Le ragazze

sopraggiunse e lo rapì alla famiglia e agli amici nell'età di cinquantadue anni, il dì 11 agosto del 1802, alle 10 della sera, dopo di avere ricevuto i conforti della religione, in cui era nato (1). Egli potè dire come Giacomo Casanova, suo contemporaneo: *J'ai vécu en philosophe, je meurs en chretien.*

Nella terza cappella a destra di chi entra nella maggior chiesa di Orbetello giacciono le ossa del novelliere; le ricuopre una lapide di marmo senza alcuna iscrizione.

V.

Segnate queste poche linee della biografia di Domenico Batacchi, resta a conoscere della sua vita intima quanto ce ne mostrano i documenti che ne rimangono, e quello che è ignoto arguire dalla considerazione dei tempi, in cui visse; perchè or-

---

vanno alle conversazioni, io sono sempre un poco rospo e sto in casa. Doman l'altro anderemo ad abitare il nuovo quartiere, che è superbo, con un ottimo giardino, fondi, cantine, stalla, rimessa, ec. Sarà per me una consolazione quando potrò qui abbracciarvi, e vi farò fare delle amicizie molto belle e piacevoli.„ Lettera del Batacchi a suo figlio Luigi in data di Orbetello, 2 febbraio 1802.

(1) " Ho saputo la morte del povero Beco! ma egli è morto *ut implerentur scripturae;* e che cosa dicono le scritture? che un poeta dev'essere sempre spiantato. Beco era arrivato ad aver 50 scudi al mese, che in Orbetello voglion dire 100 a Livorno, in conseguenza doveva morire! Povero Beco!„. Lettera del De Coureil al Migliaresi, del 26 aprile 1802.

Nel *Libro registro* dei defunti dell' archivio della chiesa

mai giova seguire il metodo eccellente dei moderni con lo studiare l'autore dentro il suo secolo, e col vedere ciò che questo gli concesse e quello che l'uomo illustre gli contese; dove lo combattè e dove lo avanzò, lasciandosi indietro le turbe.

A questa qualità di lavori a me piace fare l'ordito intessendovi quanto più si può documenti, dimodochè il lettore trovisi come a faccia a faccia col soggetto, e si possa così formare da se stesso un giudizio vero sull'uomo che vuol conoscere. E questa conoscenza non può fare intiera se non studia eziandio i tempi, nei quali quell'uomo visse e operò.

L'Autore delle *Novelle* fu pittor di costumi e riprenditore dei vizii italiani dei suoi tempi; ricordiamoli, chè già sono nel dominio della storia. Quanto è mutata la vita italiana, tanto varia e bella fino all'ottocento! Dove si potrebbe oggimai passare una giornata senza preoccupazioni, gioconda? Il buon tempo antico si dileguò lungi da noi; e se ne andò via colle mille feste, colle sue varie costumanze, coi suoi pranzi e le saporose pietanze paesane, colle merende e gli stravizii eru-

---

collegiata di Orbetello alla lettera *L* si legge: "Il di 11 agosto 1802, l'illustrissimo sig. Don Luigi Domenico Batacchi di Pisa, Ministro delle Reali Finanze della piazza di Orbetello, in età di anni cinquantadue alle ore dieci e un quarto della sera, rese l'anima a Dio nella comunione della Santa Madre Chiesa, ricevuti prima li SS. della Penitenza ed estrema unzione, il di cui corpo il giorno seguente fu sepolto in questa chiesa, insigne collegiata e parrocchiale. „

diti, colle villeggiature, cogli abiti ricamati, colla spada e la parrucca, col guardinfante e la bautta, col gioco del Faraone e il cioccolatte.

Se n'è quasi andato anche dalle nostre campagne, dal colle e dal piano, colle fiere rumorose e brillanti, coi capocci dei contadini in calzon corto e giubbetta di cammellotto, colle massaie dalle rosse pettorine e la gonnella ornata di nastri, coi potestà di villaggio in abito nero e la canna col pomo di avorio, coi curati grassi e rubicondi, e coi frati cercatori, con Mengone e colla Betta, con Don Abbondio e Prete Ulivo: se n'è andato questo buon tempo antico fin dalle ville toscane, dai lunghi e simmetrici viali, ove cacciate di casa o dissotterrate a caso dalla terra avita ornavano gli ampi giardini le statue degli Dei della mitologia.

Le vie ferrate hanno separato quel tempo dal nostro, hanno diviso la vecchia dalla nuova vita. Le loro diritte linee lasciansi da banda le collinette e le ville, le osterie e i conventi, le chiese e le rôcche, i casolari e i castelli.

Cangiarono il pellegrinaggio della vita in una corsa continua, e cessarono tante scene di drammi, di novelle e di romanzi. Il ricco signore e il suo fattore arrivano alle città colle stesse carrozze trascinate dalla macchina di Watt; mentre il primo, innanzi la fatale invenzione, sarebbe arrivato in città preceduto da un battistrada in una carrozza attaccata a quattro cavalli, e il secondo vi sarebbe

giunto colle scarpe polverose e coi ghiaccioli di brina sui capelli (1).

Comunque sia, avanti, sempre avanti! o in meglio o in peggio, questo è il cammino misterioso e necessario del genere umano.

Certo è che allora la letteratura alata delle gazzette non distoglieva per anche gli animi dalle forti e lunghe letture; e lo spirito turbolento delle parti politiche non aveva invaso a tumultuarla la quieta repubblica letteraria; le reputazioni non si formavano secondo i voleri delle congreghe e delle piazze. Per lo più gli ufficii dello insegnamento si davano a coloro che ad una scienza o ad una disciplina si erano consacrati fino dalla gioventù, o in quella si erano resi noti per qualche durevole opera; nè tali incarichi si concedevano (secondo che usa oggidì) come benefizii e canonicati ai famigliari del partito governante ai Ministeri. Allora la lode dei letterati e dei poeti sovente era storia. Ne volete un esempio? abbiatelo nell'elogio del regno di Pietro Leopoldo, nel ventesimo canto della *Rete di Vulcano*, lodi che la posterità confermò.

Quasi ogni città ebbe allora una *colonia* dell'Accademia arcadica di Roma, la quale più che non si pensa giovò al rifiorire della buona lette-

---

(1) . . . . . o il tuo castaldo,
Che già coll'alba alla città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
PARINI, aggiunta al *Mattino*.

ratura, e fu scuola di passaggio al rinnovamento delle lettere.

Voi, amici, consentite con me, in letteratura come in politica non potersi vincere gli eccessi colle mezze misure; e se gli Arcadi eccedettero nell'imitazione del Petrarca e del Costanzo, riuscirono però ad estirpare il cattivo gusto del Seicento, a cacciare il Marinismo dall'Italia.

Si è preteso dedurre (mania del nuovo) dal gusto pastorale la mollezza degli animi, quasi che il gusto letterario di un popolo esprima sempre il suo valore morale e politico; e questo stesso nelle apparenze fantastiche della poesia e del romanzo. Giulio Michelet ha notato con verità, che spesso la letteratura esprime il rovescio dei costumi, citandone a esempio le egloghe imitate dal Florian durante il governo del terrore; ed io aggiungo il romanzo del Murat medesimo, *Les aventures du jeune Potowsky,* tutto tenerezze, amore e fiori.

Il Batacchi fu proclamato arcade pisano col nome di Pasiteo Laerzio nell'adunanza pubblica, tenuta nella sala magistrale dell'Accademia, il dì 19 febbraio 1788.

Accanto però alle Colonie arcadiche, in cui era diletto soltanto di poesia, si radunavano in crocchio amichevole gl'ingegni più eletti e liberali, i quali in fidate adunanze di più alti argomenti discorrevano, studiando di filosofia e di politica i supremi quesiti. E gli discutevano familiarmente, senza fanatismo; per lo che allorquando alcuno di essi sopra

simili soggetti componeva un libro, questo era ripieno di quel senso pratico, oggigiorno quasi smarrito. Così il Manfredini udiva la sera la verità politica nell'umile stanza degli amici Polentofagi per profittarne il domane, allorchè sedeva Ministro del savio Principe di Toscana.

Pisa sul finire del secolo passato era fiorentissima negli studii, *plena graecarum artium*. La sua Università andava famosa per i professori che vi leggevano: Fabbroni, Mascagni, Savi, Pignotti, Pagnini, Lampredi, Manzi, i Vaccà (1). Grande era il numero dei dotti e dei letterati, come il Da Morrona autore dell'opera eruditissima, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, Ranieri Tempesti che scrisse una Dissertazione sulla storia letteraria pisana, il Fanucci, delle cui opere inedite si giovò il Pardessus (2), Riccardo Vannuc-

(1) Su molti dei professori della pisana Università di quel tempo si può riscontrare un opuscolo, che si conserva nella Biblioteca di Pisa, ora divenuto rarissimo: *Discours prononcé dans la salle de l'Académie Imperiale de Pise le 9 novembre 1812 par M. D'Hesmiry D'Auriban, professeur de littér. françoise avec des notes hist. et litter.* Pisa, chez Rainier Prosperi. Vi si legge anche un lungo catalogo di opere in verso e in prosa del celebre professor Pacchiani, che erano però soltanto nella sua fervida mente!

(2) G. B. Fanucci visse in Pisa dal 1756 al 1834. Scrisse la *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, 4 vol. Pisa 1817 — 1822. Rimane inedito un secondo lavoro (primo nell'importanza, intitolato — *Del diritto pubblico del mare*. Il Pardessus si giovò degli studi del Fanucci nella sua grande raccolta delle leggi antiche di commercio. Il Fanucci uomo d'ingegno, scrive il professor Buonamici, (*Memorie storiche della vita e*

chi (1), i compilatori delle Memorie istoriche dei più illustri Pisani (2); più giovani il Rosini, il Carmignani, il Bagnoli, il Pacchioni (3), il Meche-

---

degli scritti editi e inediti di G. B. Fanucci) sapeva fare dei versi e condirli di spirito e di brio toscano; ma non era poeta. Un lavoro del Fanucci, diventato introvabile (del 1791), è *la Rossane, romanzo storico in cui si fanno conoscere di passaggio le vicende politiche che accaddero in Italia e in Germania sotto l'imperatore Federigo I Barbarossa.*

(1) Fu professore nell'Università di Pisa di Diritto feudale, e autore del celebre sonetto sull'Ombra di Carlo XII dedicato a Federigo il grande di Prussia:

L'ombra Sveva di Carlo, allor che bruna, *ec.*

Vedi le sue *Miscellanee letterarie* (rare) pubblicate da Santa Croce nel 1824.

(2) Nel R. Archivio di Stato in Pisa, fra i mss. provenienti dalla biblioteca Franceschi, si conserva inedito e pronto per la stampa l'ultimo volume di questa importantissima opera.

(3) Su Cosimo Pacchioni vedi quanto ne dissi al senatore Atto Vannucci, da lui stampato nel primo vol. (pag. 413) dei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* (Firenze 1866). Nelle sue carte trovai molte cose degne di stampa: delle poesie inedite amorose in ottava, che maneggiava assai felicemente; alcune odi in metro Saffico, fra le quali una molto bella dedicata ad una Nice Eritrea, ov'è questa strofa:

Tutto m'è caro: i bruni occhi vivaci
L'altero ingegno, il portamento onesto:
Sol del marito i caldi amplessi e i baci
In lei detesto.

Tradusse il Tieste di Seneca, e il *Pervigilium Veneris* in rima, con osservazioni e note. Volgarizzò e illustrò la prima orazione di Demostene *pro corona*. Lasciò egualmente inedita una traduzione della Fedra del Racine, un estratto delle Lettere sopra i sordomuti del Diderot, diverse note filologiche sul poema di Lucrezio e sulla Pronea del Cesarotti. L'opera sua da cui sperava fama è un poema in ottave sulla conquista delle Baleari

rini (1), il Piazzini (2), i Castinelli ed altri, di cui parleremo come di amici più intimi del Batacchi.

Nè le gentildonne pisane se ne stavano appartate nelle loro case, o allora venivano tassate di essere ritrose e senza cultura. Alcune coltivavano la poesia, fra le quali notissima sotto il nome arcadico di Erminia Tintaride la Luisa Cicci (3); e pochi anni appresso un'altra giovinetta pisana ispirava l'Ortis a Ugo Foscolo (4); colla Teresa

---

fatta dai Pisani, manoscritto lacero per averlo egli sempre tenuto con se, quando fu colto dalla pazzia la quale lo condusse al sepolcro. Non poche delle sue carte vennero alle mani di quel diligente raccoglitore di cose pisane, che fu il prof. C. P. Paganini, il quale le assegnò per legato al R. Archivio della città.

(1) Il cav. Gaetano Mecherini traslatò in versi la tragedia di Luca de Lanciva], intitolata *Ettore;* e in prosa la Vita di Cosimo dei Medici, Padre della Patria, scritta latinamente dal Fabroni: lasciò inedita la versione della vita di Lorenzo il Magnifico, scritta dall'inglese Roscoe.

(2) Il Piazzini, valente professore di astronomia. A lui dedicò il Fantoni la IX del lib. III delle sue odi. Egli successe nel 1823 nella carica di bibliotecario al professor Malanima, e procurò che la biblioteca avesse una più ampia e comoda sede nel palazzo della Sapienza: la ordinò e l'accrebbe di parecchie migliaia di volumi. Venuto a morte nel 1832 le legò per testamento un capitale di L. 35,285, che furono ridotte per decreto del Principe a L. 17,640.

(3) Le sue rime furono pubblicate coi tipi Bodoniani; vi è premesso l'elogio della poetessa dell'Anguillesi. In una Raccolta di poesie stampate a Pisa (1794) in occasione della sua morte, possono vedersi i nomi dei letterati pisani, dei quali la maggior parte, nota il Rosini, non oltrepassavano i venti anni.

(4) L'Isabella Roncioni, maritata al marchese Bartolommei di Firenze.

Mecherini recitava l'Alfieri, unitamente alla baronessa De Coriolis. Colla Masina Castinelli carteggiavano Labindo e il senator Gianni; ed era amica del Pananti e di quasi tutti gli uomini politici italiani, che salirono in fama subito dopo la Rivoluzione francese (1).

Qui soggiornarono Filippo Mazzei, il conte Fantoni, il Pananti, e tutti quelli che frequentavano la signora Anna Berte, amica di Giovanni Lampredi, la cui conversazione Labindo celebrò con una delle sue belle odi saffiche (2). Da Pisa si pubblicava fino dall'anno 1771, il *Giornale dei*

---

(1) Cacciati di patria dalla rivoluzione francese, alcuni culti uomini e gentili donne vennero tra noi; fu allora che a Pisa s'innalzò un teatro di società, e la famiglia Mecherini offrì gli attori principali; in questo teatrino recitò (nel 95) il conte Alfieri nel suo Saul.

La Teresa Mecherini si maritò nel 1791 al pisano signor Cosimo Borghini, e morì nel 1809. Rosini *Opere*. T. IX, p. 209.

Tommasa Fabbretti fu moglie di Giuseppe Castinelli, riputatissimo avvocato e capo dei democratici in Pisa nel 99. Caduta la fortuna delle armi francesi la famiglia Castinelli emigrò in Francia: mandò i suoi figli nel celebre collegio Soreze in Linguadoca, dove ebbero a maestri Urbano Lampredi e il Pananti. L'ottimo amico mio cav. Paolo Folini, erede dei Castinelli, mi ha permesso di esaminare il voluminoso carteggio dei Castinelli. Vi trovai molte lettere alla Marina del senator Gianni, del conte Fantoni, del Morosi, del Vassalli Eandi, del Chiarenti, del Fontana, dell'Arnaud, e molte di Filippo Pananti sull'educazione dei suoi figli. Ella era graziosissima di volto e di persona se è fedele il ritratto che ne possiedo, disegnato da Fournier, inciso da Chrétien.

(2) " Pera colui che di faretra ed arco „, *ec. Poesie* di Giov. Fantoni. Italia 1824, T. I, 48.

letterati, uno dei migliori periodici di Europa, diretto da Angelo Fabbroni, e del quale Pietro Leopoldo aveva accettato la dedica. Nè mancavano gli uomini di bell'umore, rallegratori delle geniali brigate, come i due canonici Sassetti e Lanfranchi (1).

In questa città studiava, poetava e si dava buon tempo il giovane novellatore.

Cogli stessi intendimenti della celebre Società del Caffè di Milano, si radunava in Pisa una lieta comitiva di amici, i quali convenivano in casa del dottore Francesco Masi, medico e letterato di molto ingegno (2). Da quel crocchio, ove spesso si man-

---

(1) Il primo, autore di poesie satiriche non pubblicate, si dovè far prete per assoluto volere del padre. Una volta in presenza di monsignor Angelo Franceschi, domandato da qualcuno se si fosse fatto canonico per ispirazione dello Spirito Santo, rispose: no, lo sono per l'ispirazione del bastone.

Il secondo era un bizzarro spirito. Aveva fatto gli studi legali, nei quali riusciva mirabilmente, ma per avere del dolce far niente prese un ricco canonicato della sua famiglia; anche canonico durò a dare responsi legali. Faceva la corte ad una bella isdraelita, veneziana, alla quale prometteva di ammogliarsi; alle giuste obiezioni di lei rispose con un capitolo bernesco che incomincia:

A che far tanto strepito e lamento
Se un prete ed un'ebrea vogliono unire
Il vecchio con il nuovo Testamento?

Sosteneva che il Codice Napoleone permetteva il matrimonio fra cristiani ed ebrei. Quando a Ferdinando III, in Parigi, Napoleone disse: Nei vostri stati vi è un canonico che vuole sposare una ebrea! voleva indicare appunto il canonico Lanfranchi.

(2) Il Masi innanzi la rivoluzione francese aveva viaggiato in Francia, in Germania e Inghilterra col cavalier Mastiani pisano:

giava la polenta di farina di castagne, sorse l'idea di un'Accademia letteraria detta dei Polentofagi, o mangiatori di polenta (1). Il programma letterario dei Polentofagi è detto in questi versi:

Polentofagi siam detti
Con vocabol peregrino
Che a giudizio del Porretti
Sa di greco e di latino.
Dei pedanti il dotto orgoglio
Lungi sta da queste mura;
Qua non vanta scettro e soglio
L'accademica impostura.
Se perviene a noi davante,
Come suol di quando in quando,
Un poema petulante
Nato a Febo in contrabbando;
Non intier per anche letto,
Arso è tosto e in polve reso;
E facciam del libro inetto
Sacrifizio al Nume offeso.
Se talora in sulle scene
Noi veggiamo in strane forme
Prostituta Melpomène,
Si sbadiglia o pur si dorme, *ec*

---

così aveva potuto conoscere molti illustri personaggi, essendo stata la signora Mastiani raccomandata dall'Hamilton agli ambasciatori di quasi tutte le corti di Europa. Chi lo conobbe personalmente mi raccontó di lui un grazioso motto. Discorrendo in una conversazione dei fiumi disse, che dovevano servire a tutti come le donne, nel loro andamento com'esse tortuosi. Pubblicò una dotta dissertazione sulla *Navigazione e commercio della repubblica pisana* (Pisa 1797).

(1) Sulla casa di via Tavoleria già abitata dal Masi si vede tuttora in pietra l'impresa dell'accademia, che è una polenta sopra un desco.

Gli Accademici erano tutti amici del Batacchi: e fra questi più intimi il De Coureil, l'Anguillesi e Tito Manzi. Il conte Giovan Salvatore De Coureil noto per le sue accanite polemiche col Monti, per le sue Lettere paradossali e per le sue *Favole* in versi; fu uno dei primi (col Pindemonte) che facesse conoscere la letteratura poetica inglese agli Italiani (1).

A lui il Batacchi si rivolge nel proemio al canto XV della *Rete di Vulcano:*

O dolce Amelio, o d'amistà verace
Unito a me coi dolci nodi, cui
Spezzar non potrà mai del veglio edace

---

(1) Vedi nelle sue *Poesie* pubblicate a Lucca nel 1793. Nell'ode a Lidia fa il suo ritratto:

Or come vuoi ch'Amelio
D'amor languir te faccia,
Avvolto in veste ruvida
Con stenuata faccia,
Con guardo infermo e dispari
Con bleso favellar?

Ve ne sono diverse dedicate al Batacchi, fra gli Arcadi Pasiteo Laerzio. Molti paradossi delle sue *Lettere* sono presi dal Palissot, come la critica di Socrate. Nel suo *Orazio nel secolo XVIII* (Pisa presso Antonio Peverada 1798) nell'ode del lib. I, invita l'amico a leggere i poeti inglesi, e in nota scrive: " Domenico Batacchi pisano, poeta bernesco dotato di somma lepidezza e facilità come dalle sue Novelle „, *ec.* Il Batacchi aveva scritto e letto al De Coureil nel canto I, dello Zibaldone:

Poca fama e pochissimi quattrini
Guadagnar *De Coureil* e Matteini.

Dispiacque al De Coureil e variò:

Guadagnaro il Marchetti e il Matteini.

Il dente, o sorte coi disastri sui;
Te a cancellar dall'alma mia capace
Non sarà morte entro dei regni bui:
Ogni altra le torrà men cara idea,
Tale affetto non già, l'onda letèa.
Insiem ripieni del furor divino,
Che Febo a noi comparte, all'ardua mèta
Si corse dell'onor per quel cammino
Che alle vili ed ignare alme si vieta,
E, sprezzato il rigor d'aspro destino,
All'invidia maledica ed inquieta,
Che ne lancia maligna i strali al tergo,
Di virtude opporremo il sacro usbergo.
Impallidisca sovra i suoi tesori
L'avaro tra le gemme ancor mendico,
Vittima d'ambizion, caduchi onori
Ottenga il possessor di stemma antico,
A noi se il Nume d'Ascra i suoi favori
Non niega, se possiam sul colle aprico
Bagnar le labbra d'Ippocrene al rio,
Qual potremmo nutrir più bel desio?
Tu dell'arguto Esopo imitatore
Cogli apologhi tuoi di sale aspersi
Saggi dogmi istillando, al tuo lettore
Insegni ciò che colpa è il non sapersi:
E mentre ascolta il mondo ammiratore
Da te il vero condito in molli versi
La facezia, esaltando la virtude,
Mostra del vizio l'atre membra ignude.
Forse avverrà che quei che il fren ricusa,
Che la legge disprezza e che non cura
Consiglio alcun, che del potere abusa,
Virtude infinge, ed ha l'anima impura,
Ravvisi in queste carte più di un tratto
Tinto d'infamia eterna il suo ritratto.

Giovan Domenico Anguillesi (1) era il suo Quintilio, al quale faceva rivedere le sue poesie; non già che tale amicizia non venisse turbata talora da qualche nuvoletta di poetico sdegno. Una volta essendo nata tra loro non so quale grossezza, il Batacchi chiamò l'Anguillesi poeta da un quattrino; e a provarglielo copiò tutte le poesie di lui con minutissima scrittura in un solo foglio da un quattrino. In più luoghi delle sue *Novelle* e dei suoi poemi egli allude ai consigli letterarii dell'amico, come in fine del canto VI della *Rete di Vulcano:*

Dell'Acheronte in riva la vezzosa
Diva si ferma ed a mirar si pone
La rinascente turba numerosa
Che discendea dalla vital regione;
Ma tempo è che la mia Musa scherzosa
Sospenda di dar fiato al suo trombone,
Chè il canto passa la dovuta mèta,
E il dottor Gian Domenico s'inquieta.

Un altro amico del nostro poeta fu, come vi ho detto, Tito Manzi, del quale è a lamentare non si abbia ancora una vita, trovandosi spesso il suo nome nella storia politica fino al 1815.

Figlio di un possidente dell'Agro pisano nacque il dì 11 di gennaio 1768, e studiò leggi nell'Uni-

---

(1) Il Dottor Giov. Domenico Anguillesi fu cancelliere dell'Università pisana; le sue poesie sono leggere e graziose. È nota quella sulla Venere del Canova. Compose anche la Storia dei palazzi e ville appartenenti alla corona toscana. A lui dedicò il Batacchi la novella del *Re Grattafico.*

versità di Pisa, ove per tempo si fece conoscere per un ingegno sveglio e per genio poetico. Fece le pratiche nello studio di Leonardo Frullani, che ne parlò con lode a Ferdinando III; e ottenne a lui giovanissimo la cattedra di Diritto criminale. Si pretende che alcune delle nuove teorie che egli insegnò, fossero poi adottate e svolte dal Carmignani. Appartenne alla Colonia Alfea col nome di Partenio. Lavorò anche alle *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani.* Venuti i Francesi in Italia, parteggiò caldamente per le idee repubblicane; durante il governo del Senato fiorentino rappresentante il Principe restaurato, gli fu tolta la cattedra, fu perseguitato, e dovè fuggire di Toscana (1). Essendo stato condiscepolo di Giuseppe Bonaparte all'Università di Pisa, quando Giuseppe salì al trono di Napoli fu da lui chiamato all'ufficio di segretario generale della Polizia napoletana, protetto anche dal Saliceti. Sotto Murat divenne

---

(1) Ecco che cosa il Fabbroni scrive di lui nel vol IV (inedito) della sua *Historia Acad. Pisan.* " Manzius etiam et Leopoldus Vaccà e semptemviris fuerunt, quibus rerum pisanarum administratio commissa fuit, quo se munere ille alter abdicavit copias ut duceret adversus quosdam quemodmodum ipse ajebat rebelles populos, qui a cervicibus, animum supra vires gerentes jugum servile Gallorum dejecerant (Aretini). Postquam riseris impudentiam hominis armis non apti, nisi cupiditate novorum, gratulaberis Etruriae, quod, sibi ipsi poenam exilii statuerit, eo tempore quo Germani, multis praeliis praedaque factis, coegerunt Gallos, tertio et amplius post mense, quam Etruriam occupaverant expleverantque cupididatem immoderatam rapinarum, ipsam deserere. „

segretario del Consiglio di Stato; quindi fu nominato consigliere alla Gran Corte di Cassazione di Napoli. Nel 1815 avendo egli dovuto dimettersi, come forestiero, da quell'ufficio, pubblicò alcune Lettere dei suoi colleghi magistrati, le quali, dice egli, " non furono scritte per lusingar l'amor proprio, ma per consolare il mio cuore: la loro data giustifica la verità di questa nobile intenzione „ (1). Si ritirò a Firenze, e la sua casa fu frequentata da molti letterati e artisti. Il principe di Metternich lo incaricò di scrivergli delle lettere intorno allo spirito pubblico della Toscana: cosa che fece sospettare avesse egli tradito i suoi antichi principii liberali. Egli se ne difendeva, affermando che in quelli era immutato; anzi giovare alla causa liberale, liberamente scrivendo al Ministro dell'Imperatore; e credo dicesse il vero, resultandomi da certi documenti, che qui non è luogo citare. Il commendatore Manzi fu uomo brutto di persona, ma eloquentissimo. Ho sentito raccontare, come essendo stato assalito dai ladri, nel passare l'Appennino, e derubato di un ritratto di un'amica sua, ornato di gemme, riuscì a persuadere i masnadieri che glielo restituissero. Era il ritratto della bella Teresa contessa Pallavicini di Genova, alla quale il Foscolo dedicò le due stupende liriche, quando

(1) Io possiedo una copia di queste lettere, che pare fossero da lui distribuite soltanto agli amici. Sono del primo avvocato generale Cianciulli, del presidente della Corte, principe di Bisignano e del marchese Dragonetti.

ella cadde da cavallo, e quando risanò (1): con essa il Manzi ebbe lunghi e tempestosi amori. Egli era l'anima del geniale crocchio dei Polentofagi, che fu poi soppresso dal Governo a causa di un capitolo burlesco del Manzi stesso intitolato: *L'orologio al Monte di pietà* (2).

Non vi sia dispiaciuto, che io vi abbia fatto conoscere gli amici pisani del Batacchi, a ognuno dei quali egli ha fatto tante volte allusione nei suoi poemi.

E doveano essere pure le allegre adunanze quelle dei Polentofagi, dei quali scriveva l'Anguillesi ad un amico, al servizio dell'Imperatore delle Russie:

Tu sai che celebri per doppio Stato
  Noi siamo al mondo per l'estro fervido
  E per l'onnivoro ampio palato.
Ora il più stabile forte sostegno
  In te ci manca, perocchè mancaci
  Un ampio esofago, un vasto ingegno.
Nè val che replichi, che spetta a me,
  Qual tuo ministro, nei simposiaci

---

(1) Una è quella che incomincia "I balsami beati „, *ec.* pubblicata per la prima volta nel nuovo Giornale dei Letterati di Pisa, tomo IV, Pisa, 1802, p 121, Ambedue furono poi ricorrette e ridotte perfette quali si leggono nelle sue opere.

(2) S'incolpava di usura Gesù pietoso. Non mi è riuscito trovare che poche lettere del Manzi, mentre è a mia notizia essere state di molta importanza: esse comprendevano delle Memorie politiche e storiche sul regno di Gioachino Murat e carteggi di grandi personaggi. Queste carte furono da un suo fido riportate, nel 1844 a Napoli, al Manzi; e ne pianse di gioia quando le rivide intatte. Credo che passassero nelle mani di una illustre donna sua amica, la contessa L.**

Congressi amabili mangiar per te.

. . . . . .

Un Polentofago, che non ha guari
Spirò sol versi, tosto diventami
(Cosa incredibile) un uom d'affari?
Un che sul placido molle sofà
Di casa Masi, solea discorrere
Con polentofaga loquacità?

. . . . . .

Caro Xantippico, quando sarà
Presa la Grecia, deh! tu rammentati
Dei nostri feudi che abbiam colà, *ec.* (1)

Qui da Pisa trasse i personaggi dei suoi poemi: così sono pisani i testimoni dell'atto passato tra Prete Ulivo e la Morte:

Actum in domo presbiteri Olivi
In urbe olim Abella nominata,
Presenti i testimoni, tutti vivi,
Udaldo Masi, Antonio Peverata,
Matteo quondam Antonio Panerai,
E il mastro di rettorica Merciai.

. . . . . .

Ego Antonius del Sere, alias Conceptus,
Filius Anselmi Scarabei, Pisanus,
In iure utroque lauream adeptus,
Et publicus Notarius Abelanus,
Manu propria subscripsi ad laudem Dei.
Tu autem Domine miserere mei.

Il Bogi, rivale di Marte, nella *Rete di Vulcano*, lo Spocchia oliaro, erano pisani (2):

---

(1) È inedita, e fu letta nella tornata dei 26 aprile 1789. A Xantippico dedicò il Batacchi la novella — il Morto a cavallo. —

(2) " Gigi, Domani tu vai a Pisa. Procura di ritirare dal Bogi

La tempia infranse il fiero colpo e al suolo
Cadde lo Spocchia sulla botta morto,
E davanti allo stigio barcaiolo
Si ritrovò che non se n'era accorto,
Tanto era cotto il povero figliolo,
Che rivolto a Caronte il viso smorto,
Per un mercante d'olio lo prendea,
E dimandogli quanti coppi avea.

Egli che descrisse così bene il Dio magnano alla sua officina, forse apprese tutte le particolarità di quel mestiere dalla bella moglie di un fabbro G..., che corteggiava, chiamata Stella; e studiava i ridicoli umani nelle lunghe serate d'inverno alle conversazioni della Spezieria Lenci (1), non meno erudite e geniali di quelle della Spezieria Olmi di Siena, a cui interveniva l'Alfieri (2). E spesso passando da quei luoghi io mi figuro ancora Domenico Batacchi, bassotto di statura, grasso, coi capegli raccolti in coda, vestito con giubba di cammellotto, e il cappello a tre punte, sorridere maliziosamente coi suoi occhi neri, udendo raccontare le ciarle della città, delle quali esso faceva tesoro per le sue *Novelle*.

E alcune di queste allora giravano manoscritte

---

gli stivali che sono ancora nuovi. Se convengono al tuo Geppe, guarda se ti conviene prenderli per paoli sette: se no, avvisami, ed io rimetterò paoli sette per consegnarsi al Bogi immediatamente „. Lettera del Batacchi al Migliaresi, da Livorno, 1797.

(1) Era situata nel Sottoborgo.

(2) *Lettere inedite* di V. Alfieri per cura di Bernardi e Milanesi. Firenze 1864, pag. 100.

per le mani degli amici, e si recitavano anche nelle conversazioni, cautamente sopprimendone, chi le recitava, i passi osceni. E tutti gli volevano bene, e lo chiamavano Momo Batacchi.

VI.

Nel 1793 lo troviamo, come dissi, a Livorno. Qui mi occorre confutare un'accusa contro questa città, la quale un Francese osò chiamare la Beozia toscana (1). Nel secolo scorso anche Livorno fioriva per gentilezza di studii. Non dimentichiamo che fino dal 1775 Marco Coltellini, poeta cesareo, vi dirigeva quella tipografia, che dopo di aver pubblicato la bella edizione di tutte le opere del Conte Algarotti, stampò per la prima volta il libro dei *Delitti e delle pene* del Beccaria (2) e la grande *En-*

(1) Il Dumas. F. D. Guerrazzi in un suo Discorso pronunziato al popolo di Livorno il 2 maggio 1848 nel Teatro Leopoldo: " Gli stranieri una volta gittato uno sguardo al monumento di Darsena andavano via; questa nostra città sprezzavano come *Beozia d'Italia;* taluno disse, ed ebbe a pentirsene poi, essere *una osteria posta sopra la strada maestra,* e se oggi si trattengono un'ora lo fanno per istringermi la mano, e salutarmi fratello. „

(2) Il Verri copiò dall'originale l'opera, e la mandò il 12 aprile 1764 a Giuseppe Aubert, commerciante, poeta, amico e legatario dell'Algarotti, e direttore di quella tipografia. Il libro del Beccaria uscì nel luglio del 64, in 4° senza nome di città, e in un mese ne fu esaurita l'edizione. V. *Ricordi e biografie livornesi* di Francesco Pera. Livorno 1867. — Sulla stampa della Enciclopedia Metodica leggi un dotto articolo di Salvatore Bongi, intitolato, l'*Enciclopledia a Lucca e a Livorno,* pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano* T. XVIII, a pag. 64 e seg.

ciclopedia francese uscita alla luce sotto gli auspicii del granduca Pietro Leopoldo. Qui dimoravano il celebre bibliofilo Poggiali, Glauco Masi tipografo, il Calzabigi, il Micali, il Gamerra, il Foggi, il Falcini, la Fortunata Fulgher Fantastici; e nel 1799 vi si trattenne Salomone Fiorentino. Non mancava di un'Accademia, la Labronica, della quale fu segretario perpetuo Giovan Paolo Schulthesius, sassone, ministro evangelico dal 1773 al 1816, della Congregazione alemanna; e più tardi l'Accademia italiana di Livorno dovea premiare la Dissertazione di Antonio Cesari *Sullo stato della lingua italiana* (1).

Vedete che il poeta non andava in esilio al Ponto. Colà strinse più intima amicizia con Luigi Migliaresi, il proprietario dei due gabinetti di lettura rammentati di sopra. A questo Migliaresi, che ora vi farò conoscere, egli scriveva delle lunghe lettere, che non mancano di spigliatezza nello stile, quantunque manchino di purità nella lingua e nei concetti.

Luigi Migliaresi, bellissimo uomo, da giovane era stato impiegato in una Banca a Costantinopoli. Geloso il suo principale della propria moglie licenziò il giovane livornese, ed egli se ne ritornò in patria: certamente nel 1776 si trovava a Livorno, perchè possiedo una lettera dello Zacchiroli, del giugno di cotest' anno diretta a lui, che sembra allora stésse con certo Giovanni Bozzo negoziante:

---

(1) V. *Ricordi biografici livornesi*, a pag. 39.

fino al 77 mena una vita scapigliata, s'innamora di una ballerina e incontra lo sdegno di suo padre (1). Lo Zacchiroli lo riconciliò col genitore. Egli aveva genio per la poesia e cultura non comune a un libraio (2): il De Coureil lo chiama culto, erudito e poeta, e strinse con lui amicizia, presentatogli dal Batacchi. Fu uomo d'impeto e avventuroso, bravissimo schermitore; sostenne due duelli, in uno dei quali ferito al destro braccio, passò, contro la volontà dei padrini, la spada nella sinistra, e continuò il duello, finchè non ebbe vinto l'avversario (3). Sua

(1) "Sono sei mesi che tu vivi privo dell'amore paterno? Io veggo il tuo dolore, e me l'hai dipinto in modo che io mi sono inutilmente intenerito sulla tua disgrazia. Ma consolati. Lo sdegno del padre è un gastigo delle tue follie, non è odio pel figlio„, *ec.* Lettera dello Zacchiroli al Migliaresi, del 4 ottobre 77.

(2) "Dov'è il Migliaresi? Sarà a Livorno ove trovasi Fra Matteo Falcini (l'autore della Betulia liberata in vernacolo livornese) a compor versi, a mormorar del suo prossimo, a dir bene del Ferri.„ E in poscritto: "Sono stato obbligato a dissigillare la presente in ossequio di Ciccio che mi ha favorito alle ore 9. Gli ho detto ciò che ti ho scritto, e da alcune interrogazioni criminali ho capito che il ringraziamento da esso fatto era un impasto di Benefattori diversi, e nominatamente di Falcini, Batacchi, e Migliaresi: oh! che pregiudicati Poeti!„ Lettera del capocomico Ferri al Migliaresi, da Pisa, 17 giugno 1793.

(3) Probabilmente a questo fatto allude il Batacchi in una lettera al Migliaresi, dei 20 novembre 1798. "Mi era noto lo spropositato tuo viaggio di Lucca, avendomelo partecipato il tuo giovane. Ti confesso che mi fece ridere, ma molto più ho riso nel sentire che fra i tuoi compagni di viaggio fosse il pauroso conte (il De Coureil), di cui mi figuro le rabbie, le smanie, la paura. Gradirò molto più il racconto circostanziato che ne farai a voce, e l'ossatura della novella, per cui prego il *Cielo stellato*, a rendermi la mia solita facilità di rime. Peraltro seriamente

moglie attendeva al gabinetto di Livorno; egli era sempre in moto pel suo commercio librario. Venuti i Francesi, fu uno dei loro fautori; dal Governo napoleonico ebbe un impiego a Lucca (1), ove si trattenne fino alla caduta dell'Imperatore; rimpatriò e visse, facendo il libraio, fino agli ottant'anni, sempre vispo e allegro; morì di una caduta che egli fece in una delle sue solite passeggiate sul Molo di Livorno. Questi uomini per cultura e costumi assomigliavano ai beoni della Brigata Spendereccia di Siena e alla moderna Bohème di Parigi.

Il Migliaresi dava a tradurre al Batacchi dei romanzi francesi e inglesi, come sentirete da lui medesimo, perchè ora che abbiamo le sue lettere farò parlare esso stesso. " Io non ho mai creduto (scrive egli al Migliaresi) che le traduzioni mi potessero rendere un utile sì grande, come tu magnificamente volevi farmi credere, arrivando fino a dirmi che dovevano rendermi qualche cosa più del mio impiego; pure ho creduto che avrebbero a me procurato qualche guadagno, di cui una famiglia come la mia mi rende bisognoso. Io ho chiesta una anticipazione sopra altri sei manoscritti dopo Gianfaldoni, e tu me l'hai promessa. Io non diffido di

---

riflettendo, tu mi hai fatto paura,e non posso far di meno di dirti che sei un bel matto, e che male facesti esponendo ad un rischio così grande la tua vita necessaria a molte persone. Ma *post factum lauda.* „

(1) Ignoro qual impiego egli coprisse. Il Batacchi dedicò a questo suo amico le novelle *Madama Lorenza* e *la vita e la morte di Sansone.*

te, ti conosco, e conosco la tua amicizia per me. Ma vedo l'inconclusione della nostra impresa, e penso che tu medesimo devi prudentemente pensare che questa anticipazione è una corbellerìa il farmela. Intanto io, che, se non di tutto, di una parte almeno mi ero lusingato, mi trovo in un orribile sconcerto. Tu ben puoi figurarti che ciò non mi anima all'impresa, e che per quanto l'amicizia mi faccia stringere la penna, la disperazione di un buon esito me l'allenta moltissimo fra le dita (1). „ Il Batacchi sentiva per il Migliaresi una sincera e calda amicizia, e quando l'amico era assente da Livorno, il poeta attendeva al buon andamento del gabinetto di lettura (2). Anche talora si lamentava di non essere bastantemente apprezzato e che altri gli si preferissero. " A proposito di amicizia, penso che ce ne siamo vicendevolmente dati in proporzione delle nostre forze degli attestati non equivoci, cui non

---

(1) Lettera del 5 novembre 1796. — Lascio ai bibliofili il rintracciare quali furono i romanzi tradotti dal Batacchi. Certamente il notissimo *Teresa e Gianfaldoni*, la *Clarissa* del Richardson; forse egli tradusse *Miss Lony, Miss Coartenay, Odoardo e Sofia, ossia le prove dell'avversità.*

(2) " Eccomi qui al tuo Gabinetto in figura di Cancelliere, ed esamino tutte le persone qui assistenti per sentire che cosa abbiano da dirti. Avanti. Tua moglie dice che ti saluta, e nulla ha da dirti; buon segno, gli affari vanno bene. Corazzi Pietro ti saluta, e dice che non è in vena, altrimenti ti manderebbe al solito, e dice che per andare a Venezia ci vuol quattrini. Il maestro Niccolini ti saluta, ti augura buon viaggio, e ti prega a portargli di Venezia cinque S. Marchi, *senz'ale*... Addio Sardanapalo. „ Lettera del 4 giugno 1798.

vale la pena di riepilogare. Io ti amo; ma nella tua assenza io penso a delle cose che non piacciono ed ho forse torto; nè m'irrito contro di te; ma al solo vederti si dissipano tutte le mie nubi, e il sole dell'amicizia risplende e brilla più luminoso di prima. Ma io sono il solo che suggerisco a me stesso le accuse contro di te, io solo le giudico, ed il giudizio finisce con assolverti plenariamente. Permettimi che io ti dica che ho dei forti motivi per temere, che nel tuo soggiorno costà tu abbia degli accusatori estranei che ti mettano in cattivo umore contro me, contro le mie idee e contro le mie poesie. Queste, quando siei qua, son buone e belle; sono insipide e difettose e poco le apprezzi, quando tu ritorni di Pisa. So che questa tua volubilità, che ti è inspirata d'altronde, non accresce il loro merito nè il loro demerito, ma nondimeno ciò mi dispiace all'estremo. Non è il timore che tu ne tralasci l'edizione che mi fa parlare! puoi a tuo senno tralasciarla; poco ne soffriranno e il mio amor proprio e la mia borsa, ma mi rincresce quella freddezza che mal tuo grado distinguo in te, e il pensare che forse questa proviene da chi meno il dovrebbe. Vorrei.... ma basta che ti sia noto il mio sentimento, e che tu veda in esso solo il timore, che venga un giorno alterata in te quell'amicizia che forma adesso un dei sollievi dello stato in cui vivo (1). „

---

(1) Lettera del 4 giugno 1798.

Nè soltanto cercava di ricavare guadagno dalle traduzioni, ma ancora dava delle lezioni di lingua italiana (1). Sicchè la vita del povero nostro poeta era quasi di continuo travagliata.

Non potendosi pubblicare il suo epistolario, che pur darebbe tanto lume ai costumi letterarii dei tempi, e ciò a causa della turpezza delle espressioni, delle quali si serve, e di cui pretende dar ragione nella prefazione alle sue *Novelle;* (2) così cerco di far entrare in questo studio quello che onestamente si può riportare: e scelgo una lunga lettera al Migliaresi, in data del 25 agosto 1798. Da essa si potrà intendere ancora come passava per lo più le sue giornate. Sulla sopraccarta:

Al tiranno Luigi Migliaresi
Che mi fece penar più di quei santi
Che nel martirologio son compresi.

" Tormento della mia vita. — Cosa ho da fare? Ti debbo scrivere o ingozzare e mandarla giù? Ne lascio a te la scelta. Nel primo caso leggi la mia lettera; nel secondo aspetta che sia acceso il lume e fanne un dono a Vulcano. Ma se tu preferisci il primo progetto, per non incollerirti leggendo, sappi

(1) " Ieri mattina un mio scolare (oh!!) mi ha mandato un capretto così piccino e..., che sono stato sul punto di gettarlo dalla finestra per quattro o cinque volte. Nel dopo pranzo uscii un poco e trovai Aubert il Cigno. Mi accompagnò a casa„.

(2) Vedi quella premessa all'edizione di Bologna. Vero che fu scritta dal De Coureil, ma esprime il pensiero del Batacchi.

che non ti scrivo in collera; ma solo per farti vedere che tu mi hai trattato da Gesù Cristo, facendomi passare la settimana grande, cioè una specie di Settimana Santa, la quale per buona fortuna non ha compreso il sabato santo, il quale ancora in quella di Cristo è di lietissimo fine. E siccome non voglio fare una lunga predica come i frati.... così sommariamente ti ripeterò le penose mie vicende di tutta la settimana, lasciando che tu medesimo, e il cesareo tuo cuore facciano sopra gli esposti punti le necessarie animadversioni.

„ *Lunedì.* — Ti spiego il mio presente bisogno di lire 20. Mi fai venire al Gabinetto, mi dici che alcun poco mi trattenga, ma il trattenimento è tale che io m' accorgo che per quella sera *nulla est remissio*, e per levarti il rompimento... trovo un pretesto e me ne vado.

„ *Martedì.* — Torni in Dogana ad invitarmi per la sera per le solite lire 20. Vengo, e succede quanto nel lunedì. È da avvertirsi che il bisogno mio era pressante, senza di che si perderebbe un bel punto della predica.

„ *Mercoledì.* — Nuovo invito, terminato col bramato pagamento. Qui il predicatore potrà per altro far valere, che questo gli fu fatto sull'estremo serrare del Gabinetto, e che il timore e le angosce mortali furono più grandi del solito. Qui il predicatore può largheggiare paragonandomi a San Giuseppe, che non aveva dolore, che non avesse anche la sua allegrezza.

„ *Giovedì.* — *Infandum regina iubes renovare dolorem.* Si fissa il conteggio, ma col sacrifizio di uno zecchino da parte mia, zecchino che io son certo di aver teco altra volta conteggiato, ma che in mancanza di prove, e quinci e quindi doveva essere almeno valutato per metà, acciocchè quello che doveva sacrificarlo, facesse un sacrifizio meno penoso e più equo. Si fissa la revisione delle *Novelle;* mi porti le bozze e le vuoi corrette nella sera. Lascio tutto e, secondo il concertato, vengo a correggerle in banco per poi andare a dare una breve scorsa a quei fogli. Tu per quanto intenda che io nè posso nè voglio andare in quell'altro bancuccio, ove, oltre lo star male, non voglio da chi entra esser veduto, mi mandi via come un frustato, e per metterti a tramare un tradimento; cioè a scrivere le lettere per il venerdì, per non doverle scrivere a Pisa, ove tu macchinavi d'andare; e con simoniaca accortezza cerchi di coprirlo sì bene, che, sebbene non intieramente, almeno in gran parte mi lascio sorprendere. Mi dolgo teco per la non più effettuabile revisione dei fogli, e tu colle melate parole: ti amo, amo le tue *Novelle*, ma.... Prudentemente impedisco la continuazione di quello scandaloso *ma*, che andava a dire: m'im..... di te e di quelle, fisso teco la nota revisione per la sera susseguente venerdì.

„ *Venerdì.* — Comparisci mattutino nella mia camera per chiedermi la nota prefazione, e teco rechi lo stravagante capriccio sul frontespizio, che

le *Novelle* sono del P. Atanasio da Verrocchio e del P. Agapito (1). Non mi riesce persuaderti che il P. Agapito, sebbene faccia a P. Atanasio un onore unendo il suo al di lui nome, pure non ci ha che fare.... e che tutto al più dev' essere contento di una nota che accenni quale o quali sono le sue produzioni. Tu vuoi che sia come hai pensato e che prevalga il tuo capriccio in un affare, di cui se tu hai le spese, hai il guadagno, ma in cui non sei padrone di associare un cantore ad un altro, tanto più quando uno di questi non ha che una impercettibile parte nel lavoro. M' inviti instantemente per la revisione nella sera, dicendomi a quale ora posso recarmi al Gabinetto. Ti domando: ma veremente non vai a Pisa? Mi assicuri del contrario e mi ripeti l' invito. Vengo la sera zoppicando, e i tuoi satelliti (la luna è un satellite della terra, la terra lo è del sole) ridono nel vedermi entrare, e mi notificano la tua partenza.... Se io avessi potuto avvelenarti col fiato, io l'avrei fatto come bere un uovo. Voglio, ma per semplice ipotesi, accordare che affari di rilevanza ti chiamassero costà: accordo che l'amicizia nostra non esige alcun complimento, anzi gli aborro; ma come che non potevi ignorare che questa tua partenza da me tanto temuta, e assicuratami nulla dalle tue replicate asserzioni, mi doveva giungere all'estremo dispiace-

---

(1) Nomi, sotto cui pubblicarono le Novelle il Batacchi e il De Coureil.

vole, avresti potuto o scrivermi nel giorno un rigo o mandarmi a dir per Terremoto, che i tuoi affari ti chiamavano costà, ed io non sono tanto pieno di me stesso e delle cose mie, che non avessi detto fra me: l'amico ha ragione; quello che abbiam da fare insieme soffre dilazione ed è di mediocre premura; quello che va a fare a Pisa non la soffre (era forse....) e sarà di gran momento. Ti era noto l'impegno con Curti (1), che merita i tuoi e miei riguardi. Sapevi che io stava attendendo il sonetto di Coureil, trovi i procaccini per la via e porti via le lettere, in una delle quali sarà stato forse il sonetto. Almeno vi sarebbe stato, buono o cattivo, se l'ordine fosse stato dato da te a me stesso. Io mi lusingo che l'avrò stasera con la nota ricevuta di quell'eroe di mio zio, senza di che, dopo di essermi lambiccato iersera.... inutilmente, tra per non averci estro nè voglia, non so come servire un amico, a cui vorrei mostrarmi grato.

" Ecco, tôcco d'iniquità, vero Pilato mio, il tuo processo. Leggilo e mettiti una fune al collo, incappati, scalzati, prendi una disciplina, e vai girando per *vicos et plateas,* severamente scorticandoti le spalle, in pena di questi tuoi delitti. Mi lusingano che lunedì sarai di ritorno. Lo desidero, ma se non m'inviterai espressamente alla lettura dei noti fogli, io non te ne parlerò.

" Addio Breusse, Attila, Mezenzio, Ottentotto,

---

(1) Al Curti dedicò la novella XIV del secondo volume.

Lestrigone, *me pudet* di doverti per intima persuasione dire che, resuscitato dopo l'amara settimana di passione, mi trovo sempre più tuo affezionato amico D. L. Batacchi. „

Così tra il serio e il faceto in svariate occupazioni, piangendo miserie e fabbricando una casa (1) (che voleva ammobiliare col guadagno delle *Novelle),* accarezzando il suo gatto e suonando il violino (2), applaudendo la sera alla famosa ballerina De Mora, e spesso pranzando coi suoi gioviali amici, scrivendo lunghe lettere a quelli lontani, passava la vita il nobile novelliere pisano. Se non che ad un tratto si avvide di esser colpito da una di quelle disgrazie, delle quali egli tanto spesso aveva fatto argomento dei suoi poetici scherzi; e questa lo ferì nel profondo del cuore. Qui è un punto misterioso e oscuro nella sua biografia. Egli aveva due giovani figlie che amava con tutto l'affetto di un padre amantissimo. Una di esse fu debole e tradita in amore, dal quale tanto fu accecata,

---

(1) Lettera al Migliaresi, 2 novembre 1797. " Le novelle dovevano fare i mobili. Il primo viaggio tornerò alla casa nuova, *tanquam tabula rasa.* „

(2) " Sono già vari giorni che ho evacuata la mia casa, e son tornato in casa di Maret. Tua moglie non lo sa, se Gigi tuo non mi ha tradito. Io voleva dare a lei questo incomodo, ma ella per puro caso mi disse un giorno che tu avevi paura dei gatti: io ne aveva uno la di cui fedel servitù non meritava un abbandono, e per non separarmi da lui mi sono privato di una sì gradita occasione. Ti prego a non scrivere a tua moglie la minima cosa su questo particolare. „ Lettera al Migliaresi, del 13 luglio 1797.

che involse, come complice nei suoi disgraziati amoreggiamenti, anche la minore sorella. Sembra che il misero padre confidasse al solo amico Migliaresi la sua sciagura, e avesse bisogno della casa e dell'aiuto di lui per ricoverare queste due fanciulle per il tempo necessario a nascondere la vergogna della maggiore di esse. Piene di malinconia dolorosa sono le sue lettere intime all'amico su queste due ragazze, cui egli non qualifica che sotto i finti nomi di mistress Nancy e miss Carolina Weimar. " Io credeva che la riflessione dovesse sanare a poco a poco la mia piaga, ma sento che va sempre esacerbandola... Il pregiudizio è più forte della filosofia; quel pregiudizio medesimo che fa tremare di notte in un cimitero noi che ci ridiamo della morte e delle ombre.... Ho creduto le due Weimar superiori ad ogni eccezione, e mi sono figurato la giovine... onesta! E non è forse ancora?... l'ha tradita l'amore, e l'amore puro è la passione delle belle anime. Sì, ma racconta al mondo queste ragioni. Insomma l'amore che per loro conservo e che sento in tale occasione rianimarsi, lo sdegno, di cui son tanto suscettibile, il timore di divenire colle due donne e colla mia famiglia il soggetto delle ciarle, di sentirmi rimproverare una cattiva educazione, e mille altre riflessioni e timori mi spezzano continuamente l'anima. Vorrei aver meco C** (1) per abbracciarla ed assicurarla

(1) Lui si lasciò sfuggire il nome della fanciulla; ma noi non lo scriviamo, rispettando il segreto; il quale abbiamo aperto in

del mio perdono e del mio amore; e vorrei sentir la nuova della sua morte che ella invoca nella sua lettera.... Sto in questa detestabil casa, con una immensa spesa, con queste bambine intorno, le quali per quanto io accarezzi, cercano sempre della loro *amica* Nancy; incapace di lavorare alle *Novelle* o alle traduzioni, appoggiato al mio tavolino a veder consumare l'olio della mia lucerna; timoroso, allorchè vado fuori, che mi si domandi nuove di Nancy e di C**, costretto a fare osservazione con qual'aria mi si facciano queste domande, sempre inquieto, sempre agitato, molte volte piangente; ecco qual è il mio stato attuale. „

Leggendo questi sfoghi, chi riconoscerebbe l'Autore delle *Novelle galanti?* Sentite questo passo che pare tolto da una pagina del Werter o dell'Ortis: " Io sono stato una volta, costì in Pisa, più di mezz'ora seduto sulla spalletta del Ponte di Mezzo, colla fissa intenzione di gettarmi in Arno, e poi sono andato vilmente a dormire nel mio letto. Oh Gigi mio, se questa esistenza terminasse ora che sono ferito nella parte più sensibile dell'anima! Io sono stato mille volte tradito e perseguitato da amici, da parenti e da estranei. Tutti mi hanno ridotto povero: ma nella mia povertà ho sempre avuto un nobile orgoglio, perchè niuno ha potuto mai tormi l'onore. E questo onore ora è perduto.

---

parte, soltanto perchè ci piace supporre che le due giovani fossero sue figlie naturali.

e rovinato per sempre. „ E come gli scende amara nel cuore la ricordanza di aver novellato ridendo su simili casi, che piombano nella disperazione le famiglie onorate! “ Ricevo le tue consolazioni che mi calmano in quel momento che le ascolto, ma ricado poi nelle mie pene. Il tempo o la morte le saneranno. Ho troppo riso e troppo mi sono beffato, quando ho veduto certi sconcerti in casa altrui, per non rattristarmi all'eccesso ora che gli vedo in casa mia... Ho letto una bella descrizione in Milton di Lucifero, quando dall'alto dell'empireo precipitò nel baratro infernale. Caduto appena rimase come sbalordito, senza sapere come e cosa fare: rinvenuto alquanto in sè, concepì speranze e timori, ma non vide l'orrore tutto del suo stato, se non quando rinvenuto interamente dal suo stordimento ebbe percorso cogli occhi e coi piedi l'orrido luogo della sua terribil dimora. „

Un sincero pentimento del cuore deve fargli perdonare i falli del pensiero, o di una fervida e poetica immaginazione.

VII.

Nè quello narrato fu il solo dei dispiaceri che distornarono il poeta dagli ameni studii della giocosa poesia.

La politica, nuovo e torbido elemento dalla francese Rivoluzione trasportato dai gabinetti alle piazze, doveva agitare anch'essa la sua vita.

Il 5 settembre 1799 fu sospeso dal suo impiego, e involto in uno di quei processi di *giacobinismo* o *genialità francese,* che ascesero in Toscana al favoloso numero di 30,000! Ed è ventura che sia rimasta una copia della Difesa (1) che in quell'occasione il Batacchi stesso scrisse di suo pugno; conciossiachè sia raro a trovare carte relative a quelle procedure, distrutte per ordine dell'avvocato Paolini, quando nel 1801 venne eletto Presidente del Buongoverno (2). Esaminiamo questo documento, da cui trarremo curiose notizie sul Batacchi e su quei tempi.

Le accuse che gli venivano mosse erano le seguenti: 1° Resultare che continuamente si occupava al proprio banco a discorrere di notizie favorevoli ai Francesi, a lodare il loro sistema; a filosofare in materia di Governo, ingiuriando Sua Altezza Reale e S. M. l'Imperatore. 2° Avere composto delle prediche democratiche con certo Valori, col quale stava a banco. 3° Essere in stretta relazione

---

(1) Io possiedo questa Difesa scritta quasi tutta di mano del Batacchi.

(2) Vedasi la nobilissima lettera del Paolini alle Autorità politiche dello Stato, riportata dallo Zobi nell'Appendice della sua *Storia civile della Toscana,* T. III, Documento CVII. Quei processi erano stati nascosti dal Cremani nel Convento dei Servi di Firenze; e il Paolini gli potè sequestrare e dare alle fiamme. " Vi resterebbero, scriveva nella citata lettera, nonostante nei Tribunali delle carte e dei segni che potrebbero in qualche parte farle rinascere (odiosità fra i cittadini). Voglio che se ne cancelli fino il nome, e che spariscano tutti i vestigi che potrebbero rammentarne la memoria. „

con certo Niccolini, allora commissario di polizia. 4° Avere riveduto una predica democratica. 5° Essere l'Autore di tre volumi stampati, i due primi dei quali intitolati, le *Novelle del Padre Atanasio da Verrocchio,* e l'altro *Il Zibaldone.* Assistè alla piantazione dell'albero della Libertà eretto in Piazza Grande (di Livorno), esternando il suo piacere colle grida. 7° Dimostrò del turbamento nel sentire da Pietro Fenzi portare notizie favorevoli agli eserciti imperiali. 8° Avere frequentato la bottega Migliaresi, luogo sospetto di adunanze democratiche. 9° E finalmente resultare contro di lui la pubblica "diffamazione" di essere egli un deciso democratico, attaccato alla causa dei Francesi.

Rispondeva l'inquisito alla prima accusa molto ingegnosamente, che non gli si potevano recare a colpa i discorsi i quali dopo l'invasione francese della Toscana erano sulle bocche di tutti; e che prudente non sarebbe stato il contradire a coloro che pubblicamente gli narravano i buoni successi delle armi francesi.

Alle ripetute istanze di Giuseppe Valori, aperto partigiano dei Francesi, aver composto due sole strofe in un inno patriottico da recitarsi al teatro; ma avergli mostrato quelle due strofe piene di cancellature, e non attenuta la promessa di finirlo di comporre, allegando delle scuse.

In quanto alla sua relazione con Francesco Niccolini, commissario di polizia al servizio dei Francesi, ecco com'egli l'aveva stretta: esso era amico

del Niccolini sin da quando ai tempi di Pietro Leopoldo costui era addetto al Tribunal di Pisa. " La sua abilità ed il suo buon servizio l'avevano raccomandato a quell'illuminato Principe; ed il suo genio per le belle lettere, la sua buona educazione, avevano causata e nutrita fra esso e me un'amicizia, che durò finchè io non fui impiegato a Livorno. „ Per i buoni uffici del Niccolini essere egli riuscito a fare esentare suo figlio Luigi, sedicenne, dal servizio della Guardia Nazionale. " Dopo sì rilevante favore, per cui potei conservare un figlio e farlo degno di servire il suo Sovrano, come attualmente lo serve in qualità di Cacciatore volontario in Livorno, ognuno ben vede, che io non poteva dispensarmi dal mostrare a Niccolini la mia gratitudine ed amicizia; ma oltrechè rare furono le nostre visite, non d'altro mai parlammo insieme che di libri e di poesie. „ Alla quarta accusa, di avere riveduta una predica democratica, risponde dandoci una notizia curiosa.

È mio costume in Livorno di accordare *(sic)* gratuitamente lettere, dimostrazioni, memoriali, e revisione di qualunque genere di composizione in verso e in prosa a chi me ne ricerca.... Erano già varie sere che i buoni si dolevano altamente che lo scandaloso ridotto delle Stanze, sotto il nome di Circolo Costituzionale, rimbombava d'infami prediche. Le imprecazioni e i gridi di morte contro i nobili ed i religiosi infondevano la dissensione e il desio della strage. Io credei che la predica

del Guidotti servir potesse alquanto d'argine al torrente che sempre più ingrossava. Questa predica conteneva in sostanza una lode della democrazia: le basi su cui si appoggiava, erano gli ormai vecchi e triti argomenti che mille volte sonosi uditi dai ripetitori di Platone e di Rousseau... Egli aveva, insomma, fatta in assai più basso stile una ripetizione dell'aureo discorso dell'immortal Cesarotti... Io resi quell'opera all'Autore dopo di avergli indicati alcuni errori grammaticali. „

Importantissima è la risposta alla quinta accusa, relativa alla stampa delle *Novelle* e dello *Zibaldone*, che è pure la storia di come uscirono alla luce coteste celebri poesie.

" Veniamo adesso alle *Novelle* ed al *Zibaldone* del *P. Atanasio da Verrocchio,* tre volumi stampati in Bologna e che giustamente come all'Autore attribuiti mi vengono. Contengono questi tre volumi tante novelle scherzose, che in varii tempi ho composte, per tentare se io riusciva nel genere burlesco, che amavo in preferenza. Rimasero queste molto tempo in portafoglio, finchè l'amicizia sotto promessa di segreto cominciò ad estrarnele e propagarle alquanto. Così pervennero in mano di Luigi Migliaresi, il quale mi scoprì la sua idea di farne una edizione. Io mi opposi al suo desiderio e ricusai di dargli il rimanente dei fogli che presso me conservava, finchè egli con sua lettera esistente adesso nell'esame da me subìto in Firenze e di cui fa parte integrale, non mi ebbe assicurato che a-

vrebbe tolto dalle mie composizioni quanto avrebbe potuto interpetrarsi come irreligioso, o detto con fine sedizioso. L'edizione di queste *Novelle* ebbe principio nell'ottobre del 1791, vale a dire sotto il fausto regno di Ferdinando III. Si pubblicò in Firenze, in Livorno e altrove; e fu periodicamente dispensata ad un quaderno di due fogli in circa ogni quindici giorni, toltine gl'indugi della posta. Continuò placidamente senza intoppo quando Livorno fu occupata dalle truppe di Sua Maestà Imperiale, ed alla semplice petizione del libraio al Governo di Livorno, scansò l'esilio che era imposto alle carte stampate nell'allora Cisalpina. Che più attender si doveva per viver tranquilli su questa edizione, o per credere che essa avesse ottenuta una piena acquiescenza del Governo toscano? È poi falso che queste *Novelle* contengano quel veleno, di cui fingono lagnarsi gli accusatori.

" Dicono essi che contengono dei sarcasmi contro i Monarchi. Se ciò s'intende contro quei ridicoli Monarchi, che nelle novelle come nelle giocose commedie soglionsi introdurre, l'accorderò facilmente, giacchè nulla rileva; ma lo negherò formalmente se dovrà intendersi dei veri Monarchi, o di riflessioni che sopra di essi voglionsi far cadere; e me ne appello alle persone elette e oneste, che su quegli scherzi rivolger gli occhi vorranno. Troveranno essi che qualora ivi se ne tratta sul serio, il che di rado avviene, se ne parla con amore e con rispetto, e si dice che un buon Monarca è il miglior dono del cielo. La satira,

che è rivolta contro i religiosi, è diretta ai cattivi, se pur ve ne sono, e ciò pure è nel *Zibaldone*, e forse altrove espresso; e qui credo degno di osservazione, che in tutta la schiera dei prosaici novellatori e dei poeti romanzieri, dal Boccaccio e dall'Ariosto incominciando, si vedrà questi nel satirico, nell'osceno e nell'irreligioso, maggior licenza essersi arrogata del P. Atanasio, il quale ha sempre rispettato il dogma di nostra santa religione. Nè minore riflessione credo io che meriti il sapere che, contemporaneamente alle *Novelle* del P. Atanasio in Bologna, uscì in Livorno alla luce la raccolta di tutti i novellatori prosaici (1), non escluso il Bandello. Ognun sa come la religione è trattata in questi Autori; nonostante se ne approva e se ne commenda l'edizione, si propongono per modelli alla studiosa gioventù: ed al P. Atanasio si fa processo per una opera, di cui non fu l'editore, che ha avuto vita sotto altro cielo, e che godè tanti segni di una tacita approvazione. „

Replica alla sesta accusa, convenendo di avere assistito per mera curiosità alla festa dell'albero della Libertà, ma di non avere avuto coi Francesi verun rapporto, quantunque essi fossero soliti cercare i loro proseliti fra i letterati: egli che aveva ricevuto dal Governo del paese dei favori e delle gratificazioni non aver voluto parere ingrato. “ Io,

---

(1) I novellieri italiani pubblicati dal Poggiali e dal Masi, colla data di Londra.

se non letterato, della letteratura amante.... non mi son fatto dai Francesi riconoscere, di modo che niuno di essi nel loro arrivo e nella loro permanenza in Livorno ha avuto la minima notizia della mia esistenza. „ Storpiato in una gamba per una caduta fatta nell'andare una mattina d'inverno alla Bocca del porto di Livorno per funzioni del suo impiego, e incapace perciò di lunghe passeggiate, viversene egli ritirato; passare il tempo in famiglia e con pochi amici, e spesso occupare delle mezze giornate con un professore di violino, il signor Giulio Lucchesi, a compilare una grammatica musicale; raro al teatro o nei pubblici ritrovi, e quasi sempre accompagnato da qualcuno dei suoi figli. Il Gabinetto di lettura del Migliaresi aver frequentato da molti anni; averne conosciuto il direttore avanti i rumori politici; servire al Migliaresi come traduttore di onesti romanzi. Non esser vero che in quel Gabinetto si tenessero delle riunioni democratiche, ivi convenire poche persone a leggere i giornali, come Jacopo Paffetti, Paolo Brandi, Giovanni Curti, Agostino Pergola, Samuele Picciotto; venire qualche volta il Migliaresi, e conversare specialmente col nobile Carlo Provenzali, allora ostaggio dei Francesi. “ Ecco qual era quel Gabinetto regolato dalla prudente donna Elisabetta Nocetti e dal suo giovane Luigi Fortini. „

Le accuse contro di lui essere state macchinate dal venditore Ignazio Scopelli; essersene accorto dai suoi discorsi, quando egli era di servizio al suo

banco in Dogana; sperare quell' uomo di aumentare la sua paga, quando l'inquisito avesse perduto l'impiego; le sue dichiarazioni essere calunniose. Lamentarsi che a differenza di altri impiegati, sottoposti a processo, egli da cinque mesi non godeva dell' onore del servizio, nè l'utile della paga.

Si vede bene che il poeta scriveva unicamente per difendersi, perocchè non potesse essere contrario per convincimento alle massime filosofiche di quel tempo; ma è vero bensì che oggi si crede troppo al favore che la Rivoluzione francese destò in Toscana anche negli uomini che vi si mescolarono, fiduciosi sul principio nelle promesse di verace libertà, che gl'invasori poi non attennero.

Coloro che erano vissuti sotto il liberale Governo di Pietro Leopoldo, il quale aveva già compite spontaneamente molte riforme civili innanzi l' 89; e che stava per concedere una costituzione politica preparata dal senator Gianni (1); non potevano esser contenti della gallica demagogia. Quando un Toscano scriverà una storia del regno di Pietro Leopoldo? Narrasi che un giorno guardando dall' alto delle loggie d' Orgagna la piazza magnifica che sotto e avanti ad essa si stende, chiedesse a Raimondo Cocchi, che era sua guida: " Qual festa tornerebbe più acconcia a questa piazza? „ Ed egli: " Una rivoluzione! „

(1) *Scritti di Pubblica Economia* del senatore F. M. Gianni. Firenze 1848. T. I, pag. 297. *Memorie sulla costituzione di governo imaginata dal granduca Pietro Leopoldo*, ec.

Il Principe la incominciò il primo giorno del suo regno: che ci volevano insegnare i Francesi, proni a servitù, quando i nostri Sovrani tramavano coi loro Ministri la rivoluzione, per donare la libertà civile e politica ai popoli ripugnanti?

La difesa non giovò al Batacchi: egli con sentenza del Tribunale di Livorno del 25 maggio 1800 fu condannato " alla perdita dell'impiego e respettiva provvisione, e alla inabilitazione a qualunque altro impiego regio e comunitativo (1). „ Ma il Governo Provvisorio Toscano lo richiamò il 24 dicembre 1801: se non che Domenico Batacchi ricusò espressamente di riassumerlo, desiderando forse di ricevere questo invito da una potestà più legittima. Tornò il Governo di nuovo a interrogarlo per mezzo dell'Amministrazione generale delle Dogane, se persistesse nella presa deliberazione, facendogli sentire " esser mente del Governo si restituisse all'impiego; „ ond'egli più costretto dalla povertà che di buona voglia tornò Veditore di prima classe nella Dogana di Livorno (2).

---

(1) *Protocollo Direttoriale* dal 30 aprile al 31 maggio 1800. Nell'Archivio di Stato di Firenze.

(2) Queste notizie ricavai da una lettera del Direttore della dogana di Livorno, in data del 31 marzo 1801, all'Amministratore Generale delle dogane. Pontanani, *Protocollo ordinario* della Segreteria delle Finanze, filza 257. Arch. di Firenze.

VIII.

Allorchè, voi lo sapete, amici, si leggono per la prima volta le *Novelle* e i *Poemi giocosi* del Padre Atanasio da Verrocchio, uno rimane ammirato della vena feconda e della somma facilità di rima di questo poeta. E pare che le sue sestine e le sue ottave debbano essergli cadute dalla penna rapidissime senza fatica di riflessione, senza cura di lima. Anzi tanta è la naturalezza, di cui è ricco, che ai più grossi lettori sembra un poeta volgare, nato con quella facoltà, la quale si crede non aiutasse con lo studio. Che ciò non è lo dimostreremo nell'ultimo capitolo del nostro lavoro. Ma ora è da raccontare, come non sempre fu sollievo allo spirito del poeta lo scrivere le sue *Novelle*, e accenneremo come nascessero e con qual cura, e in mezzo a quali pensieri fossero lavorate e pubblicate.

Sino da quando egli dimorava a Pisa, e apparteneva alle Accademie dell'Arcadia e dei Polentofagi, si è detto che aveva già cominciato a comporne e leggerne. Bisogna confessare che all'invenzione egli non badava molto; come Molière prendeva ciò che gli si confaceva dove lo trovasse: infatti molti argomenti egli ricavò ancora dai poeti francesi; per esempio, il poemetto di *Amina*, lo tolse dal Piron; e *Mercurio* e le *Ombre* (inedito) dal De Lamotte; ma non disdegnava la novelletta popolare. " *Prete Ulivo* è una novella che in compagnia di quella di

Buchettino della Menandugia (1) mi fu raccontata dalla nonna o dalla balia, e che per tale è stata conosciuta da chi l'ha letta, avendo mostrato di applaudire alla maniera con cui è stata decorata e vestita una insipida e inconcludente novella (2). „ Egli studiò molto nei nostri novellieri classici (3) per trarne soggetti di novelle, e qualche volta ne richiese gli amici (4). Il Batacchi era artista e curava moltissimo la correzione della sua poesia; la dava a rivedere agli amici, voleva saperne i loro giudizii, accettava le loro correzioni, badava alle più piccole cose dell'eloquio (5). Nè sempre gli era

(1) Possiedo inedita, con altre, questa novella.

(2) Lettera al Migliaresi, dei 4 ottobre 1797. Debbo qui render grazie al mio egregio amico Yorick, che mi permise di esaminare questa ed alcune altre lettere autografe del Batacchi, e di servirmene in questo mio scritto letterario.

(3) " Intanto ti dirò che ne ho cavata alcuna da Masuccio Salernitano, e fra queste una assai ridicola, che intitolerò il Morto a cavallo. Da questo Masuccio il Casti ha tratto le Brache di San Grifone, che non ha fatto che copiare. „ Lettera al Migliaresi, dell'8 agosto 1798.

(4) " Metterò nel 5° canto Basilichina, castrandola orribilmente com'è giusto. Ho piacere che tu abbia avuto piacere dell'incastro della novella, traduzione francese, in massima parte, del nostro conte (De Coureil), nel canto 4. „ Lettera al Migliaresi, 5 novembre 1798. — " Non potresti dispensarmi dalla continuazione di questa... novella? Desidero servirti..; se tu non mi vuoi dispensare scrivimi almeno settimanalmente cosa devo dire nelle venti sestine: fai lo scheletro della novella, e lascia a me il pensiero di rivestirla. „ Lettera al Migliaresi, del 27 febbraio 1797.

(5) " Il sig. conte (De Coureil) non ha avuto la compiacenza di rispondere alla mia lettera, e in conseguenza di rimandarmi corretta la novella di Fra Pasquale. „ Lettera al Migliaresi, 6 agosto 1798 — " Ho accomodato il verso secondo la variante

grata fatica lo scrivere. " Non mi parlare per ora di novelle; quella, di cui tu parli, è rimasta imperfetta...; lo scrivere continuamente per il Diavolo, e non mai per la pentola, me ne hanno tolta affatto la voglia (1) „ E poi quante noie e spesso quante umiliazioni di amor proprio non gli sono

---

di Giov. Salvadore... Per la sestina 54 altro non ho saputo vedere che la variante di De Coureil. „ Lettera al Migliaresi, 6 aprile 1798. — " Fai uno sforzo di amicizia. Ho richiesto a tua moglie la novella — il Morto a cavallo — e te la invio. Prendi un momento d'ozio e fammi le stesse riflessioni come hai fatto ai Tonfi. Vedo che riesci egregiamente in questo lavoro„. Lettera del 2 *Ficale* (settembre) 1798, al Migliaresi. — " Parlando del Fra Pasquale, la correzione sostituita alle basette, giustamente da te tagliate al militare è soggetta a nuova correzione. Se il militare era di gigantesca razza, se era alto 6 piedi, come il frate potè mettersi il suo vestito senza strascicarlo? Vedi dunque come alla meglio ho accomodato la sestina 20. Il dire (s. 45) che D. Rosa aveva l'esca *in qualche maniera* inumidita è un poverissimo compenso, e se nei racconti potesse aver luogo l'*in qualche maniera*, gli autori si tirerebbero presto d'imbroglio. Vedi come ho accomodato la sestina 54. Diceva: *Ma per entro gli spacchi del balcone.* Questi spacchi non saranno davvero nella finestra di una camera, ov'è una alcova e un letto come alla Sest. 35. „ Lettera al Migliaresi, 26 settembre 1796. Potrei moltiplicare gli esempi„ se agli studiosi non bastassero quelli addotti. Quando il Migliaresi si portò a Venezia nel 97, gli scriveva: " Sii rigido osservatore delle Novelle: quelle che non incontrano il vero tuo genio, e quello degl'illuminati amici a cui le fai sentire, sopprimile; se mai non incontrano, il dispiacere sarà minore, e se bene incontrano, non sarà difficile il farne delle nuove. „

(1) Lettera al Migliaresi, 5 novembre 1796. Pare che le novelle gli fossero pagate uno zecchino l'una (L. 11. 20!). " Desidero che tu me gli faccia avere col zecchino che importa il primo canto di Amina. „ Lettera al Migliaresi, 4 giugno 1798.

costate, quanti timori! Doveva allungarle o scorciarle a capriccio dell'editore. " Credo difficile lo scemare tanto i *Tonfi*..... Tu stesso hai veduto che cotesta novella in qualche luogo era un poco strozzata, e ciò era perchè scrivendo io teneva il freno alla penna a motivo di Pavolino (1). „ Il De Coureil in quei tempi aveva molta fama di erudito; e il Migliaresi avendogli chieste delle novelle da stampare insieme con quelle del Batacchi, per accrescere riputazione al libro annunziò nel frontespizio: *Novelle del P. Atanasio e dell' eruditissimo P. Agapito* (2). — Questo rincrebbe all' amor proprio del

(1) Ogni dispensa costava un *paolo*, moneta toscana equivalente a cinquantasei centesimi. " Ho paura che la Pianella voglia rimanere fra i capi rotti. Con tutti quei tagli si viene anche a tagliare la protezione della Fata Morgana per la famiglia di Tantum Ergo, e questa Fata è quella che in sogno avverte Fiordiligi del pericolo del fratello, e le somministra la prodigiosa pianella. „ Lettera al Migliaresi, 27 novembre 1798.

(2) " Hai malgrado le mie rimostranze voluto lasciare esistere il ridicolo frontespizio in cui si promiscuano le mie alle novelle del P. Agapito. Io non ho celato che ciò mi dispiace, e l'amicizia nostra non meritava di esser lesa a questo segno. Il P. Agapito non ha bisogno di questo insignificante sostegno per esser conosciuto... Le novelle del P. Agapito non sono finora che una, e questo è un piccolo numero sulla totalità, qualunque ella sia. Si dice nel frontespizio. — Novelle del P. Atanasio e dell' *eruditissimo* P. Agapito. Il P. Atanasio dunque è un c..., che non meritava alcun epiteto. Quello del P. Agapito è giusto, ma stava bene dov'era, cioè in una nota. „ Lettera al Migliaresi, 30 agosto 1798 Il Frontespizio fu stampato così: *Raccolta di Novelle del Padre Atanasio da Verrocchio Guardiano nel Convento de' FF. PP. Osservanti di..... e del Padre Agapito da Ficheto, Definitore dell'Ordine medesimo.* Londra, anno VII della Repubblica Francese. La prefazione è del De Coureil. Le novelle del P. Agapito sono due, *Elvira e Fra Pasquale.*

poeta, il quale aveva polite e ridotte anche le poche novelle dell'amico.

" Tanto per altro io son lontano dal non volere che si stampino nella raccolta le novelle del P. Agapito, che sto attualmente riducendone una, secondo la libertà accordatamene, e copiandone un'altra perchè alcun poco l'allunghi egli stesso, essendo troppo corta (1). „ Inoltre i nuovi tempi erano così difficili, stravolti e incerti per le rapide mutazioni di Governo, che bisognava fosse cauto nello scrivere, affinchè il novellare non paresse spesso una satira politica delle cose presenti. Chi leggendo ora le novelle di *Fra Pasquale* e di *Madama Lucrezia* può immaginarsi essere state quelle cagione di dubbii e di paure politiche? Eppure lo fu, come si ha da una lettera al Migliaresi: " Prima che giunga qua Madama Lucrezia, e nasca qualche scrupolo come in Fra Pasquale, ti prego a riflettere che l'imperatore Marco Basetta volendo prendere il reame di... passò nel ducato di Selvanera, e costì venne ordine agli abitanti di somministrare alloggio agli uffiziali, per il che fece nascere tutto il fatto della novella. Io feci quella novella quando vi erano i Francesi; nè mi pare che atteso anche il carattere di Marco Basetta, il quale se fu un.... è un omaccio, si possa credere che io possa avere avuto in mira le cose violente di questa città, alle quali penso, ma non quando mi trastullo a scrivere: pure

(1) Al Migliaresi, 30 agosto 1798.

ti rimetto questo dubbio per semplice presunzione, e per sentire il tuo parere (1). E in un'altra: " La scena della novella è a Napoli.... L'aver fatto la scena in quella città e l'uffiziale di quella guarnigione è cosa totalmente indifferente.... ma la circostanza di esser qui questi signori (2,) ed il vedere che appena arrivati, la prima novella che si legge è di quella natura, e prende di mira piuttosto quella che altra nazione, a chi voglia prenderla per la punta, e il non riflettere che non poteva in sì breve tempo esser fatta e stampata la novella, può sembrare una satira o una impertinenza (3).

Sentimmo dalla sua Difesa al Senato Fiorentino in qual modo accadesse la stampa delle sue *Novelle* e dello *Zibaldone*; ma nelle sue lettere rimangono eziandio scritte le sollecitudini e gli ansiosi timori dello scandalo che poteva destare così ardita e sciolta poesia, e tutte le precauzioni che dovettero

(1) Al Migliaresi, 13 settembre 1798. I *Tonfi di S. Pasquale* sono del De Coureil.

(2) Quando vennero i Napoletani condotti dal General Naselli.

(3) Al Migliaresi, 2 settembre 1798. " Rispondo alle tue lettere mandandoti in ritorno il *Re B....*, (novella XIV) con tante toppe, che pare Arlecchino finto principe... Vedrai corrette secondo i tuoi suggerimenti le cose che non ti piacevano, a riserva di poche ed alcun'altre variazioni. Ho cangiato Nocera in Pontedera; perchè non segua come a Fra Pasquale e così ho anche mutato qualche altra bagattella... Rispetto a Fra Pasquale, l'unico male ed innocente è che la scena è in Napoli. Che il bandito fosse nel bosco di Siracusa, che là si pentisse, e si facesse zoccolante in Siracusa non induce alla minima conseguenza. Il male è che trovasse l'uffiziale in quella capitale e lo c... in quella guisa. „ Lettera al Migliaresi, 6 settembre 1798.

prendere, affinchè la stampa riuscisse a buon fine. Egli aveva sempre timore che i suoi manoscritti affidati agli amici si pubblicassero senza il suo consentimento. " T'inganni, amico, in quanto al *Zibaldone*. Due sono le copie che tu hai di quel poemetto: una in quarto di foglio alla genovese, che ti consegnai quando andasti a Venezia e che di là riportasti con le *Novelle*. Questa dovrebbe essere nel domestico tempio, appiè del Nume, là dove altri non osa appressarsi che il re, cioè nell'armadio dietro la tua seggiola gestatoria, su cui scrivi al tuo banco di questo gabinetto. Ne farai ricerca e me lo renderai, se ti è in piacere; non ch' io dubiti che tu lo stampi senza mia saputa, ma per non perderlo, avendo per esso qualche predilezione, e non avendone copia (1). „ Fino dalla stampa della prima novella incominciarono le paure e le brighe. Alla mezzanotte nel 12 ottobre 1797 il Padre Agapito scriveva al Padre Atanasio: " Ti scrivo adesso sul serio molto. Le *Novelle* del P. Atanasio met-

(1) Lettera al Migliaresi, 24 settembre 1798. Lo Zibaldone originariamente fu un poemetto di due canti intitolato *Amore briaco;* io ne potetti vedere una copia. Il manoscritto dello Zibaldone passò in diverse mani. Fino dal 1793, il De Coureil scriveva al Migliaresi: " Di' a Beco che stia tranquillo del suo Zibaldone e che si lasci stampare. „ Nel 97, il Batacchi scrive al Migliaresi: " Io non ho il noto manoscritto, lo ha Aubert a cui lo diedi invece delle mie Novelle. „ E nel 98: " Tu mi hai sempre detto di aver cotesto Zibaldone a Bologna; ma, amico, ciò non può essere.. O dovrà stamparsi e dev'essere corretto, perchè vi sono delle cose che non voglio lasciar correre, o non dee stamparsi, ed è giusto che io lo riabbia. „

teranno in qualche impegno il loro Autore. *Prete Olivo*, che è la più innocente, ha fatto mormorare molti. Crederei che egli dovrebbe sopprimere *Giuditta e Sansone*, per lo meno, e tuttociò che v'ha d'irreligioso nelle altre. Quanto all'osceno non credo che gli possa esser tanto funesto. Io parlo candidamente e mi dispiace forte che prima non mi è stato domandato consiglio: se qualcuno reclama, il P. Atanasio può correre qualche pericolo. In questa materia vi è del risico sempre. Basta che io abbia fatto il dovere di amico. Forse non sarà nulla; ma fors'anche ci sarà qualche inquietudine. Quello che ti dico adesso lo dirò domattina al Migliaresi. E perchè mi preme che tu abbia la presente al più presto, smetto di *letterazionare*, e chiudo con dirti che il P. Atanasio abbia giudizio. „

Allora il povero novellatore scriveva lungamente al suo amico editore, e passava delle " cattive giornate. „ La stampa del primo volume andò in lungo quasi un anno; e sempre travagliato da ansiose incertezze sulle conseguenze che ne potevano avvenire e riuscirgli fatali; perchè il Governo, anche se non lo avesse sottoposto a un processo, poteva togliergli l'impiego. " In cotale edizione ti rammento che tu abbia tutte le cautele, e sebbene il proverbio dica: è meglio perdere un amico che un bel motto; io dico: è meglio perdere un bel motto che un impiego (1). „ E le cautele si

(1) Lettera al Migliaresi, 13 luglio 1797.

adoperavano: le *Novelle* erano inviate segretamente da Firenze per Arno in navicello. Ma il padre di *Amina* tremava al pensare che una delle ragioni, per cui " *Amina* sceglieva il cammino del placido Alfeo, era quella stessa che vi spingeva il *Compare* (1)." Credendo per un certo ritardo nel ricevere il quarto canto dell'*Amina* che il Governo l'avesse sequestrata, s'impaurì, e scrisse lungamente al suo editore, raccomandandosi che cessasse la stampa delle *Novelle* (2); poi, da lui tran-

---

(1) *Le Compère Mathieu* di Pigault Lebrun. " Fra le varie ragioni per le quali il 4° di Amina dee venire per Arno è forse una l'esser soggetto al destino del pacco di Pagani? Non me la celare, perchè se questa fosse converrebbe pensare seriamente non per te ma per me, sebbene io non credo che le baggianate che sono nelle Novelle possono meritarsi un tal destino." Lettera al Migliaresi, 21 settembre 1798. Il pacco dei libri cui allude era di libri proibiti e sequestrati alla Dogana dal governo.

(2) " Ho vissuto cinquant'anni senza saper cosa sia questo signor Governo, e non mi par prudenza acquistar delle cognizioni in quest'età. Questo signor Governo non vuole in Toscana le novelle del P. Atanasio, nè per esempio quelle del Casti. Credo un poco difficile che possa ottenere il suo intento per quelle del Casti, il quale scrive in paese estero, in Francia, nella Cisalpina, a Roma, e il Governo può fare le sue premure perchè i fogli da lui stampati non restino in Toscana, ma verosimilmente non vorrà dire al Casti — non scrivete, — o rimproverargli di avere scritto. Ma il P. Atanasio è in Toscana, e per confessione tua è noto. Il sig. Governo che vede che malgrado la sua diligenza questi fogli vanno distribuendosi, aggiungerà la precauzione di dire al P. Atanasio, che dipende da lui, — smettete questa b... — Ed il P. Atanasio non ha piacere di discorrere con questo signore, cui rispetta ed ama, ma non vuol nulla di comune con lui, tanto più che il dire può cangiarsi in rimproverare." Lettera del 24 settembre 1798.

quillizzato sulla causa del ritardo, lasciò continuare l'edizione. E a vero dire nulla aveva da temere per parte del mite Governo della Toscana. Tutti ridevano colle *Novelle* del Padre Atanasio, e chi ride, dice il proverbio, è disarmato. " La novella i *Tonfi* pervenne di Firenze colla solita clausola, *per passare oltremare* (1). Il tuo giovane da me consigliato si fece col pacco accompagnare in Dogana, ove fu presentata la bulletta al Direttore. Questi interrogò con faccia burbera il tuo giovane, che fogli fossero. — *Novelle.* — Ma che novelle? — *Le novelle del P. Atanasio da Verrocchio.* — Rise, gli caddero gli occhiali, e siccome la proibizione del Governo non è per queste buffonate, ne accordò la libera intromissione (2). „ Così potè terminarsi l'edizione delle *Novelle* e dello *Zibaldone,* fatta a Bologna dal tipografo Marsigli (3). Un altro poema eroicomico compose il Batacchi intitolato la *Rete*

---

(1) " A torto riconvieni il tuo Gigi per i, non due paoli, ma 17 crazie ed un quattrino, date per l'accompagnatura dei noti libri. Le guardie erano in diritto di esigerle, e il pacchetto doveva a scanso di molto piú grave spesa comparire alla P. a Pisa *(Porta?)*, e di li andar fuori della Bocca *(dell'Arno)* come succede a tutti quei libri empi, condannati, reprobati ec., che portano sulla bulletta che gli accompagna la dichiarazione, *Per sopramare.* „ Lettera al Migliaresi, 21 settembre 1798.

(2) Lettera dei 20 novembre 1798.

(3) Per la bibliografia delle opere del Batacchi riscontra i *Novellieri italiani* in verso indicati e descritti da Giambattista Passano. Bologna 1868 a facc. 137. Lauet de Chaumont tradusse in francese le sue Novelle. Parigi an. XII (1803), vol. 4.

di Vulcano, che il Cardella stima il più curato dei suoi lavori poetici (1). In prosa nulla io co-

---

(1) Questo poema è in 24 canti stampato a Siena sotto il nome del monaco Beda Ticchi, anagramma del nome dell'autore, nel 1779 per Francesco Bocconi. Questa edizione citò il Brunet nell'ultima edizione del suo *Manuel du libraire* (Parigi 1860) sull'autorità del cat. Reina, 2 vol. in 12, gr. pap. vél. vend. 16 fr. 50 c. Io credo che vi sia un errore di data, o siasi voluto nascondere la data vera dell'edizione; perchè il De Coureil nell'ode 14ª del lib. delle sue *Poesie* pubblicata a Lucca nel 1793, afferma che il poema era composto ma inedito. Ecco la strofa e la nota.

Torna, a te pure Apolline
Cetra immortal concesse,
Che di Vulcano e Venere
In rima i casi espresse.

Il sig. Domenico Batacchi eccellente poeta bernesco. Abbiamo letto il suo poema INEDITO *la* Rete di Vulcano, *e vi abbiamo trovato degli squarci bellissimi e non rari che lo agguagliano al Bracciolini e al Tassoni.* Il Brunet pare si sia avvisto della falsa data, perchè riportandola pone in parentesi *ou* 1797.

Un'altra difficoltà bibliografica non ho saputo chiarire. Risulta da alcune lettere di Luigi Batacchi, figlio, al Migliaresi, che quest'ultimo nel 1802 aveva principiato la stampa della *Rete di Vulcano;* che saputo questo Luigi aveva pubblicato un avviso nella *Gazzetta Universale,* nel quale dichiarava di aver sempre custodito presso di se l'originale del poema e in conseguenza di considerare come apocrifo quello che compariva alla luce. Pare che la stampa fosse sospesa. Nel 1807 si riprendeva dal Migliaresi a stampare quel poema, e Luigi Batacchi in data di di Firenze 13 giugno gli scriveva a Pisa. " Qual diritto ha ella di stampare (benché imperfetto) un manoscritto di mio padre, senza mia licenza, tanto più che può ancora compromettermi? Quali ragioni ha ella per appropriarsi ciò che è mio? Le notissime Novelle furon causa di un dissesto grandissimo nella mia famiglia dal quale mai piú risorgerà. Con la Rete di Vulcano, quando l'avessi creduto tempo opportuno avrei forse potuto un

nosco della sua penna; chè sicuramente non è di Domenico Batacchi un articolo, o meglio una invettiva pubblicata nel *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa,* contro le liriche di Labindo, agrissima quanto ingiusta critica, che ci pare da attribuirsi al De Coureil (1). Egli lasciò inedito un volume di sonetti, favole e canzonette giocose, dettate col medesimo garbo e colla stessa licenza delle altre sue poesie; e un melodramma giocoso intitolato la *Didone Pisana* (2).

IX.

Fino a qui, amici, vi ho detto intorno a Domenico Batacchi quanto basta a soddisfare la vo-

---

giorno provar la consolazione di ricuperare almeno un centesimo di ciò che perdei, *ec.* Da altre lettere si ricava che Domenico Batacchi aveva venduto al Migliaresi la stampa del poema; ma come si spiega l'edizione senese del 79, ignorata dagli amici e dagli eredi dell'autore?

(1) Pisa, 1800, a pag. 83. Il De Coureil ebbe già la sfacciataggine di scrivere in una sua favola (1787) a Vincenzo Monti:

" Nè a salvarti bastò dal fato estremo
L'edizione magnifica e galante
O ridicolo autor d'Aristodemo.!! "

(2) L'uno e l'altro manoscritti, autografi, sono di mia proprietà, colla copia di tre novelle inedite. Compose ancora un poemetto intitolato la *Pulcella Valdarnense* o la *Pulcella di Montevarchi,* l'Alessandra Mari, molto bella e molto facile donna, che si unì, nel 1800, alle turbe Aretine rivoltate contro i francesi e i giacobini italiani. Di lei parla lo Zobi nella sua *Storia civile della Toscana* (T. III, lib. 8° cap. V). Questo poemetto è inedito, e si dubita sia andato sperduto o distrutto.

stra curiosità letterata sulla vita e le opere sue, dandovi per poche delle mie parole molte delle sue tratte con prudente licenza da documenti inediti, e sino ad ora ignoti; e anche delle altrui; chè volevo autorevoli scrittori compagni in tanto delicato e pericoloso soggetto. Restami a discorrervi criticamente delle sue poesie; e sarò breve, perchè non avete bisogno delle mie osservazioni per formarvi di lui un concetto diverso da quello che dal volgo dei lettori per lo più se ne ha.

I suoi contemporanei lo tennero per un buon poeta giocoso, senza accorgersi che sorpassava gli ordinarii novellatori, e d'assai il Casti medesimo. Ugo Foscolo, fiero nimico dei pregiudizii, lo apprezzò al vero, scrivendo agl'Inglesi: "E' pare che, come il Boccaccio a' di della mortalità della peste, narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. È assai più licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch'ei, come l'Ariosto, voglia più rallegrare che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni, e l'ingenuità di Lafontaine. Forse aveva il loro genio (1)." Più particolareggiato il Cardella (copiato dal Lombardi) (2) lo encomia nei poemi per la fecondità dell'invenzione, per la varietà degli episodi benissimo innestati nella favola, per la verità dei caratteri; e nelle *Novelle* per la venustà delle similitudini e dei pa-

(1) *Prose letterarie*. Firenze 1851. Vol. IV, pag. 57.
(2) *Storia della letter. ital. nel secolo XVIII*. T. III, pag. 296.

ragoni, spesso umili, qualche volta grandiosi e magnifici, e per le descrizioni degne talora della penna dell'Ariosto. Ed ho ragione di credere che il Giordani stesso (per me e per voi il più autorevole dei critici) alludesse al Pisano, allorchè parlando dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia* del Leopardi, gli pare che quell'intelletto sempre invitto e potentissimo assomigli nel verso ora l'Ariosto, ora il Tasso, talora il Tassoni, più spesso non l'osceno e lo scurrile, ma l'arguta facilità d'un più moderno (1). Nè meno giusto e franco è il giudizio di Luigi Settembrini, il quale nota che il Batacchi scrive come se parlasse, ed essendo toscano scrive con tal brio e naturalezza, che vince tutti gli scrittori toscani del secolo passato (2). Nè è da dubitarsi un momento che il senatore Settembrini giudichi così soltanto del Batacchi poeta; conciossiachè egli scrivesse molto male la prosa; anzi al rovescio del modo con cui dettava in rima, essendo egli un prosatore impuro, stentato, manierato; con tutti i vizii della scuola infranciosata del secolo passato, senza avere la disinvoltura, per esempio, del Cesarotti.

Egli sa cogliere mirabilmente il lato ridicolo delle persone e delle cose; e in questa naturalezza e semplicità di mezzi ad esporre il ridicolo parmi si avvicini al Voltaire: lascia un solco nella memoria dei lettori di gusto.

---

(1) Scritti editi e postumi pubblicati dal Gussalli. Milano 1857, Vol. V. pag. 297.

(2) *Lezioni di lett. ital.* Napoli 1872. pag. 194, in nota.

Io non vi posso ripetere a prova delle mie affermazioni tutto quello che ci rapì di meraviglia leggendolo tra noi; chè in pubblico

Orecchio ama pacato
La musa, e mente arguta e cor gentile.

Ma per coloro, cui il solo nome di un Autore non metta paura, andrò riferendo alcune sue strofe. Prendiamo la prima novella, *La vita e la morte di Prete Olivo*, chè ci occorreranno soltanto poche reticenze di qualche vocabolo.

Io non starò a rintracciare, come si usa oggi, l'origine della novella; se ne volete sapere la storia e la bibliografia cercatela nello Champfleury (1), dubitando però un poco della universalità della letteratura leggendaria francese. Il poeta non se ne occupò, avendola udita popolarmente raccontare.

Dunque c'era una volta un uomo nella Palestina,

La città non mi torna nell'idea:
Ma so ch'era figliuol d'una cugina
Del buon Giuseppe, quel d'Arimatea.
E il Tursellino qui molto si gabba
Nel dir ch'era fratello di Barabba.

Egli era ricco e splendido, teneva corte bandita.

In que' giorni Gesù con dir facondo,
E con l'esempio di sua santa vita,
D'eterna luce irradiava il mondo:
Da cui, prima di far aspra partita,

(1) *Histoire de l'imagerie populaire.* Paris 1869, pag. 105.

Con gli Apostoli suoi cari e diletti
Godea di far dei brevi viaggetti.
E se su l'ora d'ire a desinare
Si trovavan da casa un po' lontano
Ivano insieme da qualche compare,
Che riceveagli assai cortese e umano:
E se talvolta fean tardi la sera,
Facean nella medesima maniera.

Un giorno Ulivo vide arrivare a casa sua alcuni peregrini; uno di essi gli domandò ospitalità per quella sera:

Questi fu Pietro; e disse: io so che siete,
Signor, molto compito e generoso;
Stanchi tutti siam noi, come vedete,
E gran bisogno abbiamo di riposo;
Un po' d'alloggio, e se non v'è di pena,
Vorremmo ancor un bocconcin di cena.
Padroni! Ulivo replicò, passate,
Or or dirò quattro parole al cuoco;
S'io non vengo a servirvi perdonate,
Ch'io vo' godermi il fresco un altro poco;
Uso di complimento qui non v'è,
Sans façons, sans façons, messieurs, entrez.
. . . . . .
Lieti parlando della cortesia,
Del buonissimo umor d'Ulivo nostro,
Dal camerier della foresteria
Furon condotti in grande e nobil chiostro;
E là fu data lor acqua alle mani,
Acqua alli piedi, e spazzola ai pastrani.

Cenano insieme e vanno a riposare. La mattina dopo, San Pietro dice a Ulivo che domandi qualunque grazia brama al suo Maestro:

Potente è il mio Maestro, io ve! rivelo,
Nella terra non men, che su nel cielo.

Or sentite spuntare un po' di quella malinconia, la quale poi deve traboccare e spandersi sul nostro secolo. Ser Ulivo chiede la grazia:

Ho avuto tutto, a lui dice tornando,
Per seicent'anni ancor starò nel mondo.
Oibò, disse San Pietro sbadigliando,
Bramar la vita è un desiderio immondo,
Andate a domandargli un'altra cosa
Più utile, più santa e virtuosa.

Ritorna Ulivo dal Signore e domanda che se qualcuno monta sopra un bel pero del suo giardino, a cui i vicini spesso rubavano i frutti, non ne possa più discendere senza sua licenza. San Pietro lo sgrida di nuovo e lo rimanda al Maestro per un'altra grazia più degna:

Ho capito, rispose Ser Ulivo,
E andovvi e ritornò viepiù giulivo.

Ritornò il buon Ulivo contento per avere ottenuto due altre grazie in un punto: quella, che per aver lunga compagnia la sera al gioco, chi si assideva sopra un certo sgabello, vi rimanesse attaccato; e l'altra di un mazzo di carte, che senza usare marachelle od arte, lo facessero sempre vincere.

Signor Ulivo, io che vi ascolto, sono,
San Pietro replicò, di voi più pazzo!
Si vede, benchè uomo ricco sète,
Che un'oncia di cervello non avete.

Ma per usargli anch'esso cortesia della ricevuta ospitalità gli concesse di scampare, dopo la morte, dall' eterno supplizio.

S'alzò ciò detto, la pipa in un canto
Messe, e al Maestro per lui grazia chiese
Che lo togliesse alla magion del pianto,
E il Ciel gli desse: ei l'accordò cortese.
Tornò San Pietro e a Ser Ulivo il disse,
Che non si rallegrò nè se n'afflisse.

Trapassano i seicento anni accordati a Prete Ulivo, allora curato: egli attende la morte sotto il pero del suo giardino. Sentite che grazia di descrizione:

Già cominciava a declinar l'estate,
Cedendo il regno al delizioso autunno,
E di poma gentili e delicate
La campagna adornava il buon Vertunno:
E Prete Ulivo stavasi in giardino
Assiso sotto il suo bel pero spino.

Compare puntualmente la Morte, e Ulivo la invita a cogliere delle pere:

Son tanto grasso! Voi che asciutta siete
Montate colla falce su quel pero,
Cogliete le più belle in cortesia,
Quando l'avrem mangiate andremo via.

La Morte obbedisce, e Prete Ulivo la lascia attaccata al pero per tre giorni:

Grave scandolo intanto in ogni loco
Nascer si vide; niuno più moria.
Nel Paradiso, o dell'eterno fuoco

Nell' orrenda magion niun comparia;
E il Diavol bestemmiando in su la porta,
Sclamava: affè di Dio, la Morte è morta!

Un nunzio celeste viene ad aggiustare l'affare, e per contratto si stabilisce che da una parte Prete Ulivo debba vivere altri cinquecento anni,

E che finito il tempo sopraddetto
Alla falce di lei torni soggetto;

e dall'altra parte si accordi alla Morte di poter discendere dal pero e andarsene. Ammirate questo ritratto della Morte fuggente, che pare distaccarsi dalla danza Macabra dell' Holbein:

Per tal contratto fu la Morte sciolta,
Che al Prete, sorridendo amaramente,
Disse: tu me l'hai fatta questa volta....
Oh! ma quest'altra sarà differente!
Si morse un dito, indi la falce prese,
E larghe per fuggir le gambe stese.

E volano ancora gli altri cinquecento anni; e in una notte nevicosa di gennaio,

Venne la Morte diaccia intirizzita,
Cui pel tremar suonavan tutte le ossa, (!)
E ai denti accostandosi le dita,
Disse: or non v'è chi più salvar ti possa:
E non volendo accostossi al cammino,
Almen per digelarsi un pocolino.

La Morte si asside sull'incantato sgabello, e quando vuole non può più alzarsi; Prete Ulivo mette stipa e legna sul fuoco,

Gli aridi stinchi ella sentia bruciarsi;

infine anche per questa volta fa una transazione col Prete, gli chiede una penna:

Ebbe la penna, e scrisse in un momento:
Confermasi per anni cinquecento.

E Prete Ulivo continua a vivere per altri cinquecento anni, viene in Italia e fa il curato a Barbaricina, e il piovano ad Asinalunga. Trascorso il tempo concordato muore; e i suoi popolani gli fanno un superbo funerale e lo sotterrano colle carte sempre vincitrici.

Così lasciato avea per testamento,
Così nell'altro mondo ritrovosse;
E, come in questo a divertirsi intento,
Verso del Purgatorio i passi mosse:
Ma trovò 'l foco spento, e l'aer bruno,
E il custode gli disse: e'non v'è alcuno.

Il custode lo informa che le indulgenze e tutte le papali concessioni liberavano le anime dall'andarci:

Voi dite ben; rispose Prete Ulivo,
E ci pensavo anch'io quand'era vivo.

Rivolse allora i passi verso l'Inferno; ma

In sulla porta Belzebù l'accolse:
E gridò poscia: che venite a fare,
Sor abate? venite a *corbellare?*

Il Prete risponde: o se io volessi giocarmi l'anima teco a bambara?

Il Demonio restò perplesso un poco,
Poi disse: io non ho carte in questo loco.

Ora incomincia una meravigliosa facilità, che io non trovai agguagliata da nessun altro poeta giocoso antico o moderno. Che brio, che dipingere, qualche volta degno di Salvator Rosa o del Goethe! Non torcete il viso: i due versi che descrivono la cupa solitaria ripa del fiume infernale nel colore e nel suono e nella brevità sono danteschi.

Oh! circa a questo non vi sarà male,
Rispose Ulivo; io ritrovar saprolle,
E le trasse di sotto il pivïale,
E quattro o cinque volte mescololle.
O bravo! esclamò il Diavolo; giochiamo;
E Prete Ulivo a lui: di che facciamo?
D'un'altra anima, il Diavolo rispose,
E faremo a bambara per invito;
Il Prete accettò far com' ei propose,
Ed in riva del languido Cocito
Sotto d'una sfrondata irta marisca,
Satanno e il Prete incominciar la bisca.
Satanno avea cinquantaquattro, e lieto
Di picche un'altra carta si aspettava,
Ma il Prete succhiellando cheto cheto
Primierina di colta gli schioccava;
Il Diavolo fregò le corna sue,
Poi disse: affè di Dio! di tutte e due!
Vada, rispose sghignazzando, e diede
Il Prete carte di Stige al sovrano,
Che di vincere avea sicura fede,

Perchè tenea cinquantacinque in mano,
Ma quasi la pazienza egli perdette,
Vedendo un flusso in tre figure e un sette:
Di tutte quattro, e poi di tutte e otto,
Poi di sedici, poi di trentadue,
Sessantaquattro, e poi di cenventotto;
Tutte il Diavol perdea l'anime sue,
Fino a mille ne volle arrisicare,
E poi disse: perdio! non vo' più fare.

. . . . . .

Il Prete a questo dir se la ridea,
E in su tirando il lembo del piviale,
L'anime guadagnate vi mettea,
E il Diavol lascia, e al Paradiso sale;
Picchia alla porta, e a un finestrin di vetro
S'affaccia e grida: chi va là? san Pietro.

E il celeste portinaro non voleva far passare in Paradiso che il buon prete, rimandando indietro le anime vinte a primiera; ma Ulivo insisteva. Lasciate almeno che io passi l'ambasciata, gli dice San Pietro.

Ritornò poscia, ed, è il padron contento,
Disse, e il passaggio egli vi accorda in dono,
Purchè diciate quante anime sono.
Fatemi la finezza, egli rispose,
Ditegli che in mia casa io vi accettai,
E quantunque voi foste in buona dose,
Con generosità non vi contai;
Si strinse nelle spalle, fe' bocchino
San Pietro, e spalancò lo sportellino.

E Padre Atanasio conchiude la novella con quel ritornello popolano, che s'ode ancora sulla bocca

dei novellanti delle campestri veglie nella terra del Boccaccio, del Sacchetti e del Bandello.

Prete Ulivo con festa e con onore
Fu accolto in ciel dagli Angioli e dai Santi.
Ma dopo mezza notte son due ore,
Muoio di sonno e andar non posso avanti:
Largo il campo però stretta la via,
Dite la vostra, chè ho detta la mia.

Ciò è piccolissimo saggio delle *Novelle;* nè questa mia scrittura consente che io mi trattenga a darvi dei brani poetici dello *Zibaldone*, ricco di nuove e briose invenzioni. Come i costumi toscani vi sono descritti dei curati, delle massaie, dei medici, dei legali, dei poeti, degli zerbini, dei ricchi e della minuta gente! E neppure posso fermarmi ad analizzare le bellezze della *Rete di Vulcano*, poema che Pietro Fanfani giudica di largo disegno, di facile vena, e di vivacissima fantasia (1). E vi sarebbero da gustare dei bellissimi tratti. Noi vedremmo gli Dei e le Dee dello antico Olimpo sotto un nuovo aspetto, diverso da quello, con cui gli fa comparire e parlare il Bracciolini, aventi in sè, questi del Batacchi, qualche cosa di meno mitologico e qualche cosa di più grazioso: là era *Lo scherno degli Dei:* qua è lo scherno degli uomini in generale, e in particolare dei vizii italiani del suo secolo. Vi ha il suono dell'antica musica buffa, tutta classica, unito a quelle

(1) *La Poesia giocosa in Italia:* nella Nuova Antologia, fasc. VIII, agosto 1867, pag. 653.

uscite ritmiche della musica popolare dell'Offembach. Che buon senso! Leggete nel canto IX i giudizii che dà degli scrittori; e nel canto IV l'invocazione al bastone. E la descrizione del Caos, cui paragona la *pubblica istruzione* di quei tempi, non potrebbe esser buona anche per i nostri? Paolo di Kock vince forse nel descrivere la cenetta *aux omelettes* delle crestaie parigine la cena che il Dio Magnano appresta ad Apollo? e la descrizione della cottura della polenta che questi imbandisce a Vulcano sta addietro forse a quella della *Torta* (*Moretum*) che si attribuisce a Virgilio? Non era ancor tempo che i Numi mitologici dovessero pianger di tristezza come gli *Dei in esilio* di Enrico Heine; ma erano scesi in terra e si sbagliavano coi mortali; Venere comincia a rammentarti una *Madama Bovary*, Diana una *Lady Tartuffo*.

— Ma se il Batacchi ebbe siffatto genio poetico, perchè s'insozzò nella lascivia? Perchè sì bella facoltà egli non adoperò in argomenti nobili e morali? —

Che rispondere? E vi ho pensato anch'io, e non mi è venuta altra risposta che questa: essere stata appunto la qualità del suo ingegno che lo ha tirato a trattare quei soggetti, in cui riesciva così ameno, così brioso. Non lodo la sua oscenità, la biasimo; ma sono persuaso che esso, scemato dei suoi difetti, perderebbe la sua propria originalità. Correggete il Pulci nel *Morgante*, il Rabelais nel *Gargantua*, e vedete se non ne rimarrebbero sformati sì da ri-

conoscersi appena; i difetti generalmente nell'arte sono le ombre, le quali fanno spiccare maggiormente i pregi dell'opera. A chi non talentassero i frulli della sua Musa, non faccia la sua conoscenza; e se lo incontra, lo sfugga come un compagno importuno, si nasconda sotto le ali della Musa che inspirò il cantore di Laura; legga dell'Oberman: a noi, fatta a tempo e in età conveniente, ci pare piccolo fallo la lettura delle sue opere.

Vi è chi ha veduto lungamente Giuseppe Giusti studiare in codeste Novelle e in cotesti Poemi, allorchè era nella *baraonda*, *lieta e gioconda* degli scolari, sdraiato sui verdi prati delle Cascine pisane.

Domenico Batacchi non è un poeta triviale, o Signori, ma un poeta popolare come Aristofane e Catullo! E la volgarità, cioè il greggio, a chi sappia giovarsene è un grande elemento dell'arte; e quando i delirii di menti guaste arrivano al colmo e si spacciano per opere d'arte, quando nei caratteri e nei costumi si cancella l'impronta paesana, e l'idioma nazionale, senza polpa e senz'ossa, vaneggia in frasi astratte, di nessun conio, e tutto è imitazione, e i *Greculi* regnano; allora si perde il senso della forte popolarità, che crea le letterature, quale la nostra del Trecento; e si cade nella servile arte aulica, o nella triviale democratica, convenzionali e false ambedue; sia che il pennello dell'Ingres dipinga Madonne e Circasse, sia che quello del Courbet figuri al vero il carnoso e ignudo dorso della sua *Baigneuse.*

Il Batacchi non è uno di quei poeti che s'immanigoldi, per dirla coll'Aretino; che s'imbranchi colla canaglia; s'incontra colla plebe nelle botteghe dei caffè, cogli spensierati e cogli ufficiali di guarnigione; spesso la tocca col gomito alla tavola dell'osteria; ma è buona gente tutta, discendente da quei beoni, coi quali cantava il Magnifico Lorenzo. Egli si aggira per città e ville, lungi dai giardini signorili, ove si educano le dalie e gli anemoni; gira per gli orti, ove crescono la verde insalata e i savorosi legumi, o pei prati, ove spuntano il serpillo, l'amaraco e il dittamo, come nell'orticello del Boccamazza e della Belcolore. Tutto è sano nella sua lieta immaginazione, natura e persone; vi trovi la Toscana sotto il Governo di Pietro Leopoldo, quando eran vuote le carceri.

X.

Noi, dolci amici, continueremo a leggerlo, allorchè ci sentiremo assalire dal tedio, che avvolge quasi in lenzuol funereo il secolo che sta per tramontare.

Leggiamolo " avanti che la fune d'argento si rompa, e la secchia d'oro si spezzi, e 'l vaso si fiacchi in sulla fonte, e la ruota vada in pezzi sopra la cisterna (1). „ Così il Profeta delle vanità di tutti i secoli, il quale esortò che nei conviti si rallegrassero talora i viventi.

(1) *Ecclesiaste,* XII, 8.

E se, come altre volte, convenite da me al banchetto dell'amicizia, spalancate le finestre della fida stanza, dalla quale possiate mirare l'erto monte della Verruca, e la parte della città, ove dimorava il novelliere pisano, insieme ne ripeteremo le inedite canzonette convivali, e alla sua memoria propineremo. Ma su la coppa del convito non batterà l'ala il nero corvo di Edgardo Poë; nè anderà in giro sul desco il calice dorato pieno del verde liquore, entro cui dopo averne attinto cerulee fiamme di poesia si spengeva l'alto intelletto del cantore di Namouna e di Rolla (1): io vi porgerò un lucido bicchiere di cristallo, nel quale scintillerà il rubino dei vini paesani, e tenendo alzato il mio intuonerò:

Iustum ac tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.

E voi mi risponderete in coro:

Libemus Musis!

---

(1) *Revue suisse,* decembre 1873.

IL CENTENARIO DELLA NASCITA

DI

PIETRO GIORDANI

Pietro Giordani, principe della italiana eloquenza, è nominato Preside onorario della Università degli studi.

(Decreto del Governo provvisorio di Parma, 1 giugno 1848.)

Allora, nel 1848, si riveriva nel Giordani il sovrano dell'eloquenza italiana; e non lo proclamavano soltanto i letterati, ma il Governo, quello della sua patria. Nel 1874, la solenne cerimonia del centenario affettuosamente si onorano di celebrare gli studenti del R. Liceo Melchiorre Gioia, proponendola ai suoi bravi discepoli il loro preside cavalier Toldo. Vogliono alzare nel palazzo del Liceo piacentino un nodesto monumento, e si rivolgono con fiducia a quanti amano il nome di Pietro Giordani. Commisero al valente scultore piacentino, il prof. Tassi, un busto del Giordani, che sarà solennemente dedicato il 3 di novembre di questo anno. A noi piacque grandemente la proposta, e la modestia colla quale venne annunziata, e ci proponemmo subito di aiutarla per mezzo dei giornali;

e tanto più lo facciamo volentieri in quanto abbiamo dovuto tristamente convincerci che la fama del Giordani dal 1848 oscurò. Ombra di corpi opachi ne intercetta la luce; noi crediamo che passeranno, anderanno sotto nel loro giro, e tornerà a splendere di nuovo nel rasserenato cielo d'Italia il nome di lui. Ricordiamo brevemente chi fu e i principali titoli della sua gloria. Egli nacque da un'antica famiglia di Piacenza sulle prime ore dell'anno 1774; scarse notizie rimangono della sua gioventù; i genitori, specialmente la madre, ebbe noiosamente, spesso tirannicamente, devoti. Dal buon Taverna ebbe consigli e incoraggiamenti allo studio dei classici. Fu laureato dottore in leggi a Parma, promosso da un suo cugino, buon latinante, l'avvocato Luigi Umberto Giordani, del quale è rarissima e bella l'orazione che pubblicò in quella circostanza. Non si ebbe mai certo il motivo che lo indusse a farsi monaco benedettino; forse volle fuggire l'esercizio dell'avvocatura e le noie domestiche della sua famiglia signoreggiata dai preti, volle essere tutto di quegli studi pe' quali era nato: ma nel 1800 uscì di convento, si recò a Milano, esultante per il trionfo di Marengo, e ottenne la carica di Segretario del Commissario di governo destinato a riordinare l'amministrazione del dipartimento delle Alpi Apuane. Dopo vari avanzamenti in quegli uffizi politici fu designato segretario al Vice-Prefetto di Ravenna, e il 12 settembre del 1802 fu fatto segretario gene-

rale della Prefettura del Basso Po. A sì vivace ingegno, a indole così franca non poteva convenire quell'avviamento d'impieghi che lo poteva condurre agli onori e alla fortuna: e cercava altre sedi, altre fatiche. "Ma frattanto il dolersi è vano; scriveva al conte Giovio, mi tocca far da vice-prefetto; e leggere e scrivere cose degne dei segretari di Ataulfo o di Totila." Gli amici, e specialmente i Cicognara, gli ottennero nel dicembre 1803 la nomina di coadiutore della Biblioteca e di professore supplente di eloquenza latina e italiana nell'Università di Bologna. Ma la guerra coi gomiti (scusate la similitudine, che a me pare esprimer bene, — il tienti in là chè ci voglio star io, — guerra che ferve sempre nel succedersi dei governanti un paese) lo costrinse ad abbandonare anche quell'impiego. Vagò, studiò, meditò, fu libero, finchè, pubblicato lo stupendo panegirico di Napoleone, saggiata la sua mirabile potenza di scrittore, si ebbe (niente dall'Imperatore) dal Vicerè il posto di prosegretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, dove durò dal 1808 all'agosto del 1815. Subissato il gigantesco edificio napoleonico, egli si rifugiò a Milano e s'impiegò nel nuovo giornale la *Biblioteca italiana,* il primo periodico letterario di quei tempi, e buono, eccellente poi, se paragonasi ai nostri. La morte di suo padre e il retaggio lo costituirono indipendente e sufficientemente agiato, scarco della forte cura di provvedersi la coperta, com'era solito dire, *de lodice comparanda.* Allora,

scrive il Gussalli, " non sofferendogli i tempi di operare pubblicamente cose egregie, conchiuse la sua vita nel prestare di cheto ai privati e alla patria men rumorosi, non però meno utili servigi; facendo quello cui era naturalmente inclinato; cioè, esercitare con tutto il fervore dell'animo l'amicizia, e, quasi oltre le sue forze, la beneficenza; aiutare e compatire con sincerissimo cuore ai miseri; contrastare e castigare a sua possa gli autori di danno pubblico; propugnare anche a proprio rischio, il vero; fare colle parole e gli esempi innamorare nella virtù i giovani, e questi riscaldare all'onore e alla carità della terra natale; in fine vivere tutto agli altri, niente a sè proprio. „ Viaggiò nella Venezia, per le Romagne, per la Toscana e per la Svizzera, sempre banditore e scrittore di verità liberali e in quegli anni tanto pericolose a chi le professasse a viso aperto. Nel 1833 sofferse a Piacenza un iniquo processo politico e una dura carcerazione. Il 1° settembre del 1848, due ore dopo la mezzanotte lo sorprese, e nol sentì, il suo fine; e aveva disposto nel suo testamento, che lo portassero senza cerimonia dal letto alla sepoltura.

— Questa fu un'esistenza quieta e modesta; che cosa egli fece? che cosa agitò? quanti i volumi che compose? dov'è l'uomo grande? —

Sì, la sua vita passò modesta, ma volontariamente rinunziò alla fortuna e agli onori cui sarebbe potuto arrivare, se si fosse degnato volere

l'una e gli altri, parlando sommesso, scrivendo a piacere dei potenti e dei principi. Oh! non si poteva allora parlar sulle piazze, e andare a corte; non si poteva salire in eccelso e mantenere il culto al vero; non usava ancora adulare il popolo per esserne tollerato. Fece molto. Trovò la lingua italiana infranciosata, e si mise a pulirla. — Non fu solo. — Lo so, padre Cesari ed altri valenti la volevano francata dal gallicume anche loro. Però egli solo volle, e riuscì, che le frasi obbedissero ai pensieri, e non i pensieri alle frasi: e il suo pensiero era alto, e avanzava i tempi: l'alzò fino alle orecchie del primo Napoleone, il quale come volgarmente si crede, e si vuol far credere, non incielò, nel suo *Panegirico* (quasi retore del Basso Impero), con meravigliosa erudizione e potenza d'ingegno e di stile nello spazio di quindici giorni, senz'aiuto di libri dettato; ma proponendo al Napoleonide un modello di Cesare, che se esistesse e governasse, ben le nazioni si potrebbero ridere delle repubbliche. Anche Pier Giuseppe Prudhon dedicò a Napoleone III il suo libro *sul 2 dicembre;* egli per questo fece atto di abdicare le sue sconfinate teorie di libertà? Già, il *Panegirico* parve a Luigi Lamberti, che quello rivide per commissione del Gran Scudiero del Regno, opera troppo ardita e scarsa di encomi. Egualmente con quello al Canova non volle soltanto celebrare lo scultor restauratore dell'arte decaduta, ma osò di maledire alle rapine francesi

di statue e di quadri italiani, e si compiacque di consacrare nel Canova uomo e non nel Canova artista, un conquistatore pacifico, un cuore di angelo. E quando il fior della gente italiana inneggiava a ballerine e cantatrici, trovò accorgimento mirabile di scuotere aristocrazia e plebe, dirigendosi anch'egli al Velluti e a Carolina Ungher. I vecchi dimenticano, i giovani non sanno; non sanno che le prose brevi del Giordani erano in Italia avvenimenti politici, e correvano dall'un capo all'altro della Penisola (e fuori) amorosamente copiate a migliaia di copie, perseguitate dalle polizie, desiosamente cercate da tutti; non sanno che fu primo il Giordani a introdurre in Italia la *resistenza legale*. Assumeva la persona e parlava in nome dei popoli angariati, allorchè valeva la pena di rompere il silenzio; e senza esser villano o scurrile o pedante o scioccamente e inutilmente impertinente, come parlava alto e forte, non ai suoi "amici politici,„ ma agli avversari ai suoi principii, ai signori, ai ministri, ai principi, ai cardinali, al papa; regnanti non imbavagliati da patti nazionali, sibbene assoluti padroni dei loro buoni sudditi! Ah! credete voi che ci voglia più coraggio a declamare un discorso dalla sinistra parlamentare, che a fare la sua *Orazione per le tre riacquistate Legazioni* e la *sua lettera* scritta di prigione al conte Maggiordomo della duchessa di Parma? Questo per il coraggio civile. Volete ora sapere come ha riempito quella sua modesta vita, di cui mi piacque accennarvi le date nell'occasione

prossima del suo centenario? Cercò i migliori intelletti d'Italia, e li accese di amore per la patria e per l'arte. Leggete quell'*Epistolario* che Antonio Gussalli raccolse e a molti porge gravezza di leggere; e vedrete com'egli desse l'ordito, e in parte i materiali da riempirlo, al conte Cicognara per la sua grande *Storia della scultura italiana.* Contate quanti libri ottimi procacciò che si pubblicassero in Italia allora avida solamente di opere francesi. Chi fu che andò a cercare quel miracolo del Leopardi in un'oscura città del Piceno, e lo rivelò senza invidia all'Italia? e ne difese la memoria oltraggiata dall'*Italia Parigina?* Guglielmo Pepe punì colla punta della spada le ingiurie dette alla patria nostra dal Segretario della Legazione francese Alfonso Lamartine, la penna di Pietro Giordani gl'inflisse una non guaribile trafittura. Chi senza le moderne sdolcinature, che ispirano la più bella scrittura del Guerrazzi i *Nuovi Tartufi,* chi prese in mano e difese la causa dell'educazione (non istruzione) elementare? Ma perdio, leggetelo in quei volumi che vi paiono troppi! Ah, mi domandavate, dov'è che egli sia il sovrano dell'eloquenza italiana al nostro secolo? Lo è in tutti i suoi scritti. Credete di farlo discendere dal suo trono, voi? Fu fatto principe di eloquenza, da ben altri dotti che non siete voi. Oh! lo diceva egli stesso — si scorona un re; oggi non difficile impresa: ma non potrete *sgiordanare* il Giordani; se la lingua italiana non si liquefaccia, come si

tenta, in quella universale; o non si abbia quella dell'avvenire, come nel paese del Rossini ci si promette della musica. Or ecco che vi aspettate di fulminare o almen dimezzare la sua straordinaria statura gridando — dov'è un'opera sua di lunga lena? e' sono brevi scritture e lettere! — Sia: ammirate voi un'opera dalla sua lunghezza, e non l'apprezzate per la sua bellezza ed efficacia? Anche il discorso del *Cristo sulla montagna* è cortissimo; per questo ne impugnerete la celeste bellezza? Anche le Filippiche di Demostene, le orazioni di Cicerone, le Lettere di San Paolo, quelle degli oscuri uomini di Ulrico di Hutten, gli opuscoli del Franklin, quelli politici dello Chateaubriand, i *Pamphlets* di Paolo Luigi Courier, e quelli di David Federigo Strauss, le sono scritture brevi, volanti, ma sono immortali!

Giammai arte di scrittore arrivò tanto al perfetto quanto nel Giordani. Vi siete figurati perchè egli raccomandò lo studio dei classici, che stentate a comprendere, o perchè fu segretario di Accademia, foss' egli un parolaio, un pedante? Credete, rispondeva il Giordani a certo prete che si vantava di arrivare a scrivere in otto giorni come Daniello Bartoli, credete — che somiglianza di berretta faccia somiglianza di cervello? — Eh! via, il meno che io possa rispondere ad essi è dir loro: che non hanno avuto il tempo di leggerlo, o studii sufficienti a comprenderlo, o gusto atto a sentirlo, o cieca devozione per altri idoli cui si vuol sacrificare, e

si pretenderebbe far riverenti anche le ginocchia degli altri.

Se vi ha scrittore che abbia spogliato delle sue talora troppo smaglianti pompe il nostro idioma, è il Giordani; che più abbia agguagliato lo scrivere al parlare, dopo i Trecentisti e il Leopardi, è il Giordani; che abbia saputo, a voi gente latina, secondo che lo richiedeva l'argomento, conservare nello stile un po' di latina maestà, o indurvi la formosità elegante del Quattrocento, o farci sentire l'armonia dello stile, senza lo stucchevole e faticoso numero del Cinquecento, è il Giordani. Chi se non lui, ha saputo renderci nelle prose filosofiche quasi trasparente il concetto, cima del perfetto scrivere; nelle letterarie darci un colorito, onde si decantano oggi le opere degli stranieri; in quelle sulle belle arti inserire una soavità graziosissima, di cui resterà sempre modello insuperato quella illustrativa della prima Psiche del Tenerani; nelle didattiche o descrittive comparire o tanto ubertoso o tanto lucido da dovere risalire a Tullio o al Palladio per trovargli conveniente paragone; nelle oratorie infondere una dignità romana o dei tempi migliori delle nostre repubbliche; in quelle politiche, una veemenza sempre decente ma potentissima, quale Italia fino a lui non ebbe, ora non ha, e che Francia si tenne di possedere in Armando Carrel, Inghilterra nel Junius; nelle satiriche un mordere che accarna e fa sangue? Dei suoi volgarizzamenti dal greco e dal latino meravigliarono il Monti, il

Leopardi, il Mai! Nelle iscrizioni italiane unico, grande, quanto lo Schiassi nelle latine! Or vi pare egli Pietro Giordani, un uomo di statura ordinaria o non piuttosto un grand'uomo da doverglisi, nel suo centenario, confermare da tutta Italia quel titolo di principe dell'eloquenza italiana, che a lui vivente decretò il governo provvisorio di Parma e di Piacenza?

Pisa, luglio 1874.

DI UN MANOSCRITTO AUTOGRAFO

TUTTORA INEDITO

DI PIETRO GIORDANI

A Stefano Grosso.

A chi intitolare più degnamente questo scritto postumo del Giordani (1), se non a Voi, rimasto con pochi invariato nella devota ammirazione delle sue opere, profonde nei concetti, generosissime nei sentimenti, perfette o quasi perfette nello stile?

Abbiamo veduto di recente porre un busto di Lui nel vestibolo del Liceo di Piacenza; abbiamo inteso che fu inaugurato solennemente con pubbliche feste; abbiamo letta una difesa vigorosa contro a' critici che sorsero dopo la sua morte: ma simile onoranza (tanto lodevole in chi la promosse e la eseguì) non perdona agl'italiani la sconoscente trascuratezza in cui si tiene la scuola instaurata dal Giordani, che è scuola nazionale. E

(1) Lo scritto del Giordani preceduto dalla dedica, che qui si riproduce, fu pubblicato nel periodico *Il Borghini*, anno I, 1875, pag. 271 e ss. col titolo: *Pietro Giordani a Giovanni Silvestri* (*1821 o 1822*).

voi, mio illustre amico, che il più valente propugnatore delle lettere latine in Italia mette pubblicamente tra i pochissimi *ingenio, intelligenti iudicio et litterarum peritia in primis spectandos* (1), siete onore e lume di cotesta scuola. Perciò nel pubblicare un lavoro inedito del Giordani, piacendomi avvicinare al suo il nome di un dotto italiano, pensai senza dubitare al vostro, lodato da coloro che non sogliono prodigare le lodi, ma per amor del vero moderatamente dispensarle; essendo certi che rimarranno come documenti autorevolissimi della storia letteraria del loro tempo. Voi insegnate da una cattedra del Liceo di Novara; e quei pochi, i quali allorchè parlano, insegnano a quanto vi ha di più colto in Europa, vi danno nella repubblica letteraria il posto che meritate. Per voi (lo avete proclamato) (2), " Pietro Giordani è il Dante della prosa italiana, e tale artefice di stile per cui la letteratura nostra non ha da invidiare alla greca nè Tucidide nè Demostene. „ È dunque certo per me che voi accoglierete questa breve scrittura del Giordani non come piccola cosa; e la perfezione con cui è condotta faccia scusare me che pubblicamente ve la offro: la ebbi da un vostro amico e mio, amicissimo del Giordani ed erede delle carte sue più segrete, Antonio Gussalli.

---

(1) Thomae Vallaurii, *De optima ratione instaurandae latinitatis Acroasis.* Augustae Taurinorum, An. MDCCCLXXV, pag. 20.

(2) *Delle opere di Guido Ferrari. Ragionamento* di Stefano rosso in Novara, Tip. Miglio 1870, pag. 47.

Io mi rivolsi a lui desiderando di poter pubblicare qualche cosa d'inedito (anche brevissimo) quando Piacenza celebrava il centenario del benemerito suo cittadino, dell'impareggiabile suo scrittore. Ed egli mi mandò un lavoro al quale avrebbe concesso il posto di onore nelle sue pagine la vecchia *Antologia* di Firenze.

Come venga alla luce più tardi, e fuor dell'occasione propostami, qui non è luogo a dire; ma invece vo' dirvi la stupenda e opportunissima epigrafe la quale il Gussalli (a lui richiesta) subito fece, perchè fosse incisa nella base dell'erma, scolpito in marmo dal Professore Tassi. Se non che i Commissari deputati all'esecuzione del monumento decretarono, che l'epigrafe e l'orazione dedicatoria fossero di penna, non pure italiana ma piacentina.

Sentite l'epigrafe:

PIETRO GIORDANI
ALLA CUI GLORIA
LODE NON GIOVA BIASIMO NON NUOCE
E SE IL MONDO SAPESSE IL CUOR CH'EGLI EBBE
ASSAI LO LODA E PIÙ LO LODEREBBE.

Egli, come vedete, tolse, riducendole egregiamente in forma epigrafica, le prime tre linee da Livio, le cui parole suonano così: " Cuius gloriae neque profuit quisquam laudando nec vituperando quisquam nocuit; „ e conchiude coi due versi di Dante, che esprimono la qualità nel Giordani su-

prema, quella che a lui la sua istessa modestia non concedeva di dissimularsi, voglio dire la singolare eccellenza del cuore, stanza dei più forti e de' più delicati affetti. Giusto commento poi faceva all'epigrafe scrivendomi: " Secondo me dare al Giordani di letterato, di filosofo, di grande scrittore, mentre la fama e quattordici bei tomi lo provano tale, è mera superfluità. Di lui due cose sono anche notevoli: l'una che lorquando in vita, s'udiva dalla stampa gridare *principe degli scrittori,* se ne infastidiva e inquietava protestando (meco infinite volte) di sentirsi degno di lode, non per la mente e il sapere, bensì pel cuore e il carattere; l'altra che, una setta di letterati, oggi, affetta di sprezzarlo. „ Oh! sì, il Gussalli dice pur troppo il vero. Costoro lo credono soltanto uno scrittore di tornite frasi, di poca lena, come se poco o punto fosse entrato nella storia politica dell'età nostra; lui, bandito da tutte le Polizie d'Italia, prigioniero politico (nel 34) per ordine dell'Austria, difensore tenace, temuto, di ogni libertà civile, vero tribuno, in Italia, dei diritti dei popoli Italiani.

Ora a questo Giordani molto perseguitato in vita " e dallo sdegno di Principi e di Fortuna „ come il povero e grande Torquato, e morto, disconosciuto dai più e avversato, toccò in sorte un bene sostanziale e invidiabile, una costante amicizia, quella di Antonio Gussalli. Il quale sempre con tutti alto confessa, essergli stato di gran lunga il più benefico uomo che mai incontrasse; e avere

ricevuto da lui l'insegnamento di quello stile, che (a giudizio nostro) differenziandosi assolutamente dal giordanesco, ne ha peraltro la purezza e l'evidenza somma; per i quali pregi si lamenta in Italia che il Gussalli non voglia più di frequente scrivere pel pubblico; almeno per quello, che, in tanta copia di stampati, trova scarsità di ottime letture.

E voi, cultissimo nella più scelta erudizione, antica e moderna, sapevate quanto vi ho detto sul Giordani e sul Gussalli, oltre quello che soggiungerò sul Baldi; ma dirigendomi a Voi, tolgo occasione di parlare anche ad altri, ai quali possono essere lume queste notizie ad apprezzare l'inedito scritto reso da me di pubblica ragione. Il quale è diviso in 55 brevi paragrafi, contenente ciascuno un passo errato e la correzione, della Vita di Guidobaldo Duca di Urbino, scritta da Bernardino Baldi stampata in due volumi a Milano (1821) dal Silvestri (1). A queste correzioni premise il Giordani un preambolo condotto a perfezione, come ho già accennato, con tutta la felicità della sua penna.

---

(1) Tre anni dopo che il Rosmini ebbe dato in luce co' tipi del Silvestri la *Vita di Guidobaldo*, l'avv. Francesco Zuccardi pubblicò co' tipi di Perego Salvini in Roma (1824) *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro Duca di Urbino — istoria di Bernardino Baldi estratta da M. S. inedito della Biblioteca Albani.* Vol. 3. La stampa è orribilmente scorretta. Non conosco la ristampa fatta in Bologna il 1826. Giacomo Leopardi nelle annotazioni filologiche alle sue prime dieci canzoni, pubblicate in Bologna nel 1824, chiama il Baldi *autore correttissimo nella lingua e molto elegante.*

Mi pare che ad un lettore accorto, e preambolo e correzioni debbano piacere grandissimamente, giudicandole (sotto un certo aspetto) come cosa giordaniana di nuovo garbo; e sentendovi espressa una virtù rara di scrittore, cioè l'amore alle lettere, non per sè proprio o pe' piaceri che da quelle si ricavano, bensì per esse medesime, per l'ufficio nobile che fanno, per gli effetti che producono. Ancor qui concedetemi che mi aiuti del Gussalli; e l'eccellente amico milanese mi scusi se riferisco un brano di altra sua lettera. " Tutti i letterati d'allora certamente lessero quella vita di Guidobaldo pubblicata di nuovo, non tutti avranno rilevato gli errori di stampa; pochi ne avranno in pronto la correzione: ma comunque sia; Giordani solo di botto scopre i falli, coglie di volo le mende, le butta in carta a quella maniera tutta di lui; e sul fatto spedisce al Silvestri un maestrevole scritto, insegnandogli a esser buon tipografo. Pel che, se il Silvestri, secondo le esortazioni del Giordani, rifaceva l'edizione corretta, nessuno al mondo avrebbe avuto sentore, giovando al tipografo il silenzio. „ E veramente le correzioni lasciate cadere come vengono (eppur sì giuste ed eleganti) sono prova di quella sicurezza, di quell'acutezza, di quella moltiplicità di cognizioni che quel grande maestro aveva in pronto ad ogni occasione. Con questo esempio (tra i molti) si potrebbe rispondere a chi mostra un superbo fastidio per le pubblicazioni di scritture inedite, brevissime o non finite, di eccellenti au-

tori; avvegnachè anche da quelli scritti incompiuti, o di umile argomento si possa imparare qualche cosa della più utile e della più difficile delle arti, quella dello scrivere. Uno sbozzo di scultura o un frammento di statua di Fidia o di Michelangiolo non è ella cosa degna di essere conosciuta dagli artisti? Penso che non sia altrimenti dei lavori anco incompiuti dei sommi scrittori.

Il Giordani nel suo preambolo discorre a' lettori cui non crede ignoto Bernardino Baldi, urbinate; io ne dirò qualche parola per invogliare a leggere le opere di lui que' lettori di gusto sano, ai quali fossero men note. A loro citerò il Rosmini che dettò la prefazione premessa dal Silvestri alla Vita del Duca Guidobaldo; chè gli errori appunto di quella edizione, pregava il Giordani fossero tolti in una nuova.

Scrive dunque Carlo Rosmini: " Forse niun letterato di quell'età letteratissima, tantó seppe e tanto scrisse quant'egli. In dodici lingue (e taluno ha affermato che in sedici), egli era dotto a tale, non che da intenderle, ma da parlarle e da scrivere in esse. Fu egli filosofo, matematico, teologo, geografo, antiquario, storico, oratore, e poeta; e in ciascuna di queste facoltà compose opere, a detta degl'intelligenti, perfette. „ E segue a dire che non mancò di encomiatori e biografi fra i quali il Bayle e il Tiraboschi. Ma delle novanta opere da lui dettate, settanta rimasero inedite (1), compresa questa

(1) Compilò un Lessico Vitruviano che fu dato alla luce in

intitolata: *Vita e fatti di Guidobaldo I di Montefeltro Duca d'Urbino.* Della quale il Marchese Antaldi di Pesaro possedendo un manoscritto autentico lo regalò al Marchese Giangiacomo Triulzi che lo diede a pubblicare a Carlo Rosmini in Milano. E bene mi faceva notare il Gussalli qual differenza corre tra lui editore, pur letterato di grido, e il Giordani lettore: a questi non sfuggiva nulla, penetrativo e prontissimo a mutare, leggendo, nomi propri, date, parole.

La vita di Guidobaldo non fu altrimenti ristampata, e le correzioni del Giordani rimasero ignote fino ad oggi, che vennero ritrovate dal Gussalli, terminata l'edizione dei suoi scritti editi e postumi. E sì che comprende importantissima e, sotto certi aspetti, anche galante materia; chè pur di gentilezza all'Europa fu maestra quella piccola corte di Urbino, della quale sì cavallerescamente ragionò il perfetto gentiluomo Castiglione nel suo Cortigiano; di recente palesò peregrini documenti il dotto Gregorovius nel suo libro intorno a Lucrezia

---

Germania dal dotto Velsero. Il Cardinale Mai nello *Spicilegium Romanorum,* T. I, p. XXVIII, e segg. stampò un'operetta inedita del Baldi intorno alla storia l'anno 1839. L'operetta stampata dal Mai, e intitolata *Breve trattato dell'Istoria,* fu riprodotta da Filippo Ugolini e Filippo Luigi Polidori in Firenze, per Felice Le Monnier (1859), nel volume *Versi e Prose Scelte di Bernardino Baldi.*

Tolgo queste notizie dalla prefazione del Chiarissimo sig. Cav. Amadio Ronchini alle *lettere di Bernardino Baldi cavate dagli autografi che sono a Parma nell'Archivio di Stato.* Parma 1873.

Borgia. Aggiungete, ad onor di que' principi di schiatta italiana, come in una di quelle sale, mentre si faceva un ballo, una donzella richiesta dal Maramaldo di ballare con lui, rispose: — No. — Perchè non volete? — Nè io, nè altra donna d'Italia che non sia del tutto svergognata farà mai veruna cortesia all'assassino di Ferruccio (1).

Piacevole a udire i particolari di questo Duca, di undici anni, sposo promesso a Lucrezia di Aragona, poi maritato ad Elisabetta Gonzaga, luogotenente generale della Chiesa, sotto papa Alessandro VI, compagno del gran capitano Prospero Colonna allo assedio di Gaeta. Poi considerarlo esule, sventurato, riparatosi a Venezia, quando per insidie del Valentino perdè il suo stato. Vederlo tornare alla riscossa in mezzo ai suoi sudditi, ribellatisi al Duca Cesare, difesi da quei fieri Orsini, già per l'avanti da lui (poco dopo l'assedio di Atella), vinti e svalligiati; quindi da essi abbandonato, tornare di nuovo in esilio fino alla morte di papa Alessandro. Mettersi dentro all'implicato labirinto della diplomazia italiana del cinquecento, e intenderne gl'intrighi, gli accordi, i tradimenti, tutta quanta l'arte insegnata dal Macchiavelli. Seguirlo in Corte di Giulio II, allorchè va a chiedergli giustizia sommaria contro il Valentino, e gustare tutta quella tragica scena del perdono, dato generosamente a quel superbo decaduto; ivi dipinto al vero, e non quale

(1) Giordani, *Opere*. T. I, pag. 136, Milano 1856.

la delirante fantasia dei moderni scrittori lo sformò sui teatri e nei romanzi. “E pare grande spettacolo a coloro che vi si abbatterono il veder che un uomo pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato amico dei primi potentati e re dell'Europa, temuto dai principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva quasi tremare col cenno una parte non piccola, nè ignobile dell'Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza in tanto abbandonamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto dei passati acquisti, e quasi che fuor d'ogni speranza di conservarsi gl'infelici avanzi della sua grandezza.„

Questi che entra nella camera di Guidobaldo, non più altero, bollente, sanguinario, ma accasciato dalla infermità e dagli affanni, pallido, raso d'ogni baldanza, profferente con voce sommessa poche e interrotte parole ingegnandosi di alleggerire le commesse offese; oh! questi è il vero Cesare Borgia, lo scolaro del Macchiavelli. *Beau brave méchant,* come lo definì il Duruy.

Dove cercano essi mai i pittori italiani i loro soggetti a pitture? Ci dipingano Duca Guidobaldo, circondato dai suoi nobili amici, levato in piedi al giungere del Valentino, e fissandolo con occhio severo, quando incomincia a dirgli:

“Se Dio lasciasse a Cesare le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti

ed ingiusti deprimerebbero i mansueti ed i buoni.„ — O lo raffigurino quando al duro sermone tuttochè sbigottito, gli dà una risposta, nè orgogliosa nè supplichevole, la sua apologia degna di una gran mente di Stato, ed espressa meravigliosamente dal Baldi. Sulla quale soltanto si potrebbe, non dico difendere in ogni cosa, ma in molte giustificare quel famoso e troppo diffamato principe sotto cui le Romagne avevano " cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace, che non avevano pur sognata, non che goduta per l'addietro!„

Nè per lo scomparire di tanto personaggio, diminuisce il piacere di leggere i due ultimi libri di quella storia, che nell'undicesimo, oltre le trattative per fare entrare nella lega contro i Francesi i Veneziani, hai l'invio della Giarrettiera fatta da Enrico VII al prode Guidobaldo, e l'imbasceria di Baldassar Castiglione mandato dal Duca a ringraziare il monarca inglese, e nel dodicesimo, il racconto toccantissimo della sua mortale malattia nella città di Fossombrone ove s'era fatto condurre per sentire l'aria del mare: e ascolti i suoi ultimi discorsi alla Duchessa, a Francesco Maria della Rovere, e agli amici, fra i quali il più beneaffetto, il Conte Castiglione, cui con voce interrotta e fioca recitava questi versi del libro IV delle Georgiche:

Me circum limus niger, et deformis arundo
Cocyti tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet.

Pochi, lo prevedo, caro amico, si vorranno occupare della storia italiana antica, contenti come s'infingono di essere della recentissima *internazionale;* pochissimi poi dello stile con cui questa è narrata dal Baldi; stile che già incantava il Perticari e il Giordani, oltre a quel Giuseppe Biamonti, che tosto ne infiorò l'antologia per le scuole subalpine; stile ubertoso, garbato, grave, armonioso, simile al pittoresco di quei tempi di cappa e di spada, di poemi e di storie, diversi tanto dai nostri che sono vaghi solamente di romanzi e di gazzette.

Giovi allora questo scritto l'essere stampato in un giornale che meritamente s'intitola dal *Borghini:* e tale pubblicazione sia in piacer vostro, del Gussalli (cui sarò sempre grato del dono) e mio.

PIETRO GIORDANI

Al Professore Clemente Lupi.

Accetta volentieri questo piccolo ma sincerissimo attestato della mia stima ed amicizia.

So che nell'arte dello scrivere tu preferisci quella adoprata dal Leopardi, certamente quasi perfetta, ma (secondo me) non efficace in tutte le qualità dello stile, in cui reputo sovrano il Giordani.

Mentre dissento da te in questo, sono sicuro di essere d'accordo con quanti hanno potuto conoscerti da vicino, annoverandoti fra quei pochissimi, che al valore scientifico accoppiano il gusto letterario. Che se nelle discipline archeologiche e paleografiche avesti più lodi dai dotti italiani e stranieri che premii e incoraggiamenti ufficiali, pensa come ai nostri tempi o modestia o disdegno comandano all'uomo integro e serio di non imbrancarsi nella turba dei ciarlatani, o in quella girabile di coloro che F. D. Guerrazzi nei nuovi Tartufi *bollò col nome di* Svelti.

Gennaio 1891.

Felice Tribolati.

Se tolgonsi dall'odierna critica letteraria i lavori del cavaliere Antonio Gussalli e qualche altra scrittura ben pensata quantunque veemente, nell'occasione del suo centenario, niente che valga, o almeno che ne avvicini l'altezza, abbiamo sulle opere di Pietro Giordani.

Pare che la fama, prima sì grande ed estesa, vada sempre più oscurandosi, e insieme colla sua decrescono, e quasi tramontano negli ultimi crepuscoli del secolo, i gloriosi nomi del Niccolini, del Gioberti, del Guerrazzi, e quasi tutta la pleiade del rinnovamento civile italiano, salvo il Leopardi. E lui stesso se si mantiene ammirato (più che studiato), ciò devesi attribuire piuttosto alla sua filosofia, che si accomoda meravigliosamente alla melanconia dei tempi, che alla sua straordinaria eccellenza di prosatore e di poeta.

Indagarne le cagioni sarebbe lungo e inutile, perchè, particolarmente sotto l'aspetto dell'arte, coloro che lo discreditano non lo fanno in buona

fede, o screditano per ignoranza. I primi, avversandone i concetti filosofici, se ne vogliono sbarazzare presso la gioventù, la quale bramano educata a loro modo, e si studiano di dare a questa le loro opere per cose perfette in tutto, sforzandosi di far credere che un discorso parlamentare o di banchetto politico racchiuda idee più utili e più vere di quelle che si trovano in tutti gli scritti del Piacentino. I secondi, non arrivando a gustare la suprema bellezza del suo stile, sentenziano migliore una prosa di romanzo o quella poetica dei metafisici di moda.

Oppure appellano il suo stile rettorico, perchè non è scritto a versetti a modo di salmo, oppure non scorre come brodo lungo nelle scodelle delle cuoche fiorentine. Provare che, per esempio, il Giordani ha lo stile non solo facile, ma, quando occorre, plebeo (dico di plebe, non di marmaglia) provarlo colle parole non si potrebbe: ma leggete anche a dei contadini la sua *Carcerazione,* e ne riporteranno, ascoltando, un concetto più chiaro che sentendo leggere delle *Prigioni* del Pellico. Potrete far vista di non accorarvi dell' alta malinconia che intenerisce tutta la perfetta e sublime prosa della *Psiche* del Tenerani e preferirle dei bozzetti lacrimosi e delle nenie romanzesche; ma una mente educata al bello, al vero, riderà delle vostre preferenze, dei vostri giudizi. Dove è grandissimo il Giordani, è precisamente là dove si critica. Fu il primo a rimodernare il periodo cinquecentistico,

che era durato fino agli ultimi del secolo scorso; e fu eziandio il primo a fuggire l'inversione francese della scuola padovana. Dunque, se vi fu uno in Italia che mosse guerra alla rettorica delle scuole, fu il Giordani. Il primo fu a drammatizzare la prosa, e nelle più usuali delle sue forme. Il Discorso sul pittore Galliadi, in cui il ritorno del *coscritto* nella casa paterna è descritto come se dovesse recitarsi; l'Orazione per la Maria Giorgi, di cui la fine sarebbe degna di essere musicata dal Mozart o dal Meyerbeer; il Ringraziamento a Carolina Ungher, nel quale lo stile può essere tutto parlato; la potentissima invettiva contro il Lamartine, segretario d'ambasciata, in faccia della quale scompariscono e ravviliscono, solo per il sentimento, tante tirate parlamentari che diedero celebrità (ed altro) a tanti dei nostri uomini politici; e infiniti altri luoghi delle sue opere, letti e intesi, dimostrerebbero a giudici spassionati che il più gran rinnovatore della moderna prosa fu Pietro Giordani. Per la qual cosa il divezzarne da quella i giovani è barbarie. La è poi curiosa a sentire che, mentre si tiene il Giordani per un pedante barbogio, si esaltino (giustamente) i moderni scrittori francesi, i quali brillano per i pregi stessi di cui è ricco il Giordani. Quanta somiglianza fra il Courier e lui negli scritti politici di occasione! L'Orazione e le Lettere per le tre Legazioni riacquistate al Papa (ove ferve tanta audace ironia); la terribile confutazione del Zaiotti, inquisitore

austriaco; la querela di calunnia ai padri gesuiti, non agguagliano per il magistero dello stile, per la veemenza coraggiosa i libelli ond'è famoso Paolo Luigi? La *Carcerazione* dell'italiano non vale il *Processo* del francese? Lodano lo stile scultorio di Teofilo Gautier. — Benissimo. O non è tutto mirabilmente scolpito il Panegirico al Canova? Celebrate il Michelet di aver dato alle geste istoriche " il colorito locale ", di aver adoperato uno stile, direbbe lo Zola, *vissuto,* allargando l'arte fino ai suoi estremi limiti: e sconoscete la stessa qualità nel narratore originalissimo della Spedizione del Pretendente Stuarto. Non siamo pedanti noi, benchè suoi devoti; perciò gustiamo e liberamente lodiamo le imitazioni stilistiche dall'antico del romanziere Balzac, nei suoi *Contes drolatiques.* Ma il Giordani non ridusse all'italiano antico i vestiti, i colori, le passioni degli Straccioni lucchesi del Beverini, non che l'Alicarnasseo del Mai, gareggiando collo storico greco come il Davanzati collo storico latino? Quanti altri confronti potremmo fare dimostrandolo sempre facile a intendersi da tutti, dolce o terribile secondo gli argomenti, altiero e popolare, armonioso e ruvido, sempre evidentissimo e talora poeta come l'Alighieri. Noi non ci peritiamo applicare ad esso quello che il Sainte-Beuve scrisse dello Chateaubriand: *Quand on sait tirer de tels effets de la prose, on a presque le droit de dédaigner les vers.*

Sentendo così del Giordani, volemmo che in-

nanzi si terminasse l'anno in cui fu pubblicato (a Milano, dal Dumolard) un *Saggio di studi critici* giordaniani del signor Ildebrando Della Giovanna, dirne qualche parola. La critica assennata non può passare sotto silenzio un tal lavoro, quando lo vede dedicato alla città natale del sovrano prosatore, quando viene alla luce in tempi in cui "il Giordani nelle scuole, se non è beffato, è però tenuto generalmente in conto di un semplice retore „. Nel libro del signor Della Giovanna (che fu prima la sua tesi presentata all'Università di Pisa per essere abilitato all'insegnamento) ci piacque la precisione nelle indagini, la novità di alcune ricerche sulle condizioni delle lettere italiane innanzi il Giordani e le osservazioni sullo stato del gusto nel settecento, il parallelo fra il Cesari restauratore della lingua e il Giordani restauratore dello stile. Ammirammo la pacatezza nel rispondere ai motti sprezzanti di uomini che, raggiunta la potenza politica, pretesero anche alla dittatura letteraria. Gustammo, avidi sempre di tutto quello che ha scritto il Giordani, le lettere, e le correzioni di lui all'elogio del Masini. Non possiamo peraltro accettare tutti i suoi giudizi. Ci dispiace egli creda che a tutti oggi (cioè sotto il secondo regno italico) il Panegirico a Napoleone I paia servile! Ci sembrerebbe lo stesso l'accusare di servilismo il Macchiavelli per aver composto il Principe ed averlo dedicato al magnifico Lorenzo dei Medici. Ci meraviglia anche veder compatito Pietro

Giordani perchè attingendo un detto dalla sapienza politica di un senatore veneziano contro casa Savoia, lo riferì nello stesso Panegirico. Quindi non ci fa meraviglia che poi sentenziasse di non aver lasciato il Giordani scritti politici d'importanza. Ci addolorò il sentire trattato con poco rispetto l'uomo a cui dobbiamo l'accuratissima raccolta di tutte le opere giordaniane, quasichè il cavaliere Gussalli ci avesse contato una frottola a dirci che al Giordani non bastava il lauto stipendio di lire mille ottocento annue (L. 1,800) e lamentasse a torto la sua povertà. In altro luogo riprendeva di parzialità i giudizi del Gussalli sul merito letterario del suo grande amico, parzialità che in sostanza si riassume nel giudicato, che Pietro Giordani è il grande prosatore italiano del secolo. Non dividiamo la sua opinione, che cioè il Giordani ponesse quasi sempre le qualità estrinseche dello scrivere al disopra delle intrinseche; e ciò argomentando dalle poche correzioni fatte da lui ai suoi scritti nelle loro diverse edizioni, e quelle quasi tutte riferentisi alle frasi. A noi l'argomento prova il contrario, provando la saldezza delle idee sue e i suoi profondi convincimenti. E neppure ci piace l'altra, che ha della " oscurità e pesantezza della sua prosa ", dipendente, secondo il critico, dalla complicata struttura dei suoi periodi, che soffoca l'idea principale sotto l'idea accessoria. Anzi egli ci appare pittore coll'arte che ha di porre in somma evidenza l'idea principale, e per lo più convertendo

le accessorie in imagini che la lumeggiano. In un articolo di giornale non si può lungamente discutere; e noi abbiamo voluto soltanto annunziare il *Giordani e la sua dittatura letteraria,* accennando ai punti nei quali dissentiamo dal valente critico. Egli spera con ragione che il suo volume non verrà seppellito " nel ciarpame di tutti i saggi, gli studi e i bozzetti critici, beninteso inutili, che ogni minuto e dappertutto pullulano. „ Caduto il dittatore, restano i suoi fidi ai quali è caro ogni discorso, gradita qualunque discussione, accetta anche la polemica sull'uomo grande che fece risuonare la patria della sua fama, allorchè essa non aveva altra gloria che la sua e di quelli che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti a lui rassomigliarono.

Pisa, dicembre 1882.

GIACOMO CASANOVA.

Venid, hermosas, à mi,
Dadme deleite y amor,
Voluptuosa pereza,
Besosi de dulce sabor;
Y entre perfumes y aromas,
Bullentes vinos, y al son
Del arpa, blanda me arrulle
Y armoniosa vuestra voz.
(Don Jose de Espronceda,
El Diablo Mundo).

I.

Circola pel mondo un libro che la Germania apprezza, la Francia studia, e l'Italia quasi ignora, quantunque l'autore sia italiano, un veneziano del passato secolo. Un libro, che si legge quasi sempre o troppo presto o troppo tardi, che l'uomo ordinario volgarmente giudica, che l'uomo di mondo gusta unicamente nella parte leggera, e diciamolo francamente, riprovevole. Soltanto chi lo legge ed esamina senza preconcetti, lo squadra dentro il secolo in cui fu dettato, sa rintracciare la gocciola amara la quale sgorga da incognita e fatale polla

nel fonte dei piaceri, può dire di aver fatto una lettura istruttiva, studiata l'opera di un uomo non ordinario, conosciuto il tipo del grande venturiero italiano del secolo XVIII.

Questo libro sono le Memorie di Giacomo Casanova (1).

La storia della pubblicazione e dell'edizioni delle Memorie Casanoviane potrebbe dare argomento a un lungo studio bibliografico. Chi ne volesse un saggio può riscontrare quanto ne accennò il Gamba nella Biografia degli Italiani illustri, pubblicata per cura del Tipaldo (2), e il Brunet nel suo Manuale del libraio.

Ma è singolare l'opinione di Paolo Lacroix (*Jacob le bibliophile*) che impugna l'autenticità di quelle Memorie, attribuendone la compilazione a uno scrittore francese moderno, M. Stendhal. Al quale giudizio, invero molto arrisicato, si oppone un altro valoroso critico francese M. Armand Baschet (3). Egli promette un'opera con questo titolo: *La vérité sur les Mémoires de Casanova écrits incontestablement par lui même.* Nè sappiamo che per ora detto lavoro sia uscito alla luce.

Noi teniamo per autentiche le memorie del Casanova, e per un nostro convincimento e anche

---

(1) *Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt.* Bruxelles, 1871, VI vol.

(2) Venezia, MDCCCXXXV.

(3) *Les Archives de Venise,* Paris, Plon, 1870, pag. 659.

sull'autorità del Mutinelli, il quale ne sostiene la veridicità storica (1).

La letteratura italiana non è ricca di Memorie. Le due opere più importanti di questo genere sono dettate in francese, queste del Casanova e quelle del Goldoni.

Nel trecento vi ha la cronaca tutta familiare e biografica di Buonaccorso Pitti (2), venturiero fiorentino mercante e galante uomo; scrittura poco conosciuta quantunque curiosissima, ma di errata lezione; la quale meriterebbe di essere corretta e studiata.

Un Papa, Pio II, Enea Silvio Piccolomini, narrò di se stesso e dei suoi tempi. I suoi Commentari abbracciano il periodo dal 1405 al 1463. "Ei vi si dimostra (scrive il Gregorovius) veramente qual è, poeta, antiquario, descrittore, entusiasta del bello di natura secondo la tempera moderna, pittore di costumi (3).

Nel cinquecento abbiamo la brevissima vita di Benvenuto Cellini, e quella, scritta latinamente, del Cardano: nel seicento la vita intima italiana si palesa svariatissima negli epistolari e nelle relazioni degli ambasciatori. Del settecento l'Italia conosce le memorie (rarissime) di Carlo Gozzi per

---

(1) *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta.* Venezia, 1854.

(2) Firenze, 1720.

(3) *Storia di Roma,* T. VII, 702.

gli estratti che ne diè un francese (1); pochissimo quelle del Conte Gorani pubblicate lui vivente (nell'anno scorso si ritrovarono le inedite) (2); poco, a mia notizia, quelle di Lorenzo Da Ponte da Ceneda (3), autore del libretto del *Don Giovanni;* e quasi niente, fuori di Toscana, le Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei (4), ove si parla della nascente libertà americana, del suo eroe Washington, e delle cose francesi dell'89.

II.

Nel giugno del corrente anno in mezzo al frastuono politico del mondo, in una appendice della *Gazzetta di Augusta* (5) col titolo di *escursioni in Boemia,* si leggevano notizie molto curiose sulla corrispondenza del brillante veneziano, bibliotecario del castellano di Dux; le quali possono essere di corredo ai frammenti su *Aventuros* del principe di Lignes, e alle lettere a M. Faulkinher, pubblicate in fine dell'ultimo volume dell'edizione originale delle famose Memorie.

Chi, portato a queste ricerche bibliografiche, le

---

(1) Filarete Chasles.

(2) Quattro volumi Ved. *Le Comte Joseph Gorani* par M. Marc Monnier. *Revue des deux Mondes,* Livraison du 15 octobre 1876.

(3) Nuova Jorca, 1829, 2 vol.

(4) Due vol. Lugano, 1815.

(5) 26 giugno 1875.

quali hanno una gentilezza speciale quando si fanno sui manoscritti di un uomo qual fu e brillò nel mondo il cavaliere de Seingalt, chi non ha invidiato la dimora di quattordici giorni passati a Dux nella biblioteca del castello, dal bibliofilo alemanno? A quali feste, centenari e mostre, bagnature e congressi, gite alpine e corse di cavalli del più puro sangue, egli non avrebbe preferito l'antica quiete della biblioteca dei Waldstein? E svolgere quelle carte, mirare quei ritratti di una società defunta, la più dotta, la più fina, la più galante che la politica abbia disfatta? Avere sott'occhio i segreti di un uomo di cui il mondo fu curioso un tempo come oggi lo è di un gran cancelliere o di un gran deputato; di un uomo che fu erede della magia dottrinaria del Borri, scappò dai Piombi di Venezia, traversò con una palla di pistola gl'intestini al conte di Branicki gran signore pollacco, fece piangere il Voltaire recitandogli l'Ariosto, ridere il papa Benedetto XIV chiedendogli la dispensa dal far di magro; di un veneziano che tenne alto il nome della sua patria che lo aveva esiliato, in tutte le capitali del mondo; che pranzò a Costantinopoli col marchese di Bonneval, e cenò in un casino di Venezia coll'abate di Bernis; che amò quanto Don Giovanni ed ebbe tanto spirito quanto il dottor Fausto; che tradusse Omero e fu geloso del Goethe; che visse da filosofo e morì da cristiano!

Che ricco epistolario, quanto vario, come importante per la storia dei costumi! " Rapidamente ho scorso migliaia di lettere datate da tutte le città del mondo; chè pertutto il Casanova aveva dei corrispondenti. Egli riceveva lettere da Madrid, da Milano, Roma, Napoli, Firenze, come ancora da piccole città quali Landstut, Augusta, Ratisbona, Bayreuth, di dove un certo Koelig gli scrisse 80 lettere di pettegolezzi, di corse e di città. Il Kaunitz, il Kobuzl, il Finzendorf corrispondevano con lui, Elisa di Becke gli scriveva spesso da Jelitz, il Loubomirski da Varsavia, il conte Bruehl da Dresda, nella quale ultima città aveva anche tre altri corrispondenti (1). „

Racconta il Casanova in più luoghi delle sue Memorie, com'egli nelle più tristi necessità non si risolvesse mai a distruggere le sue carte, i ritratti (i quali più volte spogliò dei brillanti di cui erano adorni) e i suoi ricordi, avendo esso in mente di scrivere da vecchio la propria vita.

Poco avanti di essere imprigionato nei Piombi, rovinato dalle perdite di gioco, pieno di debiti, scrive nelle Memorie (2) " j'avais mis en gage tous mes bijoux, même les boîtes à portraits, que pourtant j'avais eu la prudence d'en ôter, et que j'avais confiés à madame Manzoni, qui me gardait

(1) Questa e le seguenti citazioni sono tolte dalla *Gazzetta d'Augusta,* foglio citato.

(2) Vol. V. pag. 90 dell'ediz. del Meline in 10 vol., 1833.

aussi tous mes papiers importants et toutes mes correspondances amoureuses„. Vero è che il giorno in cui fu arrestato, messer Grande perquisì le sue carte, e le portò seco in un sacco insieme colla *Clavicola di Salomone,* con un *Picatrix,* col Petrarca, coll'Ariosto, con Orazio, coll'Aretino, col *Portier des Chartreux*, ed altri manoscritti e lettere; peraltro è da notarsi che il prigioniero dei Dieci aveva già confidato, come si è detto, alla signora Manzoni i suoi fogli più gelosi.

Per la qual cosa, il fortunato bibliofilo tedesco potè trovare larga messe alle sue ricerche. " Vi hanno centinaia di lettere di donne, fra le quali quelle di Francesca Buschini, che ben cento volte gli scrive da Venezia colla più singolare scrittura, Maria Riziotti da Vienna, Zenobia da Kazmen di Polonia, Antonia Stelzl da Tarbitsch gli scrive consolandolo nelle sue malattie, ed anche la Roecke gli scrive ammirando il suo coraggio nel combattere la morte. La contessa Marmontel gli dirige da Parigi lettere piene di spropositi di ortografia, una delle quali comincia colle parole *Je sui, mon Sieur,* ecc. Da Mosca gli invia lettere la contessa Clementina Puekler„. Ma dove sono quelle del demonio, bella come un angiolo, monaca a Murano, la donna più emancipata, se si deve credere al Casanova, di tutto il secolo XVIII, che egli cita colle iniziali M. M.? Nè meno esteso e diverso è il suo carteggio cogli uomini. " Il Maffei carteggia con lui di matematica; il Condorcet sul raddoppiamento del

cubo; il Meinert sulle *Ruine* di Volney „. Dopo il Don Giovanni, l'erudito; poi il venturiero, il giocatore, il cavalier di fortuna, un tipo fra il Lelio e il Momolo cortesan del Goldoni. "In mezzo a queste carte importanti se ne trovano altre di avvocati e di ebrei e di operai... Un fornaio gli scrive in questi termini: *Praenobilis ac amplissimus dominus de Casanova debet infrascripto Theodoro Seyfert, civi duxensi ac pistori, ante iter dresdeiye pro semulis et pane 3 fl. 32 kr. pro quibus petit...* „ Ma di poca importanza, riflette l'ospite della biblioteca di Dux, è la sua corrispondenza epistolare quantunque così estesa, se si confronta alla mole dei manoscritti che trattano ogni sorta di argomenti.

" A proposito della divisione della Polonia scrive un trattato in cui dimostra che era minacciare la Danimarca, e specialmente le potenze di secondo ordine, le quali se non si collegassero onde resistere alle corti di Vienna, Pietroburgo e Berlino *elles tomberont les unes après les autres sous le joug de ces trois puissances.* Un grosso manoscritto contiene 12 dialoghi tra un filosofo e un teologo; in un dei quali (Dial. IX) all'osservazione del teologo, che il Cristianesimo non sarebbe salito in importanza senza i miracoli, il filosofo risponde. Se però lei sapesse quanto è facile ai furbi far dei miracoli! In un altro manoscritto diviso non in capitoli, ma in minuti, intitolato il *Sogno,* il Casanova si trattiene con Dio „. Tutti i rammentati lavori sono scritti in francese; altri sono in latino, fra i quali un trat-

tato sul sonno e sui sogni. " Vi hanno anche VI canti dell'Iliade tradotti in italiano (1); parecchie lettere sulla grammatica, sonetti al Principe Antonio di Sassonia, poesie in onore dei Waldestein e particolarmente della contessa Galas.

Dux dans ton parc un temple solitaire
Me montre un Dieu, qui défend le fracas.
Je vois Harpocrate sévère
Qui de son doigt m'ordonne de me taire,
Il faut brûler pour elle st soupirer tout bas.

Accanto a questi schizzi poetici si trovano dei progetti industriali, tra cui uno di una fabbrica di sevo da costruirsi in Varsavia; e un trattato sulla coltivazione del gelso. „

Il dotto visitatore del castello di Dux in questa sua *escursione* ha raccolto ciò che poteva maggiormente stuzzicare la curiosità dei lettori delle Memorie del Casanova, nelle quali la più fina curiosità trova il più scelto pascolo. Il principe di Lignes nei *fragments* accenna che il ritratto del Casanova, ch'egli teneva nella sua camera, sparì; e che mentre esso lo credeva involato da qualche suo ammiratore, stava invece " dans un de ces cabinets secrets qu'en Allemagne on appelle *retirade.* „

---

(1) Questa traduzione in ottava rima fu pubblicata a Venezia (presso Modesto Tenzo) l'anno 1775-78, Vol. I — IV, in-4. Terminò la stampa col canto XVII.

Non so (scrive il Gamba) perchè la stampa non abbia progredito oltre il canto XVII, non essendo già senza merito quanto venne pubblicato.

L'autore dell'*Escursioni* ci racconta che fu un servitore di casa Waldestein che commise quella irreverenza e ci dà notizia di tre querele criminali, una delle quali si conchiude con queste parole: *Omnes famuli testantur, se vidisse effigiem meam super parietem internam latrinae affixam. Ut infamia non sit equivoca, Carolus Viderol famulus comitis Waldestein subscripsit effigiei nomen et confessus est, se illam exposuisse et hoc fecisse ad meae personae ludibrium. Hoc est diffamatio primi gradus. Peto a justitia animadversionem criminis a lege statutam.* Non ci dipinge bene questo solenne ricorso al tribunal criminale, per una ingiuria che era da sprezzarsi e non da raccogliere di terra, il carattere del Casanova vecchio, descritto così al vivo dal suo amico il principe di Lignes? *Il a parlé allemand, on ne l'a pas entendu; il s'est fâché, on a ri. Il a montré de ses vers français, on a ri. Il a gesticulé en déclamant de ses vers italiens, on a ri. Il a fait la révérence en entrant, comme Marcel, le fameux maître de danse, le lui avait appris il y a soixants ans, on a ri. Il a fait le pas grave dans son menuet à chaque bal, on a ri. Il a mis son plumet blanc, son droguet de soie doré, sa veste de velours noir et ses jarretières à boucles de strass sur des bas de soie à rouleau, on a ri.* Cospetto! *disait-il, canaille que vous êtes! vous êtes tous des jacobins.*

L'irrequieto bibliotecario dei Waldestein ebbe delle dispute pure col medico del conte, un irlan-

dese, il dottore Oreilly. “ Intieri fascicoli in folio scritti in carattere chiaro ma fitto e senza margine, contengono dialoghi umoristici del genere seguente: — *Cas.* Che vino volete bevere? — *Oreilly.* Austriaco. — *Cas.* Il vino austriaco servirebbe per l'appunto ai Lombardi, ai Toscani, ai Napoletani per lavarsi i piedi. Io preferisco il vin del Reno, il quale per verità costa un fiorino. Voi bevete l'austriaco perchè non costa che 7 kreuzer. — *Oreilly.* Credete voi che il vin del Reno perchè più caro sia anche più buono? — *Cas.* Certamente, tuttociò che è buono è caro, Dottore, comprese le donne, la cucina ed anco il medico. Ma voi siete uno spilorcio che non date un kreuzer a nessuno: io invece ad un fanciullo che ridendo mi cerca un kreuzer glie ne do due, perchè amo l'allegria. „

Così intanto travagliandosi nelle piccole miserie della vita vecchissima, ritornava colla memoria ai giorni irrevocabili della sua giovinezza e della sua virilità, in cui egli vide tanti paesi, incontrò tante avventure, godè tanti piaceri, conobbe tanti personaggi; nè rimpianse il tempo perduto e le gioie della vita celebre e avventurosa. Egli non arrivò alla propria tomba come il distratto all'uscio della propria casa, per servirmi di una bella imagine che il principe di Lignes suo amico appropriava a se stesso, una notte in Vienna al tempo del Congresso del 1813 ritornando da un appuntamento amoroso (1). Il Casanova vide sco-

(1) De la Garde, *Fêtes et souvenirs du Congrès de Vienne.* Bruxelles, 1843.

lorire dinanzi a sè, anzi scomparire quella società in cui aveva brillato, e che di filosofica e cavalleresca si era fatta politica e giacobina. Come avrebbe potuto riconoscere i simili suoi trasformati in *sanculotti?* Ed essi ammirare ancora lui, vestito del suo abito di seta ricamata di oro, tagliato secondo l'antica foggia di Franconia, colle calze di seta ornate di grandi nastri, e col cappello a tre punte sormontato da una piuma? Il suo ritratto si vede appeso nel museo di Dux, inciso a Praga, presso Berko. Sotto vi è la seguente iscrizione:

IACOBUS HIERONYMUS CHASSANEOS
VENETUS ANNO AET. SUAE LXIII

e questo motto:

ALTERA NUNC RERUM FACIES, ME QUAERO, NEC ADSUM,
NON SUM QUI FUERAM, NON PUTOR ESSE, FUI.

Egli chiuse gli occhi poco dopo la caduta della sua Venezia, amor suo perpetuo: morì nel giugno del 1798, ed è ignoto il luogo ove riposano le sue ossa!

III.

Perchè il libro delle Memorie di Giacomo Casanova non leggo io registrato in nessuna delle recenti storie della letteratura italiana? Forse le lascivie che lo guastano ai gastigati storici puri-

tani lo fanno assolutamente scartare, e condannare all'oblio? Chi sa? Certo che se per cotesto lato solo si dovesse rifiutare un'opera, molto avrebbe a patire la più classica letteratura italiana.

Il principe di Lignes dice: " Il suo stile rassomiglia a quello delle antiche prefazioni, lungo, diffuso, peso; ma se egli ha qualche cosa a raccontare, per esempio, le sue avventure, vi mette una tale originalità, una maniera così drammatica nel porre tutto in azione, che non si potrebbe ammirare di troppo, e che senza accorgersene lo rende superiore al *Gil Blas* e al *Diable Boiteux* (1). Dunque vale il merito di leggerne almeno dei capitoli. Più severo giudice, ma non ingiusto, mi parve il chiarissimo Gamba; il quale rimproverata la bruttissima macchia dell'oscenità, confessa che la lettura delle Memorie è amenissima e istruttiva "siccome quadro parlante de' costumi e delle passioni che dominarono le più clamorose società europee nella seconda metà del secolo decimottavo „.

Ugo Foscolo non lo potè conoscere intiero e per conseguenza giudicar bene; egli n'ebbe notizia per gli estratti scelti ed editi dall'Autobiografia di Jacob Casanova von Seingalt, stampati dal Brockaus, a Lipsia (2). E chiunque scevro di prevenzioni leggerà senza farsi pigliar dalla noia delle troppe avventure amorose i sei grossi volumi delle

(1) Vedi *Aventuros,* stampato in fondo al VI Vol. delle *Memorie,* ecc. ecc.

(2) Foscolo, *Prose letterarie,* vol. IV, pag. 340. Firenze, 1850.

Memorie scritte da lui stesso, lo annovererà fra gli scrittori più amabili, più pittoreschi, più rapidi, ed anche talora potenti ed efficaci che abbiano narrato sè stessi e i loro tempi al pubblico. Egli scrive in francese ma è sempre italiano di concetti, veneziano per il brio e la graziosa disinvoltura. Mi pare il contrario del Cesarotti che pensa in francese dettando in italiano. Dal dialogo plateale dei barcaroli e dei vetturini esso si alza sovente fino alla conversazione cortigiana la più scelta, la più vivace. Che mi darete a leggere di più terribile nel genere dei racconti della sua fuga dai Piombi? Che di più fiero della narrazione del suo duello col conte Branicki?

La penna che dipinse le avventure del cavaliere di Faublas è più rapida, più elegante più signorile di quella che scrisse, come si minia sull'avorio, le feste da ballo veneziane, la mascherata *(mascherade unique),* i dialoghi col Voltaire a Ferney, la villeggiatura feudale presso il conte Torriano? Lascio gli amori giocondi e talvolta affettuosi; chè il secolo non compatisce se non quelli tristi delle Dame aux Camélias...

IV.

Se non che mi avvedo sulla fine, e me ne affliggo, che per quanto abbia detto intorno al Casanova io non arriverò a darne una conoscenza vera qualunque a chi non l'ha saggiato. Come fare?

Che cosa sceglierei dalle Memorie per darvi un esempio del suo stile e della sua originalità? Le avventure più gustose sono le più lunghe. V'introdurrò io nella società veneziana, nelle botteghe dei caffè ove circolavano manoscritti i sonetti del Baffo, o alle mattinate delle ballerine di moda perchè esiliate da Maria Teresa, o ai ritrovi letterari nei quali si leggevano i romanzi satirici dell'Ab. Chiari e le fiabe di Carlo Gozzi? Vi condurrò nelle dimore discrete dell'isola di Murano, che rivaleggiavano colle villette dette *Follies* dei gran signori di Francia? Vi farò assistere un giorno di carnevale a una frullana ballata in maschera in un parlatorio di un convento di monache? Oppure v'introdurrò dopo l'opera a San Samuele al ridotto, dove le patrizie soltanto potevano tenere il viso scoperto, mentre i loro mariti tenevano i banchi del Faraone circondati da mucchi di zecchini di oro? Vi farò assistere a un duello di nuovo genere, ossia a una partita di picchetto, che durò quarantadue ore, la quale, se il cavalier d'Entragues non sveniva, doveva continuare fino alla morte di uno dei giocatori?

Oh! sarebbe inutile che io vi citassi quei brani. Nè io vi consiglio a leggere l'opera seducente, pericolosa, anche *impudente* (1), del veneziano. Affermo che ha il suo pregio letterario, il suo va-

---

(1) Il Romanin chiama " impudenti „ le memorie del Casanova.

lore istorico, e una graziosissima originalità, che è degna di studiarsi, e che non si può compendiare come pretese di fare, o fece, il Janin (1) in poche pagine quando le Memorie furono pubblicate in Francia in 12 vol. in ottavo.

V.

Quest'uomo, certamente non ordinario, che passò " dagli amplessi voluttuosi delle donne alla strette delle catene „ si trovò due volte in faccia dell'Inquisizione veneziana.

La prima volta gl'Inquisitori per " molto riflessibili sue colpe, principalmente in disprezzo pubblico della santa religione „ lo imprigionarono sotto i Piombi, ove doveva rimanere rinchiuso per cinque anni. Di là scappò, e narrò la sua fuga all'Europa, attonita di tanta destrezza, audacia e confidenza nella propria fortuna.

In mezzo ai tormenti dell'incertezza, a stomaco digiuno, lacero, con un solo spuntone di ferro sfonda il tetto di piombo del ducale palazzo; scivola e sta per precipitare sulla piazza di San Marco, e rimane a metà spenzolato sull'orlo della tettoja, sopra la quale si regge coi gomiti. Poi sorge con sforzo inaudito; discende da un abbaino in una soffitta e si trova dinanzi una porta ferrata... e mentre il miserabil frate suo compagno di fuga,

---

(1) Jules Janin, *Variétés littéraires*. Bruxelles, pag. 220.

piange e vilmente lo rampogna; egli sottoposto al suo capo il fardello delle funi, tranquillamente si addormenta. — Tutto quello che un uomo può fare ho fatto, il resto alla fortuna! —

La seconda volta lo troviamo nel novero dei Confidenti del temuto Tribunale con questa annotazione.

" 1780, 3 ottobre. Nella conosciuta necessità di provvedere alla quasi total deficienza di persone confidenti, non esistendo presentemente al servizio del Tribunale che il solo Angelo Tomiazzo, non mai sufficiente per supplire all'estensione delle scoperte sopra tutto ciò che può esser materia di secreta inquisizione, hanno S. S. E. E. determinato di esperimentare l'attività e capacità di Giacomo Casanova nell'esercizio di una tale incombenza, assegnandogli il mensuale salario di ducati 150, sino a tanto che continuerà alle disposizioni del Tribunale medesimo (1).

— Egli che sostenne colla penna e colla spada l'onor di Venezia, delatore salariato!

VI.

Prima di condannare intieramente Giacomo Casanova leggete e meditate la tragedia I Due Foscari di Lord Byron. Là è la sua difesa.

---

(1) Ved. l'eruditissimo scritto del Sig. Augusto Bazzoni, *Le annotazioni degli Inquisitori di Venezia,* pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano,* 1 dispensa del 1870. Firenze, Vieusseux.

Jacopo Foscari figlio del Doge, esiliato nell'isola di Candia, divorato da un immenso desiderio di rivedere la sua patria, scrisse al Duca di Milano, accusandosi di un delitto, che non aveva commesso, e si adoprò poi che la lettera, ad arte smarrita, pervenisse alla Signoria di Venezia.

Un fante degl' inquisitori. — Come potete voi amar tanto il suolo che vi odia?

Jacopo Foscari. — Il suolo! — Oh, no! sono i figli di questo suolo che mi perseguitano, ma la mia terra natale mi riceverà come una madre nelle sue braccia. Io non chiedo che una tomba veneziana, una prigione, tutto quello che si vorrà, purchè sia qui (*I due Foscari* att. I, sc. I).

Il Casanova dopo di avere ramingato dopo la sua fuga per diciotto anni per tutta Europa, figlio della Repubblica, tentato indarno ogni mezzo per rivederla, sperimentò l'ultimo, che ripugnava al suo cuore.

Pisa, aprile 1876.

INTORNO AI PENSIERI SULLA MUSICA

ROSSINIANA

DI GIOACHINO PAGLIA.

Lettera a S. E. il Generale Enrico Cialdini Duca di Gaeta.

Quando V. E. mi onorò richiedendo l'opinione mia intorno ai *Pensieri sulla musica rossiniana* del cav. Paglia di Reggio, in special modo riguardo allo stile, non dubitai che avrei preso qualche piacere in quella lettura; perchè m'era noto il buon gusto di V. E. anche nelle lettere, e di cui avevo sicure prove dagli scritti (troppo rari) di V. E., e dalle conversazioni famigliari le quali spesso si compiace di tener meco. Ma a confessarle tutta la verità credei che oltre lo stile io avrei potuto intendere poco di più, e mi sarebbe stata oscura la sostanza di quei *Pensieri,* sentendomi io unicamente il gusto della musica, ma riconoscendomi ignorante dei più elementari principii dell'arte.

Cominciato a leggere il lavoro del Paglia lo percorsi fino all'ultimo di un fiato, prima allettato dalle grazie dello stile, poi trasportato dalla verità dei concetti e dalla giustezza delle sue osserva-

zioni; e, cosa singolare, mi parve che la seconda lettura, di cui sentivo forte il desiderio, mi fosse quasi comandata dalle cognizioni musicali, che avevo attinte dalla prima. Dall'ignoranza mia, rischiarata nei principii generali così velocemente, potetti comprendere il valore dello ingegno che m'aveva dirozzato, e reso capace di giudicare sotto l'aspetto ideologico l'arte del suono e del canto. Infatti con quella facilità propria di chi è padrone del suo argomento, l'autore dei *Pensieri* espose con mirabile lucentezza una compiuta teoria della musica, illustrandola storicamente con esempii tratti dalle opere, e dai pezzi musicali, i più belli e i più conosciuti.

Il maestro da lui scelto a comprovare la sua teorica, il Rossini, era duce bastante a guidarlo nel celestiale regno delle armonie vocali e strumentali; e gli fu agevole, esaminando senza passione di parte le opere rossiniane (tanto popolari) di stabilire i principii fondamentali della critica musicale, studiata nelle due tipiche scuole, alemanna e italiana; accordando ragionevolmente la preminenza alla nostra per il prevalere in essa la melodia delle voci all'armonia degli strumenti.

Partendosi dalla lode che Pietro Giordani dava al Rossini, assomigliandolo nella universalità della fama a Napoleone Bonaparte, due grandi dominatori con potenza pressochè uguale a regnare sulle moltitudini, osava con effetto pieno e bello quanto l'ardimento, per dir così, squadrare la fan-

tasia rossiniana sotto i principali aspetti per i quali fu meravigliata la gente, considerandolo rispetto alla musica buffa, alla drammatica, alla religiosa; e poi venendo a considerarla in sè medesima, cioè nella copia inesauribile delle invenzioni e della bellezza divina delle idee. " Doti come tutti sanno, egli dice, difficili a trovarsi separate, e poco meno che impossibili a rinvenirsi congiunte; sembrando quasi destinato dalla natura che l'abbondanza non si espanda senza scapito della squisitezza. „

Come l'autore dimostri queste qualità nel Rossini, non starò a ripetere a V. E.; chè volendo riassumere il discorso del Paglia si sciuperebbe. Ho voluto soltanto accennare all'importanza del lavoro, il quale per avere le dimensioni di un opuscolo non vorrei fosse da molti trascurato come cosa leggiera e non avente in se nulla di nuovo. A udire la musica sono chiamati tutti, non i pochi e i maestri; giova a tutti saperne i canoni generali; in quella guisa in cui uno può capire in un libro elementare le leggi dell'attrazione, senza aver necessità per discorrerne di avere studiate le opere del Newton; perocchè vogliasi uno straordinario intelletto a scoprire dette leggi, ma trovate, sono atte ad essere intese anche da un ingegno mezzano.

Chi non intende la parte dell'orchestra in una opera di musica dopo aver letto quanto ne dice il Paglia a pagina 43?

" Nel silenzio della notte sento passar per la

via un uomo che canta. La voce è grata, la cantilena attraente, ed io provo piacere grandissimo, null'altro desiderando che di riudire la simpatica melodia. Più tardi la voce ritorna, ma è accompagnata da un istrumento. Allora m'avveggo che la voce umana, appoggiandosi sulle note dell'accompagnamento, esce più franca e più accentata, e che l'aggiunta dello strumento ha reso il mio piacere più compiuto. Or bene: questa voce umana e questo accompagnamento sono per me come l'embrione di ciò che ascolto in teatro. Ivi il canto non è più chiamato ad eseguire semplicemente una canzone o una romanza, ma è destinato a colorire le parole e le passioni dei personaggi che hanno azione in un dramma: ivi l'accompagnamento non si restringe ad aggiungere efficacia alla voce del cantore, ma ha ufficio di colorire tutta la parte descrittiva del dramma medesimo. Così ben veggo che tra ciò che ho udito dalla mia stanza e ciò che odo in teatro, la differenza è enorme; nondimeno anche nel gran mutamento mi pare che ciascuna delle parti mantenga la propria qualità di origine; voglio dire che anche in teatro l'accompagnamento, generalmente parlando, si deve considerare come cosa accessoria, e il canto ha da conservare per se gli effetti principali. Se un pittore volesse in un quadro storico dare importanza maggiore agli oggetti subalterni di quello che alle figure che debbono campeggiarvi, offenderebbe apertamente i canoni dell'arte sua. „

Dopo questa piana esposizione della regola ne reca un esempio: "Infatti quando per straordinaria potenza di voce un cantore giunge a vincere tutto il rimbombo dell'orchestra, come allora che la celebre Antonietta Fricci-Baraldi emette quel famoso *sì* nel terzo finale del *Macbeth,* un grido di applauso manifesta l'entusiasmo dell'uditorio; ma se per contrario l'orchestra, o anche un solo istrumento soffocasse col suono la frase del canto, scoppierebbe l'applauso medesimo, o non piuttosto si alzerebbe un mormorio di disapprovazione? „

Da questo trapassa alla critica del Wagner, che nella sonorità istrumentale si spinse molto al di là del Meyerbeer e dello stesso Beethoven: il Wagner di cui apprezza lo straordinario intelletto e disapprova il sistema: " Mente alta dimostrò Lucano nella sua *Farsaglia;* singolare potenza poetica ebbe da natura Giovambattista Marini; indole ed abilità straordinariamente artistica possedè Lorenzo Bernini; contuttociò il loro stile fu biasimato, ed essi giudicati corruttori del gusto. „

Nè soltanto l'autore dei *Pensieri* mi sorprese per la forza del suo ragionare, ma anche di più per l'eccellenza del suo scrivere. Nel quale trovo la proprietà la dignità la grazia di un ottimo prosatore. Dal Giordani in poi (che egli non si perita di citare e di lodare) io non avevo sentito così dolcemente e saviamente parlare di musica. E per servirmi di una frase del Giordani medesimo tutto il di dentro (l'ordito) del nostro egregio autore,

sembra ricavato, non spigolato, dai classici; quantunque non si rechi a coscienza di adoperare un vocabolo moderno quando necessità lo astringe. In quanto allo stile mi pare che egli abbia saputo crearsene uno originale ed efficacissimo per esporre il magistero più risposto della musica. In tutto il discorso ei non varia tuono ma lo regola a seconda dei concetti che dichiara, dei sentimenti che esprime, delle fantasie musicali che interpreta. Mi rammenta la giusta sonorità di quello dello Zajotti, e la soavità di quello dell'Ambrosoli; nè manca di vigore e di colorito, ma quello non eccede mai nella veemenza, come nel Foscolo, questo nell'avventato, come nel Camerini. La temperanza e modulazione del suo periodare forse l'ebbe dalla dottrina musicale di cui è ricco, e mi fece ricordare di quel detto del Pallavicino che l'armonia è l'unico pregio dell'eloquenza, noto anche al senso. Di questa armonia dello stile sembra che i moderni italiani abbiano perduto il gusto. I nostri cinquecentisti i quali avevano versato tutto il loro ingegno nelle arti, ne diedero bellissimi esempii; fra i quali il Tasso nelle prose e lo Speroni nella soavissima orazione in morte della duchessa d'Urbino.

Devo fare un'eccezione tra i moderni per il Giordani e per il Leopardi, i quali divinamente fecero risuonare quella patetica armonia di stile, il primo nell'*Elogio della Giorgi,* il secondo nell'*Elogio degli Uccelli,* pezzi di prosa inarrivabili. Convenientissimo è lo stile del Paglia nell'uso

degli accessorii, mai soverchianti l'idea principale; scelti con somma arte. A spiegare i suoi concetti prende dalle altre arti i paragoni, senza sfoggio di erudito e senza confusione; si vede che egli sente forte e non si perde in minutezze; sa scegliere, accennare e va oltre; e il lettore lo accompagna volentieri senza stanchezza, senza fatica di attenzione, persuaso, dilettato. Mi soccorra un esempio. A darci un'idea dell'immenso Rossini, lo paragona a Vincenzo Monti, toccando della somiglianza del Bellini col Leopardi: " Il Meyerbeer chiamò il Rossini il Giove della musica: altri il disse l'Omero: altri l'Ariosto. Io penso che chi si sforzasse a trovar somiglianze coi nostri più recenti poeti, potrebbe ad esempio, paragonare il Rossini a Vincenzo Monti, che ebbe fantasia pronta ad ogni genere di poesia, all'epico, al lirico, al tragico, al satirico, con una pienezza e sonorità di verso sempre spontanea, sempre ricca e talora persino ridondante. E potrebbe eziandio avvicinare il Bellini a Giacomo Leopardi: giacchè è manifesto che ambidue ebbero per prediletta la corda più mesta della loro lira, come quella che per essi meglio esprimeva gli accenti del dolore; ambidue disdegnarono il sussidio di frondosi ornamenti: ambidue cercarono più di commuovere che di abbagliare: ambidue si spensero sul fiore dell'età quando l'Italia aspettava da loro nuovi e ognora più stupendi monumenti di gloria. Se non che vorrebbesi avvertire che il Rossini, a parer

mio, superò non di poco il Monti per la maggiore originalità dell'ingegno; e che il Cigno di Catania si sollevò bensì a gran volo, ma forse non giunse alla sublime altezza dell'insuperabile Recanatese.„ La principale qualità dei grandi prosatori consiste nello esprimersi con parole proprie piuttosto che con parole approssimative, quindi il perfetto trasparire del pensiero dalla parola, l'evidenza. Con questo si arriva a descrivere, quasi a scolpire, le più complicate operazioni spirituali o meccaniche. Platone e Areteo, il Gioberti (nel *Bello)* e il Bufalini (nel *III della Etiologia)* per tacere di altri, mirabilmente, a mio credere, hanno trovato questa proporzione tra il valore dell'idea e della parola. Or bene, questo raro pregio splende nel Paglia. Quanto dev'esser difficile descrivere quel mirabile intreccio di suoni da cui resulta l'armonia in modo che possa essere inteso ancora dai profani dell'arte! Al Paglia è agevole il farlo. Ne riferisco a caso un esempio, eccolo a pag. 46: "Dai maestri che lo precedettero, e in special modo dal Generali (da cui pare che in parte traesse i *crescendo)* desunse (il Rossini) l'arte dello istrumentare: ma anche in mezzo all'ingenuità dei suoi primi esperimenti già lussureggiava una inaudita ricchezza di motivi sparsi nell'orchestra. Poscia ne allargò le dimensioni e lo stile nella *Zelmira,* nella *Semiramide,* ecc., finchè dal bellissimo *Conte Ory* si sollevò alla grandezza del *Nuovo Mosè,* del *Guglielmo Tell* e dello *Stabat.* Nessuno prima di lui seppe giungere alla

sonorità ch'egli ottenne nel finale terzo del *Mosè:* come nessuno fuori di lui avrebbe potuto immaginare d'introdurre nella fuga dello *Stabat* quella entrata degli strumenti di ottone, che tratto tratto viene a rischiarare di luce vivissima quel complicato e forse troppo incessante ravvolgimento di parti vocali. Nè potrebbe tacersi che quel genere di musica per pianoforte che trent'anni fa rese celebri i Liszt, i Thalberg, i Döhler, ecc., e che consisteva nello avvolgere una cantilena (già prima esposta nella sua semplicità) dentro un turbinìo di note leggiere svolazzanti come farfalle attorno a un fiore, fu, a quanto sembra, suggerito dall'adagio nella sinfonia del *Gugliemo Tell,* dove al motivo campestre del corno inglese si sposano i leggieri ed elegantissimi abbellimenti assegnati al flauto.„ Sarà forse la materia a me nuova, che mi fa trovare squisito lo stile del Paglia, e bellissimo il saggio che ha dato in questi suoi pensieri. Certo è che io professerò sempre grandissimo obbligo a V. E. di avermelo fatto conoscere e studiare. Anche dal lato dello stile non ho presunto darne un giudizio, ma soltanto obbedire a V. E. che mi pregò a dirle l'impressione che mi fece.

Pisa, maggio 1875.

F. D. GUERRAZZI.

Al Cav. Guglielmo Nencioli
Sotto Prefetto.

Spero ti sarà gradito questo ricordo del tuo illustre concittadino, del quale tu meglio di altri, per sagacità energia e sperienza di governo, puoi apprezzare le qualità politiche in tempi vicendosi.

Gennaio, 1891.

Felice Tribolati.

Sento dire che gli si scolpisce una statua, ma in figura di seduto. Mi pare concetto sbagliato. Egli era uomo di battaglia, l'ex-dittatore della Toscana. Mi sarebbe garbato più in piedi, avvolto nella sua pelliccia, onde nel quarantotto ebbe nome d'impellicciato: in attitudine di contenere col gesto e col piglio le ondate della plebe commossa. Natura gli pose in corpo l'argento vivo dell'uomo di azione.

" Se vuoi riposarti, scriveva a Niccolò Puccini, l'anima affaticata dalla quiete morta che vivi all'ombra delle tue piante, vieni a rinfrescarti l'anima al vento dell'alito popolare quaggiù." Come l'Aiace Omerico, questo livornese nacque forte e pugnò: pugnò tutta la sua vita, e finì senza languire.

Non per vie tortuose, non " a cavallo al muro " (come dipinse i suoi *svelti* nei Nuovi Tartufi), non carrucolato dalle sètte, e da esse ivi appuntellato premè il supremo seggiolone dello Stato; ma si

distinse, sovrastandoli, dai volghi politici colla sua propria forza e virtù, avventandosi in mezzo al periglio a viso aperto.

" Che ti pare? non guadagno il mio casato Guerrazzi come un banneretto i suoi sproni da cavaliere? non ti pare che in me sia il sangue di due capitani miei avi, di cui l'uno si chiamava *Sgombera* e l'altro *Accattabrighe* per soprannome? „ Vi ha una storia naturale morale delle famiglie, e in essa si studia l'individuo dirimpetto alla specie: tali famiglie non sono molto numerose, assomigliano alle stirpi reali. Allo stesso gentiluomo pistoiese, cui domandava se gli pareva si fosse meritato gli sproni nel primo entrare della vita pubblica scriveva quando fu fatto Ministro: " Certo il teatro è piccolo: mi sembra recitare una tragedia dello Alfieri co' burattini. „ Sotto un certo aspetto si sentiva pieno dell'ambizione di Catilina, *nimis alta semper cupiebat.* Nè la dissimulava. Nel dicembre del 48 non già scrive ma esclama: " Stesse a Mamiani! Potessi trovarmi a Roma al Campidoglio! „ E bisogna riportarsi a quei tempi in cui le idee politiche non erano state peranco tramutate in delirii o in turpi speculazioni, e le genti italiane non ancora corrotte o disorientate dalla ruota veloce dei governi nel loro civile cammino, per misurare la statura politica del Guerrazzi. Impasto singolarissimo di antico e di moderno, di frate e di tribuno; di frate però simile al Savonarola; di tribuno somigliante a Giano della Bella: poeta

a cui mancò la rima, prosatore a cui l'impeto della potente fantasia travolse troppo di sovente la dignità e l'equabilità dello stile; ma in tutto, nei difetti e nelle qualità uomo grande, cuore ottimo, mente arguta, criterio sicuro nella pratica del mondo.

A chi lo interrogò un giorno in quale maniera avesse acquistato tanto sapere, rispose — studiando molto il poco. — Quindi in lui letture buone, classiche, continuate; libri scelti studiati compresi, e poi pesati. A cinquant'anni non aveva ancor letto il Rabelais. Con questa disciplina io credo che imparasse la difficilissima (che è sapienza) di dividere le idee; unica che in tanta pompa di cattedre non s'insegni nelle Università, e di tutte la più necessaria a formare gli uomini di carattere. Egli non confuse mai le qualità di sopra accennate, pure ostentandole nella loro vigoria. "Sono frate, soldato e poeta; e se potessi nuotare in gran mare ti farei spiritare; ma tutte queste voglie adesso posano tranquille in un giardinetto accanto a quello dei Torrigiani, e mi ricuopre l'ombra dei suoi cipressi. „ Ciò scriveva innanzi alla vita attiva, allorchè lotte politiche per lui erano la predica del Venerdì Santo, le allegazioni forensi e i romanzi.

Dicemmo che l'amore alla famiglia redò egli da antica gente, patrizia o popolana che fosse, certo notabile; e di perpetuare, ingrandendola, la sua casata, fu suo pertinace studio, acceso desiderio,

cura indefessa nello esilio e negli anni tardi dell'agitata sua vita.

Nato e vissuto in città grande mercantile apprese per tempo la virtù del denaro; virtù, se il denaro si considera, secondo Giangiacomo, come istrumento della libertà individuale, la suprema di tutte le umane libertà. Amò davvero il popolo e lo desiderò libero e felice, ma disprezzò la canaglia e non la toccò che coi gomiti. Questo affetto erompe caldissimo dalle sue opere, piene (troppo) di proverbi popolani, e fino d'improperi plebei, che talora si compiacque raccogliere e rilegare nell'oro delle sue frasi. Nei *Nuovi Tartufi*, per esempio, tu senti risuonare il dettato popolare livornese raccattato sulla piazza. " O benedetto chi gli dice cane e figlio di cane. „ E nel 44, esultando delle lodi date alla sua *Isabella Orsini* scrive a un amico: " Il mondo cane che vuol essere adulato, leva al cielo questo mio libro: così va bene, l'orso si ammansisce e comincia a conoscere le convenienze. „ Se non che mentre il suo cuore palpitava forte su quello del popolo, aborriva lo sciatto linguaggio popolare, inquinato dalle frasi officiali democratiche, fumoso di assenzio e di acquavite; e quello sdolcinato, che appellano umanitario, fetente di pappa di Asili Infantili. " Non lessi ancora il secondo tomo del Montanelli: qua non giunge ancora: glie lo mandai a chiedere, ma lo attendo sempre... lo lodano meno per lo stile, che sembra ad arte si compiaccia far volgare, anzi

vulgarissimo. In ciò erra; il nostro idioma scritto è classico; nè vi ha timore che non lo intenda il popolo dacchè il più amato canto è il Tasso, artificiosissimo se altri fu mai dei nostri poeti. Anche lo stile, anzi soprattutto lo stile, rivela l'uomo; e in questo trovi non l'antagonismo, ma la differenza fra me e Beppe: egli di natura facile si lascia andare alle voglie del popolo, o lo ama qual è; io all'opposto resisto, e mi oppongo ai suoi appetiti malsani, lo amo qual è, può, e dev'essere. Egli è un po' propenso a lasciarsi andare fino a lui; io intendo tirarlo anche pei capelli fino a me. „

*
* *

Le opere guerrazziane parmi siano da dividersi in tre classi. Nella prima sono da riporsi i romanzi e le scritture imaginose d'occasione; nelle quali lo scopo principale, per lo più, è politico; come l'allocuzione ai Volontari di Vienna. Nella seconda si annoverino le opere politiche (completate dallo epistolario) stupende per senno e per stile pacato. Nella terza si mettano le opere letterarie, non perfette, ma vicine molto alla perfezione; e tra queste, primarie gli *Ultimi scritti;* nei quali brilla eziandio scrittore umoristico di vena; umore non desunto per manco di originalità da inglesi e alemanni, ma dall'indole propria affinata sui poemi romanzeschi, in specie del Pulci e del Berni.

Nella prima gioventù, come si vede nei suoi

scritti in prosa e in verso, ora fatti rarissimi, voleva gittare nelle forme romantiche il puro metallo del trecento; più tardi, cominciando dallo *Assedio di Firenze*, si tuffò nel cinquecento trasfondendo le sue avventate similitudini nel solenne periodo di quel secolo; per la qual cosa egli è faticoso a leggersi, tanto più che in quei periodi non va disponendovi bensì vi pigia immagini orientali e spesso triviali. Fra le scritture d'arte classerei le sue memorie forensi, scintillanti di brio, polite dalla scoria legale, e da lui chiamate *drosatiche*. Le vane e barbare parole di giudici e di avvocati dozzinali egli assomigliava alla pampana posta davanti al David di Michelangiolo e ai suoi confratelli in marmo.

Dicemmo che il Guerrazzi seppe l'arte di dividere le idee e l'adoprò, riuscendo eminente in ciò che gli talentava. A quello che non sapeva non si cimentava. Nel 45, richiesto di fare un discorso su Galileo, rispondeva: " Io non ho scienza per favellare convenientemente del Galileo, a comporre una cantafera con quella degli altri il cuor non mi basta. „

Giureconsulto, egli seppe lavorare seriamente e trattò importanti cause, specialmente commerciali; imprese la riforma dell'idioma forense; seppe tenere in freno l'oltracotanza dei giudicanti: e lui beato, che, salvo nelle cause politiche sue proprie, non gli toccò a ribattere quella quasi sempre prepotente dei pubblici ministeri. Avendo gusto, non

facoltà di eloquenza, aborrì e spregiò coloro che per lungo, improvviso ed impuro parlare scroccano dai volghi la nomèa di diserti e facondi, e, avvocati a giornate, uccellano nelle gazzette il titolo di principi della parola.

Mercante, fece bene e cautamente i proprii affari, come il Voltaire e i letterati inglesi ed americani; e non si ritrovò a stentare fallito come sir Gualtiero Scott e il Balzac, sempre romantici anche nelle speculazioni commerciali. Politico, seppe dove volle giungere ed arrivò, rendendo conto fino al quattrino della pecunia pubblica: “ Romanziero, immagino; politico, se non mi sento il terreno sodo sotto i piedi non muovo passo. „ Ma all'occasione non agghiadò; e colla dignità dell'uomo di cappa e coll'audacia dell'uomo di spada, salì a cavallo e passò inflessibile dinanzi le turbe tumultuanti. Quanto diverso da coloro che egli proverbiò con alto disprezzo “ ellera del dispotismo! „

***

Mi raccontano che quando fu nominato dal principe toscano presidente del ministero democratico, le dame di corte e i ciamberlani si spaurirono immaginandolo un caporione di beceri: ma tosto si dovettero ricredere, allorchè la vigilia della presa di possesso del portafoglio, si videro salutare dal suo biglietto di visita profumato, collo scudo d'oro al leone rampante, cimato dall'elmo di gentiluomo. E bene sta: perocchè nello *Assedio di Firenze* a-

vesse scritto: “ Se io fossi nato dagli Scipioni o dai Capponi non mi sarei gettato per questo dalla finestra; „ e manteneva da vecchio la sua opinione. “ Quando il dio quattrino sarà appiccato alle corna del toro celeste accanto al dio Giove, le faccende cammineranno meglio. I mercanti e i grandi proprietari sono la rogna del mondo, e i primi peggio dei secondi„. Il mondo poi egli, per buone ragioni, credeva infermo, e sperava dovesse rinnovarsi in una grande scossa.

Lontano però era dagli invidi sogni epicurei di quelli che vorrebbero capovolgerlo per arraffare l'altrui e sguazzarvi dentro in baldoria. Con Pier Giuseppe Proudhon aveva in gran dispetto l'*égalité* francica, preferendole la spontanea fratellanza. “ Se al Ponzi, scrive nel 55 da Bastia, non riesce mandarmi una buona serva, mi raccomando a lei; sia onesta, giovine, sana — bella non importa — ed abbia voglia di lavorare. L'altra mi ha lasciato, perchè c'era troppo da fare! Siamo due, la nipote fa tutto da sè, tengo tre persone di servizio; ed aveva troppo da fare! il bucato ogni quindici giorni, la cucina. Ma il popolo ha inteso dire che è sovrano e pare che voglia esser pagato e servito. „

Questa è buona masserizia; non la tassate di spilorceria, o eccellentissimi del secondo regno. Chi è buon massaio è anche buono amministratore della cosa pubblica, nè sconficca o lascia sconficcare la tesoreria. Ma esso aveva studiato più le bacchette delle nostre repubbliche, dei volumi sui quali si

accorda la lira delle moderne armonie economiche. Tali minuzie non gli immiserivano lo ingegno; che anzi alla cuciniera paurosa del viaggio di sei ore di mare faceva dire scherzando da un amico: "Con un poco di volontà, traverso la striscia luminosa che il pianeta lascia sul mare, nei delfini che vi si rigirano dentro par vedere le vergini tirrene chè conducano, anzi soavemente sospingano la nave sopra un mare d'argento. Diavolo! Il Socci, che è poeta, queste cose dovrebbe dire per levare dal cervello le ubbie alla serva." E neppure gli ottundevano quel suo istinto aristocratico, che trapelava dal vestiario, e dallo assetto della sua casa. Regalava al cavalier Puccini la spada di Castruccio; e mutando egli quartiere, vuole adornarlo di portiere; e per questo scrive al patrizio pistoïese: "Mi sono fitto in testa di potere trovare dei parati vecchi di damasco o verde o giallo o rosso; però fatemi tanta grazia di commettere ad uno dei vostri d'informarsi se costà se ne trova." Da queste piccolezze risulta intiero l'uomo spesso biecamente calunniato. Ebbe dei difetti; commise delle colpe; altiero, ambizioso, atrabiliare, talora maledico: tirò la storia a suo talento per amore di patria: puro nella lingua, intemperante nello stile. Ma furono così egregie le sue qualità, che quelle ombre come nei quadri del Rembrant aiutano a distinguere la bellezza della figura. Alla sua anima ben temperata, paragonando le attuali peregrinanti in Italia nei parlamenti e nei gabinetti, queste sono blandule e pallide animucciole.

La sua alta ambizione sfolgora le miserrime vanità di migliaia di liberti, servi dei ben pagati servitori dello Stato. La sua libertà non è un nome vano, simulata insegna di servitù. Insomma la sua statura non è l'ordinaria; ed ora appare titanica in mezzo ai pigmei impotenti e deliranti. Italiano illustre da venerarsi maggiormente adesso che è uscito alla luce il secondo volume delle sue lettere, da cui abbiamo tratte le nostre citazioni. In questo seguita a rivelarsi la sua indole, la sua vita privata, e molte ragioni che lo giustificano nella sua vita pubblica. Confermiamo quello che affermammo al comparire del primo, l'epistolario di F. D. Guerrazzi promette di essere uno dei più belli ed importanti fra i molti che sono stati stampati in Italia in questi ultimi anni. Libro che farebbe molto bene alla gioventù se essa si giovasse di leggerlo coll'ardore col quale noi leggevamo un giorno le lettere del Leopardi, del Foscolo e del Giordani: più vero di molte composizioni che si spacciano per verissime e s'intitolano " veristiche ".

Io servendomi di una similitudine del Guerrazzi medesimo rassomiglio il suo epistolario ad una coppa d'oro, incoronata di fiori, colma di sacro vino destinato a propinare agli Dei. Forse si ricordava del vino cecubo col quale il pallido Cassio propiziava alla Gloria e alla Libertà.

Pisa, aprile 1883.

UN MAUSOLEO

DEL

CAMPOSANTO URBANO DI PISA

A Ferdinando Martini

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

In te l'uomo politico non cuopre l'uomo di lettere delicato e di gusto; e ne dài prova con scritti pieni di garbo toscano.

Per questo piacciati accogliere volentieri un mio breve racconto, ove il celebre Algarotti figura come amico del gran Federigo, e amante fino all'estremo sospiro delle arti belle.

Gennaio 1891.

Felice Tribolati.

Pisa ha pochi palazzi: le case dei lungarni, e particolarmente dalla parte più calda, sono piccole, divise in quartieri, adatte ai forestieri che vengono a svernarvi. Le acque dell'Arno servono quasi di specchio ustorio, nei giorni di sole; ne riflettono e rimandano in fascio i raggi sugli opposti fabbricati.

In un bel giorno di maggio dell'anno 1764, un uomo di qualità, vestito dell'abito militare dei cavalieri di Santo Stefano batteva alla porta di una casa del lungarno regio di fianco al palazzo granducale, che ora porta il N.° 16.

Era il cavaliere Guazzesi, signore culto e traduttore del signor di Voltaire.

Il servo non annunziò la visita, chè il gentiluomo era molto amico del veneziano conte Francesco Algarotti.

Il conte era seduto sul suo letto. Porse la mano al cavaliere che la strinse affettuosamente, e rivolto

al pittore Mauro Tesi (detto il Maurino che conviveva seco) lo pregò a mostrare al Guazzesi le ultime bozze di stampa che allora elegantemente si pubblicavano a Livorno dal Coltellini; edizione curata dal conte stesso.

Mentre l'Algarotti mostrava al Guazzesi la prova di una vignetta da lui medesimo disegnata, notò il cavaliere che il braccio del conte, trasparente dalla manica della camicia ornata ai polsi di trine, era enfiato.

— Vi stancate troppo, caro conte, gli disse.

— Oh! avete ragione; pur bisogna che mi affretti a terminare un disegno per me più importante.

In quel momento entrò il medico, dottore lindo, roseo, e con in viso quella giocondità, che era di rito nel secolo scorso pei seguaci d'Ippocrate della nuova scuola del Tronchin, del Gervasi, del Cocchi, del Gatti; sostenitori della vaccinazione, materialisti, sebbene intendessero a curare più lo spirito del corpo. Aveva viaggiato in compagnia della celebre inglese, la duchessa di Rutland, era pastore arcade e libero muratore.

Posò la lunga canna col pomo dorato e si avvicinò al letto salutando il conte.

— Buon giorno, caro dottore, gli disse l'Algarotti; vi attendevo con impazienza. Voi mi siete amico, non è vero? e filosofo poi quanto il mio reale medico di Berlino. Non vi ho mai detto che Federigo mi curò di certo male... su cui scrisse

il Lametrie... e mi mantenne il segreto. Fu nel 40, durante l'ottobre.

Il medico e il Guazzesi compresero e sorrisero.

— Maurino, prendetemi quell'involto segnato colla lettera F. nel primo palchetto a sinistra dell'armadio... no quello.... l'altro sigillato.... bene. Eccovi la prova di quanto vi raccontava.

Il malato scorse alcune lettere, e trovata quella che cercava, lesse:

« *Ami, le sexe de Berlin*
Est ou bien prude ou bien c... »

e poi la chiusa:

« *Du centre de la Faculté*
Ma fidèle fièvre salue
Vôtre nouvelle infirmité... »

Allora, disse il conte, il re aveva la febbre intermittente. Egli mi promise il segreto: " Nôtre sécret sera inviolablement gardé, „ e me lo ha mantenuto per venticinque anni, e sono io che lo svelo a voi, cari amici.

— È da molto tempo che gli avete scritto? domandò il Guazzesi.

— Da circa quindici giorni, e ne aspetto la risposta presto. Ora, amici miei lasciatemi solo col dottore.

Quando si furono ritirati il Tesi e il Guazzesi, l'Algarotti si rivolse al medico dolcemente interrogandolo:

— Ebbene, vorrete essermi voi sincero e segreto come lui? e sì dicendo acccennava a un bel ritratto del filosofo di San Souci, appeso alla parete della camera. Il medico assentì, e, disse: parlate signor conte; parola di medico varrà con voi parola di re.

— Badate, replicò l'Algarotti, che dalla vostra sincerità dipenderà un fatto che mi sta sommamente a cuore, e che mi dorrebbe forte di non eseguire avanti il mio fine, che io sento prossimo. Sapete che non mi è ignota la scienza medica, e che fui amico del Caldani, come ora lo sono di voi. — Quanto tempo mi resta da vivere?

— Pochi giorni, rispose il medico.

— E questa mia morte sarà placida e quieta?

— Probabilmente tranquilla e quietissima.

— Grazie: mi avete reso un servizio impagabile. Tenete questo anello per mia memoria; e si cavò dal dito una rosetta di brillanti porgendogliela. Poi stringendogli la mano disse: *nec obliviscendus usque ad cineres.*

Partito che fu il medico, l'Algarotti pregò il Maurino a cercare certi involti di carta, che in sua presenza fece abbruciare. Si fece recare dal pittore un quadro del Pesne, e guardandolo esclamò: Non ti pare sia degno di un re? Federigo lo terrà per memoria del suo cigno di Padova: il Pitt si contenterà di un bel cammeo... agli altri amici penserò.

Il Maurino, che amava teneramente il conte,

sentendolo parlare così, volle consolarlo, divagandolo dai tristi pensieri, col fargli credere ancora lontano il momento di assestare le cose sue per sempre. Ma il veneziano scosse il capo dicendogli:

— Ragazzo mio, credi tu così difficile il morire? dammi retta, vuo' spendere nel mio sepolcro un migliaio di zecchini, e voglio, caro Maurino, che tua ne sia l'invenzione e il disegno. Mi sarà dolce di dormire nel bel camposanto di Pisa. Cominciamo a lavorare.

Il Maurino prese un cartone, vi pose sopra una carta bianca, ed appoggiato al letto del conte, principiò i contorni di un suntuoso monumento.

— No, no, troppo grave; converrebbe ai dotti miei amici i cardinali Quirini e Passionei; al Bernis, sebben cardinale, dispiacerebbe. Desidero che tu mi faccia cosa che pure accenni per certa magnificenza che io appartenni a ricca casa, e fui familiare di re e di principi; ma che tutto ciò è stato ingentilito dagli studi e dalle arti,

« *Elève d'Horace et d'Euclide*
« . . . . . .
« *Naturalisé par Ovide*, ecc.,

e continuò a declamare l'epistola di Federigo II, a lui diretta. Poi tolse di mano al pittore il lapis, rivoltò la carta, e schizzò con sicura rapidità il disegno di un mausoleo di greca architettura. Il giovane pittore considerò il disegno del conte e meravigliato:

— Non mi aspettavo di meno da chi rinnovò in Italia la fama del Palladio: ma lo spazio che ella ha lasciato nel frontone dell'architrave per l'iscrizione quasi manca.

— Basta, disse scrivendo il malato; e preso di nuovo il lapis, vergò in caratteri romani:

ALGAROTTUS SED NON OMNIS.

— E dai lati la lira e il compasso. E il Maurino li disegnò. Poi alzato il capo, si mise il Maurino a riflettere, e pensava ad alta voce: e sull'urna conviene che sorga una statua simbolica.

— Dammi quella miniatura, Maurino.

— Ah; quella della marchesa? eccola.

— Il conte la prese e la guardò malinconicamente; vedi, disse, di tante, è l'unica che mi abbia veramente amato, e sempre, con immensa delicatezza. Se si potessero conoscere in Italia le sue intime lettere a me dirette! amica di Eustachio Manfredi, discepola dello Zanotti, valeva bene la Laura Bassi. La bellezza dell'anima è la Psiche divina...

— Psiche, interruppe il Maurino; ecco una idea; e velocissimamente figurò una gentilissima Psiche colle sue ali. E poi sopra uno zoccolo disegnò un ovale, e dall'altra parte un Amore colla facella rovesciata. — Qui in questo ovale il ritratto di Francesco Algarotti.

— A meraviglia, disse il conte, la sparuta imagine del Checco della marchesa. Ma allora ero

giovane e sano. Oh Liotard non mi fece poi tanto brutto, e il signor Raffaello Morghen tradusse mirabilmente la pittura col suo bulino.

— E nella base dell'urna? interrogò il Maurino.

— Il conte scrisse con mano ferma: Anno Domini MDCCLXIV.

Quindici giorni dopo, nella sala che precede la camera dell'Algarotti erano convenuti a conversazione l'abate Lanzi, lo storico della pittura italiana, il dottor Bottoni, alcuni signori e signore dilettanti di musica, della quale era appassionatissimo il conte. La porta della camera del malato era aperta. Da questa uscì il cavalier Guazzesi e disse: — Signori, il conte m'incarica di leggervi questa lettera di Sua Maestà il re di Prussia. E lesse: " Potsdam, 4 giugno 1764. Io ho giudicato " dello stato della vostra salute dalla lettera che " mi avete scritto. Cotesta mano tremante mi ha " sorpreso, e mi ha recato una pena infinita. Pos- " siate rimettervi presto! Con che piacere intenderò " questa buona nuova! Benchè i medici di questo " paese non sappiano più dei vostri per prolun- " gare la vita degli uomini, uno dei nostri Escu- " lapj ha nondimeno guarito un tisico attaccato " ne' polmoni assai più violentemente, che non lo " era Maupertuis, quando voi lo vedeste quì. Mi " farete il piacere di mandarmi il vostro *statum* " *morbi,* per vedere se il consulto di questo medico

" potesse esservi di qualche soccorso. Io conterei
" per uno dei più lieti momenti della mia vita quello
" in cui potessi procurarvi il ristabilimento della
" vostra salute. Desidero con tutto il mio cuore
" che essa sia bastantemente forte, perchè possiate
" ritornare in questo paese. Vi mostrerò allora una
" raccolta che ho fatta di quadri dei vostri com-
" patriotti. Io dico a riguardo loro e dei pittori
" quel che Boileau diceva dei preti: Giovane io
" amavo Ovidio, vecchio io stimo Virgilio. Vi sono
" obbligato della parte che prendete a ciò che mi
" riguarda. Del resto siate persuaso che la più lieta
" nuova per me sarà il sapere da voi stesso che
" siete interamente ristabilito. Su di che io prego
" Dio che vi tenga nella sua santa e degna cu-
" stodia. "

FEDERIGO.

Terminata la lettura, cominciò la piccola accademia musicale che tutte le sere alleniva l'insonnia del malato.

Il Maurino era presso il suo letto e lo vedeva più debole ed abbattuto del solito, ma non doloroso, secondo la predizione del medico, il quale teneva in mano il suo polso.

Il Maurino gli domandò alla fine di un concerto, se quei suoni lo disturbassero.

— Anzi, rispose, pregali ad eseguire il duo del *Coriolano*. Tosto fu obbedito il desiderio del morente. Ma l'ultima nota, avvertì dopo il medico,

del canto della opera musicale del gran Federigo cessò insieme coll'ultima battuta del cuore del più amabile letterato, che onorasse l'Italia dello scorso secolo.

Francesco Algarotti fu sepolto nel cimitero urbano di Pisa.

Il Maurino fece scolpire sotto il medaglione che porta l'effige del suo protettore:

ALGAROTTUS SED NON OMNIS.

Federigo mandò questa iscrizione:

ALGAROTTO
OVIDII AEMULO NEWOTONI DISCIPULO.

E il cavaliere Guazzesi vi aggiunse ancora;

FRIDERICUS MAGNUS.

Pisa, 1882.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA.

Voltaire.

I miei studî sul Voltaire nei suoi rapporti letterari coll'Italia datano dal 1860. Io gli feci servendomi dell'edizione del Beuchot, allora la più completa che si conoscesse delle sue opere, essendo stata solo in questi ultimi anni terminata quella più accurata e grandiosa del Moland.

Posteriori ai miei uscirono alla luce molti lavori notevoli, i quali lo considerano sotto il punto di vista generale della sua vita, delle sue opere e della sua influenza (1). Ugualmente importanti le ricerche

(1) Fra i quali, Maynard, *Voltaire, sa vie et ses oeuvres,* Paris 1868. — Desnoiresterres, *Voltaire et la société au XVIII siècle.* Paris 1871. — Nurisson (de l'Institut) *Voltaire et le Voltairrianisme,* nella Revue de France, 15 nov. 1877. — Costant, *Défense de Voltaire contre ses amis et ses ennemis:* editore Adolfo Lainé. — Hamley, *Voltaire,* nella Revue Suisse, Juillet 1878. — Strauss, *Six conférences,* trad. par Norval. — Brunetière, nella Revue des deux Mondes, dal maggio 1878 al maggio 1890.

di coloro che si posero a studiarlo sotto qualche aspetto speciale del suo ingegno, della sua vita, delle sue lotte (1). Fra questi debbo distinguere una pregevole pubblicazione dell'erudito bibliotecario della Sorbona, M. Charles Henry, su Voltaire e il cardinal Quirini (2). Comprende le lettere del Voltaire al cardinale Angiolo Maria Quirini (3), e la prima compilazione della dissertazione sulla tragedia antica e moderna; dà inoltre notizia della visita a Ferney (1777) di un senatore veneziano dello stesso nome e cognome del cardinale (4).

---

(1) Calary, *Les clients de Voltaire*. Paris 1868 — Saveney, *La phisique de Voltaire*, nella Revue des deux Mondes, 1r janvier. 1869. — Roger, *Voltaire malade, étude*. Paris 1883. — Desnoiresterres, *Voltaire, son retour et sa mort*. — *Voltaire à la cour* — *Voltaire à Cirey*, ec.

(2) *Voltaire et le cardinal Quirini d'apres des documents nouveaux*. Paris, Dentu editeur, 1887.

(3) M. Baudrillart membro dell'Istituto, autore dell'opera *Histoire du luxe privé et publique*, coronata dall'Accademia francese, pubblicò nel 1889 in elegante latino la vita del cardinale: *De cardinalis Quirini vita et operibus*. Lutetiae Parisiorum, ex tipys Firmin Didot. V. il cap. V. De commercio Quirini cum nonnullis illustribus Galliae viris, praesertim Fenelonio, Fleurio et Voltairio.

(4) Ebbi l'onore di procurare questa notizia a M. Henry, com'egli si compiacque di ringraziarmene nel proemio del suo lavoro a pag. 14. V. *Giornale del viaggio nella Svizzera*, fatto da Angiolo Querini senatore veneziano nel 1777, descritto dal Dott. Girolamo Festari di Valdagno, Venezia, 1835, pubblicato da Emanuele Cicogna di Venezia per le nozze Querini e Zeno. A facc. 32 e 33, si trova il racconto della sua visita a Ferney, nel quale descrive un medaglione coll'effigie del Voltaire, immaginato dal Quirini, eseguito dal Locatelli, che mancava all'Iconografia Volterriana.

Qui sento il dovere di porgere grazie all'illustre letterato francese per avere avuto la bontà di far conoscere ai suoi connazionali i miei saggi critici intorno al Voltaire.

Anche tra noi riprese vigore l'esame delle opere del Voltaire, particolarmente in occasione del suo centenario.

Due lavori debbo segnalare, e recentissimi: *Il Voltaire e i traduttori italiani dell'Enriade* (Genova 1891) del chiarissimo amico mio Alessandro Ademollo, e l'altro, *Due diplomatici italiani e gli ultimi giorni del Voltaire,* pubblicato quest'anno stesso nella *Nuova Antologia* (del primo febbraio) da un fino illustratore del secolo passato, il professore Ernesto Masi. Altri eruditi nel *Fanfulla della Domenica* (1), pubblicarono lettere inedite e notizie curiose sul principe della letteratura europea del secolo scorso.

Ai nomi degl'italiani, i quali ebbero relazioni letterarie con lui, o ne fecero degli apprezzamenti da meditarsi, avrei dovuto aggiungere il Beccaria, Gaspare Gozzi, il Paradisi, il Baretti, il Volta, l'abate Pezzana e il conte Gorani (2).

---

(1) V. gli articoli del *Fanfulla della Domenica* del 2 aprile 1878, (*Voltaire in Roma*), del 21 maggio 1878) in occasione del centenario, e del 28 luglio dello stesso anno (*Briciole Volterriane*).

(2) V. nel *Beccaria* di Cesare Cantù parole e desiderî del Voltaire sul Beccaria, che in un suo viaggio non si fermò a Ferney. — Sul Gozzi, riscontra la *Gazzetta* del Gozzi medesimo, numeri 45-49; e la *Storia civile della letteratura* del Tommaseo a pag. 280. — Sul Paradisi, traduttore di alcune tragedie

Byron.

Avendo ricercato tutto quanto accadde al Byron in Pisa, non voglio passarmi dal riferire come il nobile Lord dovè sostenere una lite civile durante il suo soggiorno in questa città con certo Archi inverniciatore di carrozze; il quale convenne il Byron al pagamento di lire toscane 250, soldi 13 e denari 4 per lavori eseguiti sopra una carrettella e un carrozzino da viaggio di pertinenza del detto

---

del Voltaire, risc. la prefazione del Carducci ai Lirici del secolo XVIII. — Sul Baretti e la sua *Frusta letteraria*, risc. *Oeuvres de Voltaire* (ediz. Moland) T. XLIII a pag. 363, 364 e 406. — Sul Volta risc. una lettera di Cesare Cantù stampata nel giornale l'*Unità Cattolica* del 7 maggio 1878: vi è narrato il viaggio del Volta a Ferney, e riferito un curioso dialogo con madama Denis, colla quale il Volta si lamentò della irreligione dello zio, cui ella rispose: — mais mon oncle fait ses pâques. — L'abate Pezzana tradusse in italiano l'*Orphelin de la Chine*. Il Voltaire gli scrisse lodandolo con dei versi dell'Ariosto. Esso gli dedicò una edizione del Furioso in sette volumi in 12.° fatta a Parigi, con questa epigrafe:

Summo . Musarum . sacerdoti
Voltaire
universae . litteratorum . reipublicae
facile . principi
ut . centum . post . hiemes
jucundam . agat . senectutem
nec . cithara . carentem.

V. *Correspondance*, ediz. Moland T. L., p. 63, 116 e 180 e p. 21, in nota. — Intorno alle conversazioni del conte Giuseppe Gorani col Voltaire riferite da Marco Monnier, v. il giornale il *Temps*. settembre 1884.

lord Byron, come dice la scrittura dei 30 marzo 1822 sottoscritta da messer Pasquale Maestrelli. Chi ne avesse curiosità può leggere questo processo, e la sentenza molto ragionata in diritto dell'auditore Branchi (1).

Batacchi.

Il Dottor Reinhold Koehler ha pubblicato un erudito scritto, intitolato, "Goethe e il poeta italiano Domenico Batacchi", recato in italiano con note nell'*Arch. per le tradizioni popolari* (Palermo 1891) (2).

Letto l'articolo del Dottor Koehler, non mi pento di avere nel mio saggio sul Batacchi avvicinato per un momento il nome di questi al gran nome del Goethe; e lo ringrazio delle parole benevole colle quali affrettava la ristampa del mio lavoro corredato di note.

Casanova.

Se scrivendo uno dei primi in Italia del Casanova incappai nella critica cortese del chiarissimo abate Fulin (3), il quale non riputava gran male che la

---

(1) Il processo originale è conservato nel R. Archivio di Stato di Pisa.

(2) Goethe und der italienische Dichter Domenico Batacchi. Sitzung am Juli 1890.

(3) V. Atti del R. Istituto Veneto, T. III, Serie V., Disp. V., 1876-77, p. 541.

memoria del celebre avventuriere fosse posta quasi in dimenticanza; anche perchè si dovesse ritenere per assai dubbia la storica veridicità delle sue *Memorie;* mi consolai della medesima, quando lessi accuratissimi studî, non solo sulla veridicità delle *Memorie,* ma ancora sul valore intellettuale di cotesto singolare veneziano; il quale, se ebbe molti dei capitali vizî e difetti del suo secolo, fu ricco pure d'incomparabili pregî (1).

---

(1) Oltre l'opera tedesca del Berthold — *Le persone storiche nelle Memorie di Giacomo Casanova* (Berlino 1848), risc.le *Annotazioni degli Inquisitori di Venezia,* di Augusto Bazzoni nell'*Archivio storico italiano* (1870) n. 57, — le *Preuves curieuses de l'authenticité des Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt, d'aprés des recherches en diverses archives,* di Armand Baschet, nella revue *le Livre,* Deux.me année (1881) a pag. 42, 105, 135, — *Giacomo Casanova e le sue Memorie,* del chiarissimo professore Alessandro D'Ancona, nella *Nuova Antologia* (1882), T. LXI pag. 385, T. LXIV pag. 422, — e un articolo del commendatore Ademollo nel *Fanfulla della Domenica* del 15 marzo 1885. Vedi anche un notevolissimo lavoro dell'illustre matematico M. Charles Henry intitolato, *Les connaissances mathématiques de Jacques Casanova de Seingalt.* Rome, imprimerie de sciences mathématiques, 1883.

INDICE

Avvertenza . . . . . *pag.* III
Voltaire e l'Italia . . . . . „ 3
Sull'epistolario italiano del Voltaire accademico della Crusca . . . . . „ 81
La Pulcella e il Candido tradotti in italiano . . . . „ 141
Lord Byron a Pisa. . . . . „ 149
Un processo civile di lord Byron . . . . . „ 211
Lord Byron a Livorno . . . . . „ 227
Un novelliere toscano del secolo XVIII (Domenico Batacchi) . . . . . „ 237
Il Centenario della nascita di Pietro Giordani. . . . „ 325
Di un manoscritto autografo tuttora inedito di Pietro Giordani . . . . . „ 337
Pietro Giordani . . . . . „ 353
Giacomo Casanova . . . . . „ 363
Intorno ai pensieri sulla musica rossiniana di Gioachino Paglia . . . . . „ 383
F. D. Guerrazzi . . . . . „ 397
Un mausoleo del Camposanto urbano di Pisa. . . . „ 411
Appendice bibliografica . . . . . „ 421